

187



FRIGLIERIA

30 Maggio
1848-95



ARMA DI ARTIGLIERIA

IL XXX MAGGIO MDCCCLXVIII

L'ARTIGLIERIA

DUCE FERDINANDO DI SAVOIA

COSTRINGEVA PESCHIERA ALLA RESA.

NEL GIOENO STESSO

SUI CAMPI DI GOITO

CONTRIBUIVA EFFICACEMENTE ALLA GLORIA DELLE ARMI ITALIANE

GUIDATE DA CARLO ALBERTO IL MAGNANIMO

L'ANNIVERSARIO DI QUESTO GIOENO GLORIOSO

L'ARTIGLIERIA ITALIANA

SOLENNEMENTE FESTEGGIA

RICORDANDO I FASTI DELLA GUERRA PEL NAZIONALE RISCATTO

XXX MAGGIO MDCCCLXV.

SAN MARTINO



S. M. IL RE UMBERTO I.



S. A. R. IL PRINCIPE
EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA
DUCA D'AOSTA

Comandante il 1° Reggimento artiglieria.



Incomincia il fuoco.



Durante un riposo.



Un colpo sul bersaglio.



S.A. al bersaglio.



Il Comandante il 5° Artiglieria.

S.A. Direttore del tiro.



A Cecina nel luglio 1895.



Esperimento di ballistica.



Il telefono non funziona.



Dopo una pausa.



Ultimo tiro.



S.A. assiste alla conferenza sul tiro.



La negazione del Tenente Bellarmino e del Tenente Taffari.



S.A. lascia il 19° artiglieria (a Bellarmino).



S.A.R. IL DUCA D' AOSTA ALLA SCUOLA DI TIRO



on Atto Ministeriale n. 21 del 24 gennaio, S. E. il Ministro della Guerra determinava che a partire dal 1895, l'Artiglieria festeggerebbe l'anniversario della battaglia di *Goito* e della resa di *Peschiera*, e non è a dirsi quanto una simile determinazione sia tornata gradita agli Ufficiali dell'arma.

Il 5° Reggimento — che ha l'alto onore di essere comandato da un Principe della Casa di Savoia, S. A. R. il DUCA D'AOSTA — ed ha stanza in quella *Venaria Reale* che fu la culla dell'Artiglieria italiana — ha voluto celebrare in modo particolarmente solenne questo giorno memorabile nei fasti delle armi italiane, e in quel Castello dove vissero e si prepararono alle lunghe eroiche lotte dell'italiano risorgimento i nostri antichi artiglieri, ha voluto tributare il saluto alla Bandiera dell'arma, due volte fregiata della Medaglia dei prodi.

E, convinto che “ *le memorie d'Italia contengono le sue speranze* „, come scrisse il GIOBERTI — convinto che nei ricordi di un passato di glorie l'animo si ritempra come in un'onda di entusiasmo e di fede, ha concepito il progetto di riunire, in un volume da pubblicarsi il 30 Maggio, i ricordi più cari dell'Artiglieria, la storia di giorni indimenticabili, e rendere così un tributo a la memoria dei grandi artiglieri che furono, a edificazione ed istruzione di quelli che verranno.

I cooperatori si trovarono ben presto, e volenterosi — mossi dalla nobiltà dell'intendimento — ed anche fra coloro che non appartengono all'Artiglieria. Il conte Stanislao Grimaldi del Poggetto, che già ai fasti dell'antico Esercito nel 1848 e 1849 consacrò la fiamma del suo genio creatore — largamente concorse ad accrescere pregio alla pubblicazione con il dono di parecchi suoi lavori inediti, e disegnando appositamente per essa il quadro che racchiude l'iscrizione della prima pagina.

A tutti il ringraziamento dell'Artiglieria — al pubblico cortese che apprezzerà l'opera compiuta, la preghiera di voler far ragione del tempo brevissimo che si ebbe disponibile per compierla.

30 MAGGIO



rano anni quelli di speranze e di lotte — lotte inaudite, titaniche, a cui la vittoria non arrese benigna.

Se nella civiltà avanzata potesse vivere ancora la fantasia fervida e feconda dei popoli primitivi, una favolosa epopea — come quelle che dai paesi Ariani, o dalla Grecia degli eroi e dei semidei ci pervennero, splendide di poesia spontanea e vitale, magnifiche come i sogni di quelle genti immaginose — non avrebbe tardato a formarsi.

Ora già un nimbo dorato, un'aureola li circonda; hanno già qualche cosa di mitico per noi quelle falangi giovani e vigorose di sangue rinnovellato, che combattevano — piccole di numero e di forze — contro un nemico potente e temuto; che insorgevano per un ideale d'indipendenza, al grido di libertà.

Così, dalle città divise, oppresse da tiranniche cure, essi mossero, fremmenti coraggio, anelanti liberazione.

Così dalla capitale del regno sardo, caratteristica coi suoi intatti pregiudizi di casta, i suoi cittadini dalla fiera onestà, il suo vecchio culto devoto per i suoi Principi.

Così dalla città eterna, la eternamente bella, dal sole fulgido, dai prischi ricordi, la città dei poeti, la città degli dei.

Così dalle città meridionali, in cui un giogo opprimente vietava le libere aspirazioni, soffocava la vita del pensiero.

Così, da tutta Italia convenuti, mossero contro il nemico, aggruppati attorno a quella severa figura di Re, pieno il cuore di amore per il suo popolo, piena la mente di sogni generosi, nobile e dolorosa figura di disilluso e di vinto.

Nell'epopea tragica e grande, un giorno spicca sopra ogni altro glorioso: il 30 maggio — Goito e Peschiera. « Questa giornata « del 30 maggio » — ci è dolce e caro ricordare le parole del Piemontese illustre, dell'uomo integro e nobile che a questo ideale dell'indipendenza italiana dedicò tutta la vita — « questa giornata fu la più bella di quella campagna, che fu la più bella che i siasi fatta mai dagli Italiani da sette secoli. Quel nome e quella data, ed anzi quei due mesi e mezzo dal 18 marzo al 30 maggio, « quella prima metà della campagna del 1848, rimarranno, che « che sia per succedere poi, cari e sereni nella memoria degli Italiani che vi parteciparono o li videro, ed in quella pure dei « posterì ».

Infatti noi non li abbiamo dimenticati.

Ora l'Artiglieria Italiana ha stabilito di celebrare in modo solenne questa data, memorabile nei fasti militari.

«... Ed nel suo bello e grande ritratto di sua moglie gli stava Carlo Alberto. Propriamente la battaglia podole ore prima della notte fu diretta bene, fu buona regola, e vince da bene. Mi era felice del tutto, quando giunse sul campo la nuova della resa di Peschiera, consegnata il mandamento di...»

Bacon.

Negli esempi di un passato glorioso si ritempra la generazione presente, e si promuove il culto pietoso delle tradizioni, si dà incremento a quella solidarietà col passato, senza la quale le grandi istituzioni non si conservano né solide né fiorenti.

E poi, è nella natura umana questo bisogno di una manifestazione esterna. — Senza di essa il sentimento non può vivere; a poco a poco si atrofizza e si consuma.

Così col tempo si spengono in noi gli affetti e i ricordi, anche i più vivi, anche i più potenti, anche quelli che altra volta occuparono tutto l'animo nostro.

La manifestazione esterna è come l'alimento dell'affetto; in questa esso ritrova nuova vigoria, nuova vita come Anteo al contatto del suolo.

Un soffio di scetticismo ha percorso per qualche tempo la terra, un soffio di disillusione, di sconforto.

Ma già la reazione si produce; e noi alziamo la fronte rianimati, pronti alla lotta, pieni di speranza e di fiducia.

È una palingenesi d'ideale che fa vibrare l'umanità, e che muove, consolante e rigeneratrice, dal verso del nostro grande poeta, come uno sprone!

Salute, o genti umane, affaticate,

tutto ritorna e nulla può morir.

Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amatelo!

Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Nella inoperosità della pace, troppo si lamentò lo sbrarsi degli animi, l'indebolirsi dei nobili propositi, l'invadere dell'egoismo meschino e grezzo, generatore della lotta rabbiosa per l'esistenza.

Ma ciò non avviene se la pace è virtuosa, « virtuosa perché operosa » come disse il Balbo, e se noi, anche in mezzo alle occupazioni pacifiche, non dimentichiamo i tempi gloriosi di abnegazione e di alti ideali.

Quindi opportuna non solo, ma benefica, riesce la celebrazione di questa grande giornata.

Per essa — e questo è un segno dei tempi che non istaggrà all'occhio indagatore dei posterì — alla pia tradizione primitiva della bionda Vergine di Nicomedia, un nuovo culto si aggiunge: il culto, questo, dei nostri fratelli, dei nostri martiri!

Esso oggi riceve la sua consacrazione.

In un'apoteosi di gloria ci appare la vecchia bandiera, saldata dall'Artiglieria e dall'Esercito tutto, salutata dal popolo di questa Italia redenta.

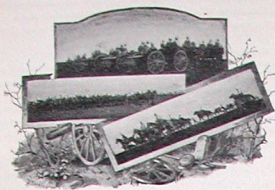
B. ALLASON.



Campagna da 34 — Mappa di Sora (da un. del cap. Risoldi)

Notizie Storiche.

Corpo Reale d'Artiglieria.



Batteria da campagna (da int. del ten. Morici).

Durante la reggenza della di lui moglie nel 1677, ad imitazione di quanto praticavasi in Francia, fu istituita la carica di *Gran maestro d'artiglieria*, che faceva parte delle più alte dignità dello Stato. Un così insigne onore venne concesso a persone cospicue, ma senza aver riguardo alla loro conoscenza degli studi e dei servizi dell'arma. Verso quest'epoca videro la luce i primi scritti sulla scienza dell'artiglieria.

Fino allora l'artiglieria piemontese non avea ancora un'organizzazione militare. Gli artiglieri, riuniti in massa, non furono divisi in compagnie che nel 1690 durante la guerra di Successione di Spagna.

Vittorio Amedeo II li scartò in due classi, delle quali una destinata a servire nelle piazze, l'altra in campagna, e stabilì un'uniforme per gli artiglieri.

Il Corpo d'artiglieria data la sua *anatomia* dal 26 dicembre 1690, anno in cui fu sottoposto alle leggi militari e fu assimilato alle truppe di linea. Esso fu costituito di un battaglione su otto compagnie, di cui sei di cannonieri e due di minatori od operai, e un *Consiglio direttore*.



ella seconda metà del XVI secolo il Duca Emanuele Filiberto istituì un'artiglieria nazionale, fece costruire edifici per la *fonderia* delle bocche da fuoco, per la fabbricazione della polvere, dei fucili e delle armi bianche, e fu il primo ad adoperare l'artiglieria nella difesa delle sue fortezze.

Nel 1574 egli creò la carica di *Capitano generale dell'artiglieria* e ne investì il cavaliere Cacherano di Bricherasio.

Carlo Emanuele I nel 1605 distinse il personale in tre classi e cominciò ad arruolare i cannonieri all'ufficizio del soldo.

Nel 1730 fu soppresso il Consiglio direttore d'artiglieria ed il Gran maestro ebbe il comando supremo del corpo.

Nel 1733 furono separati gli ingegneri dagli artiglieri.

Nel 1734 le compagnie furono portate a dodici e fu costituito un *reggimento*.

Nel 1738 s'iniziò la costruzione dell'*arsenale* secondo il disegno presentato due anni prima dal capitano De Vincenti.

Regnando Carlo Emanuele III, nel 1739 il corpo ricevette la prima volta la *bandiera*, furono armati i cannonieri di fucili e minatori di pistole, i sapperatori aveano corazzata ed elmetto. In questo medesimo anno furono istituite le *scuole teoriche* militari per l'artiglieria e per la fortificazione.

Nel 1740 fu costituito un *poligono* per le esercitazioni.

Dal 1750 al 1784 fu costruito il *polverificio* di Borgo Dora progettato dal colonnello Antonio Quaglia e che, a causa di uno scoppio, fu distrutto nel 1831.

Distinguevasi per modo il reggimento d'artiglieria e per le militari di-



Service del passo nella batteria da posizione (reproduzione di un quadro dell'epoca - 1842).



Camerata da 15 in camerata.

Dalla « Rivista di Artiglieria e Genio ». —
Studio storico del Tenente Colonnello Volpini
Cav. Carlo sull'Artiglieria a cavallo.

Spirito di cameratismo.

Nè vuoi tacere come appunto nelle batterie a cavallo e per opera degli ufficiali ad esse ascritti, germogliasse dapprima quel sentimento di fratellanza militare, di solidarietà, di cameratismo che di poi si propagò in tutte le unità del Corpo Reale d'Artiglieria e che anche oggi, malgrado tante cause esteriori dirimenti, le quali tendono a sostituire l'individualità al collettivismo, è, la Dio mercè, pur sempre vivo e rigoglioso.

I giovani Ufficiali, che dai lontani presidi della Savoia e del Genovesato (allora non esistevano le ferrovie che tanto avvicinano l'una provincia all'altra) facevano ritorno alla capitale, non mancavano mai di condursi subito a trovar gli amici della Venaria, attrattivi, non solo dal sentimento di affezione verso gli antichi camerati dell'Accademia Militare, ma ben anco dal desiderio di veder da vicino quelle batterie a cavallo, di cui si faceva un gran discorrere nell'arma. Ed alla Venaria, mi narra il generale Pettinengo, uno dei più chiari ufficiali che conti l'artiglieria, trovavamo ogni più onesta e lieta accoglienza dai nostri camerati, orgogliosi e ad un tempo grati di questa premura.

E le modeste sale dell'« Albergo del Moro » giornalmente ripercuotevano i chiososi parlar e le urbane piacevolezze e gli allegri brindisi degli ospiti là convenuti.

Le relazioni fra tutti questi ufficiali si modellavano su quelle stesse, che esistevano tra il La Marmorata ed i suoi subordinati; cavalleria elevatissima nel sentimento, modesta nella forma. Massimo il riguardo personale che ciascuno aveva pel suo inferiore, come pel suo superiore; pronti ognora, di chiunque si trattasse, a farne risaltare il bene, e non mai a rilevarne i difetti. Allora ed anche dopo, quando già era provetto capitano, il La Marmorata trattava familiarmente i colleghi, molto meno di lui anziani, e nel

scipino e per i progressi nelle scienze e per la lodevole emulazione che vi era fra i membri che lo componevano, che Sua Maestà si degnò di accordargli il 27 agosto 1774 l'onorevole titolo di **CORPO REALE D'ARTIGLIERIA**.

Nel 1814 il Governo acquistò a molto discreto prezzo dall'Austria il materiale francese *modello Gribeauval*. A quest'epoca rimonta l'istituzione dell'*artiglieria di battaglione*, addetta a ciascun reggimento di fanteria, soppressa nel 1784 e riunita al Real Corpo, che rimase perciò composto di tre battaglioni.

Nel 1801 il Governo francese stabilì *fabbriche d'armi*.

Nel 1815, all'epoca delle restaurazioni, il Corpo Reale d'artiglieria ebbe una nuova organizzazione e fu diviso in: *artiglieria a piedi d'ordinanza*, *artiglieria a piedi provinciale*, *artiglieria volante*, *artiglieria reale di Sardegna*, *artiglieria sedentaria*.

Al traino delle artiglierie erasi fino allora destinato un corpo detto: treno d'artiglieria, poi treno di provianda in campagna ed infine treno di provianda per le truppe, ma esso non ebbe mai un organamento fisso e duraturo. Nel marzo del 1815 venne decretato che pel traino delle artiglierie si costituisse una *compagnia treno*.

Nel 1830 il Corpo Reale fu diviso in due comandi: *Materiale e Personale*, ciascuno dei quali alla dipendenza d'un colonnello comandante. Comandante supremo ed ispettore, il Gran maestro d'artiglieria. Il personale comprese la brigata d'artiglieria e l'artiglieria di presidio. Eravi inoltre lo Stato maggiore del Corpo.

Formazione di una compagnia di linea in piede ordinario di pace 100 uomini

» presidio » » » 80 »

» Forza totale del Corpo (comprese due compagnie treno) » » » 2600 »

Nel 1833 subì una nuova organizzazione. Fu diviso in artiglieria attiva, per le incombenze e sedentaria.

L'artiglieria attiva, denominata *Brigata reale d'artiglieria*, si suddivise in:

1° artiglieria di linea pel servizio delle batterie da campagna e da posizione.

2° artiglieria leggera » » leggere utili per la celerità nelle spedizioni d'urgenza.

3° artiglieria di presidio pel servizio delle artiglierie nelle piazze.

4° treno pel servizio trasporto delle batterie da campagna, leggere e loro spedizioni.

L'artiglieria per le incombenze comprendeva le diverse direzioni degli stabilimenti e manufatti componenti il materiale.

L'artiglieria sedentaria comprendeva tutti i comandi fissi d'artiglierie nelle piazze, tutti gli ufficiali sedentari impiegati ad incombenze diverse, ed i sott'ufficiali e cannonieri invalidi.

Forza di una batteria da campagna 91 uomini.

» » a cavallo 81 » » e 7 cavalli per graduati e trombettieri.

Forza totale: in pace 2170 uomini;

» » in guerra 3970 »

Durante il regno di Carlo Felice, l'artiglieria sostitui un nuovo materiale da campo, *modello 1830*, acquistato dall'Inghilterra, al materiale modello Gribeauval.

Un Regio decreto del 1831 stabilì:

1° La batteria da campagna composta di 8 pezzi, 6 cannoni e 2 obici. Nell'ordine di marcia gli obici dovevano stare al centro, costicché se ne avesse uno per ogni mezza batteria.

2° La batteria da posizione composta di 3 mezza batterie, totale 13 pezzi.

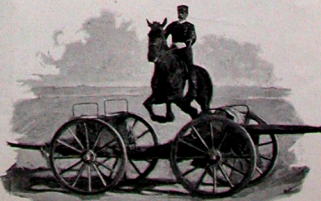
3° Le batterie all'inglese, che dovevano servire come artiglieria leggera, dovevano avere 3 uomini seduti sul cofanetto del pezzo e 7 altri a cavallo. Ad ognuna delle batterie erano assegnati 4 cassoni, 2 per i cannoni e 2 per gli obici. I pezzi trainati a 6 cavalli.

4° Le batterie da montagna ripartite nelle piazze di Genova, Focastrello, Leseillon, per impiegare all'occorrenza, valendosi di molti prececcati e di artiglieri distaccati dalle compagnie stabilite nelle piazze medesime.

5° Il gran parco formato con tutti i cassoni contenenti i proiettili per alimento dei cassoni delle batterie e con tutti i carri contenenti le munizioni per la fanteria e la cavalleria; dover essere condotto da cavalli ad impresa sotto la direzione di un capitano e di due sottotenenti d'artiglieria.

Nel medesimo anno 1831 una nuova determinazione di Sua Maestà portò un definitivo ordinamento del Corpo Reale d'artiglieria e stabilì:

1° Il personale del Corpo diviso in 3 reggimenti, entrambi egualmente composti di 14 compagnie divise in 3 battaglioni. Ciascun reggimento comandato da un colonnello o tenente colonnello. La brigata del 2° reggimento comandata da un maggior generale o colonnello comandante il personale.



Il salto del pezzo da 7 da compagnia.



S. CANTONI, del.

L. G. G. G. G. G.

... i nostri indietreggiavano su tutta la linea, cedendo il terreno passo a passo. La mezza batteria Bertone, nell'impossibilità di passare un fosso assai profondo e fiancheggiato da alberi, non si potè ritirare ed era nell'estremo pericolo di essere presa dagli Austriaci che erano a meno di 300 passi. Il conte Bertone rivolse al maggiore Molinari, comandante il 2° battaglione del 5° fanteria, gli disse: "Majör, soccorri la batteria...". Quest' immediatamente fece arretrare il suo battaglione fino a 20 passi dal nemico, lo prese, comandò fuoco, cadde alla baionetta ferocemente. Gli Austriaci non poterono sopportare lo scontro, cedettero e si ritirarono. La mezza batteria riprese il fuoco subito dopo. — Bertone e Molinari, fecero cambiare aspetto alla cosa mettendo il nemico in fuga quando la nostra destra era quasi girata e si ritirava. ...

(Vedi la Battaglia a cavallo, pag. 20)



Fuoco di una sezione da 15 (da fot. del cap. Rosaldi).

2° Due delle compagnie da piazza dovevano essere ammaestrate al servizio di batteria da montagna ed a quello dei *razzi*; a questo fine erano accordati, anche in tempo di pace, 30 muli, dei quali si poteva egualmente approfittare per trasporti d'artiglieria.

3° La brigata d'artiglieria doveva avere in Torino un *Consiglio d'amministrazione* per i reggimenti, presieduto dal comandante la brigata.

Forza totale: in pace 2186; in guerra 4700.

Nel 1837 l'artiglieria ebbe il suo primo *epitaffio da posto* — modello Cavalli.

Nel 1837 Carlo Alberto abolì i 4 reggimenti e costituì 8 *brigate di batterie*: 3 da piazza, 4 campali, 1 d'artisti, 1 di Sardegna e istituì un *Consiglio superiore d'artiglieria* presieduto dal generale comandante il Corpo.

Forza totale: 3050 uomini e 548 cavalli in pace; 5900 uomini, 2600 cavalli, 300 muli da montagna in guerra.

Da quest'epoca data per l'artiglieria la denominazione di *brigata*.

Nel 1841 fu adottato il *materiale Cavalli* da campagna.

Un Regio brevetto del Re Carlo Alberto nel 1843 stabilì:

1° La distinzione fra *canonieri serventi* e *condottici* doveva rimanere soppressa ed i soldati dovevano essere designati tutti colla sola denominazione di *canonieri di 1° e di 2° classe*.

2° La denominazione di *cavallo d'artiglieria* per due servizi in sostituzione delle precedenti indicazioni di cavallo da sella e da tiro.

3° La *razione foraggio e paglia* per ciascun cavallo.

4° Le brigate campali da 4 vascoro portate a 6 e cioè:

4 brigate da battaglia, ciascuna di 2 battaglioni — 8 battaglioni.
 1 » posizione 2 »
 1 » a cavallo 2 »

Per riguardo alla ferma il servizio fu diviso in permanente, ossia *d'ordinanza*, della durata di 8 anni, e in congedo illimitato e di riserva, ossia *provinciale*, della durata di 16 anni.

In quest'epoca l'artiglieria piemontese aveva raggiunto un alto grado di perfezionamento. Grazie al chiaro ingegno ed alla grande attività del suo comandante generale, il generale Morelli di Popolo, ed alla preziosa opera del Cavalli, del San Roberti, del Solbiero, del Duca di Genova e di tanti altri distinti artiglieri, l'artiglieria piemontese fu posta all'avanguardia del progresso del tempo.

E il Cavalli, allora capitano, trovavasi in missione in Invezia per far fondere nell'officina del barone Wahrendorff quelle nuove bocche da fuoco che, dopo l'invenzione della polvere, costituiscono il più grande trovato nella scienza dell'artiglieria. Durante la sua missione, egli scrisse molte lettere al generale Morelli, una delle quali qui riportiamo, perchè ha il più grande valore storico per l'arma nostra (Vedi pag. 52-53).

Nel 1846, il Corpo reale ebbe l'altissimo onore di annoverare fra i suoi generali S. A. R. Ferdinando di Savoia, duca di Genova, che fu destinato alla direzione del materiale. Al generale Morelli, che si congratulava della di lui promozione, così egli rispondeva: (Vedi pagina 37).

Il generale Morelli, al nuovo Direttore del materiale, indirizzò una lunga lettera di istruzioni, che da un'idea completa dello stato in cui si trovava il materiale dell'artiglieria piemontese d'allora, di quel materiale che fece così splendide prove sui campi di battaglia. Questa lettera è anche assai interessante, perchè dimostra luminosamente la grande operosità che esisteva allora nell'artiglieria piemontese, i grandi progressi che essa aveva fatto e quegli altri che si riprometteva di presto raggiungere.

Ordinamento del 1848.

Un Regio brevetto del 25 marzo 1848 decretò l'aumento di 3 batterie e di 1 compagnia pontieri, e stabilì quanto appresso:

	CANNONI		OBICI		TOTALE
	da 16	da 15	da 16	da 15	
L'artiglieria da campagna conterà d'ora in poi di:					
N.° 1 brigata di 3 batterie a cavallo	—	18	0	6	24
» 1 » » da battaglia	—	16	18	72	72
» 1 » » da posizione	—	18	—	6	24
Totale » 5 » componenti 15 batterie	18	72	30	120	120

Le 3 nuove batterie saranno: 1 a cavallo, 1 da battaglia, 1 da posizione.

Ciascuna batteria a cavallo, da battaglia o da posizione sarà d'ora in poi formata nel modo seguente:

	BATTERIA		
	da cavallo	da battaglia	da posizione
Canonni da 16	0	6	6
» 15	0	3	3
Obici 15	1	6	6
Carri da munizioni da cannone	1	2	3
» » » obice	1	1	1
Affari di ricambio	1	1	1
Fucine	1	1	1
Carri a ridoli	1	1	1
» da bagaglio	1	1	1
TOTALE	10	30	30

discorrere parlava in seconda persona con tutti quegli ufficiali, che sebbene molto più giovani di lui ed usciti molti anni dopo dall'Accademia, erano però stati suoi camerata in quell'istituto. Ogni atto, ogni detto era informato a quell'ottimo spirito militare che concilia l'affezione e mantiene il più sentito rispetto. Educato a questa scuola costante, diuturna, i suoi subordinati non potevano che tener modi conformi, e quindi una correlazione di idee, di sentimenti, di riguardi a tutti comuni, il cui benefico influsso ripercuotevasi nelle batterie stesse, con sommo vantaggio della disciplina e del servizio.

Ammiravano gli ospitati questa vera e ben intesa fratellanza militare, e, fattone tesoro, studiavansi alla loro volta di trasponderla negli altri e con tutti i mezzi possibili di propagarla e tramandarla. Ond'è che, anche oggi, non credo siavi giovane ufficiale d'artiglieria, il quale non abbia, dai più vecchi, o dai più anziani, appreso come s'abbiano a trattare i compagni d'arme che capitano nella città ove esso è di stanza, di quali cortesie si debbano far segno, quali amichevoli servizi si debbano loro rendere, anche se non si ebbe mai prima relazione alcuna con essi.

Spirito di corpo.

Dalla profonda stima, dal sincero amore che i cannonieri nutrivano per i loro ufficiali, dall'alto concetto di se, dei loro superiori, e degli importanti servizi che in guerra gli artiglieri a cavallo erano chiamati a rendere, derivò quell'altissimo spirito di corpo, che, se in alcuna parte peccava, era nell'eccesso. Il quale eccesso, se puossi forse dire menda notevole in tempo di pace, in guerra però è e fu sempre molla potentissima, che per non piccola parte contribuì all'eroica condotta tenuta dagli artiglieri a cavallo nei fatti d'armi ai quali presero parte durante le guerre combattutesi per l'indipendenza italiana.

E tanto esso era radicato in quegli stessi provinciali, i quali poco tempo passavano sotto

le bandiere che, richiamati per la guerra, nessuno voleva essere iscritto alla riserva, ma tutti ambivano il posto più pericoloso di sergente, e a malincuore si adattavano a quello di conducente. E notisi che molti di essi erano amogliati e taluni già padri di numerosa prole.

Durante la guerra, sezioni, mezze batterie, batterie intere rimaste alle volte sole nel combattimento, senza scorta, assalite da presso da fanteria o cavalleria irrompente, mai si smarrirogo d'animo; ma serratisi ai loro ufficiali, attenti ai loro comandi, pronti ai loro cenni, i cannonieri avanzavano, retrocedevano, acceleravano il fuoco, lo sospendevano e per nulla badando mai ai pericoli certi, soprastanti, mai

Il numero in uomini e cavalli per ciascuna batteria è indicato dal seguente specchio:

		BATTERIA	
		uomini	da cav. e da post.
Ufficiali	Capitani	1	1
	Luogotenenti	2	2
	Sottotenenti	1	1
	TOTALE	4	4
Subufficiali e caporali	Furieri	1	1
	Sergenti	6	6
	Caporali furieri	1	1
	Caporali	12	12
TOTALE	20	20	
Soldati ed altri considerati come tali	Artisti	2	2
	Trombettieri	2	2
	Sollai	1	1
	Maniscalchi	1	1
	Cannonieri di 1 ^a classe	21	10
	" " " " " " " "	163	166
TOTALE	194	196	
TOTALE uomini		218	200
" " cavalli		218	180

Le bocche da fuoco, i carri delle munizioni, le fucine, i carri a ridoli saranno trainati a 6 cavalli e gli affusti di ricambio ed i carri bagagli a 4 cavalli.

Ognuna delle batterie sarà seguita da una colonna da munizioni composta nel modo seguente:

	BATTERIA		
	da artiglieria	di cavalleria	di posizione
Carri da munizioni d'artiglieria	12	8	8
" " di fanteria	4	8	8
Fucine	1	1	1
Affusti di ricambio	1	1	1
Carri a ridoli	1	1	1
TOTALE	19	19	19

Una o più colonne da munizioni costituiranno il parco della divisione, il quale conterà di altrettante colonne quante sono le batterie della divisione.

Il Corpo reale d'artiglieria avrà quindi innanzi due compagnie pontieri invece di una sola come ebbe sino ad ora. Tali 2 compagnie insieme unite formeranno una brigata pontieri.

All'aprirsi della campagna del 1848 quasi tutte le batterie avevano il materiale Cavalli modello 1844. Era poi una specialità della nostra artiglieria il cannone da 16 libbre che lanciava la palla o la granata e sul quale Napoleone III scrisse una memoria.

L'inaspettata interruzione della pace e la precipitazione con cui si dovette partire, fece sì che non più di 7 batterie si trovarono subito allestite, 1^a, 2^a, 6^a, 8^a da battaglia, 1^a e 2^a a cavallo, 1^a da posizione.

In meno di 15 giorni però esse furono seguite da 4 altre, 4^a, 5^a, 7^a da battaglia, 2^a da posizione.

contando i nemici che stavano loro di fronte, quando così loro era ordinato, slanciavansi a carriera distesa ove più feroce ferveva la mischia; con quella stessa sicurezza, con quell'ardire, con quella temerità di cui avevano le tante volte data prova sulla piazza d'armi della Venaria, e sui campi incruenti di Volpiano e di S. Maurizio. Feriti non si ritiravano dalla pugna, non cedevano ad altri il posto loro assegnato, decimati si moltiplicavano, ai cannonieri subentravano i graduati, ai graduati gli ufficiali, e quanto più micidiale era la pugna, quanto più spesso e più turbinoso era il grandinare delle palle, un detto, una parola arguta e faceta ravvivava gli spiriti, destava l'ilarità, e il servizio delle artiglierie, in mezzo alla strage, procedeva calmo, celere ed ordinato come in tempo di pace.

1693-96 Vittorio Amedeo II
Corpo Militare di Artiglieria

1738 Carlo Emanuele III - Battaglione d'Artiglieria

dopo altri 20 giorni dalla 1ª a cavallo e 1ª da posizione; il 21 maggio partì la 1ª da battaglia e il 10 giugno la 2ª da battaglia; la 1ª compagnia posiziona parì il 25 marzo, la 2ª il 10 maggio.

L'artiglieria non ebbe campo di venire ordinata secondo il Regio brevetto 25 marzo 1848, cosicché la maggior parte delle batterie partì nella composizione prescritta dal Regio brevetto 26 maggio 1846.

Fu necessario, pertanto, ricorrere a disposizioni transitorie applicabili durante la campagna. Per il Duca di Genova, d'accordo col Ministro della guerra, con circolare del 22 aprile diretta ai comandanti di batteria e parchi, prescrive che le colonne da munizioni fossero ridotte a 9 carri per le batterie da battaglia e ad 8 per quelle a cavallo; che codeste colonne così impiccolite dovessero andare unite, e seguire ognuna a breve distanza le batterie; che i rimanenti carri costituissero i parchi; e che di codesti parchi ve ne fosse uno ogni 40 carri, per cadun corpo d'armata, ed un parco generale doppio.

Così furono annullati i parchi di divisione, e la composizione della colonna munizioni e dei parchi fu variata.

Nel fatto poi, stante la facilità avute, queste piccole colonne da munizioni vennero per la massima parte unite alle batterie e ne fecero per così dire parte integrante, cosicché la batteria, invece di esser composta di 20 o 16 carri, com'era prescritto dal Regio brevetto 25 marzo 1848, lo fu di 20 o 24; ed in luogo di essere divisa in batteria propriamente detta e colonna da munizioni fu, come pel passato, suddivisa in batteria di manovra e riserva. La prima si componeva di pezzi e cassoni di prima linea, la seconda di cassoni di seconda linea, di cassoni di fanteria, di affusti di ricambio, di carri a ridoli e della fucina.

I parchi di corpo d'armata furono costituiti come fu ordinato.

Il parco generale si trovò molto aumentato, sia nei carri in più delle colonne munizioni, sia per quelli spediti da Torino per costituire parchi di riserva al corpo d'esercito prescritti con dispacci ministeriali del 14, 16, 30 aprile. La parte mobile del parco generale rimase durante tutta la campagna a Piacenza e fu dall'armata considerato più come parco di deposito che come parco mobile.



Il Re Carlo Felice fondò nel Regio Arsenale di Torino una Biblioteca militare, e nell'intento che essa potesse arricchirsi di buon numero di ritratti destinati a rammentare i nomi degli ufficiali più illustri per valore ed intelligenza e di quelli che comandarono il Corpo, il comandante generale Morelli, con lettera del 9 gennaio 1843, trasmetteva alla Direzione della biblioteca le norme da seguirsi a tale riguardo, ordinando la compilazione di una nota cronologica di tutti i Gran mastri ed ufficiali distinti. La lettera dice: « L'opera incominciata dal mio predecessore luogotenente generale cav. D. l'asca di adornare la Biblioteca di quest'arsenale colla collezione dei Gran mastri d'artiglieria e di quegli altri ufficiali che, o la comandarono con gloria, o contribuirono coi loro scritti, invenzioni, opere e fatti a rendere carquo il nome dell'artiglieria piemontese nel secolo passato, è giudicata da me cosa decorosa e di lustro grandissimo pel Corpo, quindi bramo di continuarsela e renderla, per quanto mi è possibile, completa ».

L'elenco cronologico è dovuto al capitano cav. di Pettinengo e le iscrizioni qui di seguito copiate, che sono poste in calce dei ritratti, al teologo cav. Avogadro di Valdegno abate Gustavo, limosiniere onorario di Sua Maestà.

Elenco dei Generali e Gran mastri d'artiglieria dal 1560 in poi

1560. Bernizzo (Giacomo Giovanni di) principe di Rosana.

1573. Valgera (Giovanni Tommaso di) conte di Masino.

1575. Bricherasio (Signore di) Cacherano, primo Capitano generale.

1580. Cambiano principe di Ruffa.

1605. Negri Ercole conte di Sanfront.

1620. Calibod Claudio Gerolamo.

1635. Solaro Francesco Emanuele marchese di Dogliani.

1646. Delposso Francesco marchese di Voghera.

1665. Solaro Carlo Gerolamo marchese del Borgo.

1677. Piossasco (Filiberto di) dei conti di Piossasco, primo Gran mastro.

1692. Carretto Carlo Gerolamo marchese di Bagnasco.

1713. Maffei conte Annibale.

1736. Seyssel Vittorio Amedeo conte d'Aix.

1749. Blinay (De) cav. Luigi.

1755. Pallavicini Giovan Francesco marchese della Frabosa.

1762. Villa conte Tommaso Ignazio.

1771. Cacherano Giov. Battista di Bricherasio.

1774. Doria di Gleré marchese Alessandro.

1787. Gabellone di Salmour cav. Casimiro.

1806. Thaux Revel conte Carlo Francesco Maria di S. Andrea.

1814. Vibo di Prales S. E. conte Filippo.

1820. S. A. R. Carlo Alberto principe di Carignano.

1828. Manca di Thesi marchese di Villahermosa S. E. cav. Stefano.

1838. Saluzzo di Monesiglio cav. Cesare.

1841. Maffei di Doglio conte Carlo.

Elenco degli ufficiali superiori che dal 1692 in poi comandarono il corpo.

1692. D'Estreme — maggiore.

1707. Castellafiero conte — colonnello.

1727. D'Emilr commendatore — colonnello.

1737. De Nicola cav. — colonnello.

1774. Vincenti (comm. De) — luogotenente generale.

1774. Bisagio di Borgaro cav. — luogotenente generale.

1783. Antoni (comm. D') — luogotenente generale.

1786. Bozzolino cav. Ignazio — luogotenente generale.



Batteria da montagna al tiro (da fot. del cap. Canolenti).

Nel 37° Bollettino della Grande Armata Napoleone Bonaparte scriveva:

« Alla battaglia di Austerlitz i cannonieri italiani si sono coperti di gloria. »

Nella spedizione di Grenoble l'Artiglieria comandata dal Tenente Colonnello **Capel** molto si distinse, specialmente nell'attacco di Grenoble avvenuto il 16 luglio 1815.

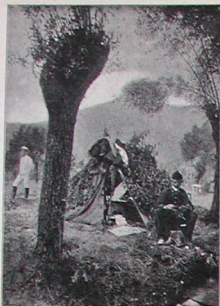
« Essa — scrive il Saluzzo — sebbene esposta al fuoco delle batterie della piazza che la avevano cagionata la perdita di un terzo de' suoi uomini, pure seppe con la giustizia de' suoi tirati incutere nella città spavento sì grande, che le Autorità locali furono costrette a venire a parlamento e trattare delle condizioni della resa. »

Il Finelli nella sua « Storia Militare » scrive:

« Non abbastanza numerosa l'artiglieria, ma eccellente sì pel materiale che per il personale; Ufficiali coraggiosi, istruiti, giovani, pieni di onoratezza e di desio di segnalarsi; così pure i sott'ufficiali ed i cannonieri. »



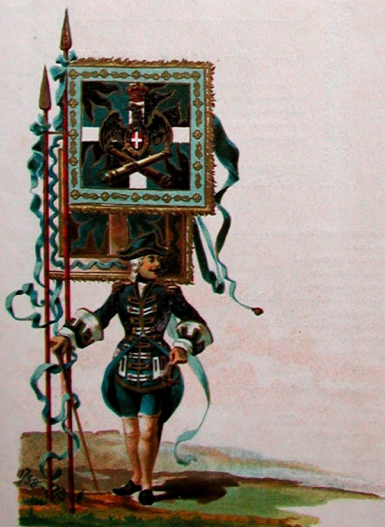
Batteria da montagna — Mulo portatore (da fot. del cav. Merz).



Una trave per officiale (da foto del cap. Pullerano).

CARLO CORSI, *Storia militare*, 2° volume, Campagna 1848.

« Ottime truppe i bersaglieri, la cavalleria, l'artiglieria, il genio, non inferiori certo alle austriache, anzi i bersaglieri e l'artiglieria superiori, e quest'ultima d'assai, ma troppo scarsa di numero: la fanteria buona nei quadri e in quel nucleo di truppe d'ordinanza che nel concetto del suo ordinamento doveva costituire l'ossatura. »



Vittorio Amedeo III - Capo Regio di Angiolina
 reggimento di bersaglieri di battaglia

- 1787: Salmour cav. Casimiro — brigadiere.
 1788: Scarampi cav. — colonnello.
 1788: Ravichio — colonnello.
 1790: Salazar (coste Angelo) — brigadiere.
 1796: Buttet (De) cav. — colonnello.
 1797: Roccati — colonnello.
 1815: Quaglia cav. Giovanni — maggior generale.
 1820: Villanis — comandante interinale.
 1821: Casazza — maggior generale.
 1831: Appiano cav. Filiberto — maggior generale.
 1835: D'Isasca — luogotenente generale.
 1839: Morelli di Popolo cav. Vincenzo — maggiore generale.
 1848: S. A. R. il duca di Genova Ferdinando di Savoia — tenente generale.
 1855-66: Dabormida — tenente generale.

Ecco alcune delle iscrizioni poste in calce ai ritratti

MAFFEI CONTE ANNIBALE

Gran mastro d'artiglieria nel 1717 cav. O. S. dell'Annunziata
 Nei vari fatti d'arme con Francia dal 1690 al 1706
 Da prode la patria difese e 'l trono
 Per abili negoziati a Londra ed Utrecht
 Acquistata al Vittorio Amedeo II Sicilia
 In premio vittoria lo deputava.

Quest'effigie

di VITTORIO AMEDEO SEYSSSEL marchese d'Aix e di Sommariva
 Richiama al pensiero
 I celebri fatti d'arme di Parma e di Gastalla
 Onde si sperò Lombardia al Piemonte usata
 Per cui fu fatto nel 1734 Governatore generale di Milano
 Gran mastro d'artiglieria nel 1737
 Premio di suo valore
 Nel difendere la patria e 'l trono.

Conte GIOV. BATTISTA CACHERANO DI BRICHERASIO

Vicari di Sardegna
 Gran mastro d'artiglieria nel 1717 cav. O. S. dell'Annunziata
 Prode capitano in difficili tempi
 Formava in men di tre mesi in difesa del trono
 Un reggimento di Valdesi che il nome ebbe poi della Regina
 All'Assietta con nerbo di pochi deboli formidabil nemico
 Mostrò sua perizia nell'armi e nel civil governo
 Alla battaglia di Tidone, a Savona comandante generale dell'armata
 Sette i più prodi uguagliare.

Commendatore ALESSANDRO VITTORIO PAPACINO D'ANTONI

La 26 ottobre 1737: soldato d'artiglieria, Direttore generale delle scuole 6 dicembre 1769
 Generale comandante il corpo 7 gennaio 1783
 Scrisse ottimo corso di studi militari
 Che Francia, Inghilterra, Lunagga si fecero proprio per traduzioni
 Mori il 7 dicembre 1786
 La scienza d'artiglieria molto a lui deve.

Conte ANGELO SALUZZO DI MONESIGLIO

Generale d'artiglieria 16 maggio 1793
 Delle scienze fisiche, chimiche, matematiche illustre cultore
 Uno fra i tre primi fondatori della nostra Accademia delle Scienze
 Mori li 16 giugno 1810.

Cav. FRANCESCO DE BUTTET

Cavaliere da primi gradi a supremi, onore dell'artiglieria nostra
 Nuove macchine, il cannone-obice, utili metodi propose
 Nei calamitosi tempi del 1736 Comandante generale del Corpo
 In Savoia, a S. Giovanni, a Saas, a Ceva
 Dà prove di valore contro l'invasione nemica.

THAON REVEL CONTE CARLO FRANCESCO marchese di S. Andrea

C. O. SS. A., Luogotenente generale, Gran mastro d'artiglieria
 In difficili tempi contro le galliche invasioni
 Con animo meraviglioso difese nel contado di Nizza
 Il suo Re, la patria, il trono
 Come nel governo di popoli saggio reggitore
 E prode in tutte imprese ognora mostruosi.

Repubblica



1) A. GUSTO (1861)

All' 8 Aprile 1861 il Generale Frascarelli con una divisione di 10 mila uomini, si presentò davanti al paese di Caserta, che era governato dal generale austriaco. Il paese era in potere degli austriaci, che avevano fatto costruire una fortezza di 10 mila uomini, e avevano fatto costruire una fortezza di 10 mila uomini, e avevano fatto costruire una fortezza di 10 mila uomini.



3) (1861)

Il paese era in potere degli austriaci, che avevano fatto costruire una fortezza di 10 mila uomini, e avevano fatto costruire una fortezza di 10 mila uomini, e avevano fatto costruire una fortezza di 10 mila uomini.

2) IN CRIMEA (1855)

Alla battaglia della Crimée, il generale Frascarelli, con una divisione di 10 mila uomini, si presentò davanti al paese di Caserta, che era governato dal generale austriaco. Il paese era in potere degli austriaci, che avevano fatto costruire una fortezza di 10 mila uomini, e avevano fatto costruire una fortezza di 10 mila uomini.

3) (1861)

Il paese era in potere degli austriaci, che avevano fatto costruire una fortezza di 10 mila uomini, e avevano fatto costruire una fortezza di 10 mila uomini, e avevano fatto costruire una fortezza di 10 mila uomini.

1861

1861

QUAGLIA GIOVANNI Maggiore generale comandante il Corpo
Cavaliere di molti ordini equestri

Insigne ufficiale d'artiglieria mostruosi

Nelle scuole teatrali, nella chimica, nel comando supremo

Nelle campagne di Val d'Aosta nel 1794-95, a Fossano
Ridonna all'Europa la pace, al Piemonte il suo Re nel 1814

L'artiglieria in bel modo adorna

Emuli delle glorie paterne i figli maggiori generali d'artiglieria.

DULAC

Colonnello d'artiglieria, comandante d'arma

Nelle guerre d'Italia dal 1733 al 1748 all'assedio di Cuneo

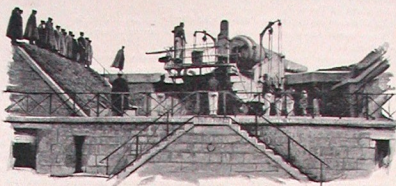
Contro le gollifane Jalangi militò da prode

La gloria d'artiglieria nostra il nome ampliò e sostenne

Con doti scritte sulla meccanica, sulla forza della polvere

Acre e potente ingegno

Che i ravenci di fortuna non valsero a mutare.



Il caserma da 45 (in foto del cap. Pollesano).

5° Reggimento Artiglieria.

Il 5° reggimento d'artiglieria è il successore dell'unico reggimento d'artiglieria da campagna organizzato il 1° gennaio 1851 in seguito a Regio decreto in data 1° ottobre 1850 col nome di *Reggimento d'artiglieria da campagna* e formato colle batterie che facevano parte dell'antico Real corpo d'artiglieria: col riordinamento delle quali il reggimento riuscì formato di uno stato maggiore e di 20 batterie, di cui 2 a cavallo e 18 da battaglia.

Con questo Regio decreto il Corpo reale d'artiglieria fu costituito da uno stato maggiore e da tre reggimenti, uno di operai (artisti, bombardieri e pontieri), uno da piazza, il terzo da campagna; e fu sciolto il Consiglio superiore d'artiglieria.

Nel 1855 le batterie 1°, 4°, 7°, 10°, 13°, 16° da battaglia, nella formazione di 180 uomini e 180 cavalli, partirono per la Crimea.

Nel febbraio del 1859 le batterie furono portate sul piede di guerra e si aggiunsero 3 batterie deposito. Tutte le batterie attive fecero la campagna del 1859 e presero parte a tutti i fatti d'armi combattuti durante quella guerra.

Nell'ottobre del medesimo anno si formarono 2 reggimenti d'artiglieria da campagna; il vecchio si chiamò 1° e il nuovo 2°; si costituirono batterie nuove col lombardi provenienti dall'artiglieria austriaca; le batterie nuove furono 12; e il 1° reggimento rimase composto di uno stato maggiore, 2 batterie a cavallo, 15 da battaglia, 3 di deposito. Le batterie ebbero 118 cavalli.

Col Regio decreto del 21 giugno 1860 si formarono 4 reggimenti d'artiglieria, e l'antico 1° prese il nome che conserva attualmente di *5° reggimento d'artiglieria (campagna)*. Esso conservò le 2 batterie a cavallo, la 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6° da battaglia e la 1° di deposito, incorporò la 1° e 2° batteria toscana che presero il nome di 7° ed 8° e la 1° e 2° dell'Emilia che presero il nome di 9° e 10°. Così il reggimento rimase composto di uno stato maggiore e di 13 batterie, delle quali 2 a cavallo, 10 da battaglia, 1 di deposito. Con questo decreto cessò di esistere il Real corpo di artiglieria e l'arma fu così costituita: un *Comitato d'artiglieria*; uno stato maggiore pel servizio dei comandi d'artiglieria territoriali e direzioni di stabilimenti; otto reggimenti, dei quali uno di operai (1°), tre da piazza (2°, 3°, 4°) e quattro da campagna (5°, 6°, 7°, 8°) — si costituì inoltre il 9° reggimento pontieri. Nel medesimo anno si rigarono i cannoni da campagna da 16 libbre (12 cm.) B e da 8 libbre (9 cm.) B.

Col Regio decreto del 29 gennaio 1861 si aumentò il reggimento di 4 batterie da battaglia (11°, 12°, 13°, 14°) e di una batteria deposito (15°). Le batterie da battaglia 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, 10° fecero la campagna del 1860-61; cooperarono alla presa di Pesaro e di Fano, alla battaglia di Castellidardo, all'assedio di Ancona, ai fatti d'armi del Macerone, S. Giuliano, Garigliano ed all'assedio di Gaeta. Col Regio decreto 2 marzo 1862 si aumentò ancora il reggimento di una batteria da battaglia (15°).

Nel 1863 si costituì il 10° reggimento d'artiglieria da campagna ed il 5° rimase con: 1 stato maggiore, 2 batterie a cavallo, 15 da battaglia, 1 deposito; si costituì una nuova batteria da battaglia (8°) e si abolì la batteria deposito. — Nel medesimo anno si adottarono i nuovi cannoni da 12 B R e da 9 B R da campagna.

Nel 1864 dovendo molte batterie cambiar di guarnigione per raggiungere le attuali sedi, il Ministero dispone che dal 16 al 24 settembre dello stesso anno si riunissero sulla brigliatura di Somma 21 batterie ad eseguirvi esercitazioni proprie dell'arma sotto la direzione del tenente generale Valiré, convalidato dai maggiori Parvovasso e Danzini. Il 5° reggimento vi mandò tutte le sue 15 batterie.

Il 18 dicembre 1864 il reggimento operai fu sciolto, le compagnie diventaron autonome ed addette ai vari stabilimenti di fabbricazione; il reggimento pontieri si chiamò 1° ed il 10° da campagna di ultima formazione divenne 9°.

Regio decreto del 10 dicembre 1865 — sopprime il posto di capellano.
Regio decreto del 10 maggio 1866 — ordinò la costituzione di 4 batterie deposito (1° e 2°).



Vittorio Emanuele I. Corpo d'Artiglieria - Reggimento Reale.

Regio decreto 7 giugno 1866 — ordinò la formazione di 4 batterie da battaglia (15, 16, 17, 18) a datore dal 1° luglio. Le batterie del reggimento, meno queste ultime di nuova formazione, presero parte alla Campagna del 1866, alla battaglia di Custoza, alla presa del forte di Ampola ed ai fatti d'armi del Tirolo.

Regio decreto del 20 novembre 1866 — sciolse la 18ª batteria da battaglia.
Regio decreto del 13 dicembre 1866 — sciolse le 2 batterie deposito e le batterie 15, 16, 17 da battaglia.

Regio decreto del 7 agosto 1870 — ordinò la formazione di 1 batteria deposito (19).

Regio decreto del 4 settembre 1870 — ordinò la formazione di un'altra batteria deposito (20).
Regio decreto del 13 novembre 1870 — ai 9 reggimenti, già divisi per specialità di servizio, sostituiti 11 reggimenti, il 1° dei quali continuò ad essere di pontieri, i 5 reggimenti da campagna e i 3 da fortezza divennero misti e si formarono 2 nuovi reggimenti misti (10ª e 11ª), di cui il 1° treno d'armata e colle 2 batterie deposito di ciascun reggimento costiali la brigata treno di compagnia, e costiali infine una nuova batteria deposito. Così ogni reggimento d'artiglieria rimase costituito di 1 stato maggiore, 3 compagnie da piazza, 8 batterie da battaglia — ad eccezione del 5° che ebbe 6 batterie da battaglia e le a cavallo — 3 compagnie treno ed 1 batteria deposito.

Le batterie che presero parte alla Campagna del 70 furono fornite dai reggimenti 7, 8 e 9.
Regio decreto del 15 ottobre 1871 — ordinò la trasformazione in ciascun reggimento della 5ª compagnia in batteria da battaglia; al 5° reggimento, inoltre, la trasformazione delle 2 batterie a cavallo in altrettante batterie da battaglia.

Regio decreto del 30 settembre 1871 — divise le due specialità di servizio, il 1° reggimento pontieri passò al genio, formò i nuovi reggimenti da fortezza (11ª, 12ª, 13ª, 14ª). Il 1° lo chiamò 1 e ciascuno dei 10 reggimenti d'artiglieria da campagna rimase composto di 1 stato maggiore, 1 batteria deposito, 10 batterie campali, 3 compagnie treno, 2 brigate, — una delle quali di treno.

In quest'anno fu adottato il cannone da 7 B.R. ret. da campagna.
Regio decreto del 10 luglio 1877 — costituiti i reggimenti treno di milizia mobile. Le batterie 3ª, 6ª, 9ª, 10ª ricevettero il materiale da 9 A.R.C. ret. (adottato l'anno precedente) in cambio, le 3 prime di quello da 12 B.R. e la 10ª di quello da 7 B.R. ret.

Nel 1880 fu adottato il cannone da 9 B.R. ret. ed un nuovo cannone da 7 B.R. ret. da campagna.

Regio decreto del 9 dicembre 1882 — costituiti per ogni reggimento due nuove batterie (11ª e 12ª) che passarono a formare i due nuovi reggimenti (11ª, 12ª), e le 2 batterie del 5° divennero 7ª e 10ª dell'11ª. I reggimenti 11ª e 12ª già da fortezza furono chiamati 15ª e 16ª.

Con regio decreto del 31 dicembre 1885 la 2ª batteria d'istruzione dell'11ª passò al 5°.

Regio decreto del 1° novembre 1887 — costituiti 4 batterie nuove (11ª, 12ª, 13ª, 14ª).

Regio decreto del 27 agosto 1888 — ordinò lo addepiamento dei reggimenti da campagna; le batterie 3ª, 6ª, 9ª, 10ª, 11ª, 12ª, 13ª, 14ª e la 3ª compagnia treno del 9° il 31 ottobre costituiscono il 17° reggimento artiglieria. Il 5° reggimento rimase perciò composto di 1 stato maggiore, 8 batterie (4 da 7, 4 da 9), 2 compagnie treno, 1 deposito, 2 batterie d'istruzione.
I reggimenti d'artiglieria da campagna divennero così 24 numerati da 1 a 24. L'artiglieria da fortezza fu costituita su 3 reggimenti (15ª, 20ª) e l'artiglieria da fortezza (da costa) propriamente detta, su 3 reggimenti (27ª, 28ª e 29ª). Questo medesimo decreto istituì il reggimento di artiglieria a cavallo e il reggimento di artiglieria da montagna.

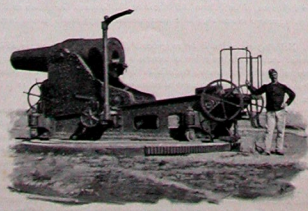
Il Dispaccio ministeriale del 31 marzo 1891, ordinò che le batterie 7ª e 9ª si trasformassero in batterie da montagna, costituite esclusivamente con personale del distretto di Pinerolo, senza togliere a dette batterie il loro carattere spiccatamente da campagna.

L'Atto ministeriale dell'11 agosto 1891 raggruppò le batterie in 2 brigate, la 1ª di 4 batterie da 7, la 2ª di 4 batterie da 9.

Il Decreto ministeriale 7º ottobre 1893 ordinò lo scioglimento della 2ª batteria d'istruzione a datore dal 1º novembre 1891 e la costituzione del plotone allievi sergenti come parte integrante della batteria deposito.

Il Dispaccio ministeriale del 13 ottobre 1893 ordinò che le batterie 5ª e 7ª dell'8º reggimento e 5ª e 7ª dell'11ª venissero sotto la data del 31 dicembre trasferite al 4º e divenissero rispettivamente 3ª, 6ª, 4ª e 8ª. Sotto la stessa data passarono la 3ª e 6ª di questo reggimento all'8º e la 4ª e 8ª all'11ª.

Una Dispazione ministeriale del 29 gennaio 1895 ordinò che le batterie trasformabili (3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª) si trasformassero colla data del 1º marzo 1895 in batterie da montagna e passassero a far parte del reggimento di montagna. Contemporaneamente le batterie 4ª del 12ª, 5ª del 2ª, 6ª del 6ª, 7ª del 9ª ed 8ª dell'11ª doversero essere trasferite a questo reggimento, il quale così rimase formato su 7 batterie.



Otto da 26 (da Sin. del sup. Piellerano).

CORPO VOLONTARI ITALIANI

Comando del Quartier Generale.

Bollettino N. 9.

Quartier Generale di Storo, 19 luglio 1866.

In questi giorni il forte d'Ampola fu stretto più da vicino, e l'artiglieria continuò a batterlo vigorosamente. La mattina del 17 il ingegnere d'artiglieria Alessa, con raro eroismo, colossi un pezzo sotto la miraglia del forte australe e si accinse a far volare i venti colpi che lo innescavano fortemente. Il luogotenente ed un capitano che lo coadiuvarono, pagarono colla vita il loro eroismo; furono feriti di miraglia alcuni volontari che aiutarono a collocare il pezzo, e che lo sostenevano.

Firmato: G. GARIBOLDI.

Bollettino N. 10.

Quartier Generale di Tiaro Sopra, 21 luglio 1866.

L'artiglieria fece, come sempre, prodezze di valore. Vi furono dei pezzi perduti e ripresi — lotta corpo a corpo.

Firmato: G. GARIBOLDI.

Combattimento del 21 luglio 1866.

... Dopo caduto eroicamente il colonnello Chiassi, il 1° reggimento fu obbligato a ritirarsi.
Sostenuto però da un battaglione del 6º, comandato dal maggiore l'Accara, pure gravemente ferito, da due battaglioni del 9º, da alcune compagnie del 2º, dai bersaglieri e dalla valorosissima nostra artiglieria, l'azione si ripigliò, non con vantaggio, ma conservando le posizioni, massime sulla nostra sinistra sostenuta efficacemente dal 9º. Avendo più tardi si prodò maggiore Dognetti ricevette una ballata freca, la colossò sulla nostra destra in vantaggiosa posizione; e gli Astracci bersagliati e fulminati con una spediata sorprendente dalla nostra artiglieria, cominciò a sgomentarsi.

Firmato: G. GARIBOLDI.

Pieve di Cusano, 25 luglio 1866.

Signor maggiore Dognetti,

Qualunque sieno le proposte che avete fatto — io sono certo che non siate esagerate — purchè in stesso ho potuto contemplare la fedta bravura dei valorosi che vi accompagnano, ufficiali o soldati, io non dispero ancora — ma se dovessimo qui trovare le nostre operazioni per ripigliare in seguito — io certo supplicherò il governo — di concedermi questa onorevole brigata del 1º reggimento d'artiglieria — (che tanto ha contribuito al buon esito dei successi nostri) e l'instancabile e prode suo Comandante.

Sono per la vita vostro G. GARIBOLDI.

Forza del Reggimento sul piede di pace.

	Battaglioni	Truppe	Cauali
1º gennaio 1865	84	1009	1034
" 1866	84	1864	894
" 1867	90	1882	600
" 1868	70	1613	251
" 1869	81	1604	251
" 1881	109	1504	811
" 1882	54	1069	560
" 1885	55	1131	437
" 1895	55	1090	541

Colonnelli comandanti il 5º reggimento.

- Luserna cav. Alessandro, dalla formazione al 26 marzo 1853.
- Valfrè di Bonio cav. Leopoldo, fino al 21 novembre 1858.
- Ansaldo cav. Francesco, durante l'assenza del colonnello Valfrè, per la guerra di Crimea.
- Pettiti Bagliani di Roreto cav. Agostino, fino al 20 aprile 1859.
- Delessa cav. Clemente " 20 novembre 1859.
- Campana cav. Adolfo " 21 giugno 1860.
- Guja cav. Carlo Alberto " 31 agosto 1861.
- Yolcano cav. Giuseppe " 28 settembre 1860.
- Motta cav. Emilio " 24 novembre 1860.
- Bianchi di Reaglio cav. Carlo " 8 giugno 1877.
- Bergalli cav. Augusto " 8 dicembre 1881.
- De Leonardis cav. Lorenzo " 18 aprile 1891.
- Nagliati cav. Ettore " 18 aprile 1891.
- Sobrero cav. nob. Ferdinando " 14 ottobre 1891.
- Provenzale cav. Virginio " 1º febbraio 1891.
- Provenzale cav. Emilio " 4 settembre 1891.
- S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta.

ANTONIO CARONIO
Capitano nel 1º Reggimento.



30 Maggio 1848

L'Artiglieria Piemontese
all'inizio della prima guerra d'indipendenza.



L'artiglieria piemontese aveva in quel tempo raggiunto un altissimo valore. Essa non solo non era seconda a nessun'altra artiglieria europea, per istruzione e cultura, per qualità militari, per bontà di ordinamento e di regolamenti, ma in due cose tutte le sopravanzava: il suo materiale superiore di molto ad ogni altro delle varie artiglierie europee — ed il suo elevato sentimento morale.

Tutte le virtù militari essa possedeva: la disciplina più severa, il culto sacro delle tradizioni, il grande spirito di corpo, l'abnegazione più assoluta, la devozione illimitata alle istituzioni ed alla gloriosa casa di Savoia. Dal generale in capo all'ultimo cannoniere, tutti erano animati da uno stesso sentimento, quello del dovere; tutti avevano il medesimo ideale, servire fedelmente il Re e la patria. Così il Real corpo d'artiglieria costituiva l'orgoglio dell'esercito e del paese; tutte le armi in esso si specchiavano per emularlo.

Questo tesoro di virtù non tardò ad appalesarsi al mondo intero nelle nostre guerre d'indipendenza. Nelle vittorie, nelle sconfitte, nei duri cimenti, nel sacrificio della vita, la nostra artiglieria si meritò il titolo più ambito, quello di *ottima*, di *eccellente*.

Nel quadri essa raccoglieva pressochè tutto ciò che esisteva di migliore nella classe colta del forte Piemonte. Degli ufficiali la maggior parte apparteneva a quell'elevata classe di nobili piemontesi e savoirdi che al forte carattere ed al nobile sentire aggiungevano un'estesa cultura ed una conoscenza perfetta dei loro doveri verso il paese e la dinastia. Educati alle severe discipline militari nell'Accademia Militare e nella Scuola d'applicazione, quei giovani ufficiali pieni di slancio, nell'ambiente altamente morale del corpo a cui erano fieri d'appartenere, portavano sempre nuova vita, nuovi entusiasmi, nuovi ardori per quel progresso incessante a cui tutti miravano. Essi presentavano quasi la grande e difficilissima prova che li attendeva ed a cui presto li avrebbe chiamati la nazione; inconsciamente sentivano che presto avrebbero dovuto seguire il loro Re nella mischia sanguinosa e che in ogni evento il loro dovere sarebbe stato quello di tenere alto il nome d'Italia e di casa Savoia. Perfettamente consci della loro missione, alle difficili prove si preparavano.

I cannonieri ed i sott'ufficiali non potevano essere da meno dei loro ufficiali. Educati con amore alla scuola severa del dovere, essi trovavano nel superiore il loro più sincero amico come il loro più severo giudice, e questo superiore seguivano ognora e dovunque, fidenti nella sua sapienza, convinti del suo valore.

Mercè questa preparazione materiale e morale, l'artiglieria si pose in grado di rendere, durante la guerra, segnalati servizi, e procacciarsi quella fama di arma non meno sapiente in pace che potente in guerra. Ed anzi il concetto dell'irresistibile sua potenza penetrò così presto nel campo avversario, che il nemico era talvolta atterrito dal suo solo apparire e in qualche caso bastò la sola sua presenza per decidere favorevolmente un combattimento.

Quando, sciaguratamente, le sorti volsero contrarie all'Italia, nelle sconfitte sanguinose e nella precipitosa ritirata, quei fieri cannonieri prima di esalare l'ultimo respiro abbracciavano il cannone e gridavano ancora una volta: « Viva il Re, Viva l'Italia ». L'impavido contegno dell'artiglieria, oltre ad destare l'ammirazione di tutti — del nemico stesso che non ardiva quasi inseguire — servì a rincorare gli animi impauriti.

Tutti resero il loro tributo d'omaggio a quei valorosi; da ogni parte piovevano le lodi così altamente meritate. Il soldato come l'ufficiale delle altre armi, il governo come il principe, lo storico italiano come lo straniero, tutti rimasero altamente compresi di ammirazione.



Le ricerche minute e l'esame scrupoloso che ho fatto delle prime guerre dell'indipendenza italiana, mi hanno convinto che riuscirebbe, ancora oggi, grandemente interessante una particolareggiata descrizione di tutto ciò che venne operato dall'artiglieria in quelle campagne.

Numerosi episodi, memorabili esempi di valor personale, splendide prove di elevata capacità dimostrerebbero in questo larga misura l'artiglieria a abbia costituito a tener alto il prestigio delle nostre armi, e qual tesoro di tradizioni gloriose essa abbia lasciato all'esercito della nuova Italia.

Sentendo però le mie forze impari troppo, e certo insufficiente il tempo, a un così grave ufficio, mi sono limitato all'esposizione fedele dei due avvenimenti che la data di questo giorno ricorda — la battaglia di Goito — l'assedio di Peschiera. — in ciò che più specialmente concerne l'artiglieria.

In questa narrazione mi sono attenuto esattamente ai documenti ufficiali che esistono nell'Archivio di Stato di Torino, nelle biblioteche di S. M. il Re e di S. A. R. il Duca di Genova. Indicazioni certissime ho ancora potuto attingere dalle carte del conte Marcellini di Popolo, comandante generale dell'artiglieria durante la guerra del 1848 — carte che il suo figlio tenente colonnello d'artiglieria non conserva ordinato e prezioso, e che cortesemente vole mettere a mia disposizione. Ancora mi sono servito di notizie verbali sicure, che ho potuto avere da vecchi ufficiali i quali ebbero l'onore di prender parte a quegli avvenimenti.

Mi lusingo di aver fatto con ciò — per quanto almeno si riferisce allo svolgersi degli avvenimenti — opera di scrupoloso coscienza. E se al desiderio di far rivivere nella loro solenne grandiosità i fatti, la cui memoria oggi l'artiglieria italiana intende onorare, non corrisponderà il risultato, potrà almeno dire:

Valgami il lungo studio e il grande amore.



Cannone a tiro rapido (da fot. del cap. Rinaldi).

Situazione alla fine di maggio.

La guerra durava da oltre due mesi; in tutti gli scontri più o meno importanti avuti col nemico eravamo fin allora stati vittoriosi, ma l'obiettivo desiderato di cacciarlo da Verona e Mantova non si era raggiunto.

Dopo la battaglia di S. Lucia (6 maggio) Piemontesi ed Austriaci erano rimasti fermi nelle loro posizioni.

Molti generali piemontesi (Bava, De Sonnaz, Frasnini, Olivieri, Broglio, ecc.) opinavano doversi anzitutto spingere vigorosamente l'assedio di Peschiera prima di procedere oltre. Questa piazza era fortemente stretta e battuta da vivo fuoco dopo l'arrivo del parco d'assedio; inoltre difettava di viveri; e il suo comandante, credendo impossibile prorare la difesa, chiedeva ripetuti aiuti a Radetzky.

Costringere presto Peschiera alla resa era tanto più necessario ora che sapevasi dei rinforzi austriaci giunti a Verona e perciò temevasi che il feld-maresciallo Radetzky tentasse l'attacco della linea del Mincio, per soccorrere Peschiera e prolungarne la resistenza.

La linea del Mincio. (*) — Il Mincio esce dal lago di Garda alla sua estremità sud, a Peschiera; scorre tortuosamente nella direzione nord-est fino alle Grazie, quindi ripiega ad est-sud-est e si versa nel Po poco al di sotto di Governolo. Esso è accompagnato da cinghioni che raggiungono l'altezza di 30 metri e fiancheggiato in parte da colline che presentano alterno dominio sulle due rive. Ha sponde ripide alte da 1 a 3 metri, letto largo 30-70 metri, velocità di corrente piccola.

Il Mincio costituisce una buona linea di difesa, specialmente fronte ad est, per la sua forma a tanghia col vertice alle Grazie, ed appoggiata a destra a Mantova ed al Scerraglio, a sinistra a Peschiera.

Nel tratto Peschiera-Mantova si raccolgono le comunicazioni fra Veneto e Lombardia e si ha perciò un fronte di sbocco ad operazioni controffensive della destra alla sinistra del fiume. Da Peschiera a Corte di Bell'Acqua vi è opportunità di passaggio dall'una all'altra sponda.

DISLOCAZIONE DELL'ESERCITO PIEMONTESE IL 25 MAGGIO

Divisioni	Ufficiali	TRUPPA			CAVALLI			POSIZIONI	
		Armati	Disarmati	Totale	Saliti	Tiro	Totale		
1 ^a	305	11840	568	12713	807	86	893	Costaza - Sommacampagna - Sona - Villadone - Madonna del Monte.	
2 ^a	295	12105	339	12739	633	347	979	Costaza - Valchiusa - Villafranca - Montebelluna - M. Godio - Staffala, ecc.	
3 ^a	266	7920	433	8619	695	281	976	Sandrà - Pastrengo - Santa Giustina - Montebelluna.	
4 ^a	379	12243	396	13020	639	393	1023	Pastrengo - Pievevano - Piacenza - Latis - Calmasino - sotto Peschiera.	
Div. Ris.	305	9731	309	10345	1443	—	1443	Sandrà - Gussalla - Sommacampagna - Villadone.	
Q. G.	47	465	12	524	356	11	367	Sommacampagna - Intendenza generale a Montebelluna.	
		5597	54304	2057	57900	4561	1118	5681	

(Sono compresi i volontari parmigiani e modenesi della forza di 1670, non però le truppe regolari ed i volontari toscani della forza di 6957 uomini, dislocati tra Curtatone e Montanara). Il morale dell'esercito era assai elevato.

Così i Piemontesi erano sparpagliati sulle alture a sinistra del Mincio, avevano l'ala sinistra ed il centro molto forti, ma la destra loro era facilmente aggirabile.

Esercito austriaco. — Gli Austriaci, colti all'improvviso dalla guerra, sparpagliati nelle varie guarnigioni, deboli per numero, avevano dovuto ritirarsi combattendo e avevano subito diverse sconfitte davanti ad un nemico incalzante. I primi fatti d'arme li avevano scossi e ne avevano molto depresso il morale.

Dopo la battaglia di S. Lucia, le operazioni del Piemontese avevano subito una sosta, e Radetzky ne aveva approfittato per raccogliersi in Verona e far riavere i suoi soldati dallo stato di avvilimento in cui giacevano.

Intanto il corpo di riserva, forte di 30.000 uomini con 30 pezzi d'artiglieria, sotto gli ordini del generale Nugent, raccolto in fretta sull'Isonzo, aveva passato questo fiume e correa vittoriosi le terre del Veneto, battendo in numerosi scontri le truppe italiane. Quando questo corpo si sarebbe congiunto colle truppe del Radetzky, questi potea tentare un colpo ardito non solo per soccorrere Peschiera, ma anche per cercar di battere l'esercito italiano.

(*) Veli schizzo topografico a pag. 25.

Dalla Relazione sulle operazioni dell'Artiglieria addetta al Corpo dei Volontari italiani nella Campagna del Tirolo 1866, del Maggiore Crazio Dogliotti.

Ordine del giorno emanato dal Maggiore O. DOGLIOTTI il 15 agosto 1866, giorno in cui l'armistizio troncava la gloriosa campagna del Tirolo:

UFFICIALI, SOTTO-UFFICIALI E CANNONIERI.

Un armistizio di quattro settimane scompare le nostre marce vittoriose, vi arresta sul cammino della gloria.

Voi tutti avete fatto molto, ed una sola voce si ode da tutti i Volontari: Viva l'Artiglieria; ascoltate questo grido e vi sia compenso alle tante fatiche sofferte, ai tanti pericoli superati.

Il generale Garibaldi vi osservò sul campo, e vi ammirò; siate superbi delle sue lodi.

La campagna del Tirolo fu iniziata brillantemente dalla batteria da montagna (Capitano Eymann) al Cafè, a Monte Spillo, a Loderne, a Bagolino.

Venue seguita con pari abilità dalle batterie campali a Darzo, Stero, Condiso, Ampola, Bezeca.

Dovunque il nemico dovette fuggire, dovunque tutto dovette cedere al vostro valore.

Noi perdemmo dei valorosi compagni d'armi; ricordiamoli con orgoglio, e facciamo che i loro nomi rimangano come monumento nelle batterie, come gloriosa tradizione a seguirsi e che seguiremo.

Rammentiamo con orgoglio di aver avuto nelle nostre file il tenente Allasia ed il caporale Cardone della 6^a batteria, che nel giorno 17 luglio cadevano



Batteria in posizione.



Batteria da montagna in escursione (da fin. del cap. Canolenti).

Il 22 il corpo di riserva raggiunse Verona. Il 23 il generale Thurn fu spedito dal Radetzky a Vicenza per impadronirsi di quella importante posizione occupata dal generale Durando. Thurn, vigorosamente respinto, dovette ritornare a Verona.

Piano di Radetzky.

Dopo l'utile tentativo di Vicenza, l'attenzione di Radetzky fu completamente rivolta all'esercito piemontese. Egli pertanto decise di lasciare un forte presidio a Verona, con una rapida marcia di fianco portarsi col grosso dell'esercito su Mantova, passare in questo punto il Mincio, piombare sulla divisione toscana — che trovavasi isolata ed avrebbe potuto facilmente essere schiacciata — rimontare la destra del fiume, cadere sulla linea di ritirata dei Piemontesi, soccorrere Peschiera e minacciare tutta la Lombardia.

Così egli intendeva chiedere l'esercito italiano tra Mincio e Adige, tagliarlo fuori dalla sua linea d'operazione Piacenza-Cremona, forzarlo ad abbandonare la destra del Mincio e chiuderlo nel vasto campo del quadrilatero.

Nel tempo inteso dall'altipiano di Rivoli dove scendere contro la sinistra nemica la brigata del colonnello Zobel che, seguita da un convoglio di munizioni, doveva rifornir Peschiera.

Curatone e Montanara.

Il corpo di riserva — forte di 16.000 uomini, sotto gli ordini del maresciallo Weiglberg — rimase a presidiare Verona.

Radetzky divise il rimanente delle forze in tre corpi. Il scaglione di un'ora e mezza e la sera del 27 si diresse per le strade di Castelforte, Castellaro e Nogara, coll'ordine di eseguire una rapida marcia e concentrarsi a Mantova.

La marcia si eseguì senza incidenti di sorta, e nella notte del 28 al 29 si trovarono raccolti in Mantova circa 36.000 uomini, con gran quantità di artiglieria.

La piccola divisione toscana — forte di 6.000 uomini tra volontari toscani ed un battaglione napoletano, sotto gli ordini del generale De Langier — guardava gli sbocchi di Mantova sulla destra del Mincio dalle posizioni di Curatone e Montanara, tra la strada di Brescia e quella di Cremona; due altri battaglioni erano sparpagliati tra le Grazie e Goito.

Alle 10 del 29 i Tedeschi uscirono da Mantova e attaccarono i nostri con 16.000 uomini, 2.000 cavalli e 50 pezzi. I Toscani si difesero con raro valore e con ammirevole fermezza, ma soverchiati dal numero dovettero ritirarsi, perdendo 3.000 uomini e 5 pezzi.

Pagina gloriosa fu questa nella storia della Toscana, perchè quei volontari con pochissima artiglieria resistettero per un intero giorno ad un nemico tre volte più numeroso, formato di vecchi soldati e forte di molta artiglieria.

Questa tenacissima resistenza fu di grave inciampo all'esecuzione del piano di Radetzky, sicchè la sconfitta dei Toscani, se dolorosa, non fu inutile.

Il Re Carlo Alberto, saputo che l'esercito di Radetzky marciava su Mantova, ordinò che la maggior parte delle truppe del 1° corpo e quelle della divisione di riserva si riunissero a Volta. Così il giorno 30 l'esercito sardo poté eseguire un rapido cambiamento di fronte indietro per sbarrare ai Tedeschi la strada di Peschiera.

da eroi sotto la miraglia del forte d'Ampola col soccorso sulle labbra.

Rammentiamo il caporale Rambaldi dell'8° batteria, che ferito gravemente, sua prima esclamazione fu: « Non potrò più fare il capo-pezzo »; sublime esclamazione! il dovere vinceva il dolore! Quando uscì dall'ospedale, sia questo per l'8° batteria giorno di festa, e stringendogli la mano, gli disse: tu sei un prode.

Il tenente Bonfanti, ferito gravemente, non scese da cavallo, e sorridendo non abbandonò la sua sezione che agli ultimi momenti. Ufficiali, tutti, siamo orgogliosi d'averlo con noi.

Il giorno 31 a Besenica la 9° batteria fece prodigi di valore, stupì il nemico colla sua audacia. Dovette bensì ritirarsi di fronte all'irrompente incalzare del nemico, ma la sua ritirata appunto fu quella che dimostrò il sangue freddo e l'intelligenza del comandante la batteria, il valore dei cannonieri. Ritirandosi fulminava coi suoi tiril nemico; in tale giornata caddero estinti il sergente Pajassa, il caporale Poggio, il cannoniere Nanucci, e caddero accanto al loro pezzo, dando così nobile esempio di patriottismo e d'abnegazione. Questi tre hanno lasciato una sublime eredità alla batteria, l'esempio!.....

Il sergente Novara, coraggioso, cadde ferito coi cannonieri Passera, Lochè, Roggero, Bacchetta, Castiello, Gambino, Parisi, Pozzetto, Palena, Visone, che tutti gareggiavano d'audacia ed intelligenza.

Cannonieri, con tali soldati la vittoria non può mai essere dubbia.

Chi può resistere al cannoniere ch'è deciso di non mai staccarsi dal proprio pezzo?

Con pari soddisfazione io debbo rammentare la 7° batteria che dal proprio comandante venne così brillantemente e velocemente condotta in favorevole posizione nel giorno 31, da fulminare talmente il nemico, che dovette abbandonarsi a precipitosa fuga.

Senza la 7° batteria e l'eroismo di pochi volontari, la battaglia era irrevocabilmente perduta, nulla poteva impedire una disastrosa ritirata.

Lasciatemi ricordare le fatiche, i pericoli per l'attacco del forte d'Ampola; e il modo con cui foste aiutati dai volontari. A me il comandante l'artiglieria ad Ampola, nel momento della resa, diceva che non avrebbe mai creduto di vedere cannone da campagna sul monte S. Croce. Tutti ne dubitammo dal principio, ma volemmo, ed il giorno 16 i cannonei aprivano il fuoco.

L'8° batteria a Condino per ben due volte respingeva il nemico, e vittoriosamente controbatteva le batterie nemiche.

La batteria da montagna (capitano Eymann) ebbe per un mese e mezzo circa a sopportare enormi fatiche percorrendo sentieri quasi impraticabili; ebbene, tutto si superò perchè si volle.

La seconda batteria da montagna, se non giunse a tempo a prender parte alle battaglie, arrivò però in tempo per sopportare molte fatiche e superare molti ostacoli. Cannonieri! non potete giungere in tempo, ne siete affaticati; comprendo il vostro dolore, frenate la vostra impazienza, il giorno della riscossa forse non è lontano.

Debbo infine una parola al comandante il parco d'assedio, il quale seppè in sì poco tempo radunare un parco sufficiente per le nostre operazioni, ricordarlo di tutto l'occorrenza, secondare i rapidi movimenti delle truppe con pochissimi mezzi di trasporto.

Questi risultati sono dovuti all'intelligenza ed attività del capitano Malaspina, condotto in questo con pari energia dal capitano Parocchetti.

UFFICIALI, SOTTO-UFFICIALI, CANNONIERI!

Non havvi onore che possa eguagliare il mio, di avervi a miei dipendenti. La mia soddisfazione è completa.

Il generale Garibaldi ci promise di chiamarci al suo fianco nelle patrie battaglie; siete contenti; a nome suo io vi ringrazio di questo aver fatto.

Io vi debbo in fine una parola di ringraziamento,

perchè sapeste farvi amare dai volontari e mai nulla venne ad interrompere quella intima fratellanza, che regnò tutto il tempo della campagna e che non può cessare, perchè cementata sul campo di battaglia.

Io vi ho sempre visti dividere con loro i pericoli e le fatiche e coadiuvarvi reciprocamente in molte circostanze con una volontà ed abnegazione tali che meritano le più sentite lodi.

Amate sempre questa generosa gioventù! Noi insomma provammo che i volontari e soldati regolari hanno un solo scopo, l'indipendenza della Patria, l'onore!

Quando a Bessica pochi volontari e due cannonieri salvarono un pezzo, tutti esclamarono: con tali figli, e così uniti, l'Italia è veramente grande!

In queste settimane d'armistizio completate le vostre istruzioni, la vostra condotta sia degna di voi; rispettate i cittadini e le leggi. Voi avete intera fiducia nei vostri superiori, lo so e lo vidi; e noi tutti non abbiamo altro scopo che il vostro benessere. Scrivendo ai vostri cari, dite loro parole di speranza e di conforto e gridate con me: *Viva l'Italia, viva il Re, viva Garibaldi!*

Maggiore DOLOTTI.

La Marmorata scrive:

« La ricompensa delle nostre fatiche e della nostra abnegazione noi la troviamo nella Campagna del 1848. Grazie alle istruzioni che si erano fatte alla Venezia ed al grande spirito di *Corpo* che vi regnava, le nostre batterie entrarono in campagna perfettamente disposte, preparate e capaci di far la guerra, senza che nessuno di noi l'avesse mai neppur vista ».

Dalla Relazione del Generale Bava sulla Battaglia di Goito del 30 Maggio.

« L'artiglieria fu ammirabile pel suo bel contegno, pel suo sangue freddo, pel suo eroico coraggio: ad essa è dovuta in parte la vittoria, ed i maggiori Jailet e Giacova, incaricati d'appostarla sul terreno, hanno giustificata la confidenza che il generale in capo aveva in essi riposta ».

Carlo Mariani, Storia politico-militare della Rivoluzione Italiana e della Guerra di Lombardia 1848:

« L'arma che più di tutte si distinse nella battaglia di Goito fu l'artiglieria ».



Passaggio del Tugliamento eseguito dall'artiglieria della 1ª divisione (Bava), 1ª brigata del 1º reggimento, — 9 agosto 1848.

Goito.

(V. schizzo topografico a pag. 22.)

Descrizione della posizione. — Tra Massimbona e Corte di Bell'Acqua il Mincio descrive una grande lunata, così concavità rivolta ad est, al cui centro trovasi il villaggio di Goito, il dove il fiume è attraversato da un ponte in muratura. Questa località è un centro stradale di grande importanza, raccogliendovisi le strade di Castiglione, Marcaria, Borgoforte, Mantova, Verona e Peschiera, ed è un punto di passaggio assai favorevole dalla destra alla sinistra del Mincio.

Quivi il Mincio è fiancheggiato a destra da un ciglione che domina la riva opposta, alto 8 a 12 m. e distante dal fiume 600 a 1000 m.

Ad ovest del ciglione stendesi una vasta pianura non accidentata da ostacoli. La vegetazione rigogliosa lungo il fiume maschera assai la vista.

Disposizioni per l'attacco di Goito. — Il giorno 30 l'esercito austriaco fu diviso in due colonne divergenti. La colonna di destra, forte di 22.000 uomini circa, era composta: del 1º corpo (Wraitlavy), con 15 battaglioni, 8 squadroni, 6 batterie, che aveva in avanguardia la brigata Benedek e doveva dirigersi su Goito per Rivalta; e della riserva (Wocher), con 12 battaglioni, 25 squadroni, 13 batterie, che doveva rimanere a Rivalta.

La colonna di sinistra — formata dal 2º corpo (D'Aspre), forte di 17 battaglioni, 8 squadroni, 6 batterie, che aveva in avanguardia la brigata Lichtenstein — per Castellaccio, Rodigo e Ceresara doveva girare la destra italiana. Il movimento cominciò verso le 10.

Disposizioni del generale Bava. — Verso mezzogiorno si trovavano raccolti a Goito circa 19.000 uomini con 44 pezzi d'artiglieria, sotto il comando del generale Bava.

La fronte di difesa prescelta fu Goito-Tezze lungo la strada Goito-Vasto, la quale adattavasi alla configurazione del terreno e ne traeva il massimo vantaggio possibile. La sinistra era appoggiata al villaggio e al ponte di Goito, la destra era aggirabile.

Il generale Bava così dispose le sue truppe:
Prima linea: nel villaggio ed a poca distanza del ponte: il 10º Reggimento napoletano, alcune truppe della brigata Acqui, con artiglieria e difesa cavalleria toscana; dietro la strada del Vasto l'11º reggimento e la brigata Canco.

Seconda linea su un ripiano dominante a nord-ovest di Goito: due battaglioni di Acqui a sinistra e la brigata Aosta a destra.

Terza linea, come scaglione ritirato dell'ala destra: la brigata Guardie per opporsi agli aggiramenti.

All'estrema destra presso Cerlungo, più ritirato ancora, il reggimento Aosta cavalleria. I reggimenti Nizza, Genova e Savoia cavalleria e la 3ª batteria a cavallo erano in riserva dietro la seconda linea.

Sceglimento della battaglia. — Le ricognizioni mandate dal Bava al mattino del 30 per prender contatto col nemico non approdarono a nulla, perchè gli Austriaci mossero molto tardi dai loro accampamenti. Nel campo piemontese si credette intanto che in quel giorno non si pronuncierebbe l'attacco, sicchè il Re Carlo Alberto, che aveva aspettato invano il nemico, si diresse a Valleggio. Ma verso le 15 e mezzo gli Austriaci apparvero da sud ed attaccarono. Il Re, che era giunto a Volta, ritornò indietro di carriera ed assistette a tutta la battaglia stando sul rialto Somenzani.

1º Momento. — Il nemico presentatosi improvvisamente agli avamposti attaccò risolutamente. La prima linea quasi contemporaneamente su tutti i punti. La brigata Benedek precipitò l'attacco, e appesa si presentò dinanzi a Goito venne fulminata dai tiri di 14 bocche da fuoco, che battevano la strada di Sacca e le campagne circostanti. L'artiglieria austriaca rispose avanzando per proteggere lo spiegamento, ma la superiorità dell'artiglieria piemontese la vinse, seminando la strage nelle file degli imperiali. Benedek ripeté più volte l'attacco, ma invano.

Le brigate Wohlgemuth e Strassoldo (2ª e 1ª) si portarono rapidamente in aiuto alla prima e si schierarono successivamente alla



Marcia notturna di un convoglio di munizioni da guerra.

V. Bava del 1848.



Assedio di Peschiera 1848

Scala di L. 15000

- Batterie
- Redoubts
- Fortifications
- ▭ Positions occupied
- Positions

Lettera del Cav. D'Angogna, Capo di Stato Maggiore, al Generale Morelli.

Valeggio, 5 giugno 1848.

tutti gli ufficiali d'artiglieria godono perfetta salute, sono allegri e contenti oltre ogni credere, ed ammirabili tutti di costanza, coraggio e valore; l'artiglieria nostra ha tal reputazione presso il nemico (giustificata dai fatti) che al solo nominarla le reca spavento.

Bisogna però dire che l'artiglieria austriaca è molto istrutta e ben servita. Ma Dio è con noi e pochi sono i danni arrecati. Soprattutto nell'ultimo combattimento che posso considerare come un combattimento d'artiglieria, proveno dalle altre armi, incominciato, sostenuto, terminato da essa.

Per la durata di 3 ore $\frac{1}{2}$, il cannone non cessò gli spari; 80 e più pezzi erano in presenza. Quantunque io non conosca esattamente le perdite da noi sofferte, dalle notizie raccolte non abbiamo in quel giorno memorabile che 8 o 10 morti e circa 15 feriti a deplorare, più circa 20 cavalli morti. Alcune batterie depsero fondo al loro approvvigionamento, cioè esse fecero più di 1000 colpi caduna. Non debbo però attribuire a negligenza dei comandanti le batterie, se il Comando Generale non è a quest'ora esattamente d'ufficio informato di quanto successe nelle batterie in quel giorno, ma la dirotta pioggia che non cessò di cadere 48 ore continue e i successivi movimenti della campagna non glielo permisero. Tutto che saranno tutti riciccati da questo Comando, come io già te lo dissi, dirò a Rossi di fatti rapporto d'ufficio. Di quel che devi essere certo sì è che malgrado le stragi, le fatiche ed i disagi, gli artiglieri sotto i tuoi ordini sono sempre più animati a disimpegnare i loro doveri come sono in debito di farlo; soldati onoratissimi, non mai fallirono, né falliranno. Nel combattimento del 30 una batteria austriaca forte di 14 pezzi venne a stabilirsi a 150 m. dalla batteria 2^a a cavallo e 3^a posizione che erano in posizione, ed in una direzione quasi perpendicolare a quella che esse due occupavano sulla destra della linea. Parendo impossibile che un'artiglieria nemica venisse a disporsi in tal modo e in tale prossimità, i nostri entrarono ad incominciare il fuoco credendosi Napoleoni o Toscani, ma al primo sparo dell'artiglieria nemica contro la nostra linea, venne risposto dai nostri tutti assieme ed i cannonieri austriaci abbandonarono i pezzi e fuggirono. Circostanze particolari all'azione non permisero d'impadronirsi di quei pezzi, ma l'effetto mortale fu ottimo. L'artiglieria austriaca ha lanciato proiettili pieni, vuoti, stragelini, razi; noi che li credevamo maestri nel lanciare quest'ultimi, abbiamo luogo a convincerci che ci sbagliavamo di molto, poche delle loro granate scoppiarono.

Tuo amico e subordinato
D'ANGOGNA.



Generale D'Angogna (in abito del marchese Sodi di Castellgö).
D'Angogna.

sinistra di questa; Wohlgenuth si diresse a Tesse, Strassoldo doveva sovrachiarare la destra piemontese. La brigata Clam (*) doveva rimanere in riserva.

La brigata Cuneo non resistette all'urto e indietreggiò.
2^a Momento. — La brigata Aosta in seconda linea marciò avanti protetta dalla 1^a batteria a cavallo — collocata molto opportunamente in posizione sull'altura di Somenera — e coadiuvata dal reggimento Granatieri Guardie che stava dietro. In questo mentre il Duca di Savoia in terra linea riordinava i battaglioni di Cuneo per ricondurli all'attacco.

Anche la seconda linea dovette cedere e ritirarsi.

Per rompere la nostra linea il maresciallo Radetzky fece avanzare il corpo dei Granatieri Ungheresi che « noncurante della morte procedeva all'attacco in ordine perfetto come in piazza d'armi, abbandonando ogni resistenza ad un passaggio » (**).

Così gli Austriaci minacciavano seriamente di aggirare la nostra ala destra; l'esercito stava per essere addossato al nemico, il momento era tremendo.

3^o Momento. — Il Duca di Savoia contrattò vigorosamente la sinistra e il centro nemico, riportando in linea i battaglioni di Cuneo e Guardie, assediando a destra dall'artiglieria a cavallo e da alcuni squadroni di Aosta e Nizza cavalleria, a sinistra dalla brigata Aosta che si era riordinata.

Il nemico aveva già occupato le case di Gobbi e procedeva avanti risoluto, il micidiale fuoco dell'artiglieria piemontese lo arrestò. Gli Austriaci perdettero in breve i vantaggi ottenuti e furono costretti a ritirarsi.

Nel tempo stesso la nostra sinistra obbligava a retrocedere la brigata Benedek, benché fosse stata rafforzata dalla brigata Clam.

Durante questa fase riuscì molto efficace il fuoco della mezza batteria toscana, situata sulla sinistra del Mincio presso cascina Buratore, contro il fianco destro di Benedek.

Il maresciallo Radetzky, vistosi respinto su tutta la linea e non potendo ricevere pronto aiuto dagli altri corpi, ordinò la ritirata. I Piemontesi avanzarono su tutta la linea sino alla strada di Gazzoldo e la cavalleria fu lanciata all'inseguimento.

Ma la vittoria non poté essere completata perché la presenza del nemico a Ceresara, un furioso temporale scatenatosi sul finire della battaglia che in breve allagò campi di strada, lo sopravvenne, la mancanza di truppe disponibili, non permise agli italiani di protrarre largamente dei vantaggi conseguiti.

Sul finir della battaglia Carlo Alberto ebbe notizia della resa di Peschiera, l'esultanza fu indicabile; da ogni parte si gridò: « Viva il Re! ».

L'azione delle varie batterie (**).

1^a Batteria a cavallo (capitano S. Marino). — Era allora addestra alla 1^a divisione e secondò particolarmente i movimenti della brigata Aosta.

Quando gli Austriaci si distesero sulla loro sinistra e dimostrarono l'intenzione di volerla attaccare vivamente a destra, le brigate Aosta, Cuneo, Guardie si recarono in linea verso la destra; la seconda mezza batteria della 1^a a cavallo (comandata dal luogotenente conte Bertone) si portò essa pure immediatamente verso la destra per proteggere i movimenti della fanteria e opporsi all'avanzare del nemico. Il fuoco fu vivissimo, gli Austriaci, maggiori di numero, avendo il sopravvento e respingevano gli attacchi. I nostri indietreggiavano su tutta la linea, cedendo il terreno passo a passo. La mezza batteria Bertone, nell'impossibilità di passare un fosso assai profondo e fiancheggiato da alberi, non si potè ritirare ed era nell'evidente pericolo di essere presa dagli Austriaci che erano a meno di 100 passi. Il conte Bertone rivoltosi al maggiore Mollard, comandante il 2^o battaglione del 7^o fanteria, gli disse: « Major, sauvez la batterie ». Questi immediatamente fece avanzare il suo battaglione fino a 20 passi dal nemico, lo arrestò, comandò fuoco, caricò alla baionetta furiosamente. Gli Austriaci non poterono sopportare lo scotto, cedettero e si ritirarono. La mezza batteria riprese il fuoco subito dopo.

Bertone e Mollard fecero cambiare aspetto alle cose mettendo il nemico in fuga quando la nostra destra era quasi girata e si ritirava.

La prima mezza batteria ed una sezione dell'8^a batteria all'estrema destra intervennero a sostegno delle nostre truppe, che ripiegarono edie e combatterono vigorosamente. In seguito, la 2^a sezione si congiunse colla mezza batteria Bertone, i 6 pezzi furono disposti in batteria nel cortile della cascina Tezze e nostro ricominciò il fuoco. Gli Austriaci dovettero ritirarsi su tutta la linea.

La 1^a sezione (luogotenente Mondo) col reggimento cavalleria Nizza stette in riserva, poscia fu destinata all'inseguimento degli Austriaci in ritirata. Essa si stanziò precipitosamente contro il nemico, pose in batteria a 350 metri da una sezione nemica in posizione. Sopportò mirabilmente il fuoco di questa e mise in fuga i cannonieri austriaci che abbandonarono i loro pezzi.

2^a Batteria a cavallo (capitano Di Priero). — Il mattino del 30 la 2^a a cavallo lasciò la riserva dell'accampamento e si avanzò verso Goito con Aosta cavalleria a prender posizione a destra ed a sinistra della strada, poco più avanti della cascina Segrada. Verso le 12, essendo notate alcune pattuglie nemiche, la batteria fu animata dal maggiore Giacosa alla riunione delle strade che da Sacco, Gazzoldo e Ceresara vanno a Goito, mezza batteria contro la strada Goito-Ceresara per infliggere la strada di Sacco, l'altra mezza sul prolungamento della strada di Gazzoldo per infliggere. La prima mezza batteria valendosi di uno scavo prese ottima posizione, i pezzi stavano come in barbetta. La fanteria schieravasi a destra della batteria sulla linea Goito-Solorolo.

Alle 10 il nemico aprì il fuoco contro la 2^a a cavallo con due pezzi, una da 10 ed una di razi, situate a sinistra della strada Sacco-Goito; in seguito collocò due batterie alla cascina Sacchetto per prendersi di fianco, ma fu controbuttato da due pezzi opportunamente situati. Attaccato dai napoletani, dovette ritirarsi.

Avendo accennato il nemico ad impadronirsi di Goito, si rinforzò questo punto colla 3^a batteria da posizione sulla destra della 2^a a cavallo. L'11^a fanteria venne a sostenere i napoletani.

Il nemico fu costretto a cessare il fuoco contro la nostra sinistra, rimosso quattro volte l'attacco con molta vivacità e fu sempre ricacciato.

(*) Come Generale del Piemonte, Reale di un celebre ordine cavalleresco.

(**) Dal rapporto del comandante di batteria inteso nell'Archivio di Stato di Torino.

Dopo il secondo attacco gli Austriaci posero in batteria sulla strada Gazoldo-Goito (posizione strana, al punto che si credette dapprima che fosse una batteria amica). Aperto il fuoco contro i nostri, gli fu risposto vivissimamente e il nemico fu costretto alla fuga, abbandonando un pezzo.

Verso la fine della giornata la batteria si trovò momentaneamente senza munizioni, perchè i suoi cassoni, che aveano ordine di stare alla cascina Segrada, per un contrattempo, raggiunsero la riserva della batteria sotto Volta. Perciò la 2ª a cavallo dovette ritirarsi, ma appena percorsi 100 o 200 metri trovò i cassoni che le venivano incontro e riprese posizione. Essendo ciò avvenuto quando il nemico cominciava la ritirata, l'abbandono della posizione fu senza conseguenze.

Nella giornata la batteria sparò circa 100 colpi per pezzo in quattro ore di fuoco.

3ª Batteria a cavallo (capitano Petiti Colplani di Roreto). — Fu addeba al reggimento Genova cavalleria e tenuta un po' indietro della linea di battaglia per servire di riserva. Dopo che la seconda linea era stata respinta, il colonnello d'Angrognia ordinò alla batteria di avanzare e prender posizione per sostenere l'ala sinistra del nostro esercito. Essa si collocò in batteria a poca distanza dalla 2ª a cavallo, pronta ad aprire il fuoco non appena se ne presentasse l'occasione; ma era già troppo tardi, il nemico ritiravasi su tutta la fronte.

3ª Batteria da posizione (capitano Cugli Effiso). — Prese posizione sulla destra della 2ª a cavallo, in un campo arente sul dinanzi un largo fosso laterale alla strada di Castelluccio.

Quando la brigata Caneo ritiròsi, lasciò scoperta la destra della 2ª da posizione; allora uno squadrone del reggimento Aosta cavalleria caricò il nemico e lo costrinse alla ritirata.

Il fuoco della 3ª da posizione e della 2ª a cavallo riuscì efficacissimo contro le due batterie nemiche situate a sinistra della strada Sacca-Goito, al punto che l'artiglieria avversaria dovette ritirarsi per andare ad occupare una posizione perpendicolare alla nostra fronte e dalla quale si voleva prender di fianco la nostra linea. Ciò indicava da parte del nemico completa ignoranza del valore della nostra posizione, sicchè egli dovette presto ritirarsi definitivamente.

D'ordine del Bava si era condotto sul campo solo la metà dei cassoni, l'altra metà rimase a Volta e non giunse in tempo, benché fosse stata chiamata sin dalle 6. Perciò sul finire della battaglia la batteria rimase senza munizioni e fu costretta a ritirarsi; ma in quel momento il nemico, respinto su tutto il fronte, aveva iniziato la ritirata.

La 1ª da posizione ebbe in quel giorno il battesimo del fuoco.

Vi si distinse il tenente Bonelli che diresse con grande successo un fuoco di fianco sulla fanteria nemica e si meritò la medaglia d'argento al valore.

3ª Batteria da battaglia (capitano Parpovassu). — Soltanto la seconda mezza batteria combatté a Goito e non poté operare nulla di speciale. Era collocata presso al villaggio di Goito.

4ª Batteria da battaglia (capitano Bocca). — Accompagnò la brigata Aosta e prese posto in seconda linea.

Alle 16 avanzò in prima linea colla predetta brigata. Due sezioni si collocarono (d'ordine del generale Bava) sull'ala destra, per opporre nuova resistenza all'impeto del nemico che aveva già infranto la nostra prima linea e vigorosamente avanzava. Queste due sezioni, insieme con altre due della 1ª a cavallo, eseguirono un vivo fuoco continuato per due ore.

La posizione era vantaggiosa, su una strada incassata due cannonieri e cavalli erano perfettamente riparati.

La mezza batteria inseguì il nemico che ritiravasi, quindi le fu ordinato di fermarsi e prendere posizione. Cessò il fuoco coll'incontrarsi della notte.

Le altre due sezioni poterono eseguire pochi spari perchè, collocate negl'intervalli dei battaglioni di Aosta verso il centro della linea, furono quasi sempre coperte dalle altre batterie.

Il fuoco delle nostre batterie fu aperto con tanta sollecitudine che il nemico non poté spiegarsi, benché fosse appoggiato da due batterie da 12 e queste avessero aperto il fuoco rapidamente. — e fu tale da impedire all'artiglieria avversaria la preparazione dell'assalto alla fanteria. La nostra artiglieria concentrò la massima quantità di fuoco sui punti più pericolosi, così che, pure da posizioni differenti e fra loro distanti, diverse batterie poterono concorrere al conseguimento dello stesso scopo.

Respinta la nostra destra, le batterie di Segrada eseguirono vivissimo fuoco contro il nemico incalzante, così le nostre truppe poterono riordinarsi indietro e prepararsi al contrattacco.

Quando la seconda linea fu rigettata e le sorti della battaglia volgevano a grave nostro danno, le batterie del centro aprirono il fuoco contro la cascina Gobbi, della quale molti nemici si servivano come riparo per tirare al coperto contro la brigata Aosta, e la fecero sgombrare. Così le batterie resero possibile alla nostra destra di formarsi sotto il fuoco nemico.

È indiscutibile, pertanto, che gli onori della giornata sieno dovuti all'artiglieria; la quale per la buona scelta delle posizioni, per la razionale sua disposizione sulla linea di difesa, per la prontezza e l'ordine con cui eseguì il tiro, per l'assennato impiego del fuoco, per l'intrepidezza, valore e disciplina dimostrati dagli ufficiali, dai sott'ufficiali e cannonieri, seppè giustificare l'altissima considerazione in cui era tenuta.

Così 16.000 Italiani vinsero 20.000 Austriaci e questi ebbero un numero di perdite quadruplo di quelli. Fra i feriti nostri sono da notarsi: S. M. il Re e S. A. R. il Duca di Savoia.



Batteria di cannoni da 12 (da sin. del cap. Pallares).

Onorificenze

Per Goito.

Luog.º Generale BAVA — Promosso Generale d'Arm.

Medaglia d'Argento.

Maggiore	GAIOSA	1ª Cav.
Id.	JAILLET DI PRIERO	
Luogotenente	MONDO	3ª Posizione
Sergente	TURCO	
Id.	GANDINO	8ª Battaglia
Cannoniere	RONCHIETTI	
Capitano	CURCIA	1ª Cav.
Luogotenente	ROVELLI	
Cannoniere	CHARVIN	3ª Posizione
Id.	REQUINET	
Sottotenente	BORGICETTO	8ª Battaglia
Sergente	ROSSI	
Id.	GOZZI	1ª Cav.
Caporale	TARCELLI	
Cannoniere	GORIA	3ª Posizione

Menzion Onorevole.

Capitano	SAN MARTINO	1ª Cav.
Luogotenente	BERTONE	
Sergente	MACCABEO	2ª Posizione
Caporale	ROGHAT	
Id.	GHIVARDI	3ª Posizione
Cannoniere	DESCHAMPS	
Id.	VIDAL	8ª Battaglia
Sergente	LAMBERTI	
Caporale	LAZZANINO	1ª Cav.
Luogotenente	ROBLANT	
Id.	POLLONE	3ª Posizione
Sergente	ALBESANO	
Caporale	HUDDEN	8ª Battaglia
Id.	APPENEGO	
Cannoniere	GOTLAND	1ª Cav.
Caporale	BOCCA	
Sergente	BESTENTE	3ª Posizione
Caporale	PAROLDO	
Cannoniere	ROBERT	8ª Battaglia

Tutta poi l'artiglieria per la bravura spiegata nel combattimento.

F. P. SALARIO.

Per Peschiera.

DUCA DI GENOVA — Medaglia d'argento — Promosso

Luogotenente Generale e Com-

mandante la 4ª Divisione.

Capitano MATTEI Medaglia d'argento

Id. AVOGADRO 2ª id. id.

Id. DORIA id. id.

Luogotenente PALLAVICINI id. id.

Sergente DEROSI id. id.

Id. CARDONA id. id.

Caporale PITTELLO id. id.

1° MOMENTO: Posizioni occupate dai Piemontesi:
attacco degli Austriaci.



2° MOMENTO



3° MOMENTO



Papa Corvini



L'armistizio dell'agosto 1866, agli avamposti davanti a Udine (altopiano).

Peschiera.

(V. schizzo topografico a pag. 65)

Descrizione della posizione. — Peschiera è situata al fondo dell'avvallamento per il quale il Mincio esce dal Garda. Le colline che la ricingono fanno parte dell'antifeatro morenico costituito dalle morene frontali dei grandi ghiacciai del Chiese e dell'Adige, che si riunirono ed occuparono il bacino del lago. Si costano sette archi di colline disposte a semicircoli concentrici alla riva sud del Garda, e sono costituiti da agglomerazioni di ghiaia, sabbia e creta.

Fra le linee di alture sono interposte valli longitudinali. L'erosione vi ha scavato numerose altre vallette, ed ha prodotto negli archi interruzioni tali da costituire numerosi poggi isolati.

Il Mincio, da Peschiera a Valleggio, scorre in una stretta valle di erosione e divide l'antifeatro in due settori i cui caratteri geologici e topografici sono identici.

I declivi sono più ripidi verso il lago che verso l'esterno. La linea di colline più esterna, la più meridionale, è la più elevata, ed ha l'altezza media di 100 m. circa; su di essa trovano i villaggi di Lonato, Castiglione, Solferino, Cavriana, Volta, Valleggio, Custora, Sommacampagna, Sona, Pastrengo.

Sulla destra del Salvo il terreno si eleva dolcemente ai larghi e pianeggianti dorsali del Salvo e della Mascediferro, alti 200-250 metri sul lago. A poco meno di mezzo chilometro di là da questi stendesi la linea delle alture Osteria del Papa, Zanetta, Ricchione, Badosera, Tavargna, che raggiunge 300-500 metri d'altezza. Una terza linea, più elevata della precedente, alta 400-500 metri, con dorsali in generale stretti, allungati, con fianchi ripidi, va dal Monte Baccolo per Monte In Canal, Monte Croce, Monte della Guardia, S. Nicolò fin presso al Mincio in faccia a Salionne.

Sulla sinistra del Mincio trovasi la bassetta in cui è costruita Peschiera. Un ciglione elevasi la cui altezza varia da 15 a 30 metri, tocca il suo punto culminante poco ad ovest di Cavalcaselle al Monte Castello, su di esso trovasi S. Lorenzo. Questo ciglione, a nord si confonde in un piano che con dolce declivio degrada fino alla sponda orientale del lago, verso Peschiera cade con ripidissima scarpa e racchiude un'area semicircolare di cui il Mincio dal lago al molino di Campostriani è il diametro. In quest'area elevasi a 15-20 metri l'ossalazione del Mandella, a dorso largo e piegante ed a

Lettera del Generale Morelli

a S. R. R. il Duca di Genova all'Armata.

Torino, 26 aprile 1848.

« Ho veduto col più vivo interesse la parte che la nostra brava ed ottima artiglieria prende in questa guerra ed i servizi importanti da essa resi.

« Molti dei nostri ottennero dal Re distinzioni onorevoli La nota che l'A. V. R. ebbe la compiacenza di mandarmi la messa immediatamente sull'ordine del giorno, onde serva d'incitamento e d'esempio a quelli che saranno successivamente inviati all'esercito e procurino d'emulare le azioni valorose di chi ebbe la fortuna di precederli sul campo di battaglia »

fianchi dolci. Esternamente al ciglione stendesi un altopiano che degrada leggermente e sul quale si elevano a poca altezza frequentate e larghe ondazioni.

La posizione costituita dalle due linee di alture di Zanetta-Badosera e Baccolo-Santa Croce, racchiusa fra il rio di cascina Corte e il fosso La Palude, era di capitale importanza per l'attacco, nelle condizioni in cui si trovava la piazza nel 1848, poiché in essa si trovavano le posizioni necessarie per l'artiglieria e la linea d'investimento per l'attacco del fronte ovest. La posizione costituita dalle alture di Cavalcaselle-S. Lorenzo-Paradiso gode i medesimi vantaggi per l'attacco del fronte est.

Descrizione della piazza. — La piazza forma una doppia testa di ponte sulle due rive del Mincio lungo la rotable Brescia-Verona, costituisce appoggio d'ala alla linea di difesa del Mincio, sulla questa linea al Garda, e serve come porto di rifugio alla flottiglia destinata al dominio del lago.

Le fortificazioni di Peschiera furono costruite da Michele San Micheli (1484-1559) ingegnere dei Veneziani, completate in seguito con opere esterne dal generale Chasseloup (1754-1813).

Le colline che circondano Peschiera coprono la piazza alla vista dall'esterno meno che da due parti, cioè da quella del Paradiso e verso porta Brescia vicino al lago. Ma da queste due parti sono due cavalieri a forma di torri, muniti di bocche da fuoco di grosso calibro, i quali per la loro altezza scoprono bene il terreno antistante e lo battono abbastanza validamente per impedire la costruzione di opere d'attacco, ed infatti ivi non se ne fecero né dai Piemontesi, né dagli Austriaci.

Ridotto o corpo di piazza. — È un pentagono regolare bastionato con fianchi casamatati e con due chilometri di sviluppo.

La cinta è rivestita di mura sormontate da un parapetto basso, per cui la maggior parte delle artiglierie sono in barbetta.

I bastioni N. 3 e 5 sono sormontati da quegli alti cavalieri cui più sopra si è accennato e che mantengono alla piazza il comando sulle opere esterne.

I bastioni sono così nominati: N. 1, bastione di sinistra a porta Verona — N. 2, bastione di destra a porta Verona — N. 3, bastione Contarini — N. 4, bastione di sinistra a porta Brescia — N. 5, bastione di destra a porta Brescia.

I bastioni hanno poco spazio interno perché ingombri di traverse e paradisi; le scarpe sono in muratura alte 8-12 metri; le opere esterne sono mal difese dalla cinta e ne lasciano scoperti quasi tutti i rivestimenti.

Lettera del Generale Rossi al Generale Morelli.

Marmirolo, 23 luglio 1848.

« Mi è grato il dirti che il Re, trattenendomi per l'altro sul modo brillante con cui l'artiglieria (2^a a cavallo e 6^a battaglia) si era comportata a Governolo, si compiacque encomiare l'artiglieria per i servizi che prestò durante tutta la campagna ».

Nel Bollet. N. 6, del 1848, a proposito dell'attacco di Montebano, il Comando Generale scrisse:

« Tuonavano le artiglierie da un lato e dall'altro, però con disuguale fortuna, perché i colpi degli Austriaci poco o non danno facevano ai nostri istrepidi assaltatori, mentre i colpi dei Piemontesi, diretti con quella maestria che acquistò alla loro artiglieria fama di primato sulle altre d'Europa, smontarono i cannoni austriaci e ne disarmano gli artiglieri ».



Marcia dell'artiglieria della 7^a divisione nel Veneto (Trevi, 30 agosto 1866).

Nei fossi scorrono due rami del Mincio larghi circa 30 metri, il ramo di porta Brescia è scavato ad arte, scorre lentamente e presenta poco ostacolo al nemico. Un terzo ramo, centrale, è largo 40 metri ed è aperto verso il lago, mentre a sud è chiuso dai voloni della cinta.

I tre bracci sono tutti scavalcati da ponti sui quali passa la rotabile. Poco a valle ed esternamente alla cinta, il Mincio si riunisce in un solo canale.

Si entra nella piazza per due porte, quella di Brescia ad ovest e quella di Verona ad est. Nel braccio di sinistra del Mincio eravi l'arsenale della flottiglia con piccola darsena. Nella porzione di cinta di riva destra è racchiuso il villaggio di Peschiera, in quella di riva sinistra trovansi soltanto fabbricati militari.

Opere esterne. — Ve ne sono due: Salvi sulla destra, Mandella sulla sinistra; furono costruite essenzialmente allo scopo di tener lontano l'attacco.

Hanno il dominio di 8-10 metri sul terreno esterno sul quale esercitano poca azione, e sono distanti da 400 a 650 metri dalla cinta. In molti luoghi i parapetti non hanno più di m. 1,20 di altezza.

Opera Salvi. — Difende gli approcci dalla parte di porta Brescia. La controscarpa non è rivestita, è a pendenza minore di 45°. Il fossato è ripieno d'acqua ferma ed ha la larghezza di 12-15 metri. La scarpa ha rivestimento in muratura alto 4-6 metri.

L'opera è formata di due lanette chiuse alla gola con scarpa e controscarpa rivestite e gola munita di casamatta.

La lanetta nord, detta *Salvi vecchia*, è a sistema ordinario con galleria di controscarpa e con scarpa rivestita; quella sud, detta *Salvi nuova*, ha parapetto in terra e muro staccato alla Carnot con feritoie. Lo spalto è comune alle due lanette.

La strada di porta Brescia trovansi guernita da una grande tagliata d'alberi. **Opera Mandella.** — Copre il fronte fra i bastioni N. 2 e 3, si compone di due lanette ed un dente interposto. Le lanette soltanto sono rivestite in muratura, e comunicano insieme per mezzo d'una galleria sotterranea di controscarpa. Ligette e dente hanno spalto e scarpata coperta con scarpa e controscarpa rivestite, muro a feritoie alla gola. La lanetta nord chiamata *Mandella vecchia*, quella sud *Mandella nuova*. Questa è il dente sono muniti di casamatte. Poco a nord della Mandella vecchia vi è un *Stockaus*. Durante l'assedio fu armata soltanto la Mandella nuova.

Opere accessorie. — Davanti a porta Verona, una mezzaluna con trinceramento esterno; davanti a porta Brescia, una mezzaluna con rivellino esterno; davanti al cavaliere del bastione N. 5, un rivellino; la sponda esterna del Mincio, fra i bastioni N. 2 e 4, è coronata da un trinceramento; davanti alla faccia destra del bastione N. 1, un'opera a corno. Inoltre, a fine di preservarsi dai fuochi d'infila, sono numerosi traverse.

L'arsenale e il magazzino d'armi trovansi nel bastione N. 3, le polveriere nei bastioni N. 1 e 2, la caserma lungo la cortina interposta fra questi bastioni.

L'insieme di queste fortificazioni, l'arte con cui furono costruite, per cui è difficilissimo poter scoprire il prolungamento delle facce delle opere e le acque del Mincio, costituiscono allora un sistema imponente di difesa.

Direzioni d'attacco. — Sono tre quella contro la destra della posizione (fronte alla piazza) e la più favorevole per le condizioni del terreno e delle fortificazioni; quella contro il centro uterboche nella parte più forte della piazza; quella contro la sinistra dovrebbe procedere attraverso terreno scoperto e sotto l'azione efficace dell'artiglieria della difesa.

La migliore posizione d'attacco è costituita dalla linea Paradiso-Cavalcastello, dominante 15-20 metri l'opera Mandella, distante da questa 700 metri in media e 1200 dalla piazza. Questa posizione rappresenta un punto debole della difesa, poiché da essa si può battere efficacemente l'opera Mandella e bombardare la piazza.

Tentativo del 13 aprile.

Assicurata la linea del Mincio, il Re Carlo Alberto decise d'impadronirsi di Peschiera.

Il 10 aprile la brigata Piemonte (3^a e 4^a reggimento) della 4^a divisione, comandata dal generale Bes, si avvicinò a Peschiera occupando le forti posizioni che circondano da ovest la piazza.

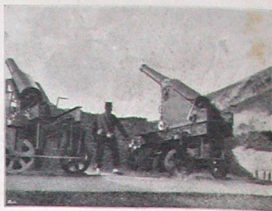
Il giorno 11 il quartier generale del Re ordinò di restringere le posizioni tutte sulla destra del Mincio; così a Pozzolengo e dintorni si trovò riunita tutta la 4^a divisione.

Fallito il tentativo di stringere la piazza anche sulla sinistra servendosi dei volontari, e persuaso il Re che, attaccandola di viva forza, se ne sarebbe impadronito, per la fiducia e il malcontento dei difensori pronti a tumultuare, si stabilì che l'artiglieria campale aprisse un fuoco vivissimo contro la piazza per preparare l'assalto alla brigata Piemonte e ad alcune compagnie di volontari.

Nella speranza d'aver tra breve un aumento d'artiglieria il maggiore La Marmorosa incominciò immediatamente a far costruire le batterie di Montesino, Badora, Riccione e Zanetta. Accortosi il nemico, cominciò a far fuoco, al quale non si poté rispondere perché i pezzi di campagna erano senza spalleggianti, e sarebbero stati in breve distrutti dall'artiglieria nemica.

In quel mentre il generale Bes aveva spedito il tenente Givonne al comandante di Peschiera per intimargli la resa della piazza.

Il parlamentario fu cortesemente ricevuto ma rimandato, siccome ognuno doveva supporre, con un rifiuto.



Senza da 15.

Il generale del genio Chiodo, esaminati i lavori, approvò lo stabilimento delle batterie già iniziato dal La Marmorosa, determinando che ciascuna delle due batterie di destra fosse armata di 3 pezzi da 16 e le altre due batterie con 4 obici ciascuna. Si impiegarono a tale intento le 4 batterie delle brigate Terreno e Filippi, addeite alle due divisioni del secondo corpo d'armata (generale De Soana).

Intanto l'artiglieria della piazza continuava a cannoneggiare tutto il giorno e le truppe della 4^a divisione incominciavano a pagare il loro tributo alla guerra.

Alcuni volontari della banda Manara si portarono a bersagliare sotto l'opera Mandella. Poco dopo si udirono due forti esplosioni per lo scoppio della polveriera vicino a Cavalcastello, alla quale area applicato il fuoco la banda Manara nella sua ritirata verso il lago.

Il 12 continuò il fuoco della piazza, si dovette lungo il giorno tralasciare i lavori della costruzione delle batterie che erano già state alate fino al picciocchello, ed i soldati furono impiegate a costruire gabboni, salicicioni, ecc., rimettendo alla notte seguente l'ultimazione delle batterie. Giunse l'avviso che l'indomani S. M. il Re sarebbe venuto in persona per assistere all'attacco.

Il 13, grave fatica si durò per condurre i pezzi in batteria prima del giorno, tanto per la ristrettezza e il cattivo stato delle strade come per la poca abilità dei conducenti. Accortosi il nemico che le batterie erano state armate aumentò il cannoneggiamento, per modo che temendo vedersi le batterie distrutte prima che da parte nostra potesse cominciare il fuoco si anticipò l'apertura di questo.

Il capitano Avogadro cav. Alfredo aiutò il La Marmorosa nell'esecuzione dei lavori.

Si erano poste in batteria 14 bocche da fuoco, cioè: 6 cannoni da 16 della 1^a da posizione e 4 sezioni di obici della 1^a da posizione, 1^a, 2^a e 3^a da battaglia.

Armamento e posizione delle batterie. — 1^a Batterie Montestini, — 3 cannoni da 16, tra il Mincio e la strada Ponti-Peschiera; a 1400 metri dalla piazza (capitano cav. Avogadro).

2^a Batteria di mezzo a Badora, — 3 cannoni da 16; a sinistra di detta strada (tenente Ugo).

3^a Batteria degli 3 della 1^a da posizione, ten. Berrone }
Olivi, a 700 metri dall' }
Opera Salvi - 4 obici } della 1^a da battaglia, ten. Sasseti }
4^a Batteria di sini: 3 della 2^a > ten. Vesme }
stra o Zinetta, a 750 m. } > 3^a > ten. Mattei }
dall'Opera Salvi - 4 obici } (Gabriello) Della Valle.

Apertura del fuoco. — Verso le 10^{1/2} cominciò il fuoco delle quattro batterie concentrate sull'opera Salvi. L'artiglieria della piazza rispose vigorosamente fin verso le 16, ora in cui essendo riusciti a far cessare il fuoco dall'opera suddetta, il Re mandò il capitano La Flèche a parlamentare, senza però alcun frutto.

Le nostre batterie avevano recato considerevoli danni, alcuni pezzi furono smontati, e il nemico dovette render meno intensa il suo fuoco; ma per la palese sproporzione fra i nostri calibri campali e quelli dei pezzi della piazza non fu possibile la preparazione dell'assalto.

Nella notte si ripararono i lavori, ma il mattino del 14 si tolsero i pezzi e si restituitarono le varie sezioni di obici alle rispettive batterie.

Durante il fuoco i cannonieri della 3^a battaglia riparavano i danni cagionati dai proiettili nemici, salendo sul parapetto e recandosi, all'occorrenza, fuori delle batterie medesime.

La nostra artiglieria cominciò a spiegare in quell'attacco quell'impetuosità e quell'intelligenza che non mai le vennero meno durante tutta la campagna.

Dopo quest'utile tentativo fu deciso ricorrere all'assedio regolare.



SCHIZZO PER L'INTELLIGENZA
della Campagna del 1848

Scala di 1:80,000

Stab. Stato. Topogr. Torino.

Cap. Corzi



Batteria da montagna — Mulo portacarichi (da fot. del tenente Merz).

Assedio regolare.

Blocco. — Fino al 26 aprile le due brigate della 4ª divisione (Piemonte e Pinerolo) si alternavano nel servizio degli avamposti attorno alla piazza, ogni 48 ore.

Il 26 aprile la brigata Bes fu destinata a bloccare a distanza la piazza sulla sinistra del Mincio e valicato questo fiume andò ad occupare Salionze, Oliosi, e si estese fino a S. Rocco di Palazuolo.

Il 28, dovendosi rintracciare affatto Peschiera, il 13º reggimento fanteria (brigata Pinerolo), lasciate al 14º tutte le posizioni sulla destra del Mincio, passò sulla sinistra ad occupare Cavalcaselle e le altre di S. Lorenzo e del Paradiso. Contemporaneamente il generale Bes col 1º fanteria e 3 sezioni della 4ª da posizione s'avvicinò alla piazza; mentre il 4º fanteria, la sezione di obici della 2ª da battaglia ed uno squadrone cavalleria rimasero a Sernana. Piemonte Reale seguiva il movimento portandosi a Castelnuovo sulla strada di Verona. Il Duca di Savoia colla divisione di riserva doveva appoggiare le truppe destinate al blocco verso Sandra, mentre la 1ª divisione occupava le alture di Sona e S.ª Giustina.

Sul lago due vapori montati da un distaccamento delle regie navi dovevano essere armati con un obice ciascuno della 1ª batteria da posizione, allo scopo di guardare il lago. Questi vapori avevano servizio al trasporto di viveri e munizioni da Desenzano a Piacenza. Non se ne poté armare che uno solo per la loro poca solida costruzione.

Il 30 la brigata Piemonte senza incontrare resistenza occupò Colla e Piacenza, e vi si stabilì. Il giorno dopo essa dovette cooperare all'attacco di Pastrengo.

In questa giornata la guarnigione di Peschiera tentò una sortita sulla destra del Mincio, sostenuta dalla piazza col fuoco delle sue artiglierie. La 2ª compagnia cacciatori del 14º reggimento batò a respingere l'assalto, mentre la sezione di obici della 4ª da battaglia, sotto il comando del tenente Mattei, richiamati i conducenti che trovandosi asseriti al foraglio, si portava innanzi per rispondere al fuoco delle numerose artiglierie nemiche che la controbattevano. In quel mentre la 1ª sezione della 4ª da battaglia (sergente Perrini) passata provvisoriamente sulla sinistra del Mincio, montava per ordine del generale Manco (comandante della brigata Pinerolo) sul monte Bologna presso Cavalcaselle, e faceva fuoco sul forte Mandella.

La vittoria di Pastrengo, riportata in questa giornata, rese possibile compiere il blocco.

Contemporaneamente il comandante della flottiglia assicurò non essere possibile ad alcuna barca di entrare in Peschiera.

Il 2 maggio il 4º reggimento prese stanza a Piovezzano ed il 3º alle Coste, ma il giorno seguente riprese le posizioni di Piacenza e Colla.

Durante la battaglia di S. Lucia del 6 maggio, la brigata Piemonte fu chiamata a guardare Pastrengo, mentre la 1ª divisione attaccava Croce Bianca e il resto dell'esercito combatteva a S. Lucia ed a S. Massimo. Dopo quest'infruttuosa giornata la brigata riprese le sue posizioni.

Dal 7 al 28 maggio questa brigata non fece alcun movimento speciale, essendo rimasta destinata in seconda linea a coprire il blocco e le operazioni d'assedio di Peschiera che seguivano in quel tempo. Il 4º reggimento tenne un battaglione, il 5º a Piacenza per prender parte attiva ai lavori d'assedio.

I distaccamenti giunti alla spicciolata avevano portato la piazza alla forza di 900 uomini.

La fanteria costrusse barricate su ognuna delle strade che conducevano a Peschiera.

Al buon andamento dell'assedio era necessario che il blocco fosse vigoroso e che si proponesse essenzialmente:

- 1º d'impedire che di notte entrassero in Peschiera numerose barche con provvigioni, come era avvenuto fino allora;
- 2º di sorvegliare il terreno fra Ponti e Paradiso che era sguernito di truppe;

3º d'impedire che il nemico s'impadronisse dei parchi che allora trovavansi a Ponti ed a Puzzolengo, ciò che egli avrebbe potuto fare facilmente, poichè alla loro custodia non vi era che una compagnia di fanteria. La linea d'investimento fu così estesa dall'osteria del Papa, sulla strada di Brescia, a M. Baccolo, Paradiso, S. Lorenzo, Cavalcaselle, Piacenza. A destra del Mincio il 14º fanteria; a sinistra, in prima linea il 13º, in seconda linea verso Piacenza e Colla la brigata Piemonte, per assicurare il corpo di assedio dalle offese che potessero venire dalla parte di Rivoli.

Posizione e distribuzione delle artiglierie lungo la linea d'investimento.

1ª da battaglia	1ª, 2ª, 3ª sezione a Colla	sulla sinistra del Mincio.	
	4ª »		Piacenza »
	5ª »		Cavalcaselle »
	6ª »		imbarcata su un vapore per impedire che la guarnigione ricevesse viveri e rinforzi dalla parte di Lago.
	7ª »		a Ricchione, sulla destra del Mincio.

Truppe d'artiglieria da piazza destinate all'assedio.

La 8ª compagnia da piazza stanziata a Genova (cap. Ricaldone, tenente Cravosio, sottotenente Pautrier) fu destinata all'assedio ed al trasporto del materiale ad esso occorrente che doveva prelevarsi in Alessandria. Essa partì da Genova il 30 aprile, il 3 maggio s'imbarcò ad Alessandria con 80 uomini su due barche e navigando pel Tanaro e il Po sbarcò a Cremona. L'8 giugno a Cremona altri 20 uomini da Alessandria già appartenenti all'8ª compagnia e 50 uomini da Torino col sottotenente Duplan, i quali tutti raggiunsero il corpo d'assedio.

Parco d'assedio e suo trasporto. — Il 25 aprile a Volta, si tenne un consiglio presieduto da S. A. per concretare la composizione del parco d'assedio occorrente all'ospagnazione di Peschiera (?). Fu fissato: che il parco dovesse costituirsi di 23 bocche da fuoco; che il maggiore Cavalli si recasse ad Alessandria sollecitamente per preparare il materiale, caricarlo su barche e spedirlo pel Tanaro e Po a Cremona; che il maggiore Seyssel si accadesse a Cremona per far sbarcare il materiale, preparare i cavalli al suo trasporto per la via di terra e farlo subito proseguire.

Così il 7 parti da Cremona un convoglio di 120 carri col lungotenente Cravosio

18 »	»	»	40 »	sergente Belli
il 9 »	»	»	60 »	capit. Ricaldone

e il sottotenente Duplan.

Al trasporto occorsero 1600 cavalli.

L'11 il capitano Ricaldone giunse presso Peschiera e il 12 si recò a Piacenza dal Duca per ricevere ordini.

Appena imbarcato il parco di 23 bocche da fuoco giunse l'ordine di portare il numero a 45 e il Cavalli vi pose mano colla massima attività coadiuvato da tutta la città che largamente inviava ogni mezzo di trasporto, i cavalli da carrozai non eccettuati. Questa seconda spedizione seguì la prima a distanza di otto giorni. Quindi il Cavalli ricevette ordine di recarsi a Piacenza dove il Duca aveva posto il suo quartier generale.

Materiale d'assedio venuto dal Piemonte.

	1ª	2ª	TOTALE
	BRECCIE	SPEDIZIONI	
BUCCHIE	Canioni da 32 di ferro	9	1 10
	» 24 di bronzo	3	1 6
	» 24 di ferro	—	12 12
	» 24 di bronzo	—	2 6
FRUZZETTI	Morti da 27 di bronzo	—	2 6
	» 22 »	—	1 1
	Palle da 32 lb del peso di Kg. 12	3500	1200 4800
	» 24 » » » 9	—	3000 3000
	Granate da 22 » » 24	1200	1200 2400
	Bombe da 27 » » 12	800	800 1600
SCARTELE	» 22 » » » 16	—	900 900
	Scartele a mitraglia da 24 » » » Kg. 16	150	40 190
	» 24 » » » 16	—	144 144
Polvere da guerra	Kg. 27000	27000	54000

oltre 10 obici da 8 pollici da costa che dovevano tirare palle piene da fabbricarsi a Brescia.

(*) Al consiglio prese parte anche il maggiore cav. Cavalli comandante della brigata piemontese. Egli sembrò energicamente favorevole all'assedio di Peschiera e si propose anzi di occuparsi del trasporto sulla operazione della brigata piemontese durante l'assedio, diretto al generale Bossi e dotato del 18 ottobre Algh. e . . . Tale rivelazione mi venne fatta il giorno seguente, perchè non si potesse di mantenersi discretamente a Vienna e si evitasse perdendo un tempo si portasse nella piazza di Peschiera. Che a parte ciò sarebbe richiesta per prendere ugual tempo e come poi alcuni che può prendere Verona mentre due sono uomini al posto di Peschiera, che sarebbe stata nella zona di Vienna, sul lato destro del fiume del Danubio, e . . . » ed in un altro rapporto egli scrisse: « Bisognava impedire di Vienna ad un altro raggiungere la zona della piazza, essendo Vienna per la sua posizione la chiave d'Italia, da dove si poteva dipendere sul teatro della guerra, come il nel successo non erano tutti gli altri successi . . . »

Sistemazione del parco d'assedio e confezione dei munizionari vari occorrenti alla costruzione delle batterie.

La 1^a compagnia pontieri, composta di 100 uomini circa, giunse a Piacenza il 6 maggio con ordine di preparare i materiali necessari alla costruzione delle prime batterie che dovevasi stabilire per battere la piazza.

Il 27 aprile essa aveva gettato un ponte sul Mincio e salirono per ristabilire una comunicazione fra le due rive del fiume verso Ponti.

Olivio, situato a destra del Mincio sulla strada Montebano-Volta, fu dapprima stabilito come punto di riunione di tutto quanto riguardava il parco d'assedio. Fu stabilito che si doversero formare le cariche e caricare le bombe nelle batterie, epperò le munizioni vennero caricate su carri che furono ripartiti fra le varie batterie e incolonnati lungo la strada di Cavalcaselle. Ma una pioggia dirotta guastò buona parte di queste munizioni e allora il Cavalli ebbe l'incarico di raccogliere il parco, che trovavasi in molte parti disseminate, nel villaggio di Cavalcaselle.

Egli impiantò il laboratorio delle munizioni nella chiesa di Cavalcaselle, dove stabilì le sale per confezionare le cariche e caricare le bombe, il deposito della polvere e le altre minuzie. Le officine collocò in una bottega da maniscalco. Il luogotenente Cravotto fu addetto al laboratorio artiglieri. I carri da parco facevano il servizio dei progetti cavi dal parco alla chiesa, e le carrette da trincea trasportavano i progetti carichi fin presso le batterie.

Dilottavano i legnami e gli strumenti da guastatore. La chiesa di Cavalcaselle era interamente sotto il tiro del cannone nemico, epperò la posizione del laboratorio era arrischiatissima, ma essa era imposta dalla necessità, non trovandosi nei dintorni e abbastanza alla portata altro locale conveniente. Vi si doveva lavorare anche di notte per giovare

del piccolo numero di artiglieri venuti da Torino e apprestare l'occorrente munizionamento al consumo delle batterie. Nessuna precauzione venne omissa per allontanare, quanto si poteva, i pericoli.

Il Cavalli venne inoltre incaricato di ordinare il personale pel servizio delle batterie. Egli lo divise in tre muti: una pel servizio delle batterie, una pel confezionamento dei materiali di artiglieria, il capitano Riccione in un tempo riposto, si alternavano ogni 24 ore. Il personale era difettoso per numero ed istruzione, per cui le batterie si costruirono in un tempo molto maggiore del prescritto e senza sufficienti magazzini a polvere, sebbene si lavorasse nelle sale di artiglieri giorno e notte coi lumi in mezzo alla polvere.

In seguito, il colonnello cav. Actis fu nominato comandante del materiale e delle persone impiegate nell'assedio, il maggiore cav. Cavalli alla direzione del laboratorio degli artiglieri, il capitano Riccione al movimento delle munizioni, atrezzi, ecc., coi carri da parco. In ciascuna batteria due ufficiali subalterni si alternavano nel servizio.

Nei primi di maggio al Duca venne affidato il comando generale dell'assedio e al generale Rossi il comando dell'artiglieria. Il generale Chiodo era già stato incaricato del comando del genio.

Scelta del fronte d'attacco e progetto per la costruzione delle batterie. — Il 27 aprile il Duca, coi generali Rossi e Chiodo e col maggiore La Marmorata, salì sulle alture di Campagnola verso il Paradiso per riconoscere il forte Mandella. Il 4 maggio esgasi una seconda ricognizione dalle alture davanti a Cavalcaselle e dalla pianura davanti ai Ronchi.

Altre ricognizioni intorno alla piazza furono eseguite dal Duca accompagnato da ufficiali delle diverse armi per scegliere il fronte d'attacco, rin-

Lettera diretta dal Colonnello Comandante l'Artiglieria D'Angrogna al Generale Morelli.

Valeggio, 31 maggio 1848.

Ieri 30 volgente, sui terreni di Goltò e sulla destra del Mincio ebbe luogo un combattimento al quale presero parte attivissima 4 batterie e 1/2, cioè 1^a, 2^a e 3^a a cavallo, 3^a posizione, 8^a battaglia, 1/2 batteria della 5^a battaglia, esse si comportarono col massimo valore a fronte di un'artiglieria numerosa e ben servita, la quale però fece poco danno alla nostra. Tutti hanno fatto il loro dovere

La sera del 30, 4 reggimenti di cavalleria con una batteria a cavallo erano spediti a Goltò; il 30, tutto il 1^o corpo d'armata forte di 19,000 uomini e 44 pezzi di artiglieria trovavasi schierato in battaglia sul terreno a destra e avanti di Goltò, disposto su 3 linee. A mezzogiorno tutte le disposizioni erano prese per attaccare il nemico e respingerlo se attaccante.

Il luogotenente generale barone Bava, dopo di avere col mezzo di bersaglieri esplorato il terreno per ben 3 ore intere, non vedendo il nemico comparire ne avvertì Sua Maestà, la quale verso le 2 1/2 si diresse alla volta della Volta Mantovana per ritornare al suo quartiere generale in Valeggio; allorché verso le ore 3 si udirono ripetuti colpi di cannone, S. M. volò briglia e di galoppo al recò di nuovo a Goltò. Il nemico si era avanzato e protetto da vari caseggiati attaccò la nostra ala destra con intenzione di forzarla e riprendere a noi il villaggio. Egli era munito di forte artiglieria e oltre ai pezzi di campagna, si osservarono progetti pari ai nostri da 12, il che fa supporre che ne avessero tratto da Mantova. Oltre ai progetti a mitraglia, gittarono shrapnel e razzi alla Congiura; l'effetto di questi ultimi fu molto affatto.

La Provvidenza in questo combattimento tenne per l'occhio suo vigile alla conservazione di S. M., giacché una granata dopo d'aver sfiorato il cappello cadde ai piedi del cavallo e non scoppio; S. M. con tutto il suo Stato-Maggiore era in posto in sito che dal nemico fu preso come bersaglio dei loro colpi. Costo combattimento si può dire essere vanto solo d'artiglieria. Alle ore 7 i nemici cominciarono la loro ritirata; furono dal reggimento Nizza cavalleria con una sezione della 1^a cavalleria inseguiti, ma incominciando l'oscurità, ciascuno si ritirò e prese posto al bivacco presso Goltò.

Prima di partire dal campo di battaglia S. M. ebbe avviso della resa di Peschiera; il giubilo fu universale e domani alle 9 1/2 si va in detta piazza a cantare l'inno ambrosiano. Si trovarono in Peschiera N° 117 pezzi di bronzo di diverso calibro, la guarnigione composta di 1500 uomini uscì dalla fortezza con armi, bandiere e spigole ed agli spalti deposero le armi; dieci partirono per Brescia, quindi per Cremona e poscia a Parma, e finalmente imbarcati ad Ancona ove loro saranno restituite le armi; erari nella fortezza deficiente di polveri e viveri; i danni recati dalla nostra artiglieria furono immensi.



venire i siti più convenienti per la costruzione delle batterie e progettare le comunicazioni che possono condurre a queste prime batterie.

Il Duca e i generali Rossi e Chiodo, da queste ricognizioni, rilevarono le difficoltà dell'assedio, il piccolo danno che ne avveniva nel caso in cui fosse lasciata alle nostre spalle quella fortezza presidata da debole guarnigione, in confronto alla perdita di uomini, munizioni e tempo che sarebbe costato l'assedio; ed opinarono essere più utile consiglio tentare tutto sopra Verona, lasciando solamente un piccolo corpo d'osservazione intorno a Peschiera. Ma se assolutamente se ne voleva intraprendere l'assedio, l'attacco principale doveva tentarsi dalla parte dei Ronchi e la breccia aprirsi nel fronte di porta Verona, operandosi così direttamente sul corpo principale della fortezza, senza essere costretti ad impadronirsi prima di qualunque delle opere esterne, e così aprire una sola breccia e dare un solo assalto.

A tale scopo si avea favorevole la disposizione del terreno, che abbassavasi gradatamente sino al lembo del fosso che circondava il corpo di piazza; e poiché da questa parte non eravi nè spalti, nè cammino coperto, era permesso di costruire le batterie di breccia alla distanza di 4-500 metri, da dove il rivestimento restava scoperto sino al livello delle acque e lo si poteva battere al coperto dai fuochi delle casamatte.

Fu stabilito: la trincea dovesse aprirsi nella pianura dinanzi a porta Verona, partendo dai Ronchi e limitandosi ad una sola parallela diretta obliquamente al bastione N. 1 che sembrava non essere armato; — nella parallela si dovevano costruire le batterie di breccia e le contro-batterie — prima dalla apertura della trincea, si dovevano colpire i fuochi dell'opera Mandella — di cui un fianco ed una faccia guardavano sui progettati lavori — e quelli della cortina e del bastione N. 2. Per ottenere il quale intento si dovevano erigere batterie per prendere d'infilata le facce dell'opera Mandella — contemporaneamente alla cortina del fronte d'attacco della piazza — e battere il bastione N. 2; mentre con tiri in arcata si dovevano colpire la polveriera, la caserma ed i magazzini dell'interno della fortezza; — le batterie, precedentemente erette nel tentativo del 13 aprile contro l'opera Salvi, venissero armate con pezzi da posizione, allo scopo di stornare l'attenzione degli assediati dal vero punto d'attacco.

S. A. R. approvò quindi la costruzione di quattro batterie sulla sinistra del Mincio, designate col numeri naturali 1, 2, 3, 4, incominciando da quella che trovavasi più a destra guardando la piazza. All'armamento di esse occorreano 18 bocche da fuoco (10 cannoni da 12, o 4 di 8 pollici e 4 mortai da 10 pollici); altre 12 bocche da fuoco necessitavano per l'armamento delle batterie sulla destra del Mincio.

Il munizionamento di ogni pezzo d'assedio doveva essere di 100 colpi. La provianda doveva trasportare giornalmente le munizioni dai parchi alle batterie.

Per poter trarre in inganno il nemico sul fronte d'attacco prescelto, il Duca stabilì di fare da principio eseguire un fuoco vivace contro l'opera Salvi, dalle batterie situate sulla destra del Mincio. A tale scopo dovevano impiegare le bocche da fuoco di campagna, e non quelle del parco, perché queste richiedevano molto lavoro per essere poste in batteria e perché difettavano le munizioni da 12.

Posizione delle batterie. — Le nuove batterie dovevano prescendere sorgere alla stessa distanza di 100 metri circa dall'opera Mandella, che era la parte più saliente della fortificazione della piazza; ma le batterie N. 2 e 3, i di cui tiri dovevano dirigere contro il corpo di piazza, trovandosi di conseguenza ad una distanza non minore di 1000-1200 metri dai punti che dovevano battere.

Batteria N. 1, a destra della strada Peschiera-Cavalcaselle-Verona, a 500 metri dall'opera Mandella.

Batteria N. 2
 » 3 sul ciglione di Cavalcaselle
 » 4

(sul punto più elevato (quota 117, a 1500 metri della piazza; a 1500 a sinistra della precedente, a 1140 metri dal bastione N. 2 e 1400 metri dalla cortina; nella divisione di Montjanni, a 700 metri dall'opera Mandella.

Dati di costruzione delle batterie. — Le batterie dovevano essere tutte interrate per m. 0,75 e dovevano avere il parapetto dello spessore di metri 6.

Armamento delle batterie.

	Batterie sulla sinistra del Mincio				Batterie sulla destra del Mincio			
	N. 1	N. 2	N. 3	N. 4	N. 1	N. 2	N. 3	N. 4
Cannoni da 12	—	—	—	—	—	—	—	—
Obici da 22 (8 pollici)	—	—	—	—	—	—	—	—
Mortai da 27	—	—	—	—	—	—	—	—
Palle da 32	—	—	—	—	—	—	—	—
Cannone da 32	—	—	—	—	—	—	—	—
Bombe da 27	—	—	—	—	—	—	—	—
Polvere da guerra	—	—	—	—	—	—	—	—
Cannoni da 16 da campagna	—	—	—	—	—	—	—	—
Obici da 22 (10 pollici)	—	—	—	—	—	—	—	—
Obici da 15	—	—	—	—	—	—	—	—

Efficienza e truppa destinati alle batterie.

Batteria N. 1, luogotenente Quaglia.
 » 2, luogotenenti Matti e Giuseppe e Deformari.
 » 3, capitano Filippi e luogotenente Pallavicini.
 » 4, luogotenente Ricotti.
 » Montajni, capitano Avogadro di Valdenigo cav. Alfredo.
 » Olivi, luogotenenti Ugo e Diandra.
 » Zanetta, » Besone e Matti 3^o (Emilio).

Queste ultime tre batterie tutto alla dipendenza del capitano cav. Avogadro. Le batterie sulla sinistra del Mincio dovevano essere costruite e servite dalle truppe d'artiglieria da piazza e dalla 1^a compagnia pontieri destinata nell'assedio al servizio dell'artiglieria da piazza; le batterie sulla destra del Mincio dalla 1^a batteria da posizione, stanziata alla caserma Serraglio. Un drappello di 50 uomini delle Regie navi fu assegnato al corpo d'assedio. La 4^a divisione (luogotenente generale Federici) forniva 50 uomini in aiuto al genio ed all'artiglieria e somministrava 1 compagnia di guardia ai lavori.

L'8 maggio fu trasferito il quartier generale del comandante generale dell'assedio a Piacenza. Quivi furono raccolti circa 300 zappatori del genio, piemontesi, modenesi e parmensi. In vicinanza fu stanziata la 1^a compagnia pontieri ed una nuova compagnia da piazza (capitano Filippi) tratta dai presidi e dai convogli.

Compito delle batterie.

La batteria N. 1, battere di rimbalo la faccia sinistra (facendo fronte alla piazza) dell'opera Mandella.
 » 2, battere i punti più importanti nell'interno della piazza (caserma, magazzini, polveriere, ecc.).
 » 3, prendere d'infilata la cortina del fronte d'attacco e la caserma della piazza, la quale era parallela alla cortina ed a poca distanza della medesima, ed inoltre battere il bastione N. 2.
 » 4, prendere di rimbalo la faccia destra dell'opera Mandella.
 » Montajni, tirare contro la lunetta principale dell'opera Salvi (la Salvi muova) e contro le argiluglie poste sulla cortina ed a destra della porta Brescia. I mortai di questa batteria dovevano tirare contro la città.
 » Olivi, tirare contro la lunetta principale dell'opera Salvi, inflare la faccia destra e battere direttamente la sinistra.
 » Zanetta tirare contro la lunetta sinistra dell'opera Salvi.

Costruzione delle batterie. — Il maggiore cav. Cavalli fu più particolarmente addetto alla direzione dei lavori per la costruzione delle batterie ed alla ripartizione del personale.

Trasferito il parco a Cavalcaselle si allestirono subito i materiali di rivestimento, e nella notte dal 12 al 13 il genio cominciò la costruzione delle comunicazioni che dovevano condurre al coperto alle nostre batterie, sceglierendo la parti meno in vista della piazza per non avvilir l'attenzione del nemico. Si copirono i punti più esposti delle strade che dovevano percorrere le bocche da fuoco per andare le batterie, si sistemarono e si ridussero praticabili queste strade. Si fecero inoltre ripari in terra per mettersi al sicuro da una sortita.

Alle 15 del giorno 13 il nemico aprì il fuoco contro i lavori d'attacco. Nel medesimo giorno tutti i materiali confezionati a Piacenza — dall'8 al 12 maggio; — le bocche da fuoco, le munizioni e gli attrezzi occorrenti alle 4 batterie sulla sinistra del Mincio furono trasportati a Cavalcaselle e collocati a poca distanza dal sito scelto per la costruzione delle batterie, per poterle armare simultaneamente ed aprire il fuoco contemporaneamente.

Sul far della notte l'artiglieria, aiutata dalla fanteria della 4^a divisione, iniziò la costruzione delle batterie — il loro tracciamento essendo già stato eseguito dagli ufficiali rispettivi.

Le batterie N. 1 e 4 furono costruite dai pontieri, le altre due dall'artiglieria da piazza.

I cannonieri difendevano la fanteria era insufficiente ai lavori d'assedio, l'artiglieria da fortezza aveva molto restato il 13 fanteria, oltre a tener il blocco fra il lago e la sinistra del Mincio, doveva fornire lavoratori al genio ed all'artiglieria e le guardie alle batterie. Nonostante ciò i lavori proseguirono senza interruzione.

La costruzione delle batterie N. 1 e 4 fu iniziata alle 21 del giorno 13; alle 10 del 14 il parapetto quasi ultimato era alto circa 2 metri, per cui si poté continuare il lavoro di giorno, nonostante il fuoco nemico. Le batterie N. 2 e 3 si incominciarono alle 21 e si poté collocare soltanto la prima fila di saliscalci e gabellini; i lavori erano in ritardo per la poca perdita delle recche e perché queste batterie avevano un'estensione maggiore.

Dietro la batteria N. 1 si costruì un magazzino a polvere.

Alle 24 del giorno 13 era quasi ultimata la strada coperta che conduceva alla batteria N. 4.

Il terreno argilloso sulla sinistra del Mincio rendeva il lavoro faticoso.

Durante la notte il nemico non sparò un solo colpo di cannone o un disturbo i lavori, ma alle 4 del 14 cominciò il fuoco e le casamatte assa

lasciato fino alle 9, ricominciò alle 16 e mezzo e durò fino alle 3 del giorno dopo. Furono sparate molte granate, mitraglie e bombe, ma con poco frutto.

In quel mentre nella batteria sulla destra del Mincio si eseguivano le riparazioni necessarie, le quali furono ultimate il giorno 14.

Nella notte dal 14 al 15 e nel giorno seguente le batterie N. 1, 2 e 4 furono portate a compimento, cosicchè si sarebbero potute amare nella notte dal 15 al 16 per aprire il fuoco il mattino del 16 — 30 ore dopo incominciata la loro costruzione. Ma la batteria N. 3 non era ultimata e fu d'uopo sospendere l'armamento delle altre.

Le quali impiegarono la notte dal 15 al 16 e il giorno 16 al perfezionamento delle varie parti.

Aumentando l'entità del lavoro fu chiesto ad un reggimento della brigata Cuneo di somministrare 300 soldati al corpo d'assedio.

Armamento delle batterie. — Per armare le batterie si costituì una sola colonna di carri su 5 sezioni: 1° paisioli, 2° bocche da fuoco coi rispettivi affusti, 3° carri da parco coperti col polvere, 4° proietti, 5° armamenti ed assortimenti d'ogni specie.

Nella notte dal 16 al 17 si armò la batteria N. 1 con molta facilità, perchè le strade che conducevano ad essa erano buone; ma la pioggia diretta avendo reso pressochè impraticabili le strade e le trincee preparate per trasportare le bocche da fuoco nelle altre tre batterie, si giunse a gran stento in tutta la notte a condurre nella batteria N. 1 e 4 due cannoni. I pezzi affondavano fino alla sala malgrado le molte fascine impiegate; i risvolti troppo stretti rendevano impossibile il traino coi cavalli e si dovettero impiegare gli uomini. La pioggia incominciata il mattino prima fece sospendere fortatamente i lavori ed abbandonare perfino i pezzi a metà cammino. Per tale ragione si fu costretti a protrarre l'apertura del fuoco.

Il 17 fu impiegato nel riparare le comunicazioni ad a rendere possibile l'armamento delle batterie N. 2, 3 e 4 nella notte seguente.

Il fuoco cessò, in questi due giorni, cessò.

Il tempo trascorso dal 13 aprile al 18 maggio era stato sufficiente per permettere agli Austriaci di prepararsi comodamente ad una valida difesa. Gli assediati lavorarono indefessamente, misero nuovi pezzi in batteria specialmente nelle opere esterne, tirarono quasi di continuo sulle nostre truppe per esercitare, specialmente nel servizio del pezzo, i croati aggiunti ai pochi cannonieri che esistevano nella piazza.

Esecuzione del fuoco. — All'apertura del fuoco assistette S. M. il Re dalle alture di San Lorenzo. Il capitano cav. Avogadro aveva ricevuto l'ordine di cominciare il fuoco insieme colle quattro batterie sulla sinistra del Mincio.

Alle 14 del 18 aprse il fuoco la batteria di morti, dove il Duca di Genova volle dirigere un pezzo. Subito dopo tutte le altre batterie fecero altrettanto.

Da principio dalla destra del Mincio il fuoco fu vivo per far credere al nemico che l'attacco principale fosse diretto da quella parte contro l'opera Salvi. L'artiglieria della piazza, non avendo ancora scoperto i nostri lavori di trincea sulla sinistra del Mincio, rispondeva vivamente al fuoco delle nostre batterie di destra e con superiorità tale che ad ogni nostro sparo la piazza rispondeva con 7 colpi ben diretti. Ciò dimostrò che il nemico aveva concentrate le sue difese dalla parte dell'opera Salvi e che perciò noi eravamo riusciti perfettamente a farlo in inganno sul vero punto d'attacco.

La pioggia rese presto assai faticoso il servizio delle bocche da fuoco, il terreno fu inondato, le comunicazioni furono guaste a segno da non poter più muovere i pezzi e i parapetti soffersero molto.

L'effetto prodotto dai nostri tiri fu debole, perchè la pioggia impediva l'osservazione dei colpi e la correzione dei dati di tiro, cosa tanto necessaria il primo giorno di fuoco. Inoltre, il fumo non potendo dissiparsi, avvolgeva le batterie e rendeva difficilissimo e incerto il puntamento, sicchè il tiro riusciva lento.

Per le quali ragioni alle 17 il fuoco dovette cessare e i cannoni si dovettero ritirare negli alloggiamenti. Nella notte la fanteria riparò i parapetti e le cannoniere guaste dalla vampa dei nostri pezzi e dai proietti nemici. Contemporaneamente si alzarono i parapetti e si diede loro maggior spessore.

Il fuoco della piazza continuò tutto il 19, forse per celare qualche movimento dalla parte del lago, dalla quale la notte dal 19 al 20 si ebbe un allarme.

Alle 7 del 21 il fuoco ricominciò. La piazza che rispondeva il 18 con fuoco vivissimo e con un numero di bocche da fuoco più che doppio del nostro, principiò anche il 21 un fuoco animatissimo, tirando a preferenza bombe e granate dirette specialmente dall'opera Mandella contro la batteria N. 4. Alle 12, quando i nostri tiri acquistarono tutta la giustizia desiderabile, il fuoco della piazza diminui molto d'intensità.

La difesa ebbe ammonti tre o quattro pezzi, molte delle nostre bombe caddero sulla casa del comandante, nella caserma e nel corpo di piazza. I proietti cavi, soprattutto le bombe, rovinarono un terzo di Peschiera. La batteria Filippi inflì l'opera Mandella tanto bene che un affusto fu colpito da 5 palle; quest'opera soffrì dann considerevoli. La batteria N. 1 mise un affusto del nemico fuori servizio, colpì un pezzo nell'orecchio e rovinò due ruote; la batteria N. 4 colpì di rimbalzo tutti e tre gli affusti che trovavansi sulla faccia dell'opera e mise diverse ruote fuori servizio; infine si appiccò il fuoco ad un piccolo magazzino.

Il parapetto della batteria N. 1 fu leggermente guasto, quello della N. 4 fu molto danneggiato.

Il fuoco cessò alle 21. Durante la notte si ripararono i paisioli, le cannoniere e i parapetti. Si fece qualche colpo col mortajo da 27 per non dar riposo al nemico, ma la piazza non rispose.

Alle 4,30 del 22 i nostri ricominciarono il fuoco; ma esso fu molto più lento che nel giorno precedente. La piazza tirò lentamente con due sole bocche da fuoco dall'opera Mandella.

Molte bombe nostre caddero nella fortezza, una di esse accese un incendio che durò 3 ore. La batteria Ricotti imboccò un pezzo nemico. Si udì uno scoppio nell'opera Mandella e si vide sorgere un denso fumo; era per inavvertenza scoppiato un mucchio di granate cariche ferendo molti croati e portando lo scoppio nella guarnigione.

La batteria N. 3 cessò il fuoco alle 12, credendosi che il suo effetto sulla faccia sinistra dell'opera Mandella sarebbe stato debolissimo, giacchè invece di prender d'infilata questa faccia la prendeva un po' di sbieco. Quest'errore nel tracciamento della batteria fu prodotto dalla grande irregolarità del terreno che rendeva impossibile di ben distinguere il prolungamento della faccia in questione.

La batteria N. 4, con un fuoco lento, che durò però tutto il giorno, pervenne a nuovamente colpire gli affusti dell'opera Mandella ed a mettere una ruota fuori servizio.

Il fuoco della piazza non produsse alcun danno ai nostri.

Il 23 le batterie N. 1 e 4 non fecero fuoco, essendo pressochè cessato interamente il fuoco dell'opera Mandella, le altre due continuarono un tiro molto lento. La batteria Zanella sparò 8 granate incendiarie contro la città per aumentare gli incendi che vi si vedevano.

Un obice di questa batteria imboccò una palla da 32 fu posto fuori servizio, un altro fu quasi posto fuori servizio per lo scoppio di una granata nell'anima.

Il 24 la batteria N. 4 eseguì fuoco lento, ma invece di continuare il tiro di rimbalzo contro la faccia destra dell'opera Mandella, eseguì un tiro di lancio contro la faccia sinistra dell'opera stessa sulla quale vi era un cannone che faceva fuoco continuo, però non si produsse alcun danno al nemico.

La batteria N. 1 continuò a tacere, le altre due eseguirono un fuoco vivace.

Le batterie dalla destra del Mincio si limitarono ad inquietare il nemico per non lasciarli tregua, la Zanella ebbe un affusto rotto, la batteria Avogadro distrusse le difese della piazza coi tiri d'infilata, ma soffrì danni rilevanti.

Necessitando continuare i tiri d'infilata contro l'opera Mandella, si chiesero 6 cannoni da 16 e 2 obici coi rispettivi affusti per sostituire il materiale

Ordine del giorno emanato dal Re Vittorio Emanuele II nel Luglio 1849:

« L'artiglieria tutta e la cavalleria meritano particolar lode; allo stesso nemico imposero ammirazione; esse, in valore e disciplina, farono come sempre l'esempio dell'armata ».

Nella Storia della Campagna d'Italia del 1848-49.

scritta da un Ufficiale di Stato Maggiore, a pag. 24 si legge:

« L'artiglieria sopra tutte le altre armi mostrò la sua grande superiorità su quella del nemico, e l'armata piemontese deve a quest'arma la maggior parte dei successi ottenuti ».

Nel Bollettino del Governo provvisorio di Brescia del 30 aprile 1848 sta scritto:

« L'artiglieria piemontese mantenne luminosamente e giustificò la fama di primato da lunga mano acquistatosi su tutte le altre in guerra ».

Il Duca di Genova in un suo rapporto scriveva:

« Che se malgrado tante cause disolvienti, se malgrado tanti principi di disorganizzazione le nostre truppe si son battute, come il fatto lo ha dimostrato, con valore, ciò si deve al coraggio innato ed alla naturale inclinazione alla milizia che ha il Piemontese, dai quali fattori, ove si fosse saputo maggiormente crear frutto, si sarebbero ottenuti ben altri risultati ».

fuori servizio. Le batterie di grosso calibro essendo riuscite insufficienti, si sentì il bisogno di aumentare le bocche da fuoco e di farne richiesta. Contemporaneamente si chiese il completamento delle munizioni assegnate alle 45 bocche da fuoco del parco d'assedio.

Le nostre bombe seguitarono ad essere scagliate con rara maestria. Alcune scoppiando sul bastione N. 2 obbligarono i cannonieri nemici ad abbandonare i loro pezzi. In diversi punti della fortezza continuavano gli incendi.

Nella notte dal 24 al 25 vi fu una ricognizione dell'opera Salvi con 3 piccoli drappelli del 14^a fanteria.

Il 25 una compagnia bersaglieri di volontari pavesi comandata dal capitano Cassinini fu destinata al corpo d'assedio.

La batteria N. 4 eseguí ancora un tiro molto lento e questo fu il suo ultimo giorno di fuoco. Le batterie N. 2 e 3 tirarono con minor celerità del giorno precedente. La Montecchi ebbe due affari rotti.

L'opera Mandella cessò definitivamente il fuoco.

Benché il fuoco della piazza fosse molto diminuito, pure era necessario stabilire controbatterie e batterie di breccia per dominare il colpo decisivo all'assedio.

A tale scopo si iniziò una trincea verso Pacengo in un sito paludoso. Essa cominciò davanti ai Ronchi in direzione obliqua alla strada di Pacengo che raggiungeva al suo confluito con quella che da Palazzo Emily tende direttamente al lago per Fenilazzo. In quel punto di intersezione doveva comin-

ciare la parallela. Così mentre le prime quattro batterie dirigevano i loro tiri contro la piazza, il genio scavava la trincea che doveva condurre al fronte d'attacco. La prima parte di essa, cominciata a 200 e più metri dalla piazza, costeggiava la strada Pacengo-Peschiera fino alla distanza di 6-700 m. dalla cinta, quindi ripiegava obliquamente verso il lago e la sua estremità doveva venire a trovarsi a 250-300 m. dal fronte d'attacco.

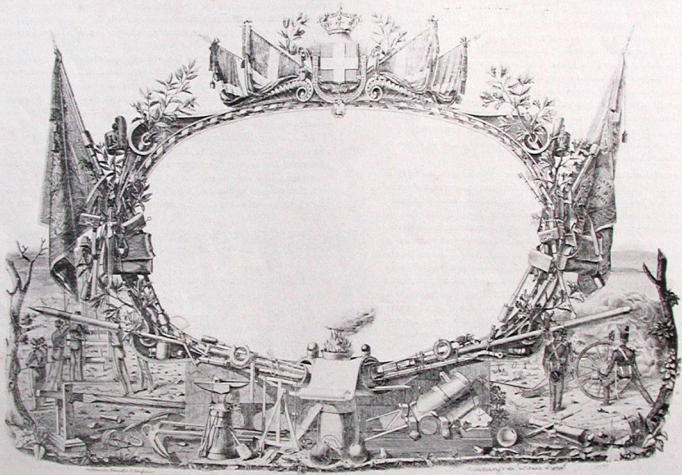
La trincea doveva contenere tre batterie, le due prime più prossime alla strada dovevano battere di lancio e di rimbalzo le facce, i fianchi e la cortina di detto fronte. La terza, di 12 cannoni, doveva essere posta all'estremità della trincea presso il lago e doveva aprire un'ampia breccia nella faccia destra del bastione N. 1 e contro la porta Verona. Benché la distanza di questa batteria dal muro della piazza fosse di 250-300 m., tuttavia sarebbe stato facile aprire la breccia, giacché il muro di scarpia era affatto scoperto fino al livello dell'acqua. Così si doveva spegnere affatto il fuoco del fronte d'attacco ed aprire il varco presso porta Verona.

Le tre nuove batterie furono chiamate coi N. 8, 9, 10.

La N. 8 fu tutto incominciata; a vea tracciato a denti di sega, doveva infilare la cortina di porta Verona e doveva essere comandata dal luogotenente Pallavicini.

La N. 9 doveva essere costruita dal luogotenente Quaglia.

La N. 10 di breccia contro la cortina e il fianco destro di porta Verona doveva essere coperta (blindata), perché molto esposta e doveva essere costruita dai capitani Ricaldone e Della Rovere.



Facciate dell'antico foglio di campo del Real Corpo d'Artiglieria.

Dopo quattro giorni di operazioni i lavori della trincea furono scorti dalla piazza dalla quale si tirò qualche colpo.

Il tiro dimostrò come l'assedio avesse trascurato l'armamento del fronte di porta Verona. Concentrata la sua attenzione sulla riva destra del Mincio, ora soltanto riconosceva l'errore, ma non poteva più ripararvi perché ne era impedito dalla batteria N. 1 della quale prima non aveva saputo comprendere lo scopo. Il nemico soffriva grave danno essendogli impossibile armare quel fronte, specialmente a causa delle bombe lanciate con rara giacchezza dalla batteria N. 2 che scoppiavano sul bastione N. 1 e sulla cortina.

Il difensore rispondeva ad intervalli al nostro fuoco, tentava solo di mantenersi sul fronte d'attacco per opporsi ai progressi della trincea e restringeva il suo tiro contro i lavoratori della parallela.

Intanto si allestivano rapidamente i materiali necessari alla costruzione delle nuove batterie. Ma la parallela progrediva lentamente, perché essendovi pochi sapperi si fu obbligati di ricorrere alla fanteria, poco addestrata a tali lavori.

Il 26 si tentò lanciare granate nella città per prendere di rovescio il fronte d'attacco e così far tacere le artiglierie in esso collocate che molto tormentavano i nostri lavori della trincea. Si additò a quest'ufficio la batteria Zanella, ma dopo pochi spari visto il piccolo effetto delle granate, abbandonò tale idea.

In questo giorno due disertori artiglieri nemici annunziarono che la guarnigione era composta di un battaglione croati, una compagnia artiglieri veterani, un plotone ussari, 1000 circa uomini, e che le nostre artiglierie avevano scavalcato 14 pezzi degli assediati.

Il 26 uveva all'esercito del Re la prosta caduta di Peschiera. Sapevasi che la città era in somma penuria di viveri e che perciò e per la indebita guarnigione non avrebbe potuto far lunga resistenza. Perciò S. A. R. fece offrire di resa con larghi patti di capitolazione al comandante generale Rath.

Il maggiore Ochtinghausen, comandante del battaglione croati, che dirigeva le operazioni di difesa, stante l'età avanzata del comandante la piazza, combatteva l'opinione di chi voleva capitolare, tanto più che si sperava in un

pronto aiuto di Radetzky. Il Rath chiese 24 ore d'armistizio. Il giorno dopo il suddetto maggiore, per guadagnar tempo e permettere al Radetzky di far giungere i chiesti rinforzi, domandò il prolungamento di altri 5 giorni d'armistizio, trascorsi i quali senza che venissero gli aspettati soccorsi si sarebbero accettate le offerte fatte. Il Re comprendendo quali fossero le intenzioni del comandante e deponendo ogni pensiero di poterlo far scendere a patti, pensò di prender Peschiera dalla forza. Perciò alle 22 del 27 si ripresero le ostilità, il bombardamento ricominciò il 28 ed immediatamente si diede opera alla costruzione della batteria di breccia.

Il 28 le batterie N. 2 e 3 ripresero il fuoco per proteggere i lavori della parallela battendo il nemico sul fronte d'attacco. Giunsero i 22 cannoni destinati alla batteria di breccia e che completavano il parco. Si precisò l'armamento e il compito delle contro batterie N. 8 e 9. La N. 8 con 4 cannoni da 32 doveva contro battere il bastione N. 2 e prendere di fuoco l'opera Mandella, la N. 9 con 6 cannoni da 32 doveva battere la cortina del fronte di porta Verona ed inflare il fianco di detto bastione.

La parallela era esposta al tiro d'infilata del nemico ed a proteggerla fu stabilito di costruire altre due batterie. La N. 10 a destra del Minico con 3 obici da 15, a sinistra della strada Brescia Peschiera in riva al lago, sotto l'osteria del Papa, per prendere di rovescio il bastione N. 1; la N. 11 a sinistra del Minico, al Paradiso di sotto, per battere il bastione Contarini ed il cavaliere che s'innalza alla sua gola, doveva avere 2 cannoni da 16 ed 1 obice da 15.

Nella notte dal 28 al 29 fu progettata una ricognizione dell'opera Mandella per vedere se fosse facile una scalata per impadronirci di sorpresa e se, essendo padroni, era possibile mantenervi e battere di lì il corpo di piazza. La fitta oscurità della notte non permise la ricognizione.

Il 29 il fuoco proseguì tutte delle batterie N. 2, 3, 5, 6, 7. Alle 23 il luogotenente Mattei 3° iniziò la costruzione della batteria N. 10, la quale ultimata ed armata la sera del 30 era in grado di poter cominciare il fuoco il mattino del 31. L'assedio non s'accorse di questa costruzione.

Lo stesso giorno 29 il comandante generale dell'assedio chiamò la 1ª batteria da posizione sulla sinistra del Minico per costruire la batteria N. 11. Essa si recava coi sergenti, avendo lasciato al servizio dei pezzi sulla destra i conducenti che, coll'aiuto dei soldati del 14ª fanteria, continuavano un fuoco lento il 29 e il 30. La N. 11 cominciò a costruirsi la sera del 29 ed il mattino del 31 era pronta per aprire il fuoco; il nemico non si accorse dei lavori.

La parallela si era inoltrata fino a tiro di mitraglia dal fronte d'attacco. Alle 14 si sentì il cannone dalle alture di Calmasino e qualche tempo dopo si ebbe notizia del combattimento di Curtatone e della conseguente ritirata dei Toscani. Il corpo d'assedio era così attaccato alla sua destra e minacciato alle spalle.

Urgeva più che mai venire ad una soluzione.

Combattimento di Calmasino. — Nel giorno in cui l'esercito di Radetzky uscito da Verona giungeva sotto Mantova, dalle alture di Rivoli verso il lago di Garda discendeva la brigata del colonnello Zobel coll'incarico di attaccare i corpi italiani che in quelle parti stringevano Peschiera, gettare in questa fortezza un convoglio di viveri che trasportava al suo seguito e impedire così la resa della piazza.

Questa forte colonna, dopo aver nella notte dal 28 al 29 saccheggiato Bardolino, tentò di portarsi sopra Peschiera. Se essa perveniva a forzare le porte d'investimento, — che erano disposte in modo da non poter quasi opporre resistenza, né far fronte ad una sortita dalla fortezza, — poteva agevolmente distruggere i lavori e impadronirsi fors'anche del parco d'assedio. Per tal modo — quel parco essendo il solo che possedesse il nostro paese, — la presa di Peschiera sarebbe stata rimessa a tempo indefinito. Ma la fortuna ed il valore del nostro soldato decidero il contrario.

I 6 pezzi del nemico cominciarono il fuoco contro le nostre posizioni, mentre le sue colonne che si sapevano sprovvisti allora d'artiglieria procedevano risolte. Dopo tenace resistenza il 13ª fanteria, sotto il superiore comando del generale Bes, perdeva terreno su tutta la linea, sopraffatto dal nemico molto superiore in numero ed occupava il terreno dietro e sopra il paese di Calmasino.

Gli Austriaci attaccavano le nostre posizioni con ardore corrispondente all'importanza dell'impresa, dalla quale dipendeva la liberazione o la caduta di Peschiera, mentre il nerbo delle nostre truppe si raccoglieva a Goito.

Il generale Federici mandò un pezzo della 1ª batteria comandato dal sergente Botta. Questo pezzo arrivò sul luogo dell'azione alle 14, si collocò in un giardino ed aprse improvvisamente il fuoco contro il nemico che aveva già occupato il monte Gervasoni. Gli Austriaci si arrestarono storditi, i nostri ripresero coraggio e contrattaccarono risoluti. La giornata fu decisa in nostro favore, il nemico fu incalzato alla baionetta al grido di « Viva l'Italia » e si ritirò precipitosamente. — Era l'anniversario della battaglia di Lugnano (29 maggio 1756).

Fra Calmasino e Larcie combatterono i 3 battaglioni del 15ª, la compagnia bersaglieri Cassinid ed un pezzo; totale 2900 combattenti contro 5000 delle migliori truppe austriache, fra cui 1500 scelti cacciatori tirolesi e 6 pezzi. Il generale Bes ebbe il merito della direzione di questo glorioso combattimento che assicurò la resa di Peschiera.

Comando d'Artiglieria all'Esercito.

Al Capo di Stato Maggiore Generale dell'Esercito Alessandria

Torino, 2 settembre 1848.

La parte presa dall'artiglieria nella scorsa guerra è senza dubbio considerevolissima.

L'esser tutti nuovi al fuoco, l'aver a combattere con un nemico che non conservava a lungo le sue posizioni, anzi « principi non si lasciava nemmeno guari avvicinare, l'aver dovuto assalire villaggi ed altri luoghi posti in condizioni di difesa, e varie altre simili cause, contribuirono a che l'artiglieria venisse molto impiegata e la fortuna nostra volle ch'essa corrispondesse alla confidenza che n'avevano i capi dell'armata e le altre armi tutte.

Onde esporre qui i vari fatti nei quali meglio si mostrò il Corpo nostro, converrebbe tessere una storia intera della guerra, imperciocché dal 1º combattimento di Goito all'ultimo sotto le mura di Milano, esso ebbe occasione di mostrarsi onorevolmente e lodatamente. Che anzi nella sola fazione in cui non si adoperò l'artiglieria quanto era possibile, nel combattimento di S. Lucia voglio dire s'ebbero a lanciare maggiori perdite che non altrove.

Mi sarà però lecito di ricordare come l'artiglieria abbia condotto a forzare il passo di Goito ed a far gettare un ponte a Monzambano; come gli Austriaci abbandonarono le imponenti loro posizioni in quella battaglia di Pastrengo per effetto del tiro delle nostre bocche da fuoco; come la vicinanza dei nostri colpi decise la presa di S. Lucia; come il danno arrecato in Peschiera dai nostri proiettili decise quella guarnigione a ceder la piazza; come si dovesse in gran parte all'artiglieria la ripresa data agli imperiali nel secondo fatto di Goito; come un solo pezzo trascinò l'animo e porresse coraggio ai combattenti di Calmasino e come infine nelle giornate del 23, 24 e 25 luglio, l'artiglieria valesse negli attacchi e nelle difese.

I bullettini stessi del nemico ci rendono giustizia e la respinta datagli il 22 a Rivoli, diceci puramente ascritta all'arrivo di un creduto rinforzo di batteria.

Il mostrarsi bene nella fortuna è cosa lodevole senza dubbio, ma non basta per far prova del vero buon soldato. Egli è nella sventura che questi si dà particolarmente a conoscere, imperciocché si è appunto nei momenti difficili, ed in mezzo allo scoraggiamento universale, che le forti qualità dell'animo si rendono palesi.

Ora i momenti più luttuosi della nostra ritirata fecero chiare le virtù di molti individui nostri, e resero cogiti il buon spirito e la forza morale di tutto il Corpo.

Per ciò dimostrare basterebbe ricordare alcuni nomi, e citare sovra gli altri uno che piangiamo, e piangiamo ancora tutti, voglio dire il capitano cav. AVOLABRO, la di cui perdita fu sentita non da' soli artiglieri, ma dall'armata tutta.

E per rispetto al buon spirito ed alla forza morale della generalità del Corpo, si ricorda qui che fra i molti foggiaschi che vergognosamente abbandonarono l'armata fin dal mattino del 27, non ebbersi a notare artiglieri, e mentrè nella ritirata tutti i Corpi poco più, poco meno, erano scoraggiati, e poco contavano sulla resistenza che avrebbe opposta il loro soldato ad un assalto del nemico, noi possiamo assicurare che le nostre batterie erano disposte al combattimento l'ultimo della campagna, come il primo.

In considerazione pertanto di tutti questi meriti io mi faccio a pregare V. S. Ill^{ma} di degnarsi intercedere presso S. M., onde si degni accordare la medaglia d'oro alla bandiera d'artiglieria. Questa distinzione fu accordata ad altri Corpi dell'armata, i quali si condussero senza dubbio benissimo nella passata campagna, ma senza voler qui istituire un paragone, lochè sarebbe sconveniente, possiamo dire, che il nostro Corpo non si mostrò da meno di nessun altro, in nessuna circostanza.

La voce pubblica, l'opinione altamente enuncziata dalle altre armi stesse non fanno fede.

Conoscendo adunque il cuore giusto di S. M. ed il vivissimo desiderio che V. S. Ill^{ma} ha di secondarlo, io mi sono fatto lecito d'inoltrare questa domanda pieno di speranza come sono che abbia ad ottenere una favorevole risposta.

L'artiglieria sarebbe sensibilissima a questa distinzione, imperciocché essa apprezza vivissimamente tutto quanto torna a lustro ed onore del Corpo, e questo sentimento che sento caldamente pur io, scuserà le lodi che ho creduto dover dare a quel Corpo stesso, cui ho l'onore di appartenere, lodi che sarebbero certamente inopportune, se si trattasse di me stesso, ma che io mi accivo a somma fortuna di poter dare parlando dei miei dipendenti.

Ho l'onore di porgere a V. S. Illustrissima l'omaggio del mio profondo rispetto.

Il Comandante l'Artiglieria all'Esercito
ROSSI.

Nonostante la vittoria di Calmasino, il corpo d'assedio era gravemente minacciato alle spalle dall'esercito di Radetzky, che lo stesso giorno 29 aveva battuto i Toscani a Curtatone e Montanara.

Nella notte del 29 al 30, durante la resa della piazza, si tentò una sorpresa per entrare con barche dal Mincio, ma il tentativo andò fallito. I lavori si spianarono avanti con grande alacrità, le strade furono riparate, tutte le disposizioni furono prese per la lotta finale.

L'insuccesso del colonnello Zobel fece perdere ogni speranza al generale Rath, che comprese non poter più oltre resistere. La fortezza aveva grandissima parte delle sue mura guaste dal tiro dell'assedio, i viveri erano quasi esauriti, i lavori dell'attaccante progredivano celermente, il cannone nemico non lasciava mai tregua né permetteva eseguire nuovi lavori e mettere nuove bocche da fuoco in batteria per resistere più oltre, la guarnigione assai ridotta di numero, esausta di forze e demoralizzata, la città in gran parte incendiata o distrutta dai proiettili nemici. Peschiera era retta in un cerchio di ferro da cui gli Austriaci non potevano uscire che colta capitolazione.

Alle 16 del 30 il generale Rath fece innalzare la bandiera bianca sul cavaliere del bastione Contarini. Allora il Duca si recò immediatamente a Valeggio per ricevere ordini dal Re. Quivi seppe che si era impegnata la battaglia di Goito e, salito sulla torre di Valeggio, vide indietreggiare la nostra destra. Temendo un insuccesso, ritornò precipitosamente a Cavalcaselle per concludere ad ogni patto la capitolazione di Peschiera e così avere, in caso di sventura, un punto d'appoggio alle spalle e la situazione dell'esercito non complicata colle operazioni d'assedio.

Improvvisamente scoppiò un furioso temporale produsse tali danni nelle batterie che rese impossibile l'armamento durante la notte ed impedì la continuazione della parallela.

Per le quali ragioni si sottoscrissero subito le condizioni della capitolazione, prima ancora che si sapesse l'esito della battaglia di Goito.

Nello stesso giorno 30 alle 23 un distaccamento di fanteria comandato dal isottotenente Quaglia ed una compagnia della brigata Pinerolet occuparono l'opera Mandella. Alle 2 del 31 entrò il Duca nella piazza alla testa del 1° fanteria, zapinatori, genio, compagnia bersagliere, 2 compagnie d'artiglieria e mezza batteria della 4ª da battaglia, insalberando la bandiera nazionale sul cavaliere del bastione Contarini.

Alle 12 del 31 partì per Desenzano la guarnigione austriaca forte di 1700 uomini croati, 30 ussari a cavallo e 140 cannonieri di linea, fu scortata da una batteria della brigata Pinerolet sino al luogo del suo imbarco.

La piazza fu trovata coi bastioni in buono stato, ma le costruzioni militari come caserme, magazzini, ecc., molto avevano sofferto, i rivestimenti ed i parapetti grandemente sconvolti. Molti pezzi erano crivellati. L'aspetto della città era triste per danni recati dalle nostre bombe, le strade erano piene di rottami.

Ciò dimostrava l'efficacia del nostro tiro.

Caddero nelle nostre mani 118 cannoni di bronzo, alcuni di ferro, molti proiettili e buona quantità di polvere.

Il colonnello Actis fu incaricato del comando della piazza.

SPECCHIO DELLE MUNIZIONI CONSUMATE

Cannoni	BATTERIE												Cannoni di fuoco	
	N. 1	N. 2	N. 3	N. 4	N. 5	N. 6	N. 7	Pelle		Granate				
	Pelle	Granate	Bombe	Granate	Pelle	Pelle	Granate	Bombe	Pelle	Pelle	Granate			
18	48	20	40	9	10	48	20	10	53	92	172	5		
21	240	80	160	155	120	240	80	30	50	164	164	34		
22	45	20	160	50	180	120	40	35	15	139	160	16		
23	—	—	150	40	200	40	40	60	90	150	150	14		
24	—	—	150	40	160	60	20	10	31	54	120	14		
25	—	—	90	30	120	40	20	10	18	30	64	14		
26	—	—	100	5	64	—	—	—	—	—	45	80	8	
28	—	—	90	20	100	—	—	—	20	31	13	50	14	
29	—	—	90	10	120	—	—	—	0	10	27	50	16	
30	—	—	40	5	50	—	—	—	1	16	21	30	8	
Totale	328	120	1060	364	1124	508	186	171	121	687	1052			
	448		1344		1124		688		492		687	1052		

Totale generale 3888, di cui:

Sulla sinistra del Mincio

Sulla destra del Mincio

Bombe da 27 980
Granate » 32 604
Palle » 32 1960

Bombe da 22 171
Granate » 11 1052
Palle » 16 1008

Così dopo 2 mesi di guerra con alcuni combattimenti, 3 battaglie campali e l'espugnazione di una delle fortezze del quadrilatero, l'esercito sardo aveva provato che fosse capace e si era acquistato certamente la fama di valoroso.

Numerose altre lotte non meno difficili di queste dovette sostenere l'artiglieria nostra durante le guerre che si combatterono dal 1845 in poi. Essa sempre e dovunque non ismentì la fama conquistata a Goito ed a

Peschiera, nella difesa come nell'attacco, nelle sconfitte come nelle vittorie, in Crimea come sui campi lombardi, a Novara ed a Custozza come a S. Martino ed a Gaeta.

Gli eroi del 1848-49 furono vinti e schiacciati, ma dalla loro sconfitta nacque la semenza che più tardi, attraverso tante altre vicende e sotto varie forme, fecondò l'Italia intera e le ridiede la vita.

In questi giorni di prosa e di pacifiche occupazioni si disprezzano e trascurano gli ideali in cui si esaltavano i nostri padri durante i tempi eroici del nostro risorgimento, — lo scetticismo c'invade.

Pure nessuno può asserire che di entusiasmo e di fede non vi sia bisogno. L'entusiasmo fa d'uopo cercarlo richiamando alla mente i tempi gloriosi in cui, dopo una serie interminabile di gioie e di dolori, di glorie e di sventure, l'Italia si redense e realizzò il sogno di Dante e Machiavelli. La fede bisogna cercarla nell'avvenire della nostra patria, il risorgimento della quale costò tanto nobile e generoso sangue e innumerevoli sacrifici, sicché noi abbiamo da imitare gli esempi del passato, abbiamo una fama gloriosa da mantenere inalterata.

Gli animi si ritemprino e si esaltino, i cuori si rinfranchino, si onorino coloro che si sono consacrati alla patria e che ad essa hanno tutto sacrificato. Ammiriamo i vecchi giustamente orgogliosi per aver il petto coperto di ferite e di medaglie; educhiamo ad alto sentire i giovani affinché sappiano un giorno imitarne l'esempio; ammiriamo i prodi soldati del nostro esercito valoroso che è la nostra forza ed il nostro orgoglio. Da un capo all'altro d'Italia si diffonda una corrente di luce, un alito di vita atto a rinvigore i cuori, a tenere alto, vigile ed operoso il patriottismo italiano.

ANTONIO CASCINO

Capitano nel 5° Artiglieria.

Bollettino N. 4 del 1849.

« Sua Maestà volendo che le prove di coraggio e di amor patrio date dalle sue truppe negli ultimi fatti d'armi della Sforzaca, di Mortara e Novara, non che a Casale, a Genova e nel Veneto, non rimangano senza remunerazione che attesti comunque non mancarono nell'esercito i valorosi che seppero sostenere l'onore delle nostre armi, altrettanto nell'avera fortuna quanto nella prospera, ha determinato di concedere ai più benemeriti di qui appresso descritte ricompense. »

La concessione della *Medaglia d'oro al valore all'Arma d'Artiglieria* è così motivata:

« Per l'ottima condotta tenuta sempre e dovunque dall'Artiglieria. »

R. Decreto 16 Gennaio 1860.

La concessione della *Medaglia d'argento al valore all'Arma d'Artiglieria* è così motivata:

« Per i servizi segnalati resi dal Corpo nella Campagna del 1859. »



Castello della Venaria Reale.



fu fatto edificare da Carlo Emanuele II come luogo prediletto di caccia, su disegno del conte Amedeo di Castellamonte.

Iniziata la costruzione nel 1660 lungo la riva destra della Geranda, fu ultimata tre anni dopo. Il castello fu provveduto di splendidi giardini ornati di statue e fontane e d'un immenso parco: così esso superò in bellezza e magnificenza le sontuosissime dimore di Mirafiori e di Stupinigi.

Assunse il nome di Venaria Reale (caccia Reale) verso lo scorcio del XVIII secolo.

Sotto la reggenza della vedova di Carlo Emanuele II il castello, mal difeso da un piccolo presidio, fu invaso da soldatesche francesi, saccheggiato ed in parte incendiato (1691); molti arazzi e quadri di pregio andarono perduti.

Durante la guerra del Piemonte contro la Francia, sotto Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, successive devastazioni tolsero al castello l'aspetto e la splendore antico.

Nel 1760 Carlo Emanuele III lo fece riparare ed ingrandire dal Juvara, la cui opera è quasi integralmente conservata nella chiesa, nelle scuderie e nell'attuale selleria generale.

Ma i giardini colle loro statue, fontane e il parco furono distrutti man mano da soldati francesi ed anche da terrazzani del sito, dal 1780 al 1814.

La Corte del Re non lasciò definitivamente il castello che il 21 maggio 1814. In seguito fu destinato a quartiere di cavalleria.

Il 1° gennaio 1824 fu istituita dal Re Carlo Felice una scuola di equitazione militare alla Venaria allo scopo « di promuovere e mantenere viva ed uniforme l'istruzione dei corpi a cavallo e di formare per medesimi, istruttori capaci ed arditi ».



La rinomanza a cui salì questa scuola fu grandissima e ad essa è in gran parte debitrice la cavalleria piemontese di aver potuto cogliere larga messe di allori sui campi di battaglia.

Questa scuola fu riordinata nel 1845; sciolta provvisoriamente nel 1849 allo scoppio della guerra, ricostituita nel 1849 su altre basi fu trasportata a Pinerolo.

Il 28 aprile 1831 — giorno in cui salì al potere Re Carlo Alberto — le due batterie a cavallo, dopo prestato giuramento di fedeltà al nuovo sovrano, si trasferirono da Toriano alla Venaria.

A. C.

ISCRIZIONI

nelle esequie ai prodi che caddero sui campi Lombardi
fatte dal Corpo reale d'Artiglieria.

IL REAL CORPO D'ARTIGLIERIA
FA SOLENNI ESEQUIE AI SUOI PRODI
CHE DEVOTI A DIO, ALLA PATRIA
AL MAGNANIMO RE CARLO ALBERTO SOMMO DUCE
CADDERO SUI CAMPI LOMBARDI
PROPUGNANDO LA LIBERTÀ E L'INDIPENDENZA ITALIANA
E CON PROVVIOGIO DI VALORE
SOSTENUTA LA GLORIA D'ITALIA
ACCREBBERO FAMA ALLE ARMI SUBALPINE
AMMIRAZIONE E TERRORE ALL'AUSTRIACO NEMICO.

DEGLI ACERRIMI TRAVAGLI DI GUERRA VI RISTORI
O COMBILTONI DESIDERATISSIMI
IL SIGNORE DELLE VITTORIE CON GAUDI DELLA PACE ETERNA
E COLLA PALMA DEI MARTIRI
E ACCOLTI IN GREMBO A DIO DEI LO SCONGIURATE
CHE SERBI A NOI SCAMPATI DALLE CRUDELI BATTAGLIE
LA GLORIA PRECLARISSIMA
DI COMPIERE L'OPERA DELLA SOSPIRATA REDENZIONE.

CITTADINI PIETOSI
ENTRATE A LAMENTARE IL COMUN DANNO DELLA PATRIA
ONORATE LA MEMORIA DEI BENEMERITI SUOI FIGLI

ANIME FORTISSIME
FREGIO ETERNO DELLA PATRIA SARÀ IL VOSTRO NOME.

CORPO REALE D'ARTIGLIERIA

UFFICIALI D'ARTIGLIERIA COMANDATI ALL'ESERCITO NEL SETTEMBRE 1848

Stato Maggiore	Comandante Superiore l'Artiglieria all'Esercito	Maggiore Generale Cav. Rossi
	Capo dello Stato maggiore	Colonnello Cav. D'Angogna
	Maggiore applicato	Maggiore Cav. Seyssel d'Aix
	Capitano Ajutante Maggiore in 1°	Capitano di 1° classe Sig. Deleuse
	Capitano applicato	Capitano di 1° classe Sig. Franchini
	Luogotenente applicato	Luogotenente di 2° classe Sig. Richetta
Maggiori Comandanti l'Artiglieria delle Divisioni	1° Divisione	Cav. Di Ternengo Traino
	2° »	Sig. Giacosa
	3° »	Cav. Morelli di Popolo Giulio
	4° »	Cav. di San Martino
	Riserva	Cav. di Priero
	Ponieri	Cav. Cavalli

1° batteria a cavallo	Capitano di 1°	Cav. Riccardi	2° batteria a cavallo	Capitano di 2°	Cav. Della Valle Alessandro	3° batteria a cavallo	Capitano di 1°	Cav. Pettiti
	Luogotenente di 1°	Sig. Mondo		Luogotenente di 1°	Sig. Bottacco		Luogotenente di 2°	Cav. Bertone di Sambuy
	Sottotenente	Sig. Vivet		Sottotenente	Sig. Chiabrano		Sottotenente	Cav. Nomis di Pollone
	Luogotenente di 1°	Sig. Vitale (aggregato dalla 3ª piazza)		Luogotenente di 2°	Marc. Spinola (aggregato dagli artisti fissi)		Luogotenente di 1°	Cav. Nicolis di Robilant Carlo Felice (aggregato dalla 7ª piazza)
1° batteria da battaglia	Capitano di 2°	Barone Celasia	2° batteria da battaglia	Capitano di 1°	Sig. Campana	3° batteria da battaglia	Capitano di 1°	Cav. Cisa di Grévy
	Luogotenente di 1°	Sig. Mattei 2°		Luogotenente di 1°	Cav. Baudi di Vecme		Luogotenente di 1°	Sig. Ricci Capriata
	Sottotenente	Sig. Casati		Sottotenente	Sig. Rondì		Sottotenente	Sig. Cortè 2°
	Luogotenente di 2°	Cav. Morra di Lavriano (aggregato dalla 10ª piazza)		Luogotenente di 2°	Cav. Cugia 4° (aggregato dalla 12ª piazza)		Sottotenente	Sig. Chiantone
4° bis da battaglia	Capitano di 2°	Sig. Mallocco	5° batteria da battaglia	Capitano di 1°	Sig. Parvopassu	6° batteria da battaglia	Capitano di 1°	Barone Serventi
	Luogotenente	Sig. Mattei Giuseppe (appartenente alla 4ª battaglia (morto a Novara))		Luogotenente di 1°	Cav. Nicolis di Robilant Carlo Alberto		Luogotenente di 1°	Sig. Sangiorgio
	Capitano anziano	Sig. Guazza		Sottotenente	Cav. Balegno		Sottotenente	Cav. Biandrà di Reagle Sig. Goreca
	Luogotenente di 1°	Sig. Ballero		Luogotenente di 2°	Cav. Rignon (aggregato dalla Compagnia Deposito)		Luogotenente di 1°	Cav. Nicolis di Robilant Maurizio (aggregato dalla 9ª piazza)
	Sottotenente	Sig. Costa		Sottotenente	Sig. Ferrione 2°		Capitano di 1°	Cav. Di Revel
	Luogotenente	Del Cavalletto di Torre Bormida mar. Gaspare (morto a S. Lucia)		Capitano di 1°	Sig. Bocca		Luogotenente di 1°	Sig. Velasco
7° batteria da battaglia	Capitano di 1°	Sig. Mellà	8° batteria da battaglia	Luogotenente di 1°	Sig. Cortè 1°	9° batteria da battaglia	Sottotenente	Sig. Noli
	Sottotenente	Cav. Deformari		Sottotenente	Sig. Cocchis		Sottotenente	Cav. Pacchiaroni
	Capitano di 1°	Avogadro di Valdemò Cav. Annibale (ucciso alle porte di Milano)		Sottotenente	Sig. Borgetto		Capitano di 1°	Cav. Negri della Torre (aggregato dalla 1ª piazza)
	Sottotenente	Sig. Galliani (col grado di Tenente di 2°)		Capitano di 1°	March. di Cortanze Balbo di Vinadio Cav. Ferdinando (morto a Novara)		Luogotenente di 1°	Cav. Cugia 1° Effisio
1° batteria da posizione	Capitano di 1°	Avogadro di Valdemò	2° batteria da posizione	Luogotenente di 1°	Cav. Balbo 1°	3° batteria da posizione	Sottotenente	Sig. Dho
	Luogotenente di 1°	Cav. Alfredo		Sottotenente	Cav. Cugia 1°		Sottotenente	Sig. Clappier
	Sottotenente	Sig. Davino		Luogotenente di 2°	Cav. Balbo 2° (aggregato dalla 4ª piazza)		Luogotenente di 1°	Sig. Spalla (aggregato dagli artisti fissi)
	Capitano di 1°	Sig. Albini		Capitano di 2°	Sig. Ricotti		Capitano di 1°	Cav. Della Rovere
	Luogotenente di 1°	Sig. Ugo		Luogotenente di 1°	Sig. Quaglia		Luogotenente di 1°	Sig. Maraldi
4° batteria da posizione	Sottotenente	Cav. Michelozzo (aggregato dagli ufficiali in soprannumero)	1ª compagnia pontieri	Sottotenente	Sig. Bocro	2ª compagnia pontieri	Sottotenente	Sig. Darone Rodini
	Capitano di 1°	Sig. Mattei 1°		Sottotenente	Sig. Serra		Sottotenente	Sig. Previde-Massara
	Luogotenente di 1°	Cav. De Roussy		Sottotenente	Sig. Boco		Luogotenente di 2°	Sig. Previde-Massara
	Sottotenente	Sig. Porini						

PARCHI DELL'ESERCITO

COMANDANTE SUPERIORE COLONNELLO CAV. ACTIS

PARCO 1° Divisione — Comandante				Luogotenente di 1°	Cav. San Quintino (aggregato dalla 4ª piazza)
»	2°	»	»	2° Sig. Duplan	(» » 1ª pontieri)
»	3°	»	»	2° Sig. Bermondi	(» » 1ª piazza)
»	4°	»	»	1° Sig. Mattei 1°	(» » dal Comando Generale)
»	Riserva	»	»	1° Sig. Casanova	(» »)

PARCHI DI RISERVA

PARCO 1° — Comandante	Capitano di 2°	Sig. Salino (aggregato dal Comando Generale)
	Luogotenente di 2°	Barone Solerero (» » dalla 1ª piazza)

PARCO 2° — Comandante	Capitano di 2°	Cav. Seyssel (» » dal Comando Generale)
	Sottotenente	Sig. Serafino (» » dalla 2ª posizione)

PARCO PRINCIPALE

Comandante	Maggiore Cav. Ressico
Capitano di 2°	Sig. Masso (Comandante la 10ª piazza)
Sottotenente	Sig. Bocchis (aggregato dalla 2ª »)
»	Sig. Garrone (» » 11ª »)
»	Sig. Bertone (Ufficiale di Masstranza)

PARCO GENERALE DI DEPOSITO

Direttore Colonnello	Cav. Carbone
Capitano di 1°	Sig. Fontana (Comandante l'1ª piazza)
Luogotenente di 2°	Sig. Galliano (aggregato dalla 5ª »)
Sottotenente	Sig. Malis (» » 1ª »)
»	Sig. Masserano (Ufficiale di Masstranza).

ATTACCO DI SOMMACAMPAGNA (24 Luglio 1848).



Carlo Grimani.

Fig. 1. - Sommacampagna - 1848.

Il 23 luglio il maresciallo Radetzky uscito da Verona con tutte le sue forze obbligava il generale Sonnaz dopo onorata difesa a ritirarsi su Peschiera abbandonando le posizioni di Pastrengo e Sommacampagna. Addì 24 il Duca di Genova riceve l'ordine di riattaccare Sommacampagna occupata dai Tedeschi; verso le due pomeridiane il Principe si porta all'attacco colla brigata Piemonte, un battaglione di cacciatori sardi e due reggimenti di cavalleria. I Tedeschi vantaggiati dalla posizione si difendono gagliardamente; i nostri che già stavano per investire il villaggio, ricevuti da vivissimo fuoco s'arrestano quasi per piegare; quando il Duca di Genova posto piede a terra con tutto il suo seguito si lancia il primo alla testa della brigata Piemonte, attraverso la maggior barricata ed entra nel villaggio sotto la mitraglia dei Tedeschi. L'esempio del loro Principe ha entusiasmato i nostri; i Tedeschi sono uccisi o si rendono, la brigata Schimsen è quasi interamente distrutta, e 1200 prigionieri ed una bandiera sono il frutto di questo brillante combattimento.

Pravuzi k 31 Speta 1746

203

Prevediti l'otto del mese 29 agosto
la sua lettera e le cose che ho visto
la compagnia di kassmettiani. La
prego: ma piu sinceri ringraziamenti,
non che della espressione graziosa
della sua lettera a mio
riguardo.

La prego, signor cavaliere, di credere
che nulla il Re mio padre potrà
farmi di piu grato che l'accordarmi
questo posto che possa mettermi in
casi di poterli averli la mia buona
obediencia di servizio.

La prego una signor cavaliere di
provare a lei questo come avrete
l'incarico direttamente sotto ai miei
ordini ed al corpo, facendo in che si
prendera da me per disingannarsi
nella cosa che Sua Maesta velle
accordarmi questo appoggio l'onore
di sostenere la divisa.

Resta da prego alla mia piu distinta
fiducia

Ferdinando I. Re di Spagna

Magist. Dottor. Del Reial d'Alfama

All' Illustrissimo Signor Cavaliere e Maresciallo
Maggior Generale Comandante Generale
del corpo real d'Alfama

Di Vienna

PESCHIERA



Disciolto ai venti, l'italo vessillo
 Ondeggia sulle torri di Peschiera.
 E la fortezza silenziosa, austera,
 Veglia il paesaggio libero e tranquillo.
 Scorre il Mincio ai suoi piedi e vecchie storie
 Canta di guerra la fuggevol'onda
 E alla deserta, verdeggiante sponda
 Rammenti, dice, le passate glorie?...

Pei campi oggi ridenti, la battaglia
 Riempiu l'aria d'orrido clamore

E ci stringea d'armati una muraglia,
 E sireti attorno al drappo tricolore
 G'itali eroi sfidavan la miraglia
 L'armi nel pugno e la speranza in core!

Oggi non più: sovra l'immenso piano,
 Di tanto sangue un giorno fecondato,
 Scorre l'aratro e il canto cadenzato
 Del bifolco risuona da lontano.
 Su, da Peschiera, immobile il cannone
 Guarda dei campi il lento rifiorire
 E sente in alto fievole salire
 Del lavoro la placida canzone.....

E dice: O verdi zolle, prosperate!
 La vostra pace io veglio e difendo;
 Ma se un giorno sarete minacciate
 Di novelle catene, al giogo orrendo
 Piuttosto le lasciarvi, o zolle amate,
 Tuonerò su di voi, fero, tremendo!...

VITTORIO SIRICANA
 Allievo dell'Accademia Militare.

Il Generale Schönals, Aiutante di campo del Generale Radetzky,
 nel suo libro «Memorie della Guerra d'Italia degli anni 1848-49,
 di un Veterano austriaco», a pag. 179 scrisse:

«L'artiglieria piemontese è composta di gente scelta, di buoni ed istruti ufficiali, possiede un buon materiale. Essa ci riusciva spesso incomoda (!). Del resto l'artiglieria piemontese era celere e precisa ed inoltre resistente al fuoco».

Circolare N. 30 del 14 Giugno 1848.

«La bandiera ai tre colori nazionali con sopra la Croce di Savoia sia sostituita nei forti ed altri luoghi, alle bandiere infino ad ora esistenti.
 «Tale bandiera ai tre colori nazionali italiani, già stata somministrata ai corpi di truppa che sono allarmata, venga pure sostituita alle bandiere tuttora in uso presso i corpi che sono nell'interno dei regi Stati.

« F. D. DABORDIA. »

DIFESA DI MARGHERA

26 Aprile - 26 Maggio 1849.



plendido episodio della prima guerra d'indipendenza fu l'assedio di Venezia, che, sostenuto con mirabile fermezza, richiese grande spiegarmento di forze e costò al vincitore gran numero di vite.

« Questa resistenza di 17 mesi — scriveva il *Journal des Débats* il 28 agosto — pur di ogni delitto politico, che ordinariamente segue « i mali della guerra civile e quella dell'invasione e della conquista, sarà nella storia « l'onore della rivoluzione veneziana ».

La battaglia di Novara, in cui rimasero soccombenti le sole forze italiane, colle quali potersi sperare di riconquistare le province lombardo-venete, il rifiutato soccorso, per parte dei gabinetti di Parigi e di Londra, ridassero Venezia, che trovossi strettamente bloccata per terra e per mare, alle sole risorse delle proprie forze. Né perciò si sono raggranò i Veneziani, che, dal fiero sentimento d'indipendenza animati, presero con fermezza e serenità la strenua resistenza dagli stessi nemici ammirati. Superate le ultime difese mobili restavano aperte agli Austriaci tre vie d'attacco: Marghera, Brendolo ed il Lido. Il Radetzky ordinò l'investimento di Marghera — specie di larga testa di ponte che serviva agli assediati per riprendere tratto tratto l'offensiva — colla speranza che l'effetto morale della

caduta di questo baluardo avrebbe trascinati i Veneziani alla resa, e col timore che la propria marina non riuscisse nell'intento dalla parte del Lido.

Costruito da Napoleone nel 1805-1810, il forte Marghera presentava la forma di un pentagono irregolare, circondato da due contraespardi, da una doppia corona e da tre lunette con fossi accepi, distante circa due chilometri dal lombo della laguna e poco più da Mestre, costeggiato a S.O. dalla ferrovia di Venezia e comunicante con questa città per mezzo di un canale detto Militare. Ridotto in cattivo stato, fu in quel periodo di tempo alla meglio restaurato ed a completarne i fiancheggiamenti furono pure costruite le batterie dei Cinque Archi e della Speranza ed il ridotto Rizzardi. A circa cinquecento metri ad oriente, il fortino Manin, pure di costruzione francese, proteggeva l'opera principale contro il nemico proveniente da Campalto. L'armamento di queste opere era il seguente:

<i>Forti Marghera</i>	Canonni 24
»	Obici 9
»	Mortai 16
»	Piccole armi da rampato 26
<i>Ridotto Rizzardi</i>	Canonni 5
<i>Batteria Speranza</i>	Canonni 8
<i>Batteria Cinque Archi</i>	Canonni 4
»	Obici 1

RESA DI PESCHIERA

Entrata vittoriosa delle truppe Piemontesi nella Piazza.



Carlo Grimoldi.

Mentre il giorno 30 maggio il Maresciallo Radetzky era respinto nella battaglia di Goltio, la fortezza di Peschiera inalberava la bandiera della resa. Le trattative hanno luogo a Cavalcaselle, senza che il Duca di Genova conosca l'esito della battaglia. Alla mezzanotte le truppe Piemontesi occupano il forte Mandella. Il mattino del 31 il Duca di Genova entra in Peschiera alla testa della brigata Pinerolo, sfilando davanti il presidio Austriaco che gli rende gli onori, ed al quale in attestato della bella difesa vien concesso di uscire dalla piazza cogli onori della guerra.

<i>Forte Manin</i>	Canoni 12
"	Obici 1
"	Piccole armi da ramparo 8.

In totale 130 bocche da fuoco di grosso calibro e 34 di piccolo; a queste, durante il corso dell'assedio, si aggiunsero 6 canoni e 3 mortai.

Il presidio era composto di artiglieri di marina, delle compagnie Bandiera e Moro, di un distaccamento di artiglieria di terra, di uno della Guardia Nazionale, di uno di Arsenali, di parte dei reggimenti Galatese, Sile, Friulano e di un distaccamento Fuciliere della Guardia Nazionale.

Comandante la piazza, il colonnello Gerolamo Ulloa; comandante dei due forti Rosaroli e Manin i capitani di artiglieria di marina Barbaras e Andreasi.

L'artiglieria contava 711 uomini comandati da 30 tenenti e 4 capitani: Testa, Augwitz, Bosti e Dolfi. Comandante l'artiglieria del circondario e dell'forte, il maggiore Carlo Mezzacapo; delle cinte esterne della fronte d'attacco e delle lanette, il maggiore Enrico Coseni; delle opere di sinistra del fronte d'attacco, il capitano Giuseppe Virgili (sostituito poi, in seguito a grave malattia, dal maggiore Giuseppe Sirtori).

Al comando del corpo d'investimento stava il generale Haynau avente ai suoi ordini circa 21.000 uomini, dei quali 2000 artiglieri e molti zappatori. Al suo quartier generale, nel villaggio di Marocco, lo raggiunsero Radetzky, i due figli del vicere, l'arciduca Guglielmo e i luogotenenti generali Wiegand e Wimpffen. I generali Keppen, Coronini, Thurn e Violanti erano riuniti in Mestre. Splendido stato maggiore che il vecchio maresciallo si preparava poi suo prossimo ingresso trionfale in Venezia.

Il giorno 26 aprile partirono i primi colpi di cannone da Marghera diretti a disturbare il lavoro nemico per stabilire i depositi di trincea a circa 300 metri dalle lanette.

Nello stesso giorno, verso le ore 4 pomeridiane, con un ben nutrito fuoco a metraglia fu fatta subitaneamente tacere e ritirare una batteria di quattro macchine da razzi, stata improvvisamente lanciata innanzi dagli Austriaci per intimorire il nemico. Dopo di che il fuoco dell'assedio seguì lento, per deficienza di munizioni, ma continuo di giorno e di notte, diretto a disturbare i lavori d'approccio. Tuttavia, benché l'assedio subisse gravi perdite, il giorno 4 maggio verso la mezza, esso smascherò sette batterie, tre di cannone, una di obice e tre di mortai, ed incominciò un fuoco terribile contro il forte che ne rimase quasi avvolto.

« Il fuoco ha esordito con violenza ad esso si è tardato pochi momenti a rispondere per lieve sgomento nato fra la nostra truppa colta quasi di sorpresa; ma si è tardato poco fatica a ricacciare gli spiriti al grido costante sentito dai nostri soldati di *Viva l'Italia*, ed in un subito si è risposto con tale energia e agglustatezza, da fare che man mano diminuisse il fuoco del nemico sino alle 4 pomeridiane » (CARLO MEZZACAPÒ, *Giornale d'Artiglieria per la difesa di Marghera dal 26 aprile al 26 maggio 1849*).

Cessato quasi completamente il tiro delle artiglierie austriache verso le 7, i Veneti ripresero il loro tiro metodico. In tale combattimento l'assedante sparò circa 7000 colpi, ai quali fu risposto con circa 900; in esso restò ferito il maggiore Coseni, tre cannonei furono smontati, i parapetti, le palizzate, i ponti di comunicazione ed i corpi di guardia di una ruota del sotto affusto fu rimesso in batteria sotto il fuoco gagliardo dell'avversario, « operazione difficile, ma che fu prontamente eseguita » (C. MEZZACAPÒ, op. cit.). Le perdite austriache furono di molto superiori alle nostre.

Nei giorni seguenti fu seguito il bombardamento della piazza, ma con minor violenza. Avendo giudicato insufficiente la prima parallela, il nemico si accinse a costruire una seconda a soli cinquecento metri dalla piazza, dandole grande sviluppo verso il lato sinistro, minacciando così le comunicazioni con Venezia.

Gli assediati rivolsero il loro fuoco principale sui lavori della seconda parallela e così efficacemente, che quelli dovettero essere sospesi durante il giorno, per essere ripresi con maggior lena al tramontare del sole. Ma neanche di notte l'instancabile presidio di Marghera lesio mai requie ai zappatori nemici, che, col fuoco dei mortai e con frequenti sortite, rese i lavori d'approccio lenti e pericolosi. Principale, fra le sortite eseguite con arditezza ed abilità, quella del 9 maggio guidata da Coseni, Sirtori e Rosaroli, che, avanzandosi combattendo dalla testa di zappa sino alla linea principale di trincea, compì felicemente il proprio mandato, riconoscendo le forze e le intenzioni del nemico, ritirandosi quindi ordinatamente sotto la protezione della propria artiglieria.

Nonostante tutti gli sforzi meravigliosi degli assediati, disponendo gli Austriaci di grandi risorse, il 21 maggio, succeduto all'Haynau il Thurn, era compiuta la seconda parallela avvolgente tutto il lato sinistro della piazza, armata di 140 pezzi di grosso calibro e rinforzata all'estrema sinistra da due batterie formidabili di 16 cannone da 80 *Pariskaw*, mentre il fronte attaccato disponeva di soli 64 pezzi.

Era giunto il momento dell'epica lotta. La notte dal 21 al 24 passò silenziosa, nella calma terribile che precede le grandi battaglie, in cui si giuoca tutto per tutto.

All'alba del 24 un fragoroso tuono d'artiglieria diede il segnale del combattimento, ed i nostri furono tardi a rispondere. Da quel momento il cielo fu velato da una densa notte di fumo solcata da lampi, lo spettacolo

era maestoso e terribile. Le palle e le bombe austriache cadevano sul forte da trenta a quaranta al minuto, apportando la morte e la distruzione. « In mezzo a questo spaventoso fuoco, nessuna confusione nel forte. Con pacata risoluzione gli artiglieri rispondono. Non è descrivibile il contegno » di quei prodi. La lotta gigantesca durava senza un'ora di tregua, senza « una sosta di pochi minuti. Dimenticavano di essere uomini; obliando la stanchezza, la fame; nessuno di quei prodi chiedeva riposo: il nemico poteva rimpiazzare i suoi artiglieri, ma gli assediati no, perchè non vi erano « uomini per riparare alle perdite fatte dal cannone austriaco.

« Una palla nemica uccide un artiglieria della compagnia Bandiera e Moro « che serviva un pezzo, e tosto è rimpiazzato da un compagno. Preso di mira quel punto dall'unicco, un'altra palla uccide il nuovo venuto. In meno di un'ora quattro uomini perdono la vita in quel posto, ma il quinto lo « rimpiazza, ed il pezzo continua il suo fuoco.

« La notte non interrompe il combattimento. Alle 9 di sera il cannone « tuona ancora; poscia il fuoco andò gradatamente diminuendo, solo mantenuto dai mortai nemici; vi fu qualche ora di tregua impiegata, non al riposo, ma a riparare alla meglio i gravi guasti prodotti dal bombardamento.

« Occorrevano cannonieri perchè molti erano i caduti. Graziosi ordina « che quarantotto della marina si apparecchiano a partire, dei quali trentasei per Marghera e gli altri in riserva al ponte della ferrovia. Gli convenne « inviarsi tutti a combattere, perchè i dodici esclusi si gettarono ai suoi piedi pregandolo di lasciarli partire per vendicare, dicevano, gli estinti camerati.

« Nel mattino del 25 lo stesso fuoco d'ambo le parti. Marghera rasso- « miagiava ad un vasto cimitero; le bombe avevano scavate innumerevoli « fosse. In questo giorno gravissimi furono i danni: una buona parte dei « cannonei smontati, le casamatte sfondate e forate da una parte all'altra, i « depositi di polvere, quasi senza ripari, minacciati esplosione, numerosissime le vittime. Furono ammirabili, in quei giorni di pericolo, gli ufficiali « che comandavano le lanette e i bastioni: Sirtori, Coseni, Rosaroli, Bar- « aran, Andreasi, Ponti, Doda, Mezzacapo, Ulloa, davano l'esempio del « coraggio e dell'intrepidezza. Freddi, impassibili in mezzo a tanto rovinio « di proiettili, si mostrarono degni di « mandare a quei prodi soldati » (Storia dell'assedio di Venezia, C. A. RADELLI).

Un colpo di cannone abbate la bandiera alla lanetta N. 13, il maggiore Rosaroli si precipita per rimetterla a posto, ma un artigiere più pronto di lui l'afferra gridando: *Questo è affar mio, maggiore!* — s'arrampica sul parapetto, fa la sventolare per aria e la pianta nel terreno. Tolotti, comandante il corpo Bandiera e Moro, rovesciato da una pila di sacchi a terra, abbattuta da un colpo di cannone, si rialza presto e conteso e risponde a chi lo consiglia di recarsi all'ambulanza: *Non dubitate, che fra poco gli Austriaci mi faranno un salasso.* — Pochi momenti dopo, colpito da una scheggia di granata, dovette subire l'amputazione di una gamba. Un artigiere di marina esala l'ultimo sospiro mormorando: *Chi per la Patria muore, vissuto è assai.*

« È impossibile ricordare tutti gli atti di valore, di sangue freddo e di « tranquillo disprezzo della morte che furono compiuti dai soldati italiani in « quei terribili giorni; ed a tanto giungono le esaltazioni loro, che se ne « videro molti in piedi, fermi per delle mezz'ore sulle traverse o sui bastioni, « tutti scoperti della persona alle innumerevoli palle nemiche, fra gesti di « schermo vituperando con parole e poco lontani Austriaci » (RADELLI, op. cit.).

Alla sera i cannonei servibili erano ancora all'incirca trenta, gli altri smontati e rotti. La notte fu spenta in faticoso lavoro per resistere al fuoco tanto superiore del nemico. Si prevedeva prossima la caduta, ma nulla lasciavasi per allontanarla. Il 26 mattina, il fuoco mantenuto tutta la notte dagli assediati fu ripreso su tutta la linea, ma con minor intensità. Anche gli Austriaci avevano subite perdite gravissime (tre batterie completamente demolite — *Rapporto del tenente maresciallo Thurn*).

Frattanto Marghera era ridotta un mucchio di rovine, le munizioni fece-



Tende (da Sin. del. esp. Pillarone).

vano difetto, pochissime le bocche da fuoco ancora servibili. La vecchia fortezza ed il suo valoroso presidio avevano mostrato all'Europa quanto posano la rivoluzione, la costanza ed il coraggio italiano; la necessità di mantenersi in quella posizione non era assoluta; Venezia non sarebbe caduta con essa. Verso mezzogiorno giungeva al forte il seguente decreto:

« Art. 1° Il forte di Marghera verrà evacuato.

« Art. 2° Il colonnello Gerolamo Ulloa, comandante di questo forte, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

« Il Presidente

MANIN. »

Quest'ordine fu tosto eseguito e tutto fu disposto perché nella notte dal 26 al 27 la guarnigione lasciasse segretamente la piazza.

« Non è a descrivere il dolore dei soldati quando seppero che nella prossima notte dovevano abbandonare il forte. Essi amavano quel campo del quale ogni zolla era bagnata dal loro sangue; si esaltavano nel vedere le rovine che tutto all'intorno li circondavano; i bastioni atterrati, le casematte tutte sconquassate, aperte ed in ogni punto forate, erano testimoni parlanti del loro valore. Essi sapevano che ormai ogni proiettile nemico, ogni bomba diveniva micidiale; eppure tanta era la fermezza indomabile nel cuore d'ognuno, che piuttosto di ritirarsi, avrebbero preferito rimanere sepolti nel luogo stesso dove più di cinquecento dei loro camerati avevano trovato la morte o terribili ferite. Non potendo in altro modo sfogare questa piena di dolore e d'ira, il fuoco, che metodicamente mantenevasi, con una energia spaventosa fu rinnovato.

« Gli Austriaci sorpresi da questa nuova vigoria degli assediati, vi risposero con tutte le loro forze e fino a notte inoltrata il combattimento fu pari ai due primi giorni.

« Poscia, fatta oscura la notte, a piccoli drappelli i superstiti di Marghera si avviarono a Venezia. Ultimi i difensori del forte Manin e gli artiglieri abbandonarono il luogo, lasciando delle micie d'ineguale lunghezza perché tratto tratto accendessero i cannoni caricati con tre o quattro proiettili. Questa misura serviva ad ingannare il nemico, nello stesso tempo che distruggeva le ultime artiglierie rimaste servibili. La ritirata fu dolorosa, straziante; il rammarico e la disperazione erano in ogni cuore. » (RUBELLI, op. cit.).

Un soldato del reggimento Friuli fu trovato presso il deposito delle polveri con un piccolo fucile acceso, mentre accingevasi a far saltare in aria il forte ed a fatica fu dissuaso dal suo diviamento col dimostrargli che ancora rimaneva tempo per combattere. Un altro, piangente per dover abbandonare Marghera, fu da un camerata rimproverato colle parole: *Tu piangi perché siamo costretti ad abbandonare il forte? E' desso che ci ha abbandonati. Di fatto poteva dirsi che quella fortezza più non esisteva.*

All'alba del 27 gli Austriaci ricominciarono il fuoco, ma sorpresi dall'alta quiete del forte, temendo qualche insidia, inviarono esploratori e, riconosciuto abbandonato, l'occuparono e piantarono la loro bandiera sulle sue fumanti rovine.

« In questo memorabile assedio gli Austriaci lanciarono entro Marghera 70.000 proiettili fra palle, bombe e granate, oltre un numero sterminato di razzi. Gli assediati ne consumarono un terzo di meno.

« Le perdite furono gravissime da una parte e dall'altra. Un quarto della guarnigione fu posta fuori combattimento; gli assediati ebbero a perdere perdite più considerevoli per numero, ma era ben più facile ad essi il rimpiazzarle.

« Marghera resistette 22 giorni continuamente bombardata, nei tre ultimi l'attacco fu spaventevole. Ogni suo difensore fu un eroe » (RUBELLI, op. cit.). Un ufficiale austriaco scriveva la seguente lettera:

« Non essere le caserme che un mucchio di rovine, i parapetti, le traverse un ammasso informe. Le bombe aver scavate profonde e spesse fosse; tutto all'intorno devastazione e rovina; affusti sfracellati, cannoni smontati, tutti lordi del sangue degli artiglieri ».

Ed un altro:

« Entrai alle 11 e mezzo del 27 maggio nel forte di Marghera. Per ogni dove si vedevano le tracce dell'orribile bombardamento. Man mano che m'inoltravo, la scena si faceva più triste. È impossibile farsi un'idea esatta dello stato nel quale era il forte. Ad ogni passo s'incamperava in una buca scavata da una bomba. Il suolo era seminato di metraglia; tutti i cannoni inservibili. *Bisogna rendere onore all'onore, la guarnigione di Marghera si portò valorosamente e tutti qui lo riconoscono. Nessuna truppa avrebbe potuto prolungare la difesa più di quanto essa fece.* »

In un articolo della *Gazzetta di Vienna* del 1° giugno 1849, sono queste parole riguardanti l'assedio di Marghera:

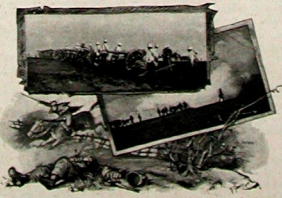
« . . . Insomma noi ammiriamo i nostri nemici, che hanno sostenuto questi giorni terribili senza cedere prima ».

Il Console francese scriveva al suo Governo il 27 maggio:

« L'evacuazione del forte di Marghera ha avuto luogo questa notte. Era impossibile mantenersi ancora sotto una simile pioggia di bombe, di palle, di razzi. Tuttavia fu necessaria l'autorità del loro bravo comandante Ulloa per decidere le truppe ad abbandonare quel cimitero ».

Tali sono i fatti, i quali per imporsi non hanno bisogno del soccorso di altre parole, che potrebbero invece appannare lo splendore irradiante dal nudo racconto degli avvenimenti.

G. DUBOIS
Tenente 5° Artiglieria.



Batteria da campagna al tiro.

ARCAISMI

La contromarcia di UFF - MAU.



rent'anni fa avevo schierato la mia 16^a in piazza Vittorio Emanuele, quando mi venne da parte del tenente colonnello l'ordine di occupare un'altra posizione.

Non si trattando che di appoggiare a sinistra, comandai: *fianco sinistr e marcia*.

Non l'avevsi mai fatto! Il tenente colonnello Uff-Mau pareva un demonico e spronando il cavallo verso me gridava: — No, no, contromarcia.

— Sia pure — dissi io con un'altraccia di spalle tutta interiore, s'intende. — Detti il *dietro front* e di contromarcia occupai il posto indicato.

Il domani al rapporto il suddodato mi fece una benevola paternale, dichiarandomi che nessun calcolo, nessuna geodesia poteva compensare in un ufficiale la sconvenienza e lo sproposito di una marcia colla sinistra in testa.

Finito il rapporto, noi si sbrigliò alquanto fra colleghi l'umor faceto intorno alla materia e alla forma del monito. Io però, chiesta a parecchi valorosi tattici la ragione di cotesto orrore non solo dell'Uff-Mau, ma generale per la sinistra in testa, le inversioni e altre soluzioni spiccie, e non avutene mai spiegazioni appaganti, ci ripensai di molto, feci qualche ricerca e, soddisfatti finalmente la curiosità mia, voglio appagare l'altrui, tanto più che il piccolo racconto porta in fondo la sua piccola morale.

Bisogna dunque sapere che un cento e cinquant'anni fa un reggimento austriaco in Lombardia avea fra le 18 e le 20 compagnie, delle quali la prima si chiamava *Generale* ed apparteneva al generale, la seconda *Colonnella* ed era del colonnello proprietario, la terza e la quarta erano del colonnello comandante e del tenente colonnello.

Queste prime 4 compagnie, chiamate dello stato maggiore, erano comandate da dei tenenti capitani, la 5^a effettivamente dal maggiore e le altre da capitani effettivi.

Le compagnie di una fronte allora, come ora, si contavano dalla destra; le prime quattro erano, come s'è detto, dello stato maggiore; la quinta del secondo maggiore, le altre ordinarie dei relativi capitani.

Questo fatto ebbe una capitale influenza sulla piccola tattica.

Guai al mondo un superiore il quale in una-fazione di campagna avesse

formate le sue colonne sulle compagnie o sulle divisioni di centro o di coda. Significava abdicare all'onore di portare per prima la propria all'attacco. E, per analogia, quei chi in una formazione di parata avesse fatto la stessa cosa; significava offendere in proprio danno e dei propri l'etichetta militare. Da questo venne, nelle piccole teste dei piccoli tattici, un indicibile comico orrore per tutte le formazioni colla sinistra o il centro in testa, anche quando, come da un secolo, non esistevano più la compagnia *Generale*, nè la *Colonnella* e via discorrendo.

Coloro i quali hanno servito e conoscono i vecchi regolamenti sanno quante assurde manovre, quanti controsensi tattici sieno dovuti a questo odore della sinistra in testa e delle inversioni, sopravvissuto a tutte le ragioni cavalleresche e disciplinari che veramente lo imponevano quando gli ordinamenti erano diversi.

Vengo alla piccola morale promessa, che è questa:

Qualsiasi usanza la quale paia irragionevole oggi, sietene certi che fu altrove più o meno ragionevole; nessuna cosa quindi può essere mai ben giudicata da chi ne ignori la storia.

Un amico cui leggo queste cartelle prima d'impostarle, mi dice: — Io ho servito tanti anni e questo Uff-Mau nell'*Annuario* non l'ho mai visto. Spiegami un po' chi fosse.

Probabilmente molti lettori sentiranno la stessa curiosità. Eccomi a soddisfarla.

Il padre del mio rivierito superiore, già decorato della croce, era stato promosso *ufficiale*. Non volendo più fermarsi *Cap.*, per non degradarsi, studiò lungamente e trovò un'abbreviazione che gli risolveva il problema, sottoscrivendosi Uff-Mau, cioè ufficiale mauriziano. Il trovato fece gran furor, tanto furor, che non ci fu più uno che chiamasse altrimenti nè lui nè la sua prole, che fece *Dieu et diable* per riconquistarsi il casato.

Il ministro ci contribuì dal canto proprio nominandolo presto commendatore; ma oramai i *rieurs* s'erano impadroniti dell'Uff-Mau, e cinque anni dopo la sua morte non avevano ancora rinnanziato la preda.

Il mio amico tenente generale Durand de la Penne però lo consolava il povero colonnello, dicendogli che del resto Uff-Mau era un efficacissimo nome di guerra.

PAOLO FABBRI.



Il maneggio della Cittadella di Torino — Sede del Museo d'Artiglieria (da foto del sig. Merra.)

SUI CAMPI DI GOITO



a strada polverosa, fra' campi biancheggiante,
Al sole si distende come serpe gigante,
E la terra, assopita ne l'alta quiete estiva,
Gode il fecondo bacio che a lei dal sole arriva.
Di quando in quando, lento per l'aria calda sale
Il ritmo melanconico d'una canzone arvale.....
Ai campestri silenzi di quell'angol remoto
Il fragore assordante de la battaglia è ignoto:
Che bella calma!

A un tratto s'innalza un bianco velo
Laggiù, dove la strada pare che tocchi il cielo:
S'ode un rumore, un rombo che cresce minaccioso
E, a poco a poco, il gruppo informe e polveroso
S'appalesa distinto, e su la bianca via
Appar, bella e terribile, la nostra Artiglieria:
Corrono a la battaglia quei rapidi corsieri
Trascinandosi dietro cannoni e cannonieri.....
.....Oh! splendidi a vedersi, così, coi crini ai venti,
Un nitrito nel petto e le nari frementi!
Attonito, il villano sospende la canzone:
Cos'è questa improvvisa rumorosa visione
Che conturba la quiete d'campi addormentati?
Ah! siete voi? Correte! su, correte, o soldati!
La battaglia v'attende laggiù, nell'arso piano,
Su! Correte veloci..... il campo è ancor lontano.....

Passan rapidi i carri su la strada.

Sgomenti
Dal fragor minaccioso, i passeri innocenti
Fuggono via dai campi a stormi, abbandonando
De le mature spighe il lauto contrabbando,

E volan verso i pioppi, tutti allo stesso ramo:
« Oh! verdi frondi amiche, quale spavento abbiamo;
Son demoni! Salvateci da questi furibondi! »
Con lieve susurro dicon le verdi frondi:
« Ingenui! Non tremate! Quelli son nostri amici
Che accorrono a difendere le itale pendici:
L'ardir li incalza, corrono fidenti nel destino.....
Oh! li accompagni Iddio! È ancor lungo il cammino..... »

La quiete alla campagna, intanto, è ritornata
E del fragor de' carri s'è l'eco dileguata;
Un piccol punto grigio laggiù, sopra la strada
Un fine polverio che, lento, si dirada;
Il villano riprende il canto ed il lavor.....
(Chi direbbe che altrove si combatte e si muor?).....

Degli ondeggianti pioppi sopra le tenui cime
I passeri contemplano lo spettacolo sublime
Che da lungi si scorge, dell'itala vittoria:
Fuggon calpesti i vinti..... Ai nostri prodi, gloria!
E pur gloria a la nostra tonante Artiglieria!
A lei, da allora, i passeri han preso simpatia,
E là, sui sacri campi di Goito ancora trovi
Un vecchio affusto rotto, fra le vitalbe e i rovi,
Su cui volano i passeri cinguettando, e si vuole
Che in lor grazioso metro abbian dolci parole
Pel vecchio affusto rotto cui fanno compagnia,
E per la nostra forte, volante Artiglieria.....

PIERLUIGI DONDI
Allievo della R. Accademia Militare.



Genii sull'Artiglieria Napoletana.



uesta, come la piemontese, aveva riputazione di ottima.

Due principali cause efficacemente contribuirono ad acquistarle una tale rinomanza: il giusto criterio seguito in quanto aveva tratto alla sua organizzazione, non che la larghezza con cui venne sempre provveduto alla dotazione del materiale necessario, ed il valore tecnico-scientifico dei suoi ufficiali.

Varrà a comprovare la prima affermazione il ricordare la grande quantità di materiale e di bardature che venne consegnata all'epoca della annessione. Daranno piena ragione della seconda i nomi di Pepe, Mezzacapo, Cosenz, Longo, Rossarol, Niola, Negri, Nagle, Novi, D'Avaya, De Sauget, e di molti altri, alcuni dei quali hanno coperto, o coprono oggi le prime cariche nell'esercito. Il corpo degli ufficiali reclutavasi quasi esclusivamente nel collegio della Nunziatella, che per le cure sovrane, per l'eccellenza del corpo insegnante, per i severi e completi studi ai quali si attendeva, era tenuto in conto d'istituto modello. Se l'artiglieria napoletana durante le guerre d'indipendenza non ebbe occasione di palesare le sue buone qualità, non doversi pur tuttavia dimenticare che la tenace e strenua difesa di Venezia fu tecnicamente organizzata e diretta da buon numero di artiglieri napoletani, i quali vi fecero splendide prove di valore.

L'esercito napoletano cominciò ad avere un'organizzazione prettamente nazionale nel 1786, quando le ultime truppe spagnuole condotte da Carlo III, abbandonarono il regno.

L'artiglieria era costituita da due reggimenti distinti fra loro coi nomi di *Re e Regina*; contavasi inoltre una batteria a cavallo assegnata al 1° reggimento, una batteria svizzera, una brigata d'artefici, il treno d'artiglieria ed il personale contabile.

Ogni reggimento si componeva di uno stato maggiore e di quattro brigate suddivise ciascuna in quattro compagnie. Le due prime brigate costituivano l'artiglieria da campo, le altre due quella da piazza.

Provvedeva gli occorrenti servizi di traino per le batterie, il treno, il quale in caso di mobilitazione poteva essere aumentato a misura del bisogno. Sul piede di pace le batterie non avevano cavalli ed in conseguenza neppure gli ufficiali alle medesime adetti erano tenuti a possederne.

Al servizio che essi dovevano prestare, il Governo provvedeva assegnando ad ogni reggimento da 18 a 20 cavalli da sella tratti dal treno. Una batteria montata comprendeva: 1 capitano, 1 1° classe, 1 capitano di 2° classe, il quale dallo stabilimento, o direzione, presso cui era comandato, faceva passaggio alla batteria, 2 tenenti, 2 alfiere, 1 ufficiale del treno incaricato del comando dei soldati del treno addetti al servizio dei cavalli da tiro, 1 aiutante, un numero variabile di sottufficiali e caporali, 2 o 3 trombettieri, 2 maniscalchi, 2 sellai ed infine i fuochisti, gli artiglieri, i conducenti del treno e gli artefici. Ogni batteria consisteva di 8 pezzi, cioè di 6 cannoni da 6 o da 12 (calibro francese), e 2 obici lunghi, 8 cassoni, 2 affusti di ricambio, 5 cassoni di riserva per le batterie da 6, ed 8 per quelli da 12, 2 fucine, 6 carri da trasporto, 10 cassoni di munizioni per fanteria; totale 41 carri per ogni batteria da 6, e 44 carri per ogni batteria da 12.

Nel riordinamento dato all'esercito all'epoca della restaurazione dei Borboni in Napoli, cioè nel 1815, venne costituita una brigata di 2 batterie d'artiglieria a cavallo della guardia reale; ciascuna batteria aveva 4 pezzi; l'uniforme dei cannonieri aveva

un carattere misto tra quello francese e l'inglese. Tali batterie avevano per serventi soldati d'artiglieria, per conducenti soldati del treno.

A vero dire, già fin dallo scorcio del secolo passato, trovansi menzionate nell'esercito napoletano le batterie a cavallo, ma era una qualifica male appropriata, perocché gli artiglieri non fossero che a cavallo delle code dei carri, sistema conservato dagli Austriaci dopo il 1848.

Salito al trono nel 1830 Ferdinando II, l'artiglieria a cavallo veniva ridotta ad una sola batteria di 8 pezzi, dei quali 6 cannoni da libbre 6 (8 cm.), e 2 obici corti da 5 pollici, pari a 15 cm.

Quando dovevasi attaccare la batteria, si richiedeva al battaglione del treno il numero di conducenti e di cavalli necessari, e questo sistema durò fino al 1849. Visto però il grave inconveniente che ne derivava, si venne nella determinazione di formare la batteria in modo stabile e permanente, staccando, cioè, dal treno i conducenti ed i quadripedi ed aggregandoli alla batteria.

Le rimonte dei cavalli erano fatte tutte nel regno, una piccola parte veniva acquistata nello Stato romano.

Il personale era scelto fra i due reggimenti dell'arma, la ferma durava 8 anni. La forza della batteria ascendeva a 196 artiglieri, con 150 cavalli.

Sul piede di guerra la batteria aumentava il numero delle sue vetture, poichè vi si aggiungevano dei cassoni di riserva, dei cassoni per munizioni d'armi portatili, dei carri da batteria, due affusti di ricambio, ecc.

Anche la forza in uomini e cavalli veniva per conseguenza aumentata a tale che la batteria raggiungeva la non indifferente forza di 230

individui di truppa, con circa 360 cavalli.

L'armamento degli artiglieri da campo consisteva in una carabina, nella sciabola corta con giberna a tracolla; gli artiglieri a cavallo, oltre alla carabina, erano ancora armati di sciabola lunga e di pistola.

I pezzi erano trainati da 6 cavalli; ad ogni bocca da fuoco venivano nell'artiglieria a cavallo assegnati 10 serventi, 8 pel servizio e 2 per tenere i cavalli, oltre il capo-pezzo, il capo-cassone, caporale o fuochista.

La batteria fu in principio comandata da un maggiore (Mironi), poi da un capitano in 1°, ed aveva inoltre un capitano in 2° incaricato del materiale.

Questa batteria a cavallo prese parte importante nel 1848 nel doloroso fatto del maggio in Napoli, e nel 1849 fu con altra batteria al combattimento di Velletri.

L'ultimo comandante di questa batteria fu, se non andiamo errati, il capitano De Sauget, ritiratosi dal servizio col grado di tenente generale comandante il corpo d'armata di Bologna.

L'istruzione tattica della batteria era grandemente curata, ed essa distingueva sopra le altre per la grande celerità nell'esecuzione dei movimenti e delle evoluzioni.

La leggerezza degli affusti e l'aver ottimi cavalli da tiro, con un sistema di bardature a collare solidissimo, rendeva possibile il manovrare in qualsiasi terreno con molta rapidità.

La batteria a cavallo fu quasi sempre di guarnigione a Napoli e per poco tempo a Santa Maria di Capua, nella caserma oggi occupata dagli stalloni governativi.



Soldato che porta sulla spalla un affusto da montagna.



Artiglieria Lombarda.



ittoriosa Milano per la rivoluzione memorabile delle Cinque Giornate nel marzo 1848 e libera dalle truppe austriache, il municipio — essendo ministro della guerra il conte Litta Biumi già ufficiale dell'artiglieria italiana — volgendo il pensiero alle circostanze del giorno, fra gli altri provvedimenti guerreschi istituì tosto una scuola d'artiglieria e del genio nel collegio di S. Luca, chiamandovi giovani volontari e specialmente ingegneri. Questi pose sotto gli ordini del maggiore Carnevali antico ufficiale d'artiglieria e professore; così poté preparare giovani allievi da versare al corpo d'artiglieria.

Le stesse considerazioni che avevano mosso il municipio di Milano, si affacciarono al municipio di Cremona il quale, padrone della rivoluzione per il ritiro delle truppe austriache, immediatamente ordinò la formazione di una batteria da campagna valendosi di uomini già istruiti nel servizio. Destinò al comando di detta batteria l'ingegnere Guiet che era in Cremona per servizi pubblici, laureato della scuola *des arts et métiers* in Francia, e che aveva conoscenza d'artiglieria.

Destinato ad un tempo a capitano il signor Francesco Locatelli e ad ufficiali il sig. Fezzi e il sig. Redaelli, provenienti dalla fanteria austriaca, ed il sig. Bianchi.

Quella batteria fu così presto ordinata e spedita a Milano.

Prima però di lasciare Cremona ravvisando il governo conveniente di disarmare la fortezza di Pizzighettone, ne decretò il disarmo a cui concorsero sotto gli ordini del capitano Locatelli gli altri ufficiali e cannonieri.

Intanto che Milano si adoperava a preparare armi, il ministro della guerra conte Giacinto Collegno, già ufficiale distintissimo dell'artiglieria piemontese prima del 1821, emanava un regolamento provvisorio per lo stabilimento della nuova artiglieria.

Detto regolamento prescriveva la formazione di:

- Uno stato maggiore
- 3 batterie di battaglia (2 da 8, una da 16)
- 1 batteria di deposito

Lo stato maggiore si componeva di:

- Un consiglio superiore
- Un ispettore comandante
- Un direttore di scuola.

Ogni batteria era formata in personale secondo le tabelle dell'artiglieria piemontese, e armata con 8 bocche da fuoco, provvista di 13 carri per diversi servizi ed una colonna di munizioni di 20 carri.

La forza totale del corpo era di 907 tra ufficiali e soldati con N. 741 cavalli.

Lo stesso regolamento determinava le norme per le provviste del materiale, delle polveri, delle munizioni e dei cavalli.

Il materiale, indipendentemente da quello lasciato dagli Austriaci, fu aumentato con compere fatte all'estero, direttamente ordinate dal ministro della guerra, talché alla sortita nell'agosto 1848 si aveva un rilevante numero di bocche da fuoco, la più parte però di antichi modelli.

Inoltre, la cittadinanza concorse con ogni maniera di doni a fornire l'artiglieria di selle, finimenti, ecc. Il duca Antonio Litta donò il materiale per una batteria. Un'altra si ebbe per sottoscrizione pubblica.

Ricordiamo ancora come la città di Piacenza, a dimostrare la sua ammirazione all'eroica Milano, inviasse in dono 2 pezzi di artiglieria da 16 per essere consegnati all'artiglieria lombarda.

L'artiglieria lombarda era fregiata di due bandiere d'onore. Quella della 1^a batteria, donata dalla città di Cremona. Quella del corpo d'artiglieria, dalle signore di Milano e benedetta dall'arcivescovo Romilli, essendo madrine la marchesa Pallavicini Trivulzio, la contessa Taverna e la signora Tirelli.

La distribuzione di dette bandiere era stata approvata dal ministro della guerra.

Le dette bandiere sono presentemente nelle RR. sale d'armi di S. M. in Torino, dove vennero collocate per ordine del ministro della guerra Ricotti, nel 1875, colle altre che ivi sono raccolte.

La confezione delle cartucce era fatta volontariamente dalle signore.

Le munizioni preparate in apposito laboratorio d'artifici sotto la direzione del capitano Capriore.

L'uniforme di panno color verde, quale era adottato da tutte le truppe lombarde per tradizione dell'antica artiglieria italiana, con fregi ed ornamenti in oro per gli ufficiali e sott'ufficiali; con filettatura in rosso per la bassa forza, e sakò o cappello da bersagliere.

I regolamenti d'amministrazione, di disciplina e d'altro erano quelli in vigore nell'esercito piemontese.

Il servizio sanitario fatto da ufficiali sanitari, tra i quali ricordiamo il Giovanni Secondi, adesso senatore del Regno, modello di zelo e amore per i soldati, e dotato di somma perizia nell'arte medica.

Gli ufficiali furono tratti o da ufficiali dell'artiglieria piemontese o da sott'ufficiali della medesima, o da giovani ingegneri. Il numero degli ufficiali era superiore allo stabilito, ma volevasi provvedere alle future esigenze di servizio.

Fra i detti ufficiali sono da ricordare in modo speciale: il capitano Bonelli per la sua intelligenza e distinzione, già nell'artiglieria piemontese; il capitano Bellezza (*) già fregiato di medaglia d'oro per la valorosa precedente sua condotta a S. Lucia e per il suo valoroso contegno al castello di Milano il 29 maggio; il capitano Raimondi aiutante maggiore, ed il tenente Botazzi direttore dei conti.

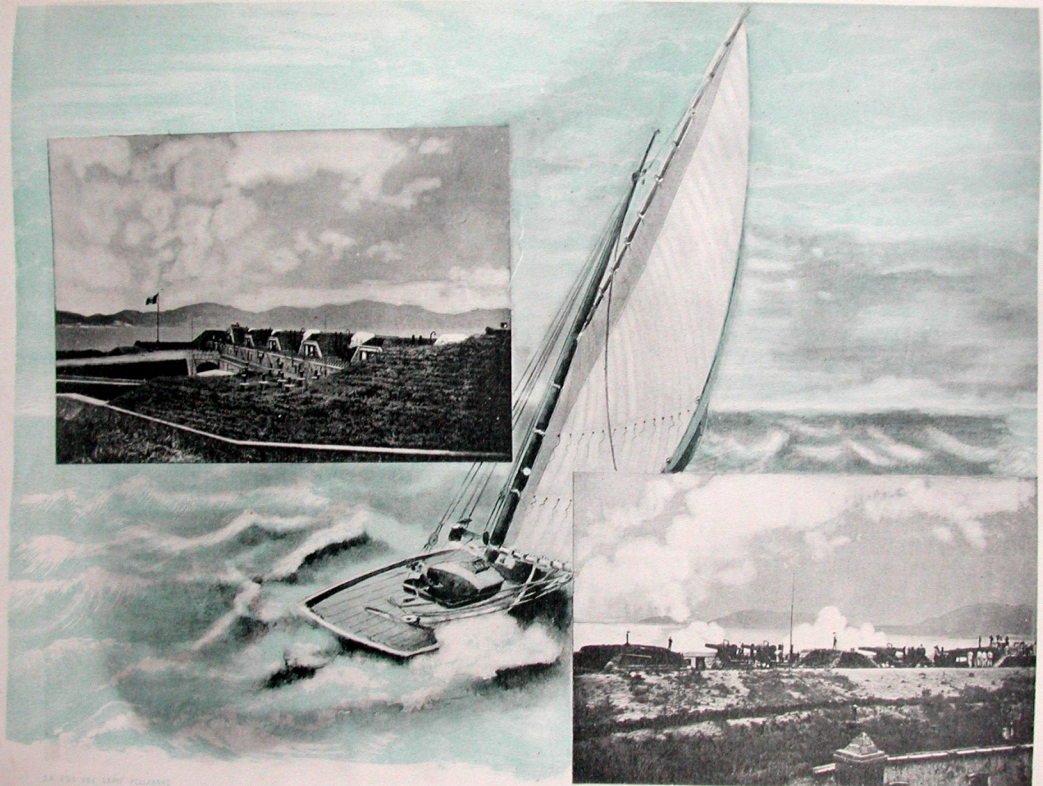
I soldati provenivano in parte, massime i conducenti, da soldati di cavalleria piemontese, da volontari o da leva di Lombardia. L'entusiasmo che animava ufficiali e soldati, lo zelo per servizio per parte di ciascuno, furono tali che in breve le batterie poterono presentarsi in parata davanti al ministro della guerra ed al generale Lechi comandante le truppe lombarde, al generale Perrone comandante la divisione.

Un solo sentimento animava ufficiali e soldati, quello dell'indipendenza della Patria.



Soldato che porta sulla spalla un cannone da montagna.

(*) L'amministrazione dei cannonieri e l'alfiere della figlia gli furono assegnate su ricambio in rifugio in Ogghione nel Lago Maggiore.



DA SINISTRA: IL CAPO FERRATO

ARTIGLIERIA DA COSTA

PER IL CAPO FERRATO: IL CAPO FERRATO

L'istruzione era svolta colla massima attività e veniva iniziato un campo di esercitazioni nelle pianure di Ghedi sotto le cure degli ufficiali Mantegazza e Borsani.

Oltre le batterie di battaglia, furono provviste di artiglierie di vario modello le truppe destinate a difesa delle Alpi.

Fin dal mese di luglio furono destinate colle divisioni lombarde la prima batteria (Bonelli) a Brescia col generale Durando, la seconda (Bellezza) col generale Perrone a Mantova.

Il generale Sobrero sostituiva il Collegno nel ministero della guerra.

In conseguenza dei fatti di guerra, le batterie rientrate a Milano furono destinate alla difesa della cinta della città, secondo gli ordini del comando generale dell'esercito. Le riserve del materiale furono concentrate al palazzo reale. In quanto alla 1ª batteria, avendo gli Austriaci interrotto il passo verso Milano, essa fu diretta a Lugano per il passo dell'Aprica, che esegui con sommo accorgimento sotto gli ordini del zelante capitano Bonelli.

In seguito alle condizioni dell'armistizio, le batterie riunite sortirono da Milano in bell'ordine, avendo alla loro testa il luogotenente generale Perrone e il maggiore generale Poesio.

Esse furono a Treccate-Novara-Vercelli per recarsi al campo di San Maurizio e continuare la loro istruzione, e svernarono a Carmagnola.

Per quanto rigido fosse il freddo e poco adatti i quartieri, si proseguì l'istruzione in ogni maniera, talché prima della campagna del 1849, passate in rivista dal generale Ramorino e dal capo di stato maggiore dell'artiglieria, generale d'Angrogra, riportarono lode.

Approssimandosi la ripresa delle ostilità contro l'Austria, il ministero, il 10 marzo 1849, emanava istruzioni pel riordinamento dell'esercito e determinava che le batterie lombarde si unissero coll'artiglieria piemontese sotto gli ordini del comandante generale e fossero destinate a Treccate: la 2ª colle truppe del generale Solaroli, la 1ª e la 3ª colla divisione lombarda sotto gli ordini del generale Ramorino. Quella di deposito fu destinata alla Venaria Reale.

Le batterie 1ª e 3ª sotto gli ordini del maggiore Guet presero parte al combattimento presso la Cava, nei giorni 21 e 22 marzo e meritarono lode.

Cessata la guerra, gli ufficiali ebbero quella destinazione che il ministero credette dover loro dare, secondo i desideri manifestati; il colonnello comandante fu destinato al quartiere generale dell'artiglieria all'esercito; il maggiore Guyet fu destinato al genio civile; il capitano Locatelli ai comandi di piazza; furono destinati all'artiglieria, ove fecero distinta carriera, il capitano Bonelli, il tenente Ponzio e i giovani ingegneri, già allievi di S. Luca, Mariani, Bariola, Trombini, Marchesi, Monticelli ed altri; e furono provvisti di congedo i soldati. Vari volontari si diressero alla volta di Roma per unirsi alle truppe del generale Garibaldi.

ARTIGLIERIA DI BRESCIA.

La città di Brescia, guidata dall'alto sentimento dell'amor di patria, prevedendo l'eventualità di un attacco, ordinava tosto la formazione di una compagnia di cannonieri, affidandone il comando al capitano Paolo Chioldi.

Essa portava speciale attenzione al riordinamento della fabbricazione delle armi portatili, sia nella vicina Gardone, sia nelle officine dell'arsenale sotto la direzione del capitano Grasseni.

Il maggiore Ferrini aveva il comando e la direzione di ogni cosa riflettente l'artiglieria.

Il governo di Milano disponeva per una ispezione onde dare vita al servizio dell'arma.

L'ordinamento dell'artiglieria bresciana annessa all'artiglieria lombarda non poté avere pieno effetto stante la riscossa degli Austriaci, ma gli ufficiali prestarono servizio col rispettivo grado dall'aprile fino alla partenza degli Austriaci.

L'artiglieria lombarda fu regolarmente sciolta il 20 maggio 1849 per decreto ministeriale.

Queste notizie sono incomplete, stante la brevità del tempo avuto per raccogliervle, epperò si avverte che le carte riferenti l'amministrazione furono rimesse al corpo d'artiglieria in Venaria Reale, e quelle riferenti il servizio si trovano nell'Archivio generale militare di Torino, onde si possono volersi dal tenente Piasco, segretario del comando.

(Queste notizie ci furono gentilmente comunicate dal generale Ignazio Degenova Di Pettinengo, già ispettore comandante dell'artiglieria lombarda negli anni 1848-49).



Mortaio da 11 (da sin. del cap. Camerlengo).

Ferdinando di Savoia Duca di Genova.



rivolgimenti politici della primavera del 1831 nel Piemonte cedessero, come è noto, all'abdicazione di Re Vittorio Emanuele I. Gli successero Carlo Felice suo fratello, che in quel momento trovavasi alla Corte di Modena; per la qual cosa fu affidata la reggenza al principe di Carignano Carlo Alberto.

Non ebbe quasi la forza o l'ingegno per padroneggiare gli eventi. Si compromise dinanzi ai partigiani del governo assoluto, e poscia si disgustò i liberali. Addolorato, lasciò il Piemonte e avviò a Modena per disculparsi presso Carlo Felice, che lo accusava di ribellione e minacciava di diseredarlo. Lungo il tragico indizio ed avvertimenti lo persuasero che avrebbe ricevuto dalla Corte di Modena e dal Re di Sardegna cattiva accoglienza. Si volse allora con l'animo angosciato a Firenze, ove fin dai primi di aprile erasi rifugiata Maria Teresa arciduchessa di Lorena, sua moglie, e il figliuolotto suo Vittorio Emanuele.

Questi brevi ricordi storici valgono a spiegare come Ferdinando di Savoia toscano i suoi natali a Firenze il 15 novembre 1823.

Fu tenuto al fonte battesimale dall'avolo Ferdinando, Gran Duca di Toscana, e gli furono imposti i nomi: *Ferdinando Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo*.

Ma Carlo Alberto non erasi rassegnato all'esilio e tanto meno ad essere spogliato della legittima successione nel Reame di Sardegna. D'altra parte a Carlo Felice ripugnava trasmettere il trono al Duca di Modena, come volevasi a Vienna.

La guerra di Spagna si presentò a Carlo Alberto come ancora di salvezza. Combatteva contro la Rivoluzione, sotto gli ordini del Duca di Angoulême, Carlo Alberto ebbe campo di riabilitarsi dinanzi a Carlo Felice, di fronte ai partigiani della Santa Alleanza, e riuscì a farsi tollerare dalla Corte di Vienna. Ottenuta facoltà di rientrare in patria, sempre stabile dimore nel castello di Raconigi. Qui ebbe principio l'educazione del futuro Duca di Genova per opera di Maria Teresa, la quale non si occupava che dei suoi idolatrati figli Vittorio e Ferdinando. Primo precettore dei due Principi fu D. Andrea Charvaz, vicario di Chambéry.

Nel 1830 fu nominato loro governatore il generale Cesare Saluzzo, comandante l'Accademia Militare, il quale ebbe a coadiutori nel delicato incarico il conte Giuseppe Gerbaix de Sonnaz come vice-governatore, il conte Giuseppe San Giust di San Lorenzo sotto-governatore, ed un vice-precettore, il teologo Lorenzo Isnardi.

Il compito assegnato a questi personaggi non era facile, dappoiché i due Principi, col crescere degli anni, affermando gagliardamente la natura loro pronta e vivace, fu necessario continuamente indifferenziare le tendenze e moderarne l'agguame impetuosi. Ribelliva fin dall'ora nelle loro vene il sangue generoso degli eroici campionesi di Castora e di Novara.

A queste preoccupazioni d'ordine morale altra si aggiunse ben presto di differente natura. Il principe Ferdinando non solo non prometteva uno sviluppo fisico rigoglioso, ma con l'andare degli anni il busto precocemente incurvavasi. Assoggettato ad una penosa cura ortopedica, sopportata con istruca serenità d'animo, dopo alcuni mesi guarì e la persona si sviluppò con le più simpatiche forme. Il Duca a poco a poco toccava l'Alta statura che ritraeva dal padre. Ritto, svelto, sottile, nel portamento accoppiava dignità e grazia, nelle movenze regale decoro e militare scioltezza, nelle maniere semplicità e gentilezza. Regolarci e belli i lineamenti del volto, a cui una lieve tinta di pallore avrebbe dato aria di mestitizia senza il sorriso che di frequente gli spuntava sul labbro. Sulla fronte spaziosa, ornata da capelli biondi, aleggiava continuo il pensiero, nell'occhioeruleo rivelavasi la serena quiete dell'animo. Di una cosa però era difficile sospettare nel vederlo, tanto mista era nel fare e nel suono della sua voce, e cioè che sotto quelle sembianze così pacate e moderate si celasse quella forza d'animo straordinaria e quel coraggio indomito di che diede sì splendide prove in appresso.

Il principe Ferdinando studiava assiduamente, spontaneamente, giudiziosamente. Aveva però anche in questo le sue preferenze. Prediligeva le matematiche e la storia. Scriveva alla buona, nella curando la forma, molto la sostanza. La poesia e la musica non lo commuovevano. Aveva una cor-



diale antipatia per la calligrafia. Detestava la danza, mentre era appassionato per l'equitazione e per la scherma.

In cima a tutti i suoi desideri « l'uniforme militare ». E l'ebbe pochi giorni dopo la morte di Carlo Felice e l'assunzione al trono di Carlo Alberto. Allora cominciarono per lui le istruzioni militari, sotto la direzione del capitano Dho, esercitandosi e manovrando con gli allievi dell'Accademia Militare.

Coll'andare degli anni l'indole del giovane Principe si spiegava. Cresceva la sua predilezione per le scienze esatte. Il suo carattere si affermava, la sua penetrazione si acciava. Raramente sbagliava nelle apprezze le persone che lo avvicinavano, sia pure per la prima volta. Guai se costoro si lasciavano trascinare a lodi e piaggerie! Ferdinando rispondeva freddamente o conservava il silenzio, perché disprezzava gli adulatori.

Per inclinazione propria e volontà paterna il Duca era destinato a far carriera nell'arma d'artiglieria; a questo tendevano in gran parte gli studi scientifici a cui si dedicava; a questo le discipline militari che ormai sopra ogni altro ramo d'istruzione prendevano il sopravvento.

Promosso maggiore nel 1836 nel 1° reggimento della brigata Casale, passava due anni dopo con lo stesso grado nel corpo d'artiglieria, avendo a maestro e guida il maggiore Da Bormida. Nella fortificazione e nell'architettura venne istruito dal barone Chiodo, colonnello del genio.

Carlo Alberto non volle che il figlio progredisse nell'artiglieria per il solo motivo d'esser figlio del Re; non volle che l'arma si vergognasse di chi doveva averne la supremazia dire: volle che Ferdinando meritasse i gradi superiori; volle che subisse esami severissimi. Il Principe vi si sottopose e ne uscì non con le lodi dell'adulazione, ma con l'approvazione sincera nelle prove non dubbie d'ingegno e di dottrina. — Allora soltanto il Re lo reputò degno del grado di tenente-colonnello e glielo conferì.

Ecco dunque avanzato in quella via che doveva definitivamente percorrere; allora vi si diede a tutt'omo, studiando sempre, osservando sempre, informandosi di tutto, visitando le officine, interrogando sapienti ed esperti, coloro che erano insigniti di sommi gradi e quelli che ai lavori manuali attendevano nella cucina. Divenne familiare con gli antichi ordinamenti degli eserciti, con le moderne istituzioni militari. Si rese conoscitore profondo della fisica, della chimica, della mineralogia, della metallurgia, della meccanica, della pirotecnica, scienze sussidiarie dell'artiglieria.

E in questi studi metteva la passione e la coscienza di chi assume un gravissimo compito con animo deliberato di riuscire. Scriveva una Memoria sulle macchine da guerra degli antichi e la dedicò al padre, il quale si persuadeva sempre più dei meriti del Duca ed affermava se ne compiaceva. Gli ufficiali di artiglieria cominciarono allora a considerarlo distintissimo fra i più distinti ufficiali dell'arma.

La dolce e mista natura racchiudeva animo generoso e forte; e se il vigore del corpo non corrispondeva alla volontà di tutto affrontare e sop-

(*) Bibliografia:

- Memorie del Duca di Genova.*
BALDARINAZZO CAVALI, *Ferdinando di Savoia.*
TAMMONE GIARDINO, *Ferdinando di Savoia.*
CESARE BERTONIO (maggiore del genio), *Il Duca di Genova.*
LORENZO ISNARDI, *Ferdinando di Savoia.*
CARLO MANTOVANI (colonnello d'artiglieria), *Principato italiano.*
Corte privata del generale MONTALESI DI PAVONE.
Ministero privato del conte STRANZONI GENOVESE DEL PODERETTO re-ufficiale dell'armata sarda.
Documenti della Guerra Santa in Italia.
La Compagnia del mese di marzo 1849.
Le Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49 di un veterano santonese (Giuseppe Scabbatini).



Pressa di posizione dell'artiglieria da montagna.

Ed. Pagan - Torino.

portare, il Principe voleva correggere la delicatezza delle membra coll'afforzarle mercè gli esercizi di ginnastica, le cavalcate, le cacce, la vita dura e i cibi rozzi dei cacciatori, i rigori del freddo, gli ardori del sole estivo, i venti impetuosi, l'umidità dei torrenti che con tutta indifferenza guadava. Ignorava il Principe infelice che talvolta il troppo sforzare la natura rende irrimediabile un male forse correggibile con mezzi meno violenti, e che non tutti gli uomini possono divenire uguali in salute e in robustezza.

Esperissimo nella scherma, nella ginnastica e nell'equitazione, era colonnello d'artiglieria allorchè nel 1842 brillò in un torneo eseguito in piazza San Carlo nell'occasione delle nozze di suo fratello Vittorio con la principessa Maria Adelaide. Vi fu ammirato assai. Le pose ed i racconti dei cavalieri antichi erano tratti a realtà dal giovane giostratore. Tutta Italia parlò del torneo e del paladino che ne fu l'ornamento.

Nel 1845 accompagnava a Palermo l'imperatore di Russia Nicolò, e fu la prima volta che varcò i confini del piccolo Stato degli avi suoi. Aveva 23 anni; desiderio di vedere e d'imparare; ma usanze che si volevano mantenere, impedivangli di visitare e studiare paesi e nazioni intorno a cui la sola lettura non può dare idea sufficiente.

Nell'anno 1846 fu promosso maggior generale ed ebbe la direzione del materiale d'artiglieria. Nel principio del 1848 si stabiliva il suo matrimonio con Maria Elisabetta, figlia del Duca Genova, che fu poi Re di Sassonia, e di Amalia Augusta di Baviera. Le nozze dovevasi celebrare nella primavera, ma grandi avvenimenti protravevano l'epoca fissata.

Una nuova luce cominciava a splendere per l'Italia. Rotti gli antichi ceppi, i popoli ottenevano le riforme, poi le costituzioni; e di passo in passo velocemente procedendo, la formula del rivolgimento nazionale si trasformava nelle grandi parole: « fuori lo straniero ».

La lotta cominciava. Milano scacciava gli Austriaci. I Lombardi si volgevano a Re Carlo Alberto, come a colui che più volte aveva dato segno del suo odio contro l'Austria e che aveva ai suoi ordini un esercito in fama di valoroso e forte. Il Re scendeva in campo insieme ai due figli, dando lo spettacolo cavalleresco e sublime di por vitte e trono a cimento, per dare all'Italia la bramata indipendenza. Il Duca di Savoia comandava la divisione di riserva. Il Duca di Genova, a cui era stato pochi giorni prima conferito il comando del personale d'artiglieria, era comandante generale di quest'arma e faceva parte del Quartier Generale del Re.

Le prime armi del Duca di Genova furono a Pastrengo. In quella fase

(30 aprile) il Re si spinse molto innanzi col suo seguito, in un momento in cui alcuni battaglioni della brigata Cuneo retrocedevano dopo un attacco fallito. I nemici inseguendo vennero a contatto coi tre squadroni di carabinieri componenti la scorta del Quartier Generale. Il maggiore Saint-François, comandante i carabinieri, ordinò la carica ai tre squadroni. Le truppe delle tre armi seguirono l'esercito e l'altra di Pastrengo fu conquistata a furia. La divisione Wocheer che l'occupava fu gettata per Ponton al di là dell'Adige.

In quel giorno gli occhi si volgevano di tratto in tratto al Duca. Tutti sempre lo videro calmo ed imperturbato.

Il 6 maggio combattè a Santa Lucia; si spinse oltre il Borgo; voleva che si procedesse impetuosamente verso Verona. Altrettanto diceva il Duca di Savoia. Forse si sarebbe potuto entrare nella città insieme alle riserve austriache respinte nei loro energetici contrattacchi su Santa Lucia.

Ma il Comando supremo non seppe risolversi. Sarebbe bastato volgere al nord il principal nerbo dei Piemontesi, ammassato su Santa Lucia, per ottenere anche così una segnalata vittoria. Invece si tentennò, si retrocesse; quella sanguinosa giornata si ridusse nello scopo e nel risultato ad una ricognizione, mentre poteva essere una grande battaglia.

Il Principe nelle sue Memorie chiama Santa Lucia « un inutile macello ».

Dopo l'insuccesso del 6 maggio, l'esercito piemontese per qualche tempo non sarebbe più stato in grado di portarsi sotto Verona a provocare le forze del Radetzky.

Con tutto ciò il Duca di Genova proponeva di osservare Peschiera, e spingere innanzi l'esercito con celerità, per non dar tempo al nemico di riaversi dallo scompiglio in cui era stato gettato dalla rivoluzione e dalla disastrosa ritirata in Verona. Occorreva snidarlo dalla sua tana prima dell'arrivo di rinforzi. Senonchè, non mancando buone ragioni per intraprendere l'assedio di Peschiera, il Comando supremo dell'esercito ad esse diede la prevalenza.

Il Principe ebbe la suprema direzione dell'assedio. Era il primo compito che il Duca di Genova riceveva e di cui avrebbe dovuto render conto al padre, all'Italia, alla storia.

Il giornale dell'assedio, le Memorie del Duca, le concordie testimoniano di autorevoli uomini di guerra, suoi conduttori nell'impresa, dimostrano ampiamente che egli mostrò sempre ed in tutto all'altezza della sua missione.

Gli studi e le ricognizioni eseguite, i pericoli affrontati, la solerzia esemplare, le fatiche non risparmiarie, le cure affettuose pe' suoi subordinati

Siamo nel marzo del 1849. — La divisione Durando e quella di riserva in scorpioni dopo la rotta di Mortara si ritirano d'ordine di Chranowski di Genova. Quest'ultima, proveniente da Treate, è messa in riserva fra la strada di Mortara ed il cimierio, dietro alla divisione Perrone, Bes e Duca Bicocca. Il 2° Corpo austriaco (D'Aspre) avanza sulla strada di Mortara, respinge le difese avanzate dei Piemontesi e s'impadronisce di Olengo e remane a sentinella di questo paese. Gli Austriaci procedono oltre. Cade il casale Castellazzo e la brigata Savoia si ritira. Viene a ricalco la brigata Savoia e poi quella della divisione Bes, La Bicocca è presa e ripresa con grandi perdite da ambe le parti. Finalmente la divisione di testa del D'Aspre (arciduca Alberto) è respinta. Accorre di sua iniziativa l'altra (Schaffgotsche), ma non riesce a vincere la resistenza dei Piemontesi.

Però la divisione Perrone in questa lunga lotta ha subito gravi perdite. Il generale Chranowski fa avanzare in suo aiuto la divisione Duca di Genova. — La brigata Piemonte è in testa e avanza sulla destra lungo l'Arborea. Il suo generale, Passalacqua, colpito a morte, cala sulla destra lungo l'Arborea e le sue truppe ne vendicano la perdita scacciando gli Austriaci prima dalla Bicocca e poscia dal Castellazzo, col soccorso della brigata Pinerolo alla testa della quale marcia il Duca di Genova. La 4ª divisione insegue gli Austriaci e li ributta nel massimo disordine al di là di Olengo. — Suonavano le due, e la vittoria pareva ardersi ai nostri. — Bisognava distruggere o disperdere quel corpo di D'Aspre prima che arrivasse agli altri. — Invece Chranowski richiamò indietro il Duca di Genova nel timore che la sua divisione fosse troppo avanzata. Fu questo un fatale errore. Non solo non si doveva richiamare la 4ª divisione, ma era quello appunto il momento decisivo di gettare nella bilancia le riserve per una potente controffensiva che avrebbe sbaragliato il 2° Corpo austriaco prima dell'arrivo del 3°.

D'Aspre prende fiato; si avvanza con le sue divisioni decimate. Verso le tre e un quarto il 3° Corpo (Appel) si schiera alla destra e alla sinistra del 2°; l'attacco della Bicocca si riassume più vivo che mai.

Il Duca non cede. Il suo esempio sostiene i nostri e desta l'ammirazione degli stessi nemici. Il Comandante in capo dei Piemontesi crede venuto l'istante di far avanzare le divisioni Durando e Bes. Ma in quel momento sbarca dalla strada di Vercelli il 4° Corpo (Thurn) che da Monticello ha marcato al cannone. Radetzky rinforza quanto più l'assalto della Bicocca e la controffensiva dei Piemontesi è arrestata. La giornata è perduta. — Le truppe sono stanche e scorate. — Le sostiene ancora per poco l'esempio dei capi.

L'artiglieria sola fa eccezione. Essa, come sempre, sta salda dinanzi al nemico che irrompe da due parti. I nostri cannonieri fanno prodigi di valore. Il capitano Mattei resta al suo posto, benché una palla gli abbia perforato un braccio. — Il tenente Balbo, colpito, muore stramazzone a terra col cavallo. Il tenente Hugo ha una gamba frantumata, ma ferocemente animi i suoi cannonieri alla lotta, gridando: « Viva l'Italia! ». — Il tenente Carlo di Rivoli vuol puntare un cannone. Una scheggia gli infrange una mano. Il padre, aiutante di campo del Re, viene da quella parte, lo vede pallido e gli chiede se è ferito. Il giovane per tutta risposta mostra la mano sanguinante da sotto il mantello e grida: « Viva il Re ». — Il padre frenando l'impeto di dolore, che lo strazia a quella vista, esclama: « Bravo Carlo, hai fatto il tuo dovere ». Ed intanto l'artiglieria vomita un fuoco micidiale su tutta la linea austriaca. Il Duca di Genova, non ostante, non vuol cedere la posizione della Bicocca. Ha avuto tre cavalli feriti; per cui si trova a piedi alla testa di pochi valorosi (il 7° reggimento fanteria, 4 pezzi e una squadrone di cavalleria), quando vuol fare un supremo sforzo per ributare gli Austriaci e proteggere così la ritirata dei nostri. In questo frattempo il maggiore Jovene vede il Duca che si spinge animosamente all'attacco; gli offre il cavallo, e mentre il Principe, accettato, è appena montato in sella, il cavallo riceve una palla al collo e cade (*). Il povero maggiore, avvicinato al Principe, veniva colpito da altra palla, e ne moriva pochi giorni dopo.

Tutto volge rapidamente a rovina. — Le soldatesche, rotte ogni vincolo di disciplina, si gettano alla rinfusa dentro Novara e spinte dalla fame (poiché in quella infesta giornata le truppe non ebbero viveri) si danno a vituperosi atti di saccheggio.

Il Duca di Genova, mosso a sdegno da tante turpitudini e da tanta inordinazione, rimonta a cavallo ed alla testa di due squadroni di Aosta cavalleria disperde le turbe sferzate, e libera i cittadini da quei furibondi.

Quando la guerra le bandiere dei reggimenti della 4ª divisione vennero decorate della medaglia d'argento al valor militare. Il Duca fu promosso Generale d'Armata. Tra capo e pregiati erano sempre esistiti i più saldi vincoli di affetto. — Lo abbiamo già visto, per la sua divisione il Duca aveva rifiutato un trono e le truppe lo ricompensarono a prezzo del loro sangue.

... Le truppe della quarta divisione, nella prima campagna, entrarono le prime in Lombardia, combatterono a Cola, Pasterngo, Colma-

sino, fecero l'assedio di Peschiera, furono alle due spedizioni di Rivoli, ebbero in loro potere il passo dell'Adige, furono alla spedizione di Calzoni

e al blocco di Mantova, combatterono a Sommacampagna, alla Boretta

ed a Salizade. Da Villafranca copirono da sole verso Valeggio la ritirata dell'esercito, e la sostennero fino a Milano. Fu un battaglione della 4ª divisione che ricondusse il Re da casa Greppi. Esso uscirono le ultime da Milano. Nella seconda campagna entrarono le prime sul suolo lombardo, corsero alla Sforzeca, e qui combatterono con onore.

« In questo tempo trovai gli ufficiali ed i soldati sempre intrepidi ed affezionati, vivi molti dei miei soldati morire sotto ai miei occhi di fame e di fatica, vivi passare le orde degli sbandati nella prima e nella seconda ritirata, vivi molte truppe scoraggiate, ma le truppe della 4ª divisione non si abbandonarono mai. Come combatterono i primi giorni, così le trovai pronte a combattere a Milano, così a Novara; così avrebbero combattuto il giorno nel quale giungevano a Chivasso contro chiunque le avessi con-

dotte. Ebrei elogi da tutti quelli che ci comandarono, e le loro bandiere furono decorate nella campagna ».

« ed a Salizade. Da Villafranca copirono da sole verso Valeggio la ritirata dell'esercito, e la sostennero fino a Milano. Fu un battaglione della 4ª divisione che ricondusse il Re da casa Greppi. Esso uscirono le ultime da Milano. Nella seconda campagna entrarono le prime sul suolo lombardo, corsero alla Sforzeca, e qui combatterono con onore.

« In questo tempo trovai gli ufficiali ed i soldati sempre intrepidi ed affezionati, vivi molti dei miei soldati morire sotto ai miei occhi di fame e di fatica, vivi passare le orde degli sbandati nella prima e nella seconda ritirata, vivi molte truppe scoraggiate, ma le truppe della 4ª divisione non si abbandonarono mai. Come combatterono i primi giorni, così le trovai pronte a combattere a Milano, così a Novara; così avrebbero combattuto il giorno nel quale giungevano a Chivasso contro chiunque le avessi condotte. Ebrei elogi da tutti quelli che ci comandarono, e le loro bandiere furono decorate nella campagna ».

Le trattative di pace con l'Austria procedevano incerte, perché il vincitore accampava eccessive pretese. Re Vittorio Emanuele per non essere colto alla sprovvista radunava truppe al campo di San Maurizio e ne affidava il comando al fratello che tosto si diede ad ordinarle ed istruirle. Malgrado i disinganni e i rovesci toccati nella passata guerra, Vittorio Emanuele e Ferdinando erano decisi a nuova resistenza, se gli Austriaci insistessero nelle loro domande. Essi fidavano ancora nel valore dei loro soldati e nella possibilità di ritentare la guerra santa, in circostanze più fortunate.

« Da queste due campagne però » scrive il Duca di Genova « mi restò il convincimento che una truppa piemontese disciplinata e che abbia fiducia nel suo Capo, non deve mai un istante esitare a gettarsi su di una truppa austriaca, ove s'incontri, anche doppiata in numero e fortemente colcata; e che a parità di energia nel comando e nella disciplina, la vittoria non sarà mai dubbia.

« Vidi i Lombardi combattere nelle file tedesche e combattere bene e credo che, con un governo fermo, l'impresa di strappare all'Austria il « Lombardo-Veneto non sia tanto impossibile, quanto sembra non guardando ad altro che alla sproprazione del numero. E sono convinto che con un uomo di grande ingegno alla testa del Piemonte la tentata e abbia un Governo giusto ma forte, e trovi uomini nell'esercito che lo secondino, riuscirà. Il giorno che si tenterà, però, sarà assai più difficile di quello che era quando la tentammo. Simili occasioni sono rare ».

Le nozze del Duca di Genova con Maria Elisabetta di Sassonia ebbero luogo il 30 aprile 1850 a Dresda. — Ritornato a Torino, la vita del Principe trascorse tra gli studi e gli affetti di famiglia.

Nel novembre del 1851 nacque la figliuola Margherita Maria Teresa e nel febbraio 1854 ebbe Tommaso Alberto attuale Duca di Genova.

Fuono questi i soli avvenimenti che rallegrarono gli ultimi anni del Duca. Questo Principe disgraziato, dopo le dure prove sopportate nella trascorsa guerra, doveva essere fatto nuovamente segno ai più fieri colpi della sventura.

La vita ordinaria del Duca trascorse semplice ed operosa.

Si alzava per tempo, cavalcava di buon mattino, solo, montando i cavalli più difficili, di cui era ardito e intelligente domatore. Recavasi sul mezzogiorno all'Arsenale e quivi si occupava con assiduità e competenza del materiale d'artiglieria. Usciva abitualmente nel giorno a cavallo coi suoi ufficiali, e metà alle sue corse erano ordinariamente o le manovre dell'artiglieria alla Venaria o le esperienze di tiro al campo di San Maurizio. — Quotidianamente registrava sopra un libro giornaliero « memorie sui suoi subalterni, sugli affari dell'Arsenale, di Venaria, di Valdocco, osservazioni e laconici scritti che molto impressionano.

Negli intervalli che queste occupazioni gli lasciavano, egli leggeva continuamente. Non usava un libro di qualche importanza sopra argomenti militari, di storia, o di letteratura, senza che non se prendesse cognizione. Scrisse le sue Memorie, tanto utili per la storia della nostra prima guerra d'indipendenza; tradusse un volume stampato a Vienna « La campagna dell'armata austriaca in Italia nel 1848 » e di tal libro il Duca particolarmente si compiacque, perché rendeva i meriti enomi all'esercito sardo.

Una pubblica disgrazia sopravvenne a distogliere il Duca dalla tranquillità delle sue occupazioni. Nell'aprile del 1854 la polveriera di borgo Duca s'incendiava. Una triplice scoppio scosse da un capo all'altro Torino e fu sentito a distanza di più miglia. Pochi minuti dopo il Duca era sul posto, e nei luoghi di maggior pericolo, disse lo spegnimento dell'incendio, evitò la confusione ed impedì che altri 40 mila chilogrammi di polvere non pigliassero fuoco come i 23 mila già incendiati nel triplice scoppio.

Quel giorno l'artiglieria ebbe la gloria di confermare al suo Comandante Supremo il titolo di ardentissimo, e accrebbe il numero dei suoi intrepidi figli registrando il nome di Andrea Sacchi. Il Duca fu giudicato degno della medaglia d'oro al valor civile, ma egli con rara modestia scriveva:

« ... Mi pare che non avendo fatto più di tanti altri nostri ufficiali e generali, meno anni di loro, ed essendomi solo trovato là ov'era mio dovere di essere, la ricompensa che vorrebbero ottenersi dal Governo del Re non mi spetti; che spetterebbe a ben giusta ragione al Sindaco mede-

(*) Generali, opera citata: « Si è questo fatto in cui viene rappresentato dal scrittore Balbo nel momento equivoco che sta in piazza Solferino a Torino; il tenente era affilicchiato e fu impunto dall'artiglieria da Vittorio Emanuele stesso che lo volle così ».

« simo, avvocato Belloni, ad alcuni dei Ministri e ad altri, che non dubio « il Municipio conosce e che si trovarono la via del dovere non gli obbligava, « e spiegavano fermezza e coraggio, non imposto loro dalla loro posizione ».

Aveva il Duca appena trent'anni e già la fama del suo nome aveva varcato le Alpi. Lo testimoniarono infatti le lusinghiere accoglienze che ebbe in Francia allorché, nel 1813, intraprese un viaggio all'estero. L'imperatore e gli uomini più distinti nelle arti, nelle scienze e nelle lettere, lo accolsero con insistenti distinzioni. Accoglienza ancor più simpatica s'ebbe in Inghilterra alla Corte, fra i membri del Governo e dell'aristocrazia e presso le popolazioni. Magnifici banchetti si dettero in suo onore a Corte, dal Duca di Cambridge, da Lord Palmerston e al Club dei Tourists. Questo Circolo non poteva offrire un banchetto se non fosse stato approvato all'unanimità dai milleducento soci che lo componevano. A nessun altro Principe del continente, fin'allora, era stato offerto; ed evidentemente si volle onore al giovane valoroso che aveva esposto la vita a mille centimetri per la più bella delle cause e che aveva avuto tre cavalli uccisi sotto di sé a Novara.

I più importanti giornali inglesi salutarono con ammirazione il Duca di Genova e colsero l'occasione per esprimere i sentimenti di stima e benevolenza che il popolo britannico nutrive verso la Famiglia ed il Paese ch'egli in certo modo rappresentava. Era quello il periodo fortunato in cui il Governo piemontese aveva indirizzato dal conte di Cavour. Il Regno di Sardegna circondato dalle simpatie di tutti i liberali d'Europa, benedetto dagli Italiani, che in quel glorioso lembo della patria italiana riponevano ogni futura speranza di riscatto e di grandezza, rimarginava le sue ferite e si preparava a nuove lotte.

Sopravvenne la guerra di Crimea. Un corpo di truppe sarde doveva essere inviato a rincalzare gli alleati: tutti gli occhi si rivolsero al Duca di Genova salutandolo Capo della spedizione. Ma la salute del Duca non permise.

Le fatiche sopportate nella guerra del 1848-49, il lavoro indefesso a cui attendeva giornalmente, la mancanza di riguardi che la delicatezza della sua complessione richiedevano, avevano sviluppato nel suo petto i germi del male che tra breve doveva condurlo alla tomba.

I medici si opposero alla sua partenza per la guerra d'Oriente e questo divieto fu per lui cagione di grave dolore. Egli ebbe quell'annunzio in conto di sentenza di morte, ed esclamò: « Partendo, avrei dovuto soccombere di fatica, e rimanendo ne morrò di dolore ».

E tutto pareva contribuire ad accelerare la fine dei preziosi giorni del Principe. Nei primi di gennaio 1853 morì la madre sua, l'ottima Maria Teresa da lui teneramente amata. Otto giorni dopo la Regina Maria Adelaide scendeva anch'essa nel sepolcro. Sotto tanta sventura l'infelice Principe non poté più resistere che pochi giorni. La mattina dell'11 febbraio una voce dolorosa si sparse per Torino e si diffuse con la rapidità dell'elettrico per le città d'Italia: « È morto il Duca di Genova ».

La Reggia dei Sabaudi era, nel breve spazio di due mesi, fieramente colpita dal lutto per la terza volta, e Vittorio Emanuele, rivolgendosi al suo popolo, così dava sfogo alle sue angosce:

« Doleri si aggiungono a dolori,venture a sventure. Il mio amato fratello, colui che mi fu compagno di battaglie, col l'opera e col consiglio « ci fu ognora di conforto e di aiuto, colui al quale oltre i vincoli del sangue « ci legavano i più potenti affetti di reciproca calda amicizia, non è più. Egli « esalava l'ultimo sospiro ieri sera poco dopo le dieci. Col cuore lacerato vi « partecipiamo questa nuova angoscia che sarà profondamente sentita, ne « siamo certi, dalla Nazione tutta, la quale nel Duca di Genova non solo « ammirava il Principe di alti propositi e d'indomito valore, ma vedeva pure « in lui lo splendido esempio di ogni virtù ».

Il Duca nel suo testamento lasciava scritto:

« Ordino e voglio, che tutti i miei figli sieno allevati ed educati nel Regno, « perocché so quanta è la forza delle prime memorie giovanili, e desidero « che crescano e si allevino virtuosi e sinceramente amanti del paese, come « io lo amai ».

GIUDIZI SUL DUCA DI GENOVA

Il *Moniteur* così annunciava la morte di Ferdinando di Savoia:

« La Casa di Sardegna, già colpita sì crudelmente, ebbe a provare teste un'altra sventura. S. A. R. il Duca di Genova soccombette la sera del 10. Il Re, la Nazione, l'esercito sono immersi nel più profondo dolore. Questo dolore incontrerà una viva simpatia in Francia, ove una recente visita del Principe aveva fatto apprezzare quanto era in lui di nobile e di elevato. Alle qualità più amabili il Duca di Genova univa le virtù militari più splendide, ed ognuno sa che l'ambizione di lui era di poter prendere il comando del Corpo dell'esercito sardo spedito in Crimea ».

La *Patrie* scriveva:

« La morte del Duca di Genova si giovane e sì valoroso è una grande sventura pel Regno di Sardegna. Essa risuona dolorosamente in tutta l'Europa, ma soprattutto nella Francia, che questo Principe venne a visitare un anno fa appena, e ove la sua presenza lasciò tale una memoria di lui che non si cancellerà più ».

Nel Parlamento inglese, Lord Ellenborough sorse a compiangere la morte del Duca dicendo « uno dei più abili soldati che abbiano giammai incontrato nemico sul campo di battaglia, ed il quale, ove fosse vissuto, sarebbe

stato un nuovo raggio d'onore, di quell'onore che non è mai venuto meno, nella sua prosapia, al capo della illustre stirpe militare, della quale egli era così grande ornamento ».

Lord Palmure, Ministro della guerra, soggiunse:

« Io consento pienamente con Lord Ellenborough nell'alta lode ch'egli tributò al prede, la cui perdita tutti deploriamo ».

Lettera di S. A. R. il Duca d'Aumale al Marchese Vittorio Asinari di San Marzano di Caraglio, aiutante di Campo del Duca di Genova.

Twickenham, 12 febbraio 1853.

Mio caro Marchese,

Malgrado le vivissime inquietudini che la salute del Duca di Genova cagionava da qualche tempo ai suoi amici, la notizia che ricevo in questo momento mi produce la più dolorosa impressione. Voi sapete che sono un costante e fedele amico della Casa di Savoia, e voi sapete anche quali sentimenti di particolare amicizia, oso dirlo, mi unissero al vostro eccellente Principe. Davvero, che i miei fratelli ed io lo piangiamo come uno dei nostri.

Conoscendo tutta l'affezione che avevate per lui, e avendo conservato il più grato ricordo delle mie relazioni con voi, io non ho potuto resistere al bisogno di esprimervi tutto quanto io provo in questa dolorosa circostanza.

Lettera di Lord Palmerston.

Piccadilly, 13 febbraio 1853.

Mio caro D'Azeglio,

Io sono profondamente afflitto dalla dolorosa notizia che mi annunziaste ieri.

È una grande sventura per tutti. Quel giovane Principe era così distinto ed era destinato a fare una parte così bella negli affari dell'Europa!

Lettera di Lord Clarendon.

Mio caro Marchese d'Azeglio,

Non posso esprimere il profondo dolore che sento per questa serie di sventure che colpiscono la Real Famiglia.

Non posso far di meglio che riferire le precise parole della Regina, le quali sono altrettanto naturali quanto sincere.

« La Regina ha appunto ricevuto la lettera di Lord Clarendon con la « dolorosissima notizia della morte di quell'amabile e distinto Principe il « Duca Genova per il quale tanto il Principe Consorte quanto Ella stessa « avevano una particolare stima ed amicizia. Veramente Ella non sa esprime « mere quanto sentiamo per lo sfortunato Re che sembra stato preteso a « sopportare le più gravi disgrazie che possano colpire un mortale con la « perdita di una madre, di un'affezionata ed eccellente sposa, del suo unico « ed affezionatissimo fratello.

« La Regina scriverà domani al Re. Frattanto Ella prega Lord Clarendon « di dire quanto v'ha di più confortante a nome Suo e del Principe Consorte « al Marchese d'Azeglio da esser trasmesso al Re ed alla infelice Duchessa « di Genova ».

Sono sicuro che voi avrete la bontà di immediatamente esaguir questo doloroso incarico.

FILIPPO ANNIBALI
Capitano d'Artiglieria.



Monumento Duca di Genova in piazza Sallustiana a Torino.

GIOVANNI CAVALLI



perpetuare il ricordo del grande artigiere che fu GIOVANNI CAVALLI, un busto gli veniva eretto nella Fonderia di Torino — due anni dopo la sua morte — e nell'iscrizione appostavi, egli è qualificato: **Gloria dell'Artiglieria Italiana**.

Di lui dunque con un sentimento di riconoscenza e con un senso di orgoglio in pari tempo, ci occupiamo in questa festa dell'Artiglieria, giacché tra le tante figure di uomini che furono il decoro di quest'arma, quella del Cavalli emerge, nobilissima.

Egli nacque in Novara il 28 luglio 1808 da Francesco Cavalli e Giuseppina Scotti. — Entrato a dieci anni nella R. Accademia Militare, mostrò fin da fanciullo un'indole taciturna e riflessiva — quasi un'avversione per le discipline classiche e specialmente per la lingua di Orazio, e la tendenza invece fin dai giochi dell'infanzia, alle combinazioni geometriche e meccaniche.

La sua meravigliosa capacità intellettuale non si rivelò che al cominciare degli studi superiori di matematica, ma fu davvero una rivelazione; talché, di soli diciotto anni, il Cavalli veniva incaricato di assistere l'illustre Plana nelle sue funzioni di professore dell'Accademia. E per questo maestro, che, primo, gli aveva dischiusi gli sconfinati orizzonti della scienza, e lo aveva rivelato a se stesso, il Cavalli nutrì sempre quell'ammirazione affettuosa e riconoscente propria del merito modesto.

Così il giovinotto, tutto assorto nei suoi studi prediletti, non distratto dalle futili cure a cui la sua natura pensosa ripugnava, si acquistava una bella fama di precoce serietà, che gli conciliava la più grande stima dei superiori.

Il 22 marzo 1828, col grado di Luogotenente nel Corpo Reale di Artiglieria, Giovanni Cavalli, classificato il primo del suo corso, lasciava l'Accademia, e, dopo una breve destinazione al Laboratorio artigieri, passava alla compagnia Pontieri.

In questo servizio, il Cavalli cominciò la sua laboriosa e non interrotta serie di ricerche, di perfezionamenti da lui introdotti in quell'artiglieria che gli stava tanto a cuore.

Ritornati, nel 1830, una Commissione che dal Governo era stata incaricata di esaminare i materiali dei sistemi Druon, Pirago, Moselli e Pauley per il passaggio dei fumi, questo giovane ufficiale conosciuto soltanto per il suo zelo infaticabile e le sue abitudini di meditazione profonda, fu chiamato a prendervi parte, e vi arrecò, insieme alle conclusioni della sua logica stringente, le scoperte del suo genio creatore.

Egli fece prevalere il principio che gli equipaggi da ponte dovessero, al pari delle artiglierie, seguire l'esercizio e costituire un vero e proprio materiale da campo, e presentò alla Commissione la soluzione del problema in un progetto compiuto d'equipaggio, determinato in tutti i particolari, nel quale riesciva difficile stabilire se fu fosse da ammirare l'ingegnosa disposizione delle singole parti o l'armonico funzionare dell'insieme, al quale ognuna di esse concorreva con la più scrupolosa esattezza.

al Capitano d'artiglieria le sue porte, e ad unanimità di voti lo nominava fra i suoi membri.

Intanto egli era stato dal R. Governo mandato in Invezia per assistere ai primi esperimenti dei cannoni di ghisa destinati alla nostra artiglieria, tra cui non pochi a retrocarica, del sistema da lui inventato.

Si fu in quest'occasione che egli poté tradurre in atto un pensiero che da qualche tempo ferveva nella sua mente, la pratica risoluzione del quale costituiva indubbiamente la più segnalata conquista operata dal suo ingegno ed il più grande progresso fatto dall'artiglieria moderna: la rigatura delle bocche da fuoco.

Il barone di Waldendorf, proprietario della fonderia di Åker — e distinto cultore egli stesso della scienza dell'artiglieria — gli concesse un cannone di ghisa che venne rigato con una macchina ideata dal Cavalli medesimo, e con questo cannone, nell'aprile del 1840, si eseguirono i primi esperimenti sulla rigatura.

Il felice risultato di quelle prove — in cui il cannone rigato dimostrò la sua grandissima superiorità, in tutti i fattori della potenza del fuoco: gittata, radenza, esattezza, penetrazione, ed effetti di scoppio — fa datare da quell'epoca la scoperta delle artiglierie rigate. A queste prove assistevano ufficiali delle principali potenze europee, in guisa che si costituì ad Åker una specie di Comitato internazionale d'artiglieria, nel quale il Cavalli spiegava i propri concetti, e si discuteva l'avvenire della importante scoperta.

La rinomanza dell'artiglieria italiano si sparse allora rapidamente — i più accreditati scrittori militari contribuirono a diffonderla.

Il Re di Svezia, insignì il Cavalli dell'Ordine della Spada — l'Accademia delle Scienze di Stokholm gli conferì il grado accademico — e il Re di Danimarca lo invitò a presentarsi alla sua Corte. Al suo ritorno in Piemonte il Re Carlo Alberto lo volle ricevere in udienza particolare.

Anche in Inghilterra, dove il Governo lo inviava poco dopo per incettare alcune macchine da lavorare il ferro, ricevette molti tributi di ammirazione, e rilevante tra gli altri, quello del principe Principe Luigi Napoleone, che più tardi Imperatore, si ricordò di lui, e lo insignì della Legione d'onore.

Il Cavalli, promosso Maggiore nel febbraio del 1840, doveva ritornare in Inghilterra per alcune missioni affidategli dal Governo, quando scoppiò la guerra dell'Indipendenza.

Nella storia di questa memoranda campagna del 1848, il nome di Giovanni Cavalli emerge di continuo; senza sfiora e senza interruzione egli si

I pregi del materiale da ponte, che prese il nome del suo giovane inventore, vennero facilmente ed ampiamente riconosciuti negli esperimenti eseguiti; esso fu adottato nell'anno successivo, e S. M. il Re Carlo Alberto assegnò in premio al tenente Cavalli, la Croce del Merito civile di Savoia.

Così il Cavalli esordiva in quella carriera, di cui ogni passo segnò un nuovo ritrovato, un importante perfezionamento, in tutti i rami svariati della tecnica dell'arma nostra. — Non è qui possibile entrare in tutti i particolari delle sue invenzioni. — Un'esposizione sufficientemente minuta di esse fu fatta nello scritto « *La vita e le opere di G. Cavalli* » che il *Giornale d'Artiglieria* pubblicò l'anno 1880. — Mi limiterò qui ad un rapido cenno sui più importanti lavori del nostro grande artigiere.

Nel 1837 il suo intervento nella Commissione incaricata di studiare i miglioramenti da introdurre nel materiale da campagna, fece prendere agli studi uno sviluppo ed un indirizzo, nei quali si ravvisò l'impulso di un genio innovatore. — Propose qui un nuovo sistema di carreggio, e quell'affusto che dopo sette anni di prove, vittoriosamente comparate con alcuni altri sistemi, fu adottato col nome *Mod. 1839* — affusto che il Thiroux chiamò: *la pointe des affûts*, e che durò in servizio fino a pochi anni or sono; fiantando così, che aumentati notevolmente, con le nuove polveri e le cresciute velocità iniziali, i tormenti del materiale da campagna, fu necessario ricorrere al ferro ed all'acciaio, per avere, entro i limiti di peso imposti dal traino, affusti e vetture a sufficienza resistenti.

Duravano intanto fin dal 1839 gli esperimenti sulle bocche da fuoco da asseccato a retrocarica, da lui per il primo determinate e risolte praticamente. L'aspra opposizione che i conservatori ad oltranza di quei tempi ferocemente alle proposte del Cavalli, ritardò fino al 1843 l'adozione di questo sistema, di cui oggi non sono più a dimostrarsi i pregi e la superiorità. Furono undici anni di lotte e di sacrifici che il Cavalli dovette sostenere, coronate infine dal successo mercò l'intervento personale del Re Carlo Alberto il quale, dopo avere assistito agli ultimi esperimenti eseguiti in Venaria Reale, volle definitivamente adottati i cannoni Cavalli.

La fama delle esperienze eseguite con questi cannoni passò ben presto i confini dell'artiglieria. E verso la fine del 1846, la Reale Accademia delle Scienze di Torino, sopra una elaborata relazione degli illustri scienziati *Manfredi, Giulio e Promis* — dai quali venne stabilito come il problema di innovazione introdotta nelle artiglierie, e stabilito come il problema di caricare i cannoni dalla calata, inutilmente tentato nei secoli passati, avesse per la prima volta ricevuto una pratica soluzione da G. Cavalli — dischiudeva

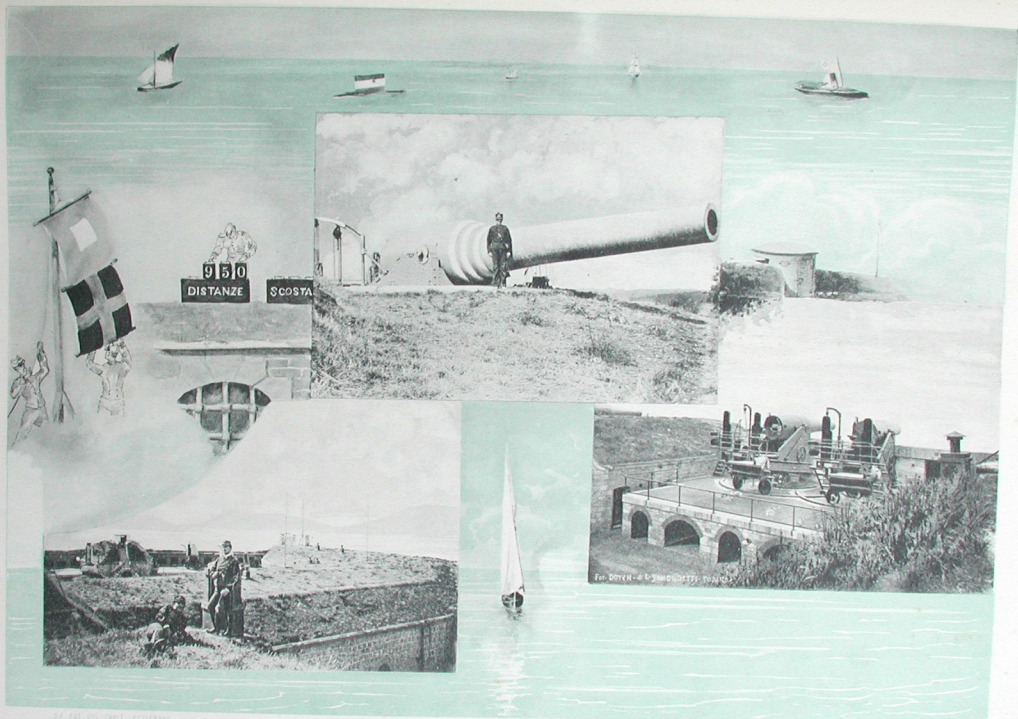
Allo Sr. Marchese Giuseppe del Mastroma

Uno dei più grandi progressi fatti nella fabbrica dell'armi portatili, in questi ultimi anni, consistè nel generalizzare nella costruzione della canna rigata col progetto cilindrico conico. Da parte anteriore conica diminuisce talmente la resistenza dell'aria che la portava l'acqua ed il movimento di rotazione allora all'aria ne affiora la direzione colla punta sempre innanzi; principi questi stati dapprima dimostrati nel famoso mattoncino Puffin e confermati nel 1811 dalle armi portatili. (1) Tali sommi vantaggi si ravvicinano il generale inalterabile nei cannoni per molte doppie difficoltà per cui si proponeva in quell'anno (4) mesi compiuti per raggiungere solamente per alcuni particolari per un tale scopo.

In quest'occasione che mi si concedeva di fare un non piccolo numero di cannoni caricati dalla culatta, nel pensiero che se una tale maniera di tiro era possibile, doveva essere meglio praticabile con i cannoni caricati dalla culatta, i quali si vedettero capi un gran complemento ai vantaggi che già possedevano. Il Sr. M. W. Harsheford di fare una tal prova. A tal fine almeno questa mia proposta con egual calore che quella dei cannoni caricati dalla culatta e vidermi per tal prova un un po' cannoni da 24 (come al n. 32), fece costruire una semplice macchina per rigare, creata appena finita la macchina stessa, oggi dunque l'istesso pezzo in men di una giornata. I progetti erano così già fu a due sole righe ed al di sotto di 20 di un centimetro, e si gettarono sopra finalmente colla detta riga per il foraccio ad un tempo la maggior difficoltà si prevedeva consistere nella aver la balla sufficientemente resistente, e pertanto deb. esser una forma rettonda tale che la medesima sempre ad apporre la loro resistenza più per compensarsi che per schiantamento. La prima maniera di rigare si pensò esser di aprir forare a 24 di metallo il cui solo costrutto non avendo l'istesso calibro le dimensioni e forme del progetto, non si da sempre che di tanto in tanto, contribuendo all'operazione senza averne il poter di forare come si pensò prima.

(1) V. 179-181 dell' esemplare rinvenuto, da 1812 e fu per M. Deforme in Augier 1816.

Allo Sr. Marchese Giuseppe
 Al Sr. Marchese Giuseppe del Mastroma
 D. Carlo



DA FOT. DEL CARL. PELLERINO

ARTIGLIERIA DA COSTA

procedere la parte dell'anima ed altri oggetti inventari a 2.5 g'is
 e di giunta a ricavar del proprio. ¹⁸⁷⁸ ¹⁸⁷⁹ ¹⁸⁸⁰ ¹⁸⁸¹ ¹⁸⁸² ¹⁸⁸³ ¹⁸⁸⁴ ¹⁸⁸⁵ ¹⁸⁸⁶ ¹⁸⁸⁷ ¹⁸⁸⁸ ¹⁸⁸⁹ ¹⁸⁹⁰ ¹⁸⁹¹ ¹⁸⁹² ¹⁸⁹³ ¹⁸⁹⁴ ¹⁸⁹⁵ ¹⁸⁹⁶ ¹⁸⁹⁷ ¹⁸⁹⁸ ¹⁸⁹⁹ ¹⁹⁰⁰ ¹⁹⁰¹ ¹⁹⁰² ¹⁹⁰³ ¹⁹⁰⁴ ¹⁹⁰⁵ ¹⁹⁰⁶ ¹⁹⁰⁷ ¹⁹⁰⁸ ¹⁹⁰⁹ ¹⁹¹⁰ ¹⁹¹¹ ¹⁹¹² ¹⁹¹³ ¹⁹¹⁴ ¹⁹¹⁵ ¹⁹¹⁶ ¹⁹¹⁷ ¹⁹¹⁸ ¹⁹¹⁹ ¹⁹²⁰ ¹⁹²¹ ¹⁹²² ¹⁹²³ ¹⁹²⁴ ¹⁹²⁵ ¹⁹²⁶ ¹⁹²⁷ ¹⁹²⁸ ¹⁹²⁹ ¹⁹³⁰ ¹⁹³¹ ¹⁹³² ¹⁹³³ ¹⁹³⁴ ¹⁹³⁵ ¹⁹³⁶ ¹⁹³⁷ ¹⁹³⁸ ¹⁹³⁹ ¹⁹⁴⁰ ¹⁹⁴¹ ¹⁹⁴² ¹⁹⁴³ ¹⁹⁴⁴ ¹⁹⁴⁵ ¹⁹⁴⁶ ¹⁹⁴⁷ ¹⁹⁴⁸ ¹⁹⁴⁹ ¹⁹⁵⁰ ¹⁹⁵¹ ¹⁹⁵² ¹⁹⁵³ ¹⁹⁵⁴ ¹⁹⁵⁵ ¹⁹⁵⁶ ¹⁹⁵⁷ ¹⁹⁵⁸ ¹⁹⁵⁹ ¹⁹⁶⁰ ¹⁹⁶¹ ¹⁹⁶² ¹⁹⁶³ ¹⁹⁶⁴ ¹⁹⁶⁵ ¹⁹⁶⁶ ¹⁹⁶⁷ ¹⁹⁶⁸ ¹⁹⁶⁹ ¹⁹⁷⁰ ¹⁹⁷¹ ¹⁹⁷² ¹⁹⁷³ ¹⁹⁷⁴ ¹⁹⁷⁵ ¹⁹⁷⁶ ¹⁹⁷⁷ ¹⁹⁷⁸ ¹⁹⁷⁹ ¹⁹⁸⁰ ¹⁹⁸¹ ¹⁹⁸² ¹⁹⁸³ ¹⁹⁸⁴ ¹⁹⁸⁵ ¹⁹⁸⁶ ¹⁹⁸⁷ ¹⁹⁸⁸ ¹⁹⁸⁹ ¹⁹⁹⁰ ¹⁹⁹¹ ¹⁹⁹² ¹⁹⁹³ ¹⁹⁹⁴ ¹⁹⁹⁵ ¹⁹⁹⁶ ¹⁹⁹⁷ ¹⁹⁹⁸ ¹⁹⁹⁹ ²⁰⁰⁰ ²⁰⁰¹ ²⁰⁰² ²⁰⁰³ ²⁰⁰⁴ ²⁰⁰⁵ ²⁰⁰⁶ ²⁰⁰⁷ ²⁰⁰⁸ ²⁰⁰⁹ ²⁰¹⁰ ²⁰¹¹ ²⁰¹² ²⁰¹³ ²⁰¹⁴ ²⁰¹⁵ ²⁰¹⁶ ²⁰¹⁷ ²⁰¹⁸ ²⁰¹⁹ ²⁰²⁰ ²⁰²¹ ²⁰²² ²⁰²³ ²⁰²⁴ ²⁰²⁵ ²⁰²⁶ ²⁰²⁷ ²⁰²⁸ ²⁰²⁹ ²⁰³⁰ ²⁰³¹ ²⁰³² ²⁰³³ ²⁰³⁴ ²⁰³⁵ ²⁰³⁶ ²⁰³⁷ ²⁰³⁸ ²⁰³⁹ ²⁰⁴⁰ ²⁰⁴¹ ²⁰⁴² ²⁰⁴³ ²⁰⁴⁴ ²⁰⁴⁵ ²⁰⁴⁶ ²⁰⁴⁷ ²⁰⁴⁸ ²⁰⁴⁹ ²⁰⁵⁰ ²⁰⁵¹ ²⁰⁵² ²⁰⁵³ ²⁰⁵⁴ ²⁰⁵⁵ ²⁰⁵⁶ ²⁰⁵⁷ ²⁰⁵⁸ ²⁰⁵⁹ ²⁰⁶⁰ ²⁰⁶¹ ²⁰⁶² ²⁰⁶³ ²⁰⁶⁴ ²⁰⁶⁵ ²⁰⁶⁶ ²⁰⁶⁷ ²⁰⁶⁸ ²⁰⁶⁹ ²⁰⁷⁰ ²⁰⁷¹ ²⁰⁷² ²⁰⁷³ ²⁰⁷⁴ ²⁰⁷⁵ ²⁰⁷⁶ ²⁰⁷⁷ ²⁰⁷⁸ ²⁰⁷⁹ ²⁰⁸⁰ ²⁰⁸¹ ²⁰⁸² ²⁰⁸³ ²⁰⁸⁴ ²⁰⁸⁵ ²⁰⁸⁶ ²⁰⁸⁷ ²⁰⁸⁸ ²⁰⁸⁹ ²⁰⁹⁰ ²⁰⁹¹ ²⁰⁹² ²⁰⁹³ ²⁰⁹⁴ ²⁰⁹⁵ ²⁰⁹⁶ ²⁰⁹⁷ ²⁰⁹⁸ ²⁰⁹⁹ ²¹⁰⁰ ²¹⁰¹ ²¹⁰² ²¹⁰³ ²¹⁰⁴ ²¹⁰⁵ ²¹⁰⁶ ²¹⁰⁷ ²¹⁰⁸ ²¹⁰⁹ ²¹¹⁰ ²¹¹¹ ²¹¹² ²¹¹³ ²¹¹⁴ ²¹¹⁵ ²¹¹⁶ ²¹¹⁷ ²¹¹⁸ ²¹¹⁹ ²¹²⁰ ²¹²¹ ²¹²² ²¹²³ ²¹²⁴ ²¹²⁵ ²¹²⁶ ²¹²⁷ ²¹²⁸ ²¹²⁹ ²¹³⁰ ²¹³¹ ²¹³² ²¹³³ ²¹³⁴ ²¹³⁵ ²¹³⁶ ²¹³⁷ ²¹³⁸ ²¹³⁹ ²¹⁴⁰ ²¹⁴¹ ²¹⁴² ²¹⁴³ ²¹⁴⁴ ²¹⁴⁵ ²¹⁴⁶ ²¹⁴⁷ ²¹⁴⁸ ²¹⁴⁹ ²¹⁵⁰ ²¹⁵¹ ²¹⁵² ²¹⁵³ ²¹⁵⁴ ²¹⁵⁵ ²¹⁵⁶ ²¹⁵⁷ ²¹⁵⁸ ²¹⁵⁹ ²¹⁶⁰ ²¹⁶¹ ²¹⁶² ²¹⁶³ ²¹⁶⁴ ²¹⁶⁵ ²¹⁶⁶ ²¹⁶⁷ ²¹⁶⁸ ²¹⁶⁹ ²¹⁷⁰ ²¹⁷¹ ²¹⁷² ²¹⁷³ ²¹⁷⁴ ²¹⁷⁵ ²¹⁷⁶ ²¹⁷⁷ ²¹⁷⁸ ²¹⁷⁹ ²¹⁸⁰ ²¹⁸¹ ²¹⁸² ²¹⁸³ ²¹⁸⁴ ²¹⁸⁵ ²¹⁸⁶ ²¹⁸⁷ ²¹⁸⁸ ²¹⁸⁹ ²¹⁹⁰ ²¹⁹¹ ²¹⁹² ²¹⁹³ ²¹⁹⁴ ²¹⁹⁵ ²¹⁹⁶ ²¹⁹⁷ ²¹⁹⁸ ²¹⁹⁹ ²²⁰⁰ ²²⁰¹ ²²⁰² ²²⁰³ ²²⁰⁴ ²²⁰⁵ ²²⁰⁶ ²²⁰⁷ ²²⁰⁸ ²²⁰⁹ ²²¹⁰ ²²¹¹ ²²¹² ²²¹³ ²²¹⁴ ²²¹⁵ ²²¹⁶ ²²¹⁷ ²²¹⁸ ²²¹⁹ ²²²⁰ ²²²¹ ²²²² ²²²³ ²²²⁴ ²²²⁵ ²²²⁶ ²²²⁷ ²²²⁸ ²²²⁹ ²²³⁰ ²²³¹ ²²³² ²²³³ ²²³⁴ ²²³⁵ ²²³⁶ ²²³⁷ ²²³⁸ ²²³⁹ ²²⁴⁰ ²²⁴¹ ²²⁴² ²²⁴³ ²²⁴⁴ ²²⁴⁵ ²²⁴⁶ ²²⁴⁷ ²²⁴⁸ ²²⁴⁹ ²²⁵⁰ ²²⁵¹ ²²⁵² ²²⁵³ ²²⁵⁴ ²²⁵⁵ ²²⁵⁶ ²²⁵⁷ ²²⁵⁸ ²²⁵⁹ ²²⁶⁰ ²²⁶¹ ²²⁶² ²²⁶³ ²²⁶⁴ ²²⁶⁵ ²²⁶⁶ ²²⁶⁷ ²²⁶⁸ ²²⁶⁹ ²²⁷⁰ ²²⁷¹ ²²⁷² ²²⁷³ ²²⁷⁴ ²²⁷⁵ ²²⁷⁶ ²²⁷⁷ ²²⁷⁸ ²²⁷⁹ ²²⁸⁰ ²²⁸¹ ²²⁸² ²²⁸³ ²²⁸⁴ ²²⁸⁵ ²²⁸⁶ ²²⁸⁷ ²²⁸⁸ ²²⁸⁹ ²²⁹⁰ ²²⁹¹ ²²⁹² ²²⁹³ ²²⁹⁴ ²²⁹⁵ ²²⁹⁶ ²²⁹⁷ ²²⁹⁸ ²²⁹⁹ ²³⁰⁰ ²³⁰¹ ²³⁰² ²³⁰³ ²³⁰⁴ ²³⁰⁵ ²³⁰⁶ ²³⁰⁷ ²³⁰⁸ ²³⁰⁹ ²³¹⁰ ²³¹¹ ²³¹² ²³¹³ ²³¹⁴ ²³¹⁵ ²³¹⁶ ²³¹⁷ ²³¹⁸ ²³¹⁹ ²³²⁰ ²³²¹ ²³²² ²³²³ ²³²⁴ ²³²⁵ ²³²⁶ ²³²⁷ ²³²⁸ ²³²⁹ ²³³⁰ ²³³¹ ²³³² ²³³³ ²³³⁴ ²³³⁵ ²³³⁶ ²³³⁷ ²³³⁸ ²³³⁹ ²³⁴⁰ ²³⁴¹ ²³⁴² ²³⁴³ ²³⁴⁴ ²³⁴⁵ ²³⁴⁶ ²³⁴⁷ ²³⁴⁸ ²³⁴⁹ ²³⁵⁰ ²³⁵¹ ²³⁵² ²³⁵³ ²³⁵⁴ ²³⁵⁵ ²³⁵⁶ ²³⁵⁷ ²³⁵⁸ ²³⁵⁹ ²³⁶⁰ ²³⁶¹ ²³⁶² ²³⁶³ ²³⁶⁴ ²³⁶⁵ ²³⁶⁶ ²³⁶⁷ ²³⁶⁸ ²³⁶⁹ ²³⁷⁰ ²³⁷¹ ²³⁷² ²³⁷³ ²³⁷⁴ ²³⁷⁵ ²³⁷⁶ ²³⁷⁷ ²³⁷⁸ ²³⁷⁹ ²³⁸⁰ ²³⁸¹ ²³⁸² ²³⁸³ ²³⁸⁴ ²³⁸⁵ ²³⁸⁶ ²³⁸⁷ ²³⁸⁸ ²³⁸⁹ ²³⁹⁰ ²³⁹¹ ²³⁹² ²³⁹³ ²³⁹⁴ ²³⁹⁵ ²³⁹⁶ ²³⁹⁷ ²³⁹⁸ ²³⁹⁹ ²⁴⁰⁰ ²⁴⁰¹ ²⁴⁰² ²⁴⁰³ ²⁴⁰⁴ ²⁴⁰⁵ ²⁴⁰⁶ ²⁴⁰⁷ ²⁴⁰⁸ ²⁴⁰⁹ ²⁴¹⁰ ²⁴¹¹ ²⁴¹² ²⁴¹³ ²⁴¹⁴ ²⁴¹⁵ ²⁴¹⁶ ²⁴¹⁷ ²⁴¹⁸ ²⁴¹⁹ ²⁴²⁰ ²⁴²¹ ²⁴²² ²⁴²³ ²⁴²⁴ ²⁴²⁵ ²⁴²⁶ ²⁴²⁷ ²⁴²⁸ ²⁴²⁹ ²⁴³⁰ ²⁴³¹ ²⁴³² ²⁴³³ ²⁴³⁴ ²⁴³⁵ ²⁴³⁶ ²⁴³⁷ ²⁴³⁸ ²⁴³⁹ ²⁴⁴⁰ ²⁴⁴¹ ²⁴⁴² ²⁴⁴³ ²⁴⁴⁴ ²⁴⁴⁵ ²⁴⁴⁶ ²⁴⁴⁷ ²⁴⁴⁸ ²⁴⁴⁹ ²⁴⁵⁰ ²⁴⁵¹ ²⁴⁵² ²⁴⁵³ ²⁴⁵⁴ ²⁴⁵⁵ ²⁴⁵⁶ ²⁴⁵⁷ ²⁴⁵⁸ ²⁴⁵⁹ ²⁴⁶⁰ ²⁴⁶¹ ²⁴⁶² ²⁴⁶³ ²⁴⁶⁴ ²⁴⁶⁵ ²⁴⁶⁶ ²⁴⁶⁷ ²⁴⁶⁸ ²⁴⁶⁹ ²⁴⁷⁰ ²⁴⁷¹ ²⁴⁷² ²⁴⁷³ ²⁴⁷⁴ ²⁴⁷⁵ ²⁴⁷⁶ ²⁴⁷⁷ ²⁴⁷⁸ ²⁴⁷⁹ ²⁴⁸⁰ ²⁴⁸¹ ²⁴⁸² ²⁴⁸³ ²⁴⁸⁴ ²⁴⁸⁵ ²⁴⁸⁶ ²⁴⁸⁷ ²⁴⁸⁸ ²⁴⁸⁹ ²⁴⁹⁰ ²⁴⁹¹ ²⁴⁹² ²⁴⁹³ ²⁴⁹⁴ ²⁴⁹⁵ ²⁴⁹⁶ ²⁴⁹⁷ ²⁴⁹⁸ ²⁴⁹⁹ ²⁵⁰⁰ ²⁵⁰¹ ²⁵⁰² ²⁵⁰³ ²⁵⁰⁴ ²⁵⁰⁵ ²⁵⁰⁶ ²⁵⁰⁷ ²⁵⁰⁸ ²⁵⁰⁹ ²⁵¹⁰ ²⁵¹¹ ²⁵¹² ²⁵¹³ ²⁵¹⁴ ²⁵¹⁵ ²⁵¹⁶ ²⁵¹⁷ ²⁵¹⁸ ²⁵¹⁹ ²⁵²⁰ ²⁵²¹ ²⁵²² ²⁵²³ ²⁵²⁴ ²⁵²⁵ ²⁵²⁶ ²⁵²⁷ ²⁵²⁸ ²⁵²⁹ ²⁵³⁰ ²⁵³¹ ²⁵³² ²⁵³³ ²⁵³⁴ ²⁵³⁵ ²⁵³⁶ ²⁵³⁷ ²⁵³⁸ ²⁵³⁹ ²⁵⁴⁰ ²⁵⁴¹ ²⁵⁴² ²⁵⁴³ ²⁵⁴⁴ ²⁵⁴⁵ ²⁵⁴⁶ ²⁵⁴⁷ ²⁵⁴⁸ ²⁵⁴⁹ ²⁵⁵⁰ ²⁵⁵¹ ²⁵⁵² ²⁵⁵³ ²⁵⁵⁴ ²⁵⁵⁵ ²⁵⁵⁶ ²⁵⁵⁷ ²⁵⁵⁸ ²⁵⁵⁹ ²⁵⁶⁰ ²⁵⁶¹ ²⁵⁶² ²⁵⁶³ ²⁵⁶⁴ ²⁵⁶⁵ ²⁵⁶⁶ ²⁵⁶⁷ ²⁵⁶⁸ ²⁵⁶⁹ ²⁵⁷⁰ ²⁵⁷¹ ²⁵⁷² ²⁵⁷³ ²⁵⁷⁴ ²⁵⁷⁵ ²⁵⁷⁶ ²⁵⁷⁷ ²⁵⁷⁸ ²⁵⁷⁹ ²⁵⁸⁰ ²⁵⁸¹ ²⁵⁸² ²⁵⁸³ ²⁵⁸⁴ ²⁵⁸⁵ ²⁵⁸⁶ ²⁵⁸⁷ ²⁵⁸⁸ ²⁵⁸⁹ ²⁵⁹⁰ ²⁵⁹¹ ²⁵⁹² ²⁵⁹³ ²⁵⁹⁴ ²⁵⁹⁵ ²⁵⁹⁶ ²⁵⁹⁷ ²⁵⁹⁸ ²⁵⁹⁹ ²⁶⁰⁰ ²⁶⁰¹ ²⁶⁰² ²⁶⁰³ ²⁶⁰⁴ ²⁶⁰⁵ ²⁶⁰⁶ ²⁶⁰⁷ ²⁶⁰⁸ ²⁶⁰⁹ ²⁶¹⁰ ²⁶¹¹ ²⁶¹² ²⁶¹³ ²⁶¹⁴ ²⁶¹⁵ ²⁶¹⁶ ²⁶¹⁷ ²⁶¹⁸ ²⁶¹⁹ ²⁶²⁰ ²⁶²¹ ²⁶²² ²⁶²³ ²⁶²⁴ ²⁶²⁵ ²⁶²⁶ ²⁶²⁷ ²⁶²⁸ ²⁶²⁹ ²⁶³⁰ ²⁶³¹ ²⁶³² ²⁶³³ ²⁶³⁴ ²⁶³⁵ ²⁶³⁶ ²⁶³⁷ ²⁶³⁸ ²⁶³⁹ ²⁶⁴⁰ ²⁶⁴¹ ²⁶⁴² ²⁶⁴³ ²⁶⁴⁴ ²⁶⁴⁵ ²⁶⁴⁶ ²⁶⁴⁷ ²⁶⁴⁸ ²⁶⁴⁹ ²⁶⁵⁰ ²⁶⁵¹ ²⁶⁵² ²⁶⁵³ ²⁶⁵⁴ ²⁶⁵⁵ ²⁶⁵⁶ ²⁶⁵⁷ ²⁶⁵⁸ ²⁶⁵⁹ ²⁶⁶⁰ ²⁶⁶¹ ²⁶⁶² ²⁶⁶³ ²⁶⁶⁴ ²⁶⁶⁵ ²⁶⁶⁶ ²⁶⁶⁷ ²⁶⁶⁸ ²⁶⁶⁹ ²⁶⁷⁰ ²⁶⁷¹ ²⁶⁷² ²⁶⁷³ ²⁶⁷⁴ ²⁶⁷⁵ ²⁶⁷⁶ ²⁶⁷⁷ ²⁶⁷⁸ ²⁶⁷⁹ ²⁶⁸⁰ ²⁶⁸¹ ²⁶⁸² ²⁶⁸³ ²⁶⁸⁴ ²⁶⁸⁵ ²⁶⁸⁶ ²⁶⁸⁷ ²⁶⁸⁸ ²⁶⁸⁹ ²⁶⁹⁰ ²⁶⁹¹ ²⁶⁹² ²⁶⁹³ ²⁶⁹⁴ ²⁶⁹⁵ ²⁶⁹⁶ ²⁶⁹⁷ ²⁶⁹⁸ ²⁶⁹⁹ ²⁷⁰⁰ ²⁷⁰¹ ²⁷⁰² ²⁷⁰³ ²⁷⁰⁴ ²⁷⁰⁵ ²⁷⁰⁶ ²⁷⁰⁷ ²⁷⁰⁸ ²⁷⁰⁹ ²⁷¹⁰ ²⁷¹¹ ²⁷¹² ²⁷¹³ ²⁷¹⁴ ²⁷¹⁵ ²⁷¹⁶ ²⁷¹⁷ ²⁷¹⁸ ²⁷¹⁹ ²⁷²⁰ ²⁷²¹ ²⁷²² ²⁷²³ ²⁷²⁴ ²⁷²⁵ ²⁷²⁶ ²⁷²⁷ ²⁷²⁸ ²⁷²⁹ ²⁷³⁰ ²⁷³¹ ²⁷³² ²⁷³³ ²⁷³⁴ ²⁷³⁵ ²⁷³⁶ ²⁷³⁷ ²⁷³⁸ ²⁷³⁹ ²⁷⁴⁰ ²⁷⁴¹ ²⁷⁴² ²⁷⁴³ ²⁷⁴⁴ ²⁷⁴⁵ ²⁷⁴⁶ ²⁷⁴⁷ ²⁷⁴⁸ ²⁷⁴⁹ ²⁷⁵⁰ ²⁷⁵¹ ²⁷⁵² ²⁷⁵³ ²⁷⁵⁴ ²⁷⁵⁵ ²⁷⁵⁶ ²⁷⁵⁷ ²⁷⁵⁸ ²⁷⁵⁹ ²⁷⁶⁰ ²⁷⁶¹ ²⁷⁶² ²⁷⁶³ ²⁷⁶⁴ ²⁷⁶⁵ ²⁷⁶⁶ ²⁷⁶⁷ ²⁷⁶⁸ ²⁷⁶⁹ ²⁷⁷⁰ ²⁷⁷¹ ²⁷⁷² ²⁷⁷³ ²⁷⁷⁴ ²⁷⁷⁵ ²⁷⁷⁶ ²⁷⁷⁷ ²⁷⁷⁸ ²⁷⁷⁹ ²⁷⁸⁰ ²⁷⁸¹ ²⁷⁸² ²⁷⁸³ ²⁷⁸⁴ ²⁷⁸⁵ ²⁷⁸⁶ ²⁷⁸⁷ ²⁷⁸⁸ ²⁷⁸⁹ ²⁷⁹⁰ ²⁷⁹¹ ²⁷⁹² ²⁷⁹³ ²⁷⁹⁴ ²⁷⁹⁵ ²⁷⁹⁶ ²⁷⁹⁷ ²⁷⁹⁸ ²⁷⁹⁹ ²⁸⁰⁰ ²⁸⁰¹ ²⁸⁰² ²⁸⁰³ ²⁸⁰⁴ ²⁸⁰⁵ ²⁸⁰⁶ ²⁸⁰⁷ ²⁸⁰⁸ ²⁸⁰⁹ ²⁸¹⁰ ²⁸¹¹ ²⁸¹² ²⁸¹³ ²⁸¹⁴ ²⁸¹⁵ ²⁸¹⁶ ²⁸¹⁷ ²⁸¹⁸ ²⁸¹⁹ ²⁸²⁰ ²⁸²¹ ²⁸²² ²⁸²³ ²⁸²⁴ ²⁸²⁵ ²⁸²⁶ ²⁸²⁷ ²⁸²⁸ ²⁸²⁹ ²⁸³⁰ ²⁸³¹ ²⁸³² ²⁸³³ ²⁸³⁴ ²⁸³⁵ ²⁸³⁶ ²⁸³⁷ ²⁸³⁸ ²⁸³⁹ ²⁸⁴⁰ ²⁸⁴¹ ²⁸⁴² ²⁸⁴³ ²⁸⁴⁴ ²⁸⁴⁵ ²⁸⁴⁶ ²⁸⁴⁷ ²⁸⁴⁸ ²⁸⁴⁹ ²⁸⁵⁰ ²⁸⁵¹ ²⁸⁵² ²⁸⁵³ ²⁸⁵⁴ ²⁸⁵⁵ ²⁸⁵⁶ ²⁸⁵⁷ ²⁸⁵⁸ ²⁸⁵⁹ ²⁸⁶⁰ ²⁸⁶¹ ²⁸⁶² ²⁸⁶³ ²⁸⁶⁴ ²⁸⁶⁵ ²⁸⁶⁶ ²⁸⁶⁷ ²⁸⁶⁸ ²⁸⁶⁹ ²⁸⁷⁰ ²⁸⁷¹ ²⁸⁷² ²⁸⁷³ ²⁸⁷⁴ ²⁸⁷⁵ ²⁸⁷⁶ ²⁸⁷⁷ ²⁸⁷⁸ ²⁸⁷⁹ ²⁸⁸⁰ ²⁸⁸¹ ²⁸⁸² ²⁸⁸³ ²⁸⁸⁴ ²⁸⁸⁵ ²⁸⁸⁶ ²⁸⁸⁷ ²⁸⁸⁸ ²⁸⁸⁹ ²⁸⁹⁰ ²⁸⁹¹ ²⁸⁹² ²⁸⁹³ ²⁸⁹⁴ ²⁸⁹⁵ ²⁸⁹⁶ ²⁸⁹⁷ ²⁸⁹⁸ ²⁸⁹⁹ ²⁹⁰⁰ ²⁹⁰¹ ²⁹⁰² ²⁹⁰³ ²⁹⁰⁴ ²⁹⁰⁵ ²⁹⁰⁶ ²⁹⁰⁷ ²⁹⁰⁸ ²⁹⁰⁹ ²⁹¹⁰ ²⁹¹¹ ²⁹¹² ²⁹¹³ ²⁹¹⁴ ²⁹¹⁵ ²⁹¹⁶ ²⁹¹⁷ ²⁹¹⁸ ²⁹¹⁹ ²⁹²⁰ ²⁹²¹ ²⁹²² ²⁹²³ ²⁹²⁴ ²⁹²⁵ ²⁹²⁶ ²⁹²⁷ ²⁹²⁸ ²⁹²⁹ ²⁹³⁰ ²⁹³¹ ²⁹³² ²⁹³³ ²⁹³⁴ ²⁹³⁵ ²⁹³⁶ ²⁹³⁷ ²⁹³⁸ ²⁹³⁹ ²⁹⁴⁰ ²⁹⁴¹ ²⁹⁴² ²⁹⁴³ ²⁹⁴⁴ ²⁹⁴⁵ ²⁹⁴⁶ ²⁹⁴⁷ ²⁹⁴⁸ ²⁹⁴⁹ ²⁹⁵⁰ ²⁹⁵¹ ²⁹⁵² ²⁹⁵³ ²⁹⁵⁴ ²⁹⁵⁵ ²⁹⁵⁶ ²⁹⁵⁷ ²⁹⁵⁸ ²⁹⁵⁹ ²⁹⁶⁰ ²⁹⁶¹ ²⁹⁶² ²⁹⁶³ ²⁹⁶⁴ ²⁹⁶⁵ ²⁹⁶⁶ ²⁹⁶⁷ ²⁹⁶⁸ ²⁹⁶⁹ ²⁹⁷⁰ ²⁹⁷¹ ²⁹⁷² ²⁹⁷³ ²⁹⁷⁴ ²⁹⁷⁵ ²⁹⁷⁶ ²⁹⁷⁷ ²⁹⁷⁸ ²⁹⁷⁹ ²⁹⁸⁰ ²⁹⁸¹ ²⁹⁸² ²⁹⁸³ ²⁹⁸⁴ ²⁹⁸⁵ ²⁹⁸⁶ ²⁹⁸⁷ ²⁹⁸⁸ ²⁹⁸⁹ ²⁹⁹⁰ ²⁹⁹¹ ²⁹⁹² ²⁹⁹³ ²⁹⁹⁴ ²⁹⁹⁵ ²⁹⁹⁶ ²⁹⁹⁷ ²⁹⁹⁸ ²⁹⁹⁹ ³⁰⁰⁰ ³⁰⁰¹ ³⁰⁰² ³⁰⁰³ ³⁰⁰⁴ ³⁰⁰⁵ ³⁰⁰⁶ ³⁰⁰⁷ ³⁰⁰⁸ ³⁰⁰⁹ ³⁰¹⁰ ³⁰¹¹ ³⁰¹² ³⁰¹³ ³⁰¹⁴ ³⁰¹⁵ ³⁰¹⁶ ³⁰¹⁷ ³⁰¹⁸ ³⁰¹⁹ ³⁰²⁰ ³⁰²¹ ³⁰²² ³⁰²³ ³⁰²⁴ ³⁰²⁵ ³⁰²⁶ ³⁰²⁷ ³⁰²⁸ ³⁰²⁹ ³⁰³⁰ ³⁰³¹ ³⁰³² ³⁰³³ ³⁰³⁴ ³⁰³⁵ ³⁰³⁶ ³⁰³⁷ ³⁰³⁸ ³⁰³⁹ ³⁰⁴⁰ ³⁰⁴¹ ³⁰⁴² ³⁰⁴³ ³⁰⁴⁴ ³⁰⁴⁵ ³⁰⁴⁶ ³⁰⁴⁷ ³⁰⁴⁸ ³⁰⁴⁹ ³⁰⁵⁰ ³⁰⁵¹ ³⁰⁵² ³⁰⁵³ ³⁰⁵⁴ ³⁰⁵⁵ ³⁰⁵⁶ ³⁰⁵⁷ ³⁰⁵⁸ ³⁰⁵⁹ ³⁰⁶⁰ ³⁰⁶¹ ³⁰⁶² ³⁰⁶³ ³⁰⁶⁴ ³⁰⁶⁵ ³⁰⁶⁶ ³⁰⁶⁷ ³⁰⁶⁸ ³⁰⁶⁹ ³⁰⁷⁰ ³⁰⁷¹ ³⁰⁷² ³⁰⁷³ ³⁰⁷⁴ ³⁰⁷⁵ ³⁰⁷⁶ ³⁰⁷⁷ ³⁰⁷⁸ ³⁰⁷⁹ ³⁰⁸⁰ ³⁰⁸¹ ³⁰⁸² ³⁰⁸³ ³⁰⁸⁴ ³⁰⁸⁵ ³⁰⁸⁶ ³⁰⁸⁷ ³⁰⁸⁸ ³⁰⁸⁹ ³⁰⁹⁰ ³⁰⁹¹ ³⁰⁹² ³⁰⁹³ ³⁰⁹⁴ ³⁰⁹⁵ ³⁰⁹⁶ ³⁰⁹⁷ ³⁰⁹⁸ ³⁰⁹⁹ ³¹⁰⁰ ³¹⁰¹ ³¹⁰² ³¹⁰³ ³¹⁰⁴ ³¹⁰⁵ ³¹⁰⁶ ³¹⁰⁷ ³¹⁰⁸ ³¹⁰⁹

sollava dalla posizione in cui lo colloca il suo grado, per dare consigli spesso seguiti, sempre apprezzati e che dimostrano come in lui, al tecnico inventore, non fosse secondo il tattico dal mirabile intuito e dalle larghe vedute.

Infiammato di ardore per la grande causa italiana, egli estendeva la sua attività dai più umili particolari del servizio ai più elevati concetti, ai più vasti disegni; dall'analisi dei mezzi con cui si riesce, alla sintesi in cui si incarica lo scopo.

Chiamato a far parte di un Consiglio adunato dal Duca di Genova per deliberare intorno al modo di cingere d'assedio la piazza di Peschiera, il maggiore Cavalli non esitò ad esprimere davanti all'alto consesso le sue idee sull'opportunità di quell'impresa.

Egli indicava come assai più conveniente e più consentaneo all'indole della guerra, il marciare su Verona, dicendo esser questo il primo obiettivo delle operazioni, per raggiungere il quale non occorreva uno sforzo molto maggiore che quello necessario per espugnare Peschiera; mentre caduta Verona, Peschiera avrebbe inevitabilmente capitolato.

Il Consiglio sospese per quel giorno le sue deliberazioni; ma le ragioni contrarie prevalsero, e l'assedio di Peschiera fu decretato. Il Cavalli allora ebbe la difficile missione di ridurre il parco d'assedio ed egli vi riuscì operando minuziosamente di attività e di energia.

Comandato all'assedio di Peschiera, per tutto il tempo che questo durò, il Cavalli fece tesoro di osservazioni sempre con rischio grave della propria vita, passando dalle fatiche della guerra alle indagini scientifiche, alle ricerche del suo ingegno creatore e fecondo.

Infatti egli durante l'assedio studiava e proponeva parecchie modificazioni ai materiali e fra le altre cose compilava un progetto d'artiglieria che S. A. R. il Duca di Genova, profondo conoscitore delle cose di difesa, encomiò grandemente.

Dopo l'armistizio di Milano e durante quella tregua in cui il Magnanimo Re si preparava alla *parità d'onore*, il Cavalli fu incaricato di perlustrare e porre in istato di difesa il Lago Maggiore.

Nella breve campagna del 1849 il Cavalli comandò ancora la brigata Pontieri — sorta dal piccolo nucleo, creato, si può dire, da lui. Ma la rapidità della catastrofe non permise alle sue mirabili doti di estrinsecarsi in utili esperienze ed invenzioni.

Terminata la guerra, nella seconda metà del 1849, si doveva esaminare l'ardua questione del traforo delle Alpi al Fréjus, e il Ministro dei lavori pubblici bramando che l'esame seguisse con il concorso — cito le parole del Dispaccio ministeriale — « di quelle persone i cui distinti lumi e speciali tecniche cognizioni rendono più d'ogni altra atte a dare al riguardo un ragionato ed autorevole giudizio », chiamò il maggiore Cavalli a far parte della Commissione istituita appositamente per esaminare il progetto presentato dai tre illustri ingegneri, noti ormai all'universo.

Nel 1850 fu nuovamente dal R. Governo invitato in Inghilterra per studiare i modi di fabbricazione della polvere e per assistere alle esperienze comparative che si dovevano eseguire con i suoi cannoni rigati ed i cannoni Waltherford — e il Cavalli vi fu ricevuto con la maggior distinzione dagli ufficiali inglesi che vollero in lui ammirare l'inventore delle artiglierie rigate.

Come Tenente Colonnello e poi Colonnello direttore la fonderia di Torino e prese parte alla campagna del 1859. Nella nostra fonderia il Cavalli poté spiegare la sua attività ed il suo ingegno per riformare radicalmente lo stabilimento, a norma dei più recenti progressi della scienza. Egli riuscì per il primo a sistemarsi la fusione e la lavorazione compiuta delle artiglierie di ghisa, emancipando così finalmente l'arma nostra dalla dipendenza delle officine estere, alle quali sempre si era dovuto ricorrere per questo genere di bocche da fuoco.

Nella campagna del 1859 era Comandante il parco d'assedio, e certo una simile destinazione in una guerra che doveva condurre gli alleati contro le fortificazioni del quadrilatero Veneto, riusciva di somma importanza e doveva offrire largo campo al Cavalli di far prova del suo vasto ingegno e della sua operosità — ma ciò non poté avvenire per il modo con cui vollero poi le sorti di quella campagna.

Promosso nel 1860 Maggiore Generale, fu destinato al Comando generale dell'artiglieria delle Regie truppe nell'Emilia, e per incarico del ministro Fanti impiantò una fonderia di cannoni in Parma.

Verso la metà del medesimo anno fu nominato membro del Comitato di quell'artiglieria, al cui perfezionamento aveva dedicato tutte le forze della sua mirabile intelligenza; e nel 1861, avendo i suoi cannoni rigati — che per stoppi — resi segnalati servivi non avevano potuto essere adoperati prima a Sebastopoli — nel 1864 Membro onorario del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere di Milano. Meritavo di essere ricordate le parole con le quali il Presidente di quello scientifico istituto comunicava la detta nomina al Cavalli: « La classe di scienze matematiche e naturali — scriveva egli — aggregandolo e per riconoscimento al corpo accademico, ha inteso, non tanto di darle un attestato di particolare stima, quanto di procurare decoro al corpo stesso ».

Altre onorificenze ricevette il Cavalli nel 1862, venendo nominato Socio onorario della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena; — Socio corrispondente del R. Istituto d'incoraggiamento delle scienze naturali di Napoli; e nel 1864 Membro onorario del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere di Milano. Meritavo di essere ricordate le parole con le quali il Presidente di quello scientifico istituto comunicava la detta nomina al Cavalli: « La classe di scienze matematiche e naturali — scriveva egli — aggregandolo e per riconoscimento al corpo accademico, ha inteso, non tanto di darle un attestato di particolare stima, quanto di procurare decoro al corpo stesso ».

Nel 1865, col grado di Tenente Generale, veniva destinato al comando della R. Accademia Militare di Torino, e rientrando dopo 40 anni fra quelle mura dove la sua bella, la sua nobile carriera aveva avuto principio, rivide ai giovani allievi, in un ordine del giorno, parole così affettuose ed elevate, che certo non si sono cancellate dal cuore degli antichi allievi dell'Accademia.

Intanto questo uomo insigne era colpito nel 1870 da gravissima malattia, prodotta da un'affezione cardiaca, che mise già allora la sua esistenza in pericolo, e lo torpì con frequenti attacchi nei nove anni che ancora gli rimasero di vita.

Egli vide parecchie volte avvicinarsi la morte, e la guardò con quella calma serena, con cui l'aveva affrontata sui campi di battaglia; ed appena allontanato il pericolo immediato, riprendeva i suoi lavori, i suoi studi, indifferente e incurante del probabile, dell'inevitabile rinnovarsi di questo.

Negli ultimi suoi anni, quest'uomo che aveva dedicato la sua vita e la sua intelligenza alle cose della guerra, al perfezionamento dei mezzi di distruzione, accolse nella larga mente pensieri di amore e di pace; vagheggiò la fratellanza dei popoli, e queste sue aspirazioni altamente umanitarie e serene raccolse in una memoria sulla *Pace Universale*.

La sua mente dalla meravigliosa comprensività si rivelò ancora in uno dei suoi ultimi lavori: *Saggio di dottrina morale per tutti, in cui, senza mancare a quella salda fede incorrotta, che gli dava in mezzo ai dolori la fermezza d'uno stoico, cercò di assidere i principi della morale sulle basi della scienza positiva*.

Elto per tre volte Deputato al Parlamento Nazionale, proclamato dal voto dei Toscani Consigliere municipale, e da R. Decreto Senatore del Regno, salì ai supremi gradi negli Ordini di S. Maurizio e Lazzaro, e della Corona d'Italia; venne decorato dalla Francia, dal Belgio, dalla Turchia, come già dalla Svezia, dalla Prussia e tre volte dalla Polonia; e ricevette infine nel 1876 la medaglia Mauriziana per i suoi dieci lustri di servizio militare.

Alcuni mesi prima della sua morte presentava ancora all'Accademia delle Scienze l'ultima sua memoria, e la questione dei *canonieri-racciatori (Arbiterii Stanhope)*, che era stato l'argomento del suo primo lavoro di giovane ufficiale ventenne, fu pure il soggetto dell'ultimo suo scritto; fu Testamento raggio che questa splendida intelligenza mandava, prima di oscurarsi per sempre.

Il 21 dicembre 1879, nelle prime ore del mattino, Giovanni Cavalli veniva a Dio il suo spirito immortale e, per commovente specialissima in quel tempo, la sua salma veniva portata all'estrema dimora in cui quell'illustro stesso del quale 42 anni prima egli aveva dotato l'artiglieria.

Il Municipio di Torino, per onorare l'illustre estinto, decretava l'apposizione di una lapide commemorativa alla casa di sua proprietà in via Goito, dove aveva a lungo abitato e dove aveva terminati i suoi giorni.

Così vivere e si spense come un saggio e come un giusto, quest'uomo dal carattere energico, fermo e risoluto, e dal cuore gentile che seppe schiudersi ai sentimenti più delicati, agli affetti più soavi.

Egli fu di animo retto, di costumi illibati e rigidi; fedelissimo nell'amicizia, esemplare nella vita domestica.

Benché severo e inflessibile nell'osservanza della disciplina militare, si ebbe la devozione, quasi il culto dei suoi inferiori; molti di essi — fra i quali ho l'alto onore di annoverarmi — rimasero a lui vincolati altrettanto dall'ammirazione che dall'affetto, e ricordano anche oggi con cuore commosso il suo giusto rigore e la sua bontà.

A Giovanni Cavalli — come a tutti i potenti ingegni — non mancarono neanche le amarezze che procurano l'avversione e l'astiosità dei mediocri. Queste furono gravi per lui, perché il vero merito è sempre troppo modesto, per trovare un conforto pensando che questa è la indispensabile consacrazione del genio.

Né lo turbò la serenità di questo bel giorno, in cui si commemorano le glorie dell'artiglieria, rilevando le meschicce guerricchiere che furono fatte al più illustre fra i moderni artiglieri. La confusione dei suoi avversari dovette essere grande, allorché furono obbligati a riconoscere che il tempo aveva dato ragione a lui.

La Storia dell'artiglieria, infatti, registrerà un'epoca, non ancor tanto lontana, in cui l'artiglieria del piccolo Piemonte figurò fra le prime in Europa — e ciò è in gran parte dovuto a Giovanni Cavalli, imperoché oltre ad avere perfezionati tutti i nostri materiali, da ponte, da campagna e da muro, molte parti dei quali gli stranieri cercarono di imitare — risolvendo praticamente i problemi della rigatura delle artiglierie e del loro caricamento dalla culatta — egli segnò incontestabilmente la via di tutti gli studi e di tutti i perfezionamenti che l'artiglieria ha poi conseguiti; fu, come mi scriveva il generale Pettiti Di Roreto che molto lo onorò e lo apprezzò, il precursore ed in parte anche l'autore della grande rivoluzione che si operò nella seconda metà di questo secolo nell'armamento delle nazioni.

Ora che da quindici anni la salma del grande artigiere riposa nel cimitero della sua natia Novara, e che i sacri ricordi del passato fanno vibrare concordi i nostri cuori di artiglieri italiani, portiamo il nostro tributo di ammirazione e di riconoscenza alla memoria di lui.

Salute, o Cavalli, **Gloria dell'Artiglieria Italiana!**

U. ALLANINI

Tenente Colonnello d'Artiglieria.

Il Generale Alfonso La Marmora.



ALFONSO FERREO DELLA MARMORA nacque in Torino nel 1804, ultimo di sette maschi e sette femmine, e rimase orfano di padre nel 1809, per cui la sua educazione fu fatta dalla madre, marchesa Raffaella, donna di sentimenti elevati.

Il 21 febbraio 1816 entrò nella Regia Militare Accademia di Torino, seguendo l'esempio di altri sei fratelli che avevano pur abbracciata la carriera delle armi. In marzo 1821 ne uscì luogotenente d'artiglieria di 2^a classe, fece parte di quest'arma sino al 1828, lasciandola da maggiore, e dei 26 anni circa che vi fu, ne passò 17 alla Venaria Reale, antica sede dell'artiglieria piemontese.

Assegnato dapprima ad una compagnia d'artiglieria da piazza, fu presto trasferito in una delle quattro compagnie d'artiglieria leggera, alle quali eroo, per solito, addetti gli ufficiali più prestanti della persona e più ragguardevoli per nobiltà di natali.

Il giovane La Marmora si diede appassionatamente al lavoro ed allo studio. E persuaso che le doti morali e intellettuali non bastano a formare un buon ufficiale, ma richiedesi altresì un corpo sano, robusto e temprato alle fatiche ed agli strapazzi, s'alternava all'uso delle varie armi in campagna ed alle volte più specialmente alle pubblicazioni sull'attacco con maggior assiduità furono il cavaliere, la scherma e la caccia. — Nel cavaliere riuscì abilissimo, tanto come cavaliere quanto come istruttore. Divenne pur ottimo schermiatore. Era vigorosissimo, agile ed atto ad ogni esercizio, infaticabile e resistente agli strapazzi ed agli stenti, per cui più avanti passava, colla massima facilità e senza soffrire, da una vita attivissima ad altra molto sedentaria, e con eguale facilità sopportava 12 o 14 ore al giorno a cavallo, come 12 o 14 ore in ufficio a leggere, scrivere e trattar affari. A niuno meglio che a lui potebbesi applicare la massima di Napoleone I: « Dieu a posé les travaux pour sentinelle de la vertu ».

Nello stesso modo che coltivò lo studio quale mezzo di giovare all'esercito, così per all'occorrenza per studiare l'organizzazione e gli esercizi dei migliori eserciti europei. Dotato di memoria potentissima e tenacissima, nulla di quanto gli accadeva vedere, esaminare e trattare, uomini, cose, istituzioni, usanze, particolarità di armi, di arredo, di traino, ecc., gli sfuggiva più dalla mente. Nei suoi viaggi dava prova di raro accorgimento, di profonda penetrazione e di sano criterio.

In luglio 1831 fu promosso capitano (grado che ebbe a tenere per 14 anni) e destinato al comando d'una batteria a cavallo. L'istituzione di queste batterie, nonché altre innovazioni nell'ordinamento dell'artiglieria, stata effettuata dall'8 aprile al 3 agosto 1831, furono promosse dal La Marmora con un suo rapporto sulle cose da lui viste in un viaggio a Berlino e Vienna. Le due batterie a cavallo furono montate dal maggiore Vincenzo Morelli, ma quest'ultimo chiamò a suo primo coadiutore, quello aiutante maggiore in 2^a, il luogotenente La Marmora; ed egli vi si adoprò talmente che quelle batterie non tardarono ad essere l'ammirazione dei Principi e degli ufficiali stranieri che visitavano la Venaria.

Ammiratore delle scuole per la truppa che aveva viste in Prussia, trasse partito dall'imitata fiducia che in lui aveva il maggiore Morelli, per ordinare alla Venaria le scuole dei sott'ufficiali e dei cannonieri, e non disdegnò di insegnargli egli stesso a leggere, scrivere e fare un po' d'aritmetica. Per dimostrare a quale elevatezza di sentimenti si ispirasse nell'ordinare tali scuole, non si può far a meno di ricordarne la sua circolare del 12 novembre 1840, quando nominato, per la prima volta, Ministro della guerra, rese obbligatorie quelle scuole in tutti i corpi dell'esercito. « Anche la moralità ed appropriata coltura dell'ingegno, nonché la gagliardia del corpo, conferiscono alla disciplina ed al valore; per essa il soldato si distoglie dall'ignoranza e dalle ignobili passioni che sono frutto dell'ozio e dell'ignoranza, passioni dalle quali nasce l'indisciplina e che, per la loro abiezione, corrompono e avvelenano il cuore, e lo fanno chiuso ai sensi di abnegazione e di generosità che sono le più belle glorie di un esercito. L'istruzione poi data dagli ufficiali ai loro subordinati, è da questi ricevuta con quel grandissimo beneficio, costituisce un vincolo fra gli uni e gli altri che non può non riuscire efficacissimo alla disciplina. Per mezzo delle scuole si porge ai soldati, tolti sul loro fiore degli anni dai lavori dei campi e dalle industrie delle officine, ove avrebbero potuto prepararsi un avvenire, il compenso dell'istruzione ed il mezzo di procurarsi cognizioni utili, per cui ben si potrà dire che l'esercito è un germe fecondo di civile popolazione ».

Un importante miglioramento recato, specialmente da opera del La Marmora, nell'ordinamento delle batterie campali, fu l'abolizione della distinzione fra serventi e conducenti. Ne furono grandemente semplificati il servizio, l'istruzione, e cessò l'antico pregiudizio di considerare i conducenti come da meno dei serventi.

Il La Marmora non si accontentò d'adoprarsi utilmente per l'artiglieria, alla quale apparteneva. Per quanto gli lo permetteva il modesto suo grado nell'esercito, studiò di far applicare negli altri corpi il buon indirizzo seguito nell'artiglieria.

Metteva singolare studio nel proccacciarsi e serbare intatte le relazioni di molti amici devoti ed intimi ch'ebbe nella sua carriera, nell'arma d'arti-



glia; poiché egli riguardava i sentimenti di sincera e sicura amicizia fra camerati, come indispensabili nella carriera militare, « senza di che il mestiere delle armi è forse il più triste di tutti ». Era gaio ed espansivo, aveva modi cortesi con tutti, ma non soffriva assolutamente che altri avesse modi ruvidi e, tanto meno, sprezzanti, con lui.

Promosso maggiore in gennaio 1845, tenne sino al 1848 il comando della 2^a brigata campale, composta delle batterie 1^a e 2^a di battaglia, prestando contemporaneamente servizio presso i Reali Principi, Duca di Savoia e Duca di Genova, quale istruttore negli esercizi pratici d'artiglieria. Ebbe pur l'onore d'essere nominato scudiere del Duca di Genova. Ai primi di febbraio 1848 ebbe il comando della brigata d'artiglieria a cavallo.

Dalla concessione dello Statuto allo scoppio della guerra tra il Piemonte e l'Austria, l'intervento fu breve — dall'8 febbraio al 23 marzo 1848. — Il 24 marzo La Marmora, lasciato il comando delle predilette sue batterie, dalle quali si distaccò visibilmente commosso, si portò a raggiungere, quale capo di stato maggiore, il quartier generale della 4^a divisione.

Infino al 1848, dedito quasi esclusivamente allo studio delle materie militari ed all'istruzione de' suoi soldati, non si era mai occupato di questioni politiche; le cose militari avevano attratto totalmente la sua attenzione. Colla guerra del 1848 si aprì un campo più vasto all'opposita febbre dell'antico ufficiale della Venaria. Il tempo, i fatti e le alte posizioni da lui occupate in seguito hanno dimostrato come, posto in circostanze da doversi occupare di quelle questioni, egli abbia sempre praticate le massime di governo libero con quel criterio, quella misura, quell'onestà ed avvedutezza che metteva in ogni cosa.

Partendo da Torino per la guerra del 1848, disse: « È assolutamente necessario che noi facciamo bella figura ». A dimostrare con'egli abbia adempiuto a tale suo programma, basta accennare che la Commissione nominata da Sua Maestà il Re Carlo Alberto per riferire intorno all'operato degli ufficiali in quella campagna, primo fra tutti tutti gli ufficiali superiori che « vi si distinsero per proprietà di cognizioni, bravura, attività e buon successo », scrisse il nome del colonnello Alfonso La Marmora, capo di stato maggiore del Duca di Genova. — In pochi mesi, da maggiore passò colonnello, quindi maggior generale. Ed il modo col quale si comportò a Milano — agosto 1848 — per la salvezza di Carlo Alberto, fece presenire i servizi che da un uomo della sua tempra si potevano aspettare nei momenti difficili, i quali richiedessero abnegazione, iniziativa e fermezza.

Quando Vincenzo Gioberti diede quella spedizione in Toscana che « avrebbe salvato ancora lo Stato », come disse Harriet Pettini in Senato il 26 febbraio 1849, volse gli occhi al La Marmora per capitano.

La storia ha registrato con quanta intelligenza e bravura egli abbia compiuta la missione di liberare nel 1849 Genova dai rivoltosi. — Con uno squadrone e due compagnie, prese la città pochi giorni dopo che due generali con due battaglioni avevano capitolato cedendo anche tutti i forti esterni. Il suo piano riuscì anche ben salutare alla città, risparmiandole i danni d'un blocco e d'un bombardamento prolungato. Il Re Vittorio Emanuele, il 28 aprile,

gli scrisse: « Mon cher Général, Je vous ai confié l'affaire de Gènes parce que vous êtes un brave. Vous ne pouviez mieux faire, et vous méritez toute espèce de complimens... ».

Fu in quella circostanza che ebbe a conoscere Garibaldi, e tutto lo comprese. In una lettera del 15 settembre al dabornese dice: « Garibaldi non è un uomo comune; la sua fisionomia è molto espressiva. Parla poco e bene; ha molta penetrazione; sempre più persuaso che di un grande eroe; il non servirsene. Occorrendo una nuova guerra, è uomo da impiegare ».

Il 3 novembre 1849 il La Marmora, già tenente generale dall'aprile di quell'anno, fu nominato Ministro di guerra e marina, sulla proposta di Massimo D'Azeglio, presidente del Consiglio. Si trattava allora di riorganizzare l'Esercito. Gli anni che passarono da tale sua nomina alla guerra di Crimea, furono certamente i più operosi della sua vita, dovendo rialzare l'Esercito da condizioni veramente deplorabili.

Avvenuta il 10 febbraio 1855 la morte del Duca di Genova, — preannunziato capo supremo del corpo di spedizione sarda in Oriente — Sua Maestà Vittorio Emanuele chiamò a quell'onorevole e delicato ufficio il generale La Marmora. La notizia fu molto ben accolta dall'Esercito e dal paese. Trattavasi di non scomparire a fianco di truppe come le francesi e le inglesi e di fronte ad un nemico così tenace e valoroso come il russo. Se il Piemonte vi fece bella figura, la si dovette particolarmente al generale La Marmora, sia per l'abilità con cui egli aveva ricostituito e riordinato l'Esercito, sia per il senno, la fermezza ch'egli spiegò ne' suoi rapporti coi generali in capo alleati, sia infine per l'effettiva e indefessa operosità sua nel provvedere a tutto.

Un rinomato ufficiale francese, addetto al generale Canrobert, scriveva il 21 luglio 1855 dalla Crimea: « La Marmora, ce vaillant général, ne cède à aucun des nôtres en bravoure, en qualités militaires; vigilant, infatigable, il est le premier levé le matin, il a tout inspecté avant personnel. Par l'activité et le mouvement qu'il se donne on voit son désir de faire valoir ses soldats et de les rendre dignes de ceux auprès desquels ils combattent ». E due giorni dopo la battaglia della Cernaia: «... Les Piémontais ont trouvé là pour leur début une occasion de combattre à nos côtés. Ils ont fait très bonne figure et celui qui nous a donné l'éveil est leur infatigable général La Marmora qui, levé le premier de tous les camps, est le premier aussi à visiter ses avant-postes ». Effettivamente successe così anche il giorno della battaglia: comandando la ditta batteria di posizione degli obici inglesi all'Osservatorio, quale luogotenente d'artiglieria piemontese, aveva appena dato i segnali d'allarme agli eserciti alleati, e sparato i primi colpi, che il generale La Marmora, alle ore 3 1/2 del mattino, arrivò su quella posizione d'avamposti e trovò che si resisteva efficacemente al primo attacco dei Russi e ad un preponderante fuoco di artiglieria avversaria, attraverso di carriera i campi e porò tutto le sue truppe all'attacco.

Quella posizione era stata scelta dal Generale, qualche mese prima, giudicandola come obiettivo d'attacco dei Russi per far togliere l'assedio da Sebastopoli, e grazie alla sua resistenza, i Russi furono costretti a divergere, troppo tardi, il loro attacco verso il Pointe Traktir, per cui finirono per perdere la battaglia, sebbene si fossero battuti con molto valore. I rapporti dei generali in capo degli eserciti russo e francese fecero risalire questa circostanza. Quegli obici che furono allora serviti dai nostri artiglieri piemontesi, vennero poi dagli inglesi regalati al nostro Governo, dopo avervi fatto, con delicato pensiero, apporre un'iscrizione che ricorda il fatto.

Il 14 aprile 1855 La Marmora fu nominato generale d'armata. Stette ancora in Crimea, volendo essere l'ultimo ad abbandonarla, com'era stato il primo a sbarcarvi. Che non avesse ambito quella promozione, risulta da una lettera del 1.º maggio al suo amico Dabornese: «... Era pago e abbastanza della buona riuscita della nostra spedizione, nonché della posizione politica che aveva acquistato il paese per non desiderare un maggior grado a quello che aveva avuto, senza meriti sufficienti ».

Il Parlamento subalpino avevagli unanime, a titolo di ricompensa nazionale, assegnato in proprietà lo are di terreno in Torino a sua scelta sugli spalti della cittadella, ove il Municipio aveva stabilito sì appese una nuova via denominata dalla Cernaia. Quando La Marmora arrivò in Italia, il dono era già stato proposto alla Camera e votato, e mentre egli studiava cosa gli restasse impossibile il rifiuto, e un voto unanime del Senato che

il conte di Cavour lesse che « la fama del suo antico collega fosse divenuta europea e tale da darsi una gloria nazionale », gli espresse tutto il desiderio ch'egli riprendesse il portafoglio della guerra e ne fece la proposta a Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele coll'esplicita dichiarazione che « senza La Marmora egli non avrebbe potuto governare ». La sua nomina fu pertanto firmata il 14 giugno.

Nel tre anni di potere fu cura costante del La Marmora di preparare l'Esercito sardo a quella guerra di Lombardia che gli avvenimenti di Crimea, la politica aspietamente sarda del conte di Cavour al Congresso di Parigi e la benevolenza per noi dell'Imperatore Napoleone, facevano presagire prossima.

Nella campagna contro l'Austria egli seguì il quartier generale del Re senza esercitare comando di sorta; ma la sola sua presenza rinvii tutto ciò che inutile. Così a San Salvatore rese all'Esercito piemontese ed a quello alleato un così alto servizio che n'ebbe l'indomani i più vivi ringraziamenti da Vittorio Emanuele.

Alla battaglia di S. Martino, verso la sera, il Re, temendo che i repulisti attaccati non fossero coronati dal successo, gli fece dire di prendere seco due divisioni e di tentare con esse la conquista della posizione di S. Martino, ma in quel momento le divisioni erano talmente impegnate che ogni concentrazione era impossibile. Dovette limitarsi a prendere una delle brigate Fanti e portarsi con essa in aiuto delle truppe più compromesse. L'intento fu raggiunto.

Dimessosi Cavour l'indomani della pace di Villafranca, La Marmora ebbe la presidenza del Consiglio ed il ministero della guerra. Il generale scostato prodotto da quell'inaspettato avvenimento non abbatté l'animo suo, che anzi egli rivolse tutti i suoi sforzi a trarne il maggior partito possibile a pro degli interessi d'Italia.

Il generale La Marmora passò poi al comando di truppe a Brescia, quindi a Milano. Nell'ottobre 1861 fu mandato a Napoli dal Gabinetto Riccaioni come Prefetto e comandante generale di quel dipartimento militare, succedendo al generale Cialdini che, quale luogotenente del Re nelle province napoletane, era investito della più alta dignità del regno.

La vita del generale La Marmora fu, da questo momento, così intimamente legata agli avvenimenti politici della nazione e dell'Europa, che il suo nome appartiene alla storia — e sarebbe impossibile contrare qui in tutti i particolari di essa.

Ma la storia dirà certamente, in tutte le peripezie, in tutte le difficoltà, che l'Italia ebbe ad attraversare ed a superare durante più di un ventennio, il La Marmora — l'uomo senza macchia e senza paura — rese i più segnalati servizi al suo Re ed al suo paese. Dirà certamente la storia, che quest'uomo ebbe a soffrire molte amarezze, e a sopportare il peso di gravi ingiustizie — ma ebbe altresì il più onorevole e sicure testimonianze di reverenza e d'amore.

Ricordare che il generale Bixio — membro della Commissione parlamentare d'inchiesta, nominata per riferire su la sua condotta durante la carica tenuta in Napoli di luogotenente del Re — lo qualificò in Parlamento: « l'uomo più rispettabile, più irreprensibile del patriottismo italiano » e che il generale Sirtori, presidente della stessa Commissione — nel suo rapporto presentato alla Camera, concluse le sue parole dicendo: « La vostra Commissione non avrebbe a dover compiere il proprio dovere se discorrendo (con eleganza) l'Esercito, non ricordasse il nome dell'illustre guerriero a cui è affidato il comando del 6.º dipartimento militare. Egli, già tanto benemerito dell'Italia a cui, dopo Novara, appressò il nucleo del suo esercito e la cui fortuna inaugurò nei lontani campi della Crimea, ha accreditato ed accenti, e nei mezzi d'Italia, i suoi titoli alla riconoscenza nazionale. Di questa riconoscenza noi vi preghiamo, o Signori, di essere gli autorevoli interpreti onorando nel generale Alfonso La Marmora quell'Esercito che è l'integrabile e prezioso dell'unità e delle franchigie dell'Italia, ed uno di quei grandi e veri caratteri che sono l'orgoglio e la salvaguardia delle libere nazioni ».

La storia ricorderà ancora ciò che il La Marmora fece per mitigare le conseguenze della convenzione di settembre — e ciò che egli operò in quei negoziati che precedettero la guerra del 1860 — quella guerra che egli, sebbene avcautata, rinvii all'Italia una delle sue più belle provvidenze.

E quando con la penna bagnata di sangue e di lagrime, dovrà registrare nei nostri annali militari la sconfitta di Costanza, rammenterà le belle parole che pronunciò il Disraeli alla Camera dei Comuni nel 1856, quando le truppe inglesi stavano per tornare dalla Crimea, dove l'ultimo loro atto era stato l'infelice assalto del Redan. L'illustre uomo di Stato invitò i suoi connazionali a festeggiare i generali ed i soldati redati dai campi di battaglia, perché il mondo sapesse che in laghiertura « si onora chi compie il proprio dovere e non chi è fortunato nelle imprese ».

È noto che Alfonso La Marmora non partecipò all'entusiasmo degli italiani per l'annessione di Roma alle città sorelle. Egli aveva sempre fatto distinzione tra il città di Roma ed il territorio pontificio. Di questo egli riguardava necessario il possesso alla nuova Italia; ma quanto alla città eterna, partecipava ai dubbi manifestati, fin dal 1861, dall'amico D'Azeglio, che potesse « servire di capitale a ventisei milioni d'italiani ».



AD ALFONSO LA MARMORA
GLI UFFICIALI PARTIGIANI
10 APRILE 1861

Busto esistente nel castello di Venezia (da fot. del tenente Mora).

Il suo carattere poi non gli permetteva di dar parere favorevole a quell'acquisto approfittando delle avventure della Francia, per quanto si trattasse di rivendicare un nostro diritto.

Conoscevano, pensando sempre al paese prima che a sé, il 21 settembre accettò la carica di luogotenente del Re per Roma e le provincie romane. Se aveva resistito ai ministri Lanza e Sella, i suoi amici politici e personali, non lo seppe al Re.

Il Governo aveva bisogno d'un uomo il cui solo nome mostrasse sinteticamente all'Europa, ancor impensierita e stupefatta del grave avvenimento, con quanta lealtà e temperanza intendesse risolvere le ardue questioni che si presentavano. Quale più significativa espressione de' suoi intendimenti poteva esso dargli che scegliendo Alfonso La Marmora a rappresentante del Re in Roma?

In principio del 1871, compiuto il suo ufficio, tornò a Firenze.

Negli ultimi anni della sua vita compì ancora numerosi viaggi all'estero e dettò memorie politiche con le quali mirò — e riuscì interamente — a scagionare sé e la politica italiana dalle accuse che erano state loro fatte.

Fu nel 1871 e nel 1872 in Germania, Scozia, Spagna e Portogallo; visitò nel 73 Strasburgo, Belfort, Besançon, Dijon, quindi Parigi, Nevers, Moulins, Lyon e Grenoble. Di tali viaggi approfittò ancora per assistere a manovre, visitare stabilimenti militari e campi celebri per azioni di guerra. E quando doveva star in casa, si diletta moltissimo nella lettura dei classici antichi e delle pubblicazioni del giorno, sia politiche che militari.

Ma intanto la sua salute incominciava a declinare, e già aveva dovuto, con grande rincrescimento dei suoi elettori di Biella, rinunziare all'incarico che per venti anni gli avevano confermato, di rappresentarli nel Parlamento nazionale. Certo, all'alterazione della ferrea sua tempera avevano molto contribuito i dispiaceri avuti nella sua vita politica, e quelli che nella sua vita privata avevano colpito il suo cuore così squisitamente sensibile.

Nell'aprile 1866 aveva perso la sua adorata moglie; donna insigne per virtù ed elevatezza di sentimenti, che gli aveva dato continue prove di devozione e di affetto. Di quella perdita aveva pur sofferto e soffriva tuttora moltissimo, sì che gli pareva di trovarsi solo, ed il tempo « non avrebbe mai potuto cancellarla dalla sua memoria . . . ».

In maggio era già tanto male che, un giorno, non potè nemmeno assistere ad un pranzo che dava a parecchi amici, eppur in luglio stava ancor mettendo assieme le sue osservazioni sugli scritti del De Mazade, riguardanti Cavour, e su quelli riguardanti la campagna di Crimea; ma per trovarsi più tranquillo, si riservava di compendiarle in Biella. Da Montecatini si portò a Recoaro, cura che dovette lasciare dopo tre giorni perchè l'aveva sconvolto troppo, quindi andò a Biella.

Era sua intenzione di ritornare presto a Firenze, ma non si sentiva d'imprescindere il viaggio. Prestandosi però a disagio ad una cura un po' seguitata e sistematica, pretendendo quasi che la malattia si piegasse ai suoi voleri, anche perchè voleva ancora compiere certi lavori, negli ultimi giorni di ottobre si strascinò a Torino. Del suo soggiorno in questa città approfittò per distribuire in opere di beneficenza, ad ospedali, a poveri, e ad operai senza lavoro, una rilevantissima somma, senza che quasi lo si sapesse.

A piccole tappe arrivò a Firenze li 12 novembre 1877. A chi lo vide, la prima impressione fu penosissima: curvo, scarno, commosso, articolando con difficoltà poche parole, oppresso da un continuo dolore che dalle spalle

si ripercuoteva sul petto. Da tre notti non aveva potuto mettersi a letto, costretto dagli spasmi a stare sopra una sedia o passeggiare per la camera. Le funzioni intellettuali però e la memoria gli si erano mantenute intatte.

Di gran conforto riuscì al La Marmora, il 23 novembre 1877, un affettuoso telegramma di S. A. R. il Principe Umberto, a nome anche della principessa Margherita, esprime i più fervidi loro voti per un pronto, durevole ed intero ristabilimento.

Ne succedettero tosto del Re Vittorio Emanuele, del Principe Amedeo, del Principe Carignano, del Senato, della Camera dei deputati, dei Municipi di Torino e Biella, di più illustri italiani e stranieri, dell'Arciduca Alberto, del maresciallo Mac Mahon, dell'Imperatrice Eugenia, ecc.

Tutti andarono a gara nel porgere all'illustre infermo l'attestato della loro stima ed affezione e il desiderio vivissimo di vederlo ristabilito in salute. Era troppo tardi!

Nei giorni che i dolori erano più atroci parlava, rassegnato, della prossima sua fine; tal altro giorno accennava a voler compiere parecchi lavori, di cui aveva la tela ordita in mente, sulle campagne del 48 e 59, per svolgere alcune idee che aveva solamente abbozzate nel suo *Episodio del risorgimento italiano*.

Il 4 gennaio 1878, vigilia della sua morte, volle ancora sentire la lettura d'uno scritto del generale inglese Garnet Wolseley sull'organizzazione prussiana durante la guerra del 1870 e sulle riforme introdotte nell'esercito francese, e vi fece osservazioni che palesavano la piena lucidità della sua mente, che conservò intatta sino all'ultimo momento.

Il mattino del 5, alle ore 9 20, rivolto uno sguardo, come di solito, agli astanti, abbassò gli occhi sul crocifisso e su d'un ritrattino della moglie, che teneva presso di sé, e spirò!

Vittorio Emanuele, che morì il 9, mandò alla famiglia l'ultimo dispaccio firmato da lui, in questi termini: « La dolorosa perdita dell'illustre Generale « mi ha afflitto profondamente. È un vero lutto per l'Italia e per l'esercito ».

I due grandi compagni nelle guerre nazionali si seguirono nella tomba!

Dice lo Smiles: « Il carattere è la forza più potente nel mondo morale. « Quantunque un grande ingegno si faccia sempre ammirare, pure noi portiamo rispetto segnatamente al carattere. Il primo è prodotto in special modo dalla forza del cervello, il secondo da quella del cuore; alla fin fine è il cuore che governa la vita. Gli uomini di sommo ingegno operano sulla umana società in ragione della sua coscienza; mentre dunque i primi si ammirano, ai secondi si tien dietro ».

Ora, Alfonso La Marmora fu la vera sintesi delle qualità militari e del carattere che si debbono imitare. Ogni menomo particolare della sua vita lo prova ampiamente.

Già, essenzialmente, avrei voluto mettere in luce con questi cenni biografici che gli Ufficiali del 1° reggimento — già da me comandato — m'hanno richiesto, nell'occasione in cui festeggiavano un anniversario glorioso per l'artiglieria. Comunque lo sia riuscito nel compilo, porgo loro vive grazie di essersi ricordati di me per farmi concorrere a questa festa dell'Arma. E se ebbi un po' di titubanza nell'accettare l'incarico, non mancai di riconoscerlo un onorevole dovere verso l'insigne Principe Reale che ora è comandante titolare di quel reggimento.

Torino, 20 aprile 1897.

BENIGNO AUGUSTO
Tenente Generale nella riserva.



Passo da montagna trasportato a braccia (da fot. del cap. Camoletti).



CRAMA, 25

L. G. SANCIA D'AMICO, TORINO

CARLINO, 26

L'ARTIGLIERIA A SAN MARTINO
(24 Giugno 1859)

Il Tenente Generale Valfrè di Bonzo.



Il Generale LEOPOLDO VALFRÈ DI BONZO giustamente va compreso in quella eletta schiera di ufficiali d'artiglieria italiana che in particolare modo contribuirono alla organizzazione ed al progresso dell'arma, e ad illustrare l'artiglieria e l'esercito italiano nel mondo militare europeo.

E ben merita il nostro ricordo riconoscente in questo giorno solenne per l'artiglieria.

Leopoldo Valfrè del nobile casato del Bonzo nacque in Bra il 21 dicembre del 1808. — Nel 1818 entrò allievo nella Regia Accademia Militare di Torino, dalla quale uscì col grado di Luogotenente il 24 marzo 1825.

Prestò servizio dapprima nella 11ª compagnia d'artiglieria da piazza di stanza a Lessolun; quindi nel maggio 1833 passò alla Venaria Reale nelle batterie a cavallo. Ivi si può dire trascorse tutta la sua vita d'ufficiale inferiore, la quale Egli dedicò attivamente al servizio delle batterie a cavallo prima e poscia, promosso Capitano, al servizio dell'artiglieria da campagna, meritandosi fama di ufficiale energico e di autorevole comandante di batteria.

Ma le sue eccezionali qualità di mente e di carattere e la sua vasta coltura dovevano presto condurlo ad elevate cariche, allontanandolo suo malgrado dal servizio attivo.

Nel febbraio del 1846 veniva chiamato presso il Ministero della guerra a reggere importanti uffici, finché, promosso Maggiore, era poco dopo (nel settembre 1848) destinato alle funzioni di Primo Ufficiale (Segretario generale) del Ministero della guerra.

La sua attiva ed intelligente cooperazione furono in sommo grado apprezzate dall'Eros di Gaeta, il quale dopo la famosa notte dal 7 all'8 gennaio, in cui nel termine di cinque ore si assicurò e provvide di munizioni le numerose batterie, colle quali si poté all'alba aprire il fuoco efficacissimo contro la piazza, indirizzò al generale Valfrè ed all'artiglieria le seguenti belle frasi:

- « Quest'assedio promette nuove glorie alla nostra artiglieria. A Lei che si degnamente la comanda mi è grato fin d'ora attestare la mia soddisfazione.
- « Per costanza nei bisogni, per alacrità nei lavori, pel coraggio nei pericoli gareggiano i vari corpi. Ma la bella prova di ieri è essenzialmente dovuta al contegno dell'artiglieria nelle dieci ore di fuoco ed allo sforzo supremo per gli apparecchi nelle poche ore che passarono fra l'ordine e l'esecuzione.
- « Per di Lei mezzo io la ringrazio.

« CALABRETTI »

Per i servizi prestati in questa campagna il Valfrè veniva da S. M. fregiato della medaglia d'oro al valor militare, ed insignito della Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia, supreme onorificenze riservate ai prodi.

All'aprirsi della campagna del '66 il Valfrè fu nominato Comandante superiore dell'artiglieria dell'esercito; ma la brevità e le vicende di questa campagna non permisero al Valfrè di far risaltare l'azione del suo superiore comando.

Richiamato nell'ottobre del '66 al Comitato d'artiglieria, ne fu nominato Presidente. In questa elevata carica rese grande servizio all'esercito, facendo valere la sua illuminata e preziosa esperienza nelle molte adozioni di materiale che ebbero luogo in quel periodo di tempo, sia nell'artiglieria da piazza che in quella da campagna. E forte delle sue eminenti qualità, come della bella fama oramai acquistata, tenne alto il prestigio della sua carica di Presidente del Comitato d'artiglieria, più che nient'altro potesse fare.

Il giorno 17 maggio 1877 il generale Valfrè lasciava il servizio, dopo aver ricevuto da S. M. l'ambita medaglia Mauriziana; lasciava quell'artiglieria al cui progresso materiale e morale aveva tanto contribuito e che pure aveva guidata nelle più gloriose giornate.

Moriva in Torino il giorno 7 marzo 1887, rimpianto dall'universale degli Italiani, ma in special modo dagli artiglieri, i quali avevano per l'ottimo Generale venerazione grandissima ed amavano chiamarlo il *Papà dell'Artiglieria*.

GIOVANNI FRANZINI
Capitano d'Artiglieria.

Trattenuto a sì importante carica, non prendeva parte diretta alle campagne del '48 e del '49; si segnalava tuttavia come valente e prezioso collaboratore del Ministro in momenti oltre ogni dire difficili.

Nel dicembre del 1848 era promosso Colonnello a scelta e trasferito in fanteria; nel marzo però del 1853 veniva restituito alla sua arma prediletta quale Comandante il reggimento d'artiglieria da campagna di stanza alla Venaria Reale. Ma per poco doveva rimanere a tale comando; poichè nel 1853 il La Marmora, nominato Comandante in capo del corpo di spedizione in Crimea, lo voleva presso di sé Comandante superiore dell'artiglieria.

In tale circostanza, insieme alla perizia ed allo zelo suo nel servizio, risultò esemplari la sua abnegazione e la sua modestia. Offertogli dal generale La Marmora il comando di una brigata di fanteria, al quale naturalmente andava unito il grado di Ufficiale generale, Egli se ne schermì, manifestando il desidero vivissimo di ritornarsene dopo la campagna a comandare l'unico suo reggimento.

I voti del bravo soldato furono appagati. Nel luglio del 1856 venne restituito al comando del reggimento d'artiglieria a Venaria Reale; comando che conservò fino al novembre del 1858, quando venne promosso alla perfine Maggiore Generale e contemporaneamente nominato Segretario generale presso il La Marmora ritornato al ministero.

Durante la campagna del 1859, si trovò Segretario generale del Cavour, che insieme ad altri portafogli aveva assunto provvisoriamente pure quello della guerra.

In tale occasione il carattere e la rettitudine del Valfrè resero il maggiore servizio all'esercito, tutelandone il prestigio nelle molte ammissioni che, dichiarata la guerra, si dovettero fare. Dovette perciò resistere alle contrarie insistenti che lo stesso Ministro non gli risparmiava, partendo da criteri piuttosto politici che militari. Non temette quindi, e si ebbe l'impopolarità della piazza, quell'impopolarità che onora, e che gli valse il seguente bellissimo elogio, che di Lui fece più tardi il La Marmora dinanzi ai suoi elettori di Biella: « Egli ha modi burberi, se volete; ma ha molte cognizioni, una capacità non comune nel disbrigo degli affari, una felicissima memoria; ha un sentimento innato dell'ordine e della giustizia, e se altri lo possono uguagliare nella sua acquista probità, nessuno ho mai conosciuto come Lui modesto e disinteressato ».

Nell'ottobre del 1860 fu promosso Luogotenente generale e nominato comandante superiore d'artiglieria delle truppe mobilitate nella Bassa Italia.

E questo il momento più brillante della carriera del Valfrè, poichè in esso poté ben spiegare le sue eminenti qualità di Generale d'artiglieria nel dirigere l'artiglieria d'assedio contro le piazze di Gaeta e di Messina.



Batteria di montagna in linea (da fot. del cap. Calabretti).

Genni biografici del Generale Morelli di Popolo

già Comandante Generale del Real Corpo d'Artiglieria.



Il Cav. VINCENZO MORELLI dei marchesi di Ticineto e conti di Popolo nacque in Casale Monferrato il 5 aprile 1792. Desideroso di imprendere la carriera militare, alla quale si dedicò pure altri 7 suoi fratelli, entrò, dopo aver ultimato gli studi nel liceo di Casale, alla Scuola Militare di St-Cyr in Francia nel 1810 e ne uscì l'anno seguente. Luogotenente di 2^a classe nel 9^o reggimento d'artiglieria che faceva parte della grande armata comandata dal Duca di Taranto. Partecipò così alla campagna di Sassonia e si trovò ai fatti d'arme di Jauer e di Lomberg, alle battaglie di Lipsia e di Hanau. Nel gennaio 1814, promosso Luogotenente di 1^a classe e addeetto col suo reggimento al nuovo corpo d'armata di riserva del generale Gérard, prese parte alle battaglie di Brienne e di Guenneville, agli scontri di Troyes e di Villeneuve-le-Comte ed alla battaglia di Montereau. In seguito si trovò presente a tutte le operazioni della guarnigione del forte di Vincennes, sino all'entrata degli alleati in Parigi.

Ritornato in Piemonte, nel 1814, sotto il dominio del Re di Sardegna, il luogotenente Morelli ottenne l'autorizzazione di rientrare in patria, ove, in seguito ad esame, fu ammesso al servizio nel Corpo Reale di Artiglieria, col grado di Luogotenente di 2^a classe e pochi mesi dopo, promosso alla 1^a classe, venne destinato, quale Professore ed Aiutante Maggiore, alle Regie Scuole teoriche d'artiglieria.

Nel maggio 1815 fu nominato Aiutante Maggiore della brigata di 4 battterie del Corpo che, comandato dal generale De la Tour, eseguì la spedizione contro Grenoble e Lione, impadronendosi della prima di queste città.

Capitano di 2^a classe nel 1816.

Capitano di 1^a classe nel 1819.

Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro per speciali benemerenzze nel 1821.

Maggiore nel 1826, ebbe nel 1831 l'incarico di organizzare a Venaria Reale una brigata di 2 battterie a cavallo.

Luogotenente Colonnello Comandante il 2^o reggimento d'artiglieria nel 1831.

Colonnello dello stesso comando, 1832.

Colonnello Comandante del personale del Real Corpo, 1833.

Maggior Generale continuando in detto comando, 1838.

Luogotenente nelle Guardie del Corpo di Sua Maestà continuando nell'attuale suo comando, 1839.

Comandante Generale del Corpo Reale d'Artiglieria, 1841.

Luogotenente Generale continuando in detto comando, maggio 1848.

Comandante Generale delle truppe nella Divisione militare di Novara, ottobre 1848.

Comandante nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, 1849.

Collocato a riposo, 1850.

Colpito da morbo improvviso, morì il 13 ottobre 1851.

Moltissimi furono gli incarichi speciali, le missioni all'estero, ecc. compiute dal cav. Morelli, nei vari gradi, con intelligenza e competenza somma: nella sfera delle sue attribuzioni diede impulso energico ed elevato al progresso dell'artiglieria in tutti i suoi molteplici e svariati servizi. — A memoria del suo operato per lastrico dell'arma resta ancora oggi il Museo d'Artiglieria. Fu infatti in seguito alle vivissime sue istanze che S. E. Di Villamarina, Primo Segretario di Stato per la guerra e marina, ne fece la proposta a S. M. il Re Carlo Alberto, il quale, con R. Vignetto del gennaio 1849, ordinò fossero riuniti tutti i modelli sin allora ripartiti fra le varie direzioni del R. Arsenale e destinati apposte sale onde accoglierli, disporli e custodirli, sotto la denominazione di Museo d'Artiglieria.

« Mercè le cure del generale Morelli, secondato dallo zelo e dalla dottrina dei collaudati Ufficiali suoi dipendenti (scrive in quell'epoca il Baratta) (1), in pochi mesi l'ideato Museo toccava già quasi la perfezione e il R. Arsenale di Torino, già ricco di tanta ricchezza, splendeva d'un vanto novello per la scientifica collezione di antiche e moderne artiglierie onde



« s'era arricchito. — In questi ultimi tempi il Museo è stato traslocato nel maschio della cittadella.

Si deve pure al generale Morelli la raccolta dei ritratti dei Gran Mastri d'Artiglieria, nonché degli ufficiali che per valore o scienza illustrarono il Corpo, da lui promossa nel 1847 e portata in breve tempo a compimento col valido concorso del capitano conte di Pettinengo.

La Gazzetta Piemontese, giornale ufficiale del Regno, nel tessere nel suo numero del 25 ottobre 1853 un elogio funebre del generale Morelli, diceva:

« Gran parte della sua carriera noi la troviamo fedelmente ritratta negli « *Extraits des inscriptions historiques et biographiques des Souverains, des chefs et membres des maisons principales, des autres maisons militaires et des anciennes familles et principalement des hommes d'Etat, des membres des chambres législatives, des hommes de guerre, etc.*, stampata a Parigi nel 1845. — Noi crediamo di doverci servirne delle parole stesse dell'autore francese, e primo perchè non sapremmo descrivere meglio i periodi di questa gloriosa vita militare, secondo perchè con esse porriamo al paese non dubbia prova che la fama del Cav. Vincenzo Morelli non si restringe nella sola cerchia del Piemonte, ma perveniva pur anche presso estere nazioni che lo apprezzarono e resero il loro tributo di lode al nome dell'uomo di cui deploriamo amaramente il trapasso ».

Infatti l'autore francese, dopo accennato ai vari servizi prestati dal Morelli, così concludeva il cenno biografico:

« M^r le général Morelli a eu un avancement assez rapide, mais il l'a mérité par les services qu'il a rendu à son Souverain et à son pays dans l'organisation nouvelle d'une arme si essentielle pour constituer une bonne armée. — Actif, laborieux, infatigable, il n'a épargné ni soins, ni temps pour porter le Corps d'Artillerie Sarde au niveau de ceux des nations les plus civilisées de l'Europe. Instruit, impartial et juste, il a conservé l'estime de ses égaux, l'affection de ses inférieurs et la bienveillance de son Souverain, qui lui a donné plusieurs fois des marques certaines de sa satisfaction ».

E la Gazzetta Piemontese soggiungeva:

« il cav. Vincenzo Morelli fu buon cittadino, suddito leale, valoroso militare. — Caldò apprezzatore dell'amicizia, era tenerissimo verso gli amici: buono, maniero, educatissimo, soleva spingere quasi allo scrupolo l'urbanità e la gentilezza verso i conoscenti e l'affabilità con quelle persone con cui gli occorreva di dover trattare. Salito a posti eminenti, non si valse della sua posizione se non per beneficiare: colse sempre con premura tutte le occasioni per farlo, e non per ostentazione o vanagloria, ma spinto da quell'istinto senso di generosità di cui era imponente il cavaliere di cui da quell'istinto senso di generosità di cui era imponente il cavaliere di cui fu carattere. Tale fu il cav. Vincenzo Morelli che la mano inesorabile di morte tolse, ah! troppo immaturamente, all'amore dei suoi cari ».

A. M.

(1) A. BARATTA — *Descrizione del Museo Museo d'Artiglieria* — 8 aprile 1842.



Accampamento (da un disegno del capitano Pettinengo).

5° REGGIMENTO — 9ª BATTERIA

Custoza — 24 giugno 1866.



Il Comandante la Batteria, Capitano Cav. Roberto Perrone di S. Martino, dopo aver caricato un drappello d'assari austriaci col plotone serventi dei pezzi, prende parte coi granatieri del Colonnello Cav. Boni ad un contrattacco contro la fanteria austriaca per tentare d'allontanarla dai propri pezzi, ribaltatisi nel coronare la posizione.

Paolo Di San Robert.



Il Conte PAOLO BALLADA DI SAN ROBERT la sorte non concesse di segnalarsi nelle prove difficili della guerra, e di Crimea — si prepararono le sorti gloriose d'Italia. Ma l'arma d'artiglieria si allora d'averlo avuto problemi importantissimi per l'artiglieria quando, per il potente ingegno alla soluzione di diveniva più ancora che precedentemente non fosse, per i notevoli perfezionamenti tecnici raggiunti, essa da fuoco lo chiarirono fisico e chimico insegne — quelli sulla balistica lo dimostrarono matematico acutamente profeta.

Nato a Verzuolo in Piemonte il 10 giugno 1815, entrò a 11 anni nella R. Militare Accademia di Torino, dove subito si distinse per l'ingegno promissivo, per il carattere rigido e serio. Ne uscì nel 1831, primo del suo corso, con il grado di lieutenant d'artiglieria.

Promosso Capitano nel 1840, venne destinato alla Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, dove fu professore di balistica per circa otto anni, dopo dei quali, con il grado di maggiore, fu nominato segretario del Congresso permanente d'artiglieria, dove allora si studiavano tutte le questioni relative a quest'arma, al suo sviluppo ed ai suoi progressi.

Nel 1850 fu destinato Direttore della R. fabbrica di polveri di Torino, e qui si trovava quando nel 1852 avvenne la nota esplosione che minacciò di rovina l'intera città, e per cui si rese celebre il nome di Paolo Sacchi. Fu allora che il San Robert, rilevati i difetti dei sistemi di fabbricazione usati in quel tempo, pubblicò il risultato delle sue ricerche e dei suoi studi sopra le polveri, proponendo radicali riforme e consigliando nuove maniere di lavorazione.

L'importante pubblicazione chiamo sopra di lui l'attenzione del R. Governo il quale, l'anno seguente, gli affidò l'incarico di recarsi all'estero, segnatamente in Francia, per raccogliervi indicazioni e dati sui progressi di questo ramo importante della tecnica militare, e completare così un insieme di proposte che poi furono adottate quando, nel 1861, si impiantò su nuove basi, e veramente grandiose, il polverificio di Fossano, di cui il San Robert stesso nel 1856 — già Tenente Colonnello — era stato nominato Direttore.

La dedizione degli studi scientifici, ai quali aveva sempre continuato a dedicare i momenti di libertà; il desiderio, divenuto bisogno in lui, di consacrare allo studio tutto il suo tempo ed intera la sua attività, lo decisero a lasciare il servizio militare e da questo fu dispensato per volontaria dimissione nel luglio 1857.

Ridottosi a vita privata, ricco di censo, e d'attoni ai prediletti suoi studi, non si affrettò peraltro nel San Robert l'affetto per l'esercito e non scemò la sollecitudine per le cose riguardanti l'arte militare — e al tempo istesso che coltivava il campo delle scienze pure, continuò ad occuparsi dei problemi più gravi che sorgono dall'applicazione di esse alla balistica ed all'artiglieria.

Quando con la rigatura dei cannoni, dovuta ad un altro illustre artigiere, G. Cavalli, si introdussero i proiettili oblungi, il San Robert — il quale già nel 1855, in una prima Memoria sulla balistica, aveva composto un vero trattato sul movimento dei proiettili sferici nell'aria — fu il primo ad applicare i metodi rigorosi dell'analisi alla determinazione delle traiettorie dei proiettili oblungi, od aventi forma diversa dalla sferica, nei mezzi resistenti, ed a mettere in evidenza le proprietà caratteristiche. Su tali questioni, importantissime per la nuova, nascente artiglieria, dettò cinque distinte Memorie che rimangono monumento della vastità della sua dottrina e della potenza del suo ingegno.

Poco di poi, e quando ancora non era cessata l'aspra opposizione fatta ai cannoni rigati del Cavalli, il San Robert proponeva un cannone speciale, ad anima elicica con la concavità in basso, che lanciava un proiettile lenticoleso il quale, rotolando dal basso all'alto, doveva fornire un tiro molto esatto, traiettoria molto tesa e gittate grandissime. Nella riuscita di questo suo progetto, frutto di maturati studi e di profonde meditazioni, egli aveva una fiducia così assoluta, che fino alla morte conservò la convinzione della sua pratica milita e la certezza che in un avvenire più o meno lontano esso si vedrebbe attuato.

Ne qui su questo argomento, come artigiere, lo mi attenterò di manifestare un'opinione. È certo che su di esso l'esperienza diretta non permise di pronunciare un giudizio, perchè la lavorazione di una così speciale bocca da fuoco incontrò gravissime difficoltà che forse con mezzi di costruzione più perfezionati avrebbero potuto esser rimosse — e il cannone riuscì tanto imperfetto, che gli esperimenti non poterono essere compiuti.

Certo è però che la novità della proposta e il nome dell'inventore destarono in quei tempi l'attenzione del mondo scientifico militare — ed il lavoro



pubblicato dal San Robert con il titolo: *Nuovo proiettile e nuovo cannone*, fu riprodotto dalla *Revue de Technologie militaire* di Parigi, e dagli *Archiv d'Artillerie* e genio di Berlino.

Socio della R. Accademia delle scienze di Torino — di quella dei Lincei — del R. Istituto lombardo di scienze e lettere — uno dei XL della Società italiana delle scienze — decorato della Croce dell'Ordine militare di Savoia, il conte di San Robert, oltre ai menzionati lavori, lasciò numerose Memorie — che fra il 1872 e il 1874 raccolse poi in tre volumi — su argomenti generali delle scienze fisiche e matematiche e specialmente sull'ipometria, la balistica e la meccanica.

« Fra tutti questi lavori emerge per importanza intrinseca, per nettezza « mirabile di idee, per il rigore dei ragionamenti e per la chiarezza della « forma, l'opera intitolata: *Principes de Thermodynamique* di cui fecesi una « prima edizione in Torino nel 1849, e poi una seconda coi tipi di Teubner « a Lipsia. L'autore stesso, nella prefazione alla prima edizione di questo « suo lavoro, mette in bella luce l'alta importanza filosofica e pratica della « nuova teoria dinamica del calore, la quale getta, per così dire, un ponte « fra la meccanica da una parte e la fisica e la chimica dall'altra... »

« Il San Robert fece di questo suo libro un lavoro di ordinamento, di « concentrazione, di semplificazione; però non vi è pagina in cui non spicchi « pure alcune di originali, di suo proprio, che svela ad un tempo la pro- « fondità del pensiero e la midissima esplicazione dei concetti... »

Ho tolto queste parole dalla commemorazione che il professore Basso fece del San Robert alla nostra Accademia delle scienze il 13 gennaio 1889, — perchè esse fanno vedere, parmi, in quale estimazione egli fosse tenuto nell'eminentissimo consesso, e quale l'importanza attribuita al lavoro del detto artigiere.

Ma il San Robert non si occupò soltanto di scienze fisiche e matematiche. Fu coltore distinto, altresì, delle scienze naturali, botanico ed entomologo appassionato.

Robusto di animo e di corpo, fu uno fra i primi cultori, e fra i più ferventi apostoli dell'alpinismo. Con suo fratello Giacinto, con Giovanni Baracco e con Quintino Sella compì la prima ascensione italiana del Monte Viso — con il Sella stesso e Bartolomeo Gastaldi, il rinomato geologo, cooperò alla fondazione del Club alpino italiano, e con quei due valorosi campioni divise il vanto di aver fatto fiorire e prosperare questa utilissima istituzione.

Dell'uomo privato, dell'indole sua e delle sue doti non è qui il caso di parlare a lungo. Pochi lo hanno conosciuto nella sua intimità, ma quei pochi rimasero sedotti così dal pregio della sua dottrina come dall'attrattivo e simpatica sua conversazione. Più che nel commercio degli uomini si compiaciava nella contemplazione della natura, che ammirava nelle maggiori e nelle minori sue manifestazioni, tutte per lui ugualmente interessanti e grandiose. Ebbe amicizie illustri come quelle del Sella e del Gastaldi, del Menabrea, del Sommeiller e del Grattoni, di Sadi Carnot, del cui avo egli aveva scritta la biografia, e di parecchi altri scienziati di estere nazioni.

Carattere fortemente temprato, senza esitanze, leale e inflessibile, procedeva per la via che gli era tracciata dalle sue convinzioni.

« Fu — dice l'insigne matematico e scienziato F. Sciaccà (già colonnello nella nostra artiglieria ed ora Senatore del Regno) nella commemorazione che fece del San Robert all'Accademia dei Lincei — « fu inflessibile soprattutto con se stesso: invitato nel 1865 a rientrare nell'artiglieria ch'egli aveva lasciata in un momento di malumore, ed a rientrarvi con un grado superiore a quello con cui ne era uscito, rifiutò adducendo non doversi « ritornare sulle risoluzioni prese, comunque prese. Atto di rigore verso se stesso, che caratterizza l'uomo, ma che dovette costargli un doloroso sacrificio, giacché egli non poteva non amare un corpo entro cui aveva vissuto 24 anni ed in cui aveva lasciato ammirazione ed affetto... »

UGO ALLASON
Tenente-Colonnello d'Artiglieria.



Giuseppe Dabormida.



GIUSEPPE DABORMIDA nacque in Verua di Torino il 21 novembre 1799.

Suo padre, che esercitava nel regno sardo un'importante carica nella magistratura, pur essendo affezionatissimo e fedele agli antichi Savoia, reputò suo dovere servire la patria anche quando il torrente napoleonico tolse il trono ai Re sabaudi. I sentimenti che lo legavano agli spodestati Principi non erano un segreto per i nuovi dominatori, i quali vollero che il figlio Giuseppe fosse educato a Genova, ove era uno di quei tanti licei imperiali, di cui il grande Napoleone curava moltissimo l'andamento ed il valore istruttivo ed educativo.

In quei tempi in cui la stella del grande Capitano trovavasi all'apogeo, in cui la potenza del suo genio guerresco doveva naturalmente fare e profonda impressione nei giovani cuori; fra quelle mura, dove tutto parlava di lui e dove di lui si aveva quasi un culto, la giovane e vivace mente di Giuseppe Dabormida si accendeva di ardente desiderio di gloria.

Né cessarono gli incarichi speciali militari, che nel 1845 gli venne dal Ministero affidata la direzione di tutte le scuole di tiro ed esperienza, e fu nominato membro di una Commissione presieduta dal Duca di Genova, dalla quale si compilarono regolamenti per le dette scuole, coordinandoli con le istruzioni pratiche di artiglieria; fra le tante decisioni è interessante quella dell'uniformità di servizio fra sergenti e condottieri.

I tempi però erano maturi per la guerra; le relazioni fra Austria e Piemonte erano tese; l'agitazione italiana aveva largo riscontro nei sentimenti dei Piemontesi, seguaci delle idee del loro magnanimo Sovrano; e la guerra non doveva tardare a scoppiare.

Ma le condizioni dei tempi non permisero al Dabormida d'aver l'ambita fortuna di partecipare sui campi lombardi a fianco del suo Re e de' suoi Reali alleati, come toccò all'amico La Marmora; i meriti di lui, i servizi speciali che ne avevano palestrata la fine perspicacia e il tanto diplomatico negli affari, lo chiamavano a servire la patria negli uffici dei Ministri e nelle pratiche internazionali.

Chianque è vero soldato può comprendere quale fosse il suo dolore nel veder partire senza di lui i suoi compagni per la guerra; ma il soldato sente anche fortemente la religione del dovere, ed egli chinò il capo pronto ad impiegare ogni forza morale ed intellettuale a pro del suo Re.

Fecce il primo passo nella carriera dell'alta amministrazione, assumendo nel marzo 1848 la carica di Primo Ufficiale, che è tanto a dire Segretario generale del Ministero di guerra e marina, da lui sostenuta durante tutto il tempo della prima campagna della indipendenza. Nel giugno, promosso Maggiore Generale, fu nominato membro del Congresso consultivo permanente della guerra e quindi nell'agosto Ministro della guerra e marina.

Nel 1850 S. M. l'onore col carica di suo aiutante di campo; ma due anni dopo il conte Cavour lo chiamava a far parte dell'amministrazione come Ministro degli affari esteri; carica che lasciò nel 1855, nel quale anno divenne Luogotenente Generale; fu Ministro degli esteri una seconda volta nel 1869.

Oltre le cariche politiche, altre ne ebbe militari importanti; quale Comandante generale d'artiglieria nel 1855, membro del Consiglio dell'Ordine Militare di Savoia nel '56, presidente del Comitato d'artiglieria nel '60, membro del Comitato Superiore delle varie armi e presidente del Consiglio Superiore degli istituti di istruzione ed educazione militare nel '62.

Nel 1866 chiese ed ottenne il ritiro per ragioni di malferma salute, e il 10 agosto 1866 finiva in Bariasco di Pinerolo la vita laboriosa, spesa sempre utilmente per il Re, la Patria e l'Esercito.

La sua lunga ed operosa carriera gli fruttò moltissime distinzioni ed onorificenze; fra queste accenneremo quella di Senatore del regno nel 1852, dopo 4 legislature in cui aveva rappresentato il collegio di Avigliana; la medaglia Mauriziana pel merito di dieci titoli e il titolo di Conte conferitigli nel 1862 da Re Vittorio Emanuele II in riconoscenza degli intelligenti ed onorati servizi resi.

Sorvoliamo sui meriti politici del Dabormida, perchè sarebbe fuori di luogo, ed spetterebbe a noi parlare di essi, appartenendo ciò al giudizio della storia imparziale; possiamo però affermare senza tema di smentita che il Dabormida si mostrò non solo assennato e prudente, ma conservò sempre alta onestà ed integrità di principi, virtù che formò merito sommo di quella eletta schiera di Piemontesi che nei consigli della Corona, nella milizia e nella diplomazia efficacemente cooperarono la Dinastia Sabauda nel compiere la grande e gloriosa impresa del nazionale riscatto.

F. TAGLIARINI
Tenente d'Artiglieria.

Giuseppe Dabormida doveva subire un'alta influenza e tutta infiammarsi di ardente venerazione per quel Grande.

Si narra infatti del giovinetto Giuseppe che ci provasse intenso dolore per i rovesci e per la morte di Napoleone, e che apprendesse con tale amore l'ode manzoniana del 5 Maggio da serbarne fino al termine della vita vivo ricordo.

Finiti gli studi del liceo, ove il Dabormida erasi specialmente segnalato negli studi delle scienze esatte, sentivasi chiamato alla carriera delle armi; il ritorno dei Reali di Savoia al trono sardo facilitò il compimento di tale aspirazione, ché l'incrollabile fedeltà del padre e i buoni uffici del cav. Cesare Salazar, amico della famiglia, gli ottennero la nomina di cadetto nel Real Corpo di Artiglieria fis dal 15 marzo 1817.

Due anni dopo venne promosso tenente e addetto alle batterie leggere che venivano organizzandosi alla Venaria Reale per opera del maggiore Giacinto Collegno. D'allora cominciò l'amicizia con questo nobile e fervido ingegno, amicizia che mai venne meno, come quella con Alfonso La Marmora, stretta anch'essa sotto le bandiere.

L'amicizia con il Collegno doveva però essere causa al Dabormida di qualche noia sul principio della carriera.

Di fatti è noto che il Collegno era caldo fautore di quell'agitazione che serpeggiava nei giovani animi, pieni di aspirazioni liberali, e che doveva manifestarsi coi moti del 21. Il Dabormida, di cinque anni più giovane del Collegno, non poteva essere a parte delle segrete idee di questo, tuttavia la palese amicizia fece sì che, quantunque il suo contegno non avesse potuto mostrarsi più corretto, egli venisse reputato un esaltato, e come tale mandato quasi per confino in Sardegna, e poi molestato non poco dal famoso Galateri in Alessandria.

Cambiati i tempi e riconosciuti i meriti del Dabormida, fu nel 1824 promosso Capitano.

L'ingegno di lui pronto e non comune, la rara perspicacia di mente ne facevano uno dei più intelligenti e colti ufficiali del tempo, tanto che fu spesso incaricato di lavori, studi e speciali incombenze da parte de' suoi superiori.

Nel 1828 fu professore di istituzioni di artiglieria nella R. Accademia Militare di Torino; circa nella stessa epoca venne eletto membro di una Commissione per lo studio di un nuovo materiale di artiglieria (materiale mod. 1830); nel 1831 si recò col maggiore Omodei in Lombardia a studiare il nuovo equipaggio da ponte modello Birago, ed in conseguenza fu chiamato a riordinare il servizio della compagnia Pontieri in Piemonte, fino a che nel 1833, promosso Maggiore, fu posto al comando della brigata Operai di artiglieria.

I suoi meriti erano giunti a cognizione della Corte, e re Carlo Alberto lo prescelse a professore d'artiglieria ed arte militare del Duca di Savoia e del Duca di Genova, ufficio che tenne fino al 1839 per il primo e fino al 1841 per il secondo.

Il Dabormida si mostrò reticentissimo nelle sue mansioni e contribuì largamente a dare al figlio del suo Re, più fortemente inclinato alle scienze esatte, un'istruzione soda e profonda, quale convenivasi al futuro Gran Mastro d'artiglieria.

Tale ufficio a Corte fu solo interrotto per pochi mesi, quando l'opera sua fu ritenuta necessaria dal Ministero della guerra per studi da farsi in Germania ed in Austria sopra i ponti militari e le armi portatili; in allora fu surrogato dall'amico La Marmora.

Il Dabormida, luogotenente colonnello fin dal novembre 1839, fu successivamente promosso colonnello il 17 ottobre 1841 e nominato comandante il presidio locale dell'artiglieria a Venaria Reale, avendo così sotto i suoi ordini diretti due brigate d'artiglieria da campo.



CORONA, 22.

L. B. Neri, in Firenze, Torino.

GIACOMINI, 187.

MANOVRA A FUOCO

1865

Barone Carlo Sobrero

TENENTE GENERALE D'ARTIGLIERIA.



ella piccola città di Cavallermaggiore in Piemonte l'anno 1792 nacque CARLO SOBRERO di famiglia antica ed onorata, ma per le burrascose vicende dell'epoca ridotta in gran strettezza. Compiuti i primi studi nella casa paterna, trovavasi egli al liceo di Casal Monferato, allorché un decreto dell'Imperatore Napoleone, inattuabile ne' ripieghi per ingrossare le file dei suoi sterminati eserciti, prescrive che 500 allievi di liceo o di università venissero senz'altro arruolati come caporali furieri nei vari reggimenti. Fosse Carlo sorteggiato o preceuto, non ben lo sapevi, ben so che dovette a 17 anni, gracile di salute e poco amante della persona e senza alcuna inclinazione alla carriera delle armi, partirsene solo, col zaino in spalla, e 50 lire in tasca, per raggiungere il 39° di linea a Landau, da null'altro confortato che dalla benedizione paterna e dalla indomabile energia che sempre lo sorresse e faceva mirabile contrasto colle quasi femminili fattezze della giovane persona. Giunto al reggimento vi distinse ben presto per garbatezza di modi e svegliatezza d'ingegno, onde venne preceuto dal tenente colonnello Pelissier comandante la piazza, prima come scritturale nell'ufficio, poi come compagno di un suo giovinotto figlio che preparavasi per gli esami di ammissione alla Scuola Politecnica di Metz. Anzi essendo esso Pelissier stato trasferito in quest'ultima città, volvi condurre seco Carlo Sobrero, facendolo a tal uopo passar soldato nei ministeri del genio. A Metz Carlo Sobrero coll'amico Pelissier poté nelle ore libere dal servizio intervenire alle lezioni del celebre professore Dinet, che lo prese a proteggere, tanto che concepì l'ardito divisamento di presentarsi anch'egli agli esami per l'ammissione alla scuola. Era questo davvero un non comune ardirmento, dovendo concorrere col figli generali, degli ambasciatori, dei ministri, di quanto più illustre vantavano le province francesi, egli che era quasi straniero, a tutti ignoto, semplice soldato e così debole e scarno che la buona popolazione di Metz voleva benignamente designarlo col nome di *notre petit mineur*.

Per confortarlo dall'ottimo Dinet vi mise la prova tanto splendidamente che fra 800 ammessi venne classificato il 13°, onde fu dai colleghi e da popolari portato a braccia per la città fra le grida di *surah pour notre petit mineur*. Ammesso alla scuola, non solo si applicò a tutti gli studi militari, ma con straordinaria energia cercò di fortificare le sue membra cogli esercizi di scherma, ginnastica e nuoto, onde divenne poi in seguito robustissimo, di ben sviluppate proporzioni e tale si conservò fino alla più tarda età.

Volgevano intanto a rovina le sorti delle aquile francesi; dopo la ritirata di Russia e l'effimera vittoria di Lipsia, Napoleone tentava sforzi supremi per fronteggiare gli invasori della Francia, e a tal uopo anticipava levi, mobilitava le truppe dei depositi ed ordinava che gli allievi delle scuole militari, previo esame anticipato, venissero promossi ufficiali e tanto inviati ai vari reggimenti di provvisoria formazione. Carlo Sobrero, riescito l'8° fra tutti i colleghi nell'esame finale, fu a cagione della splendida classificazione assegnato all'artiglieria a cavallo della Guardia imperiale; non gli venne però mai fatto di raggiungere la sua batteria, coinvolta forse nella distruzione della grande Armata; fu invece colla sua sezione addetto alla brigata Beusman, che sotto gli ordini del generale Durutte doveva concorrere a sbloccare le piazze della Mosella, e trattene fuori tutte le truppe disponibili, operare con esse alle spalle degli alleati. Durante questo campagne Carlo Sobrero prese parte a cinque combattimenti, in uno dei quali diede prova di mirabile ardirmento, poiché trovandosi la sua brigata incalzata dai Cosacchi dopo il passaggio di non so qual fiume, il Generale disse al Sobrero che gli cavalcava ai fianchi: *Lieutenant, chasses moi ces Cosaques*; immanentemente il Sobrero fa fare fronte indietro ai suoi due pezzi e a tutta carriera li riporta verso la testa del ponte, su cui già si affacciavano i Cosacchi, i quali impressionati per l'ardita mossa, credendo tutto la divisione ritornasse sui suoi passi, rapidamente scomparvero. Per tale atto il generale Durutte lo propose per la Legione d'onore, ma la caduta avvenuta poco dopo dell'Imperatore Napoleone impedì che in allora la ottenesse: ebbe invece le insegne di Commendatore di detto ordine, non appena Napoleone III salì al trono.

Rientrato poi ne' suoi stati Vittorio Emanuele I, male ispirato dai suoi consiglieri, respinse l'offerta che gli facevano i generali Busca e Giffenga di recarsi in Piemonte colle loro due divisioni costituite in buona parte di Piemontesi, onde molti di essi si fermarono in Francia; altri, fra cui Carlo Sobrero, preferirono far ritorno al paese natale, sebbene venissero ingiustamente trattati dal governo sardo e lasciati senza stipendio alle loro case. Ma costituiti nell'anno successivo alcune divisioni sardi a Carouge sotto gli ordini del generale Della Torre, venne Sobrero con altri provenienti dall'esercito francese richiamato in servizio in una batteria montata ove ebbe a colleghi un Carpeneto ed Enrico d'Azeglio, fratello di Massimo, con cui valse poi sempre in intensissima amicizia.

Ultimata la campagna del 1815 e promosso capitano, rientrato a Torino colla propria batteria, fu dall'illustre generale Quaglia, che aveva avuto occasione di apprezzare la fermezza di proposito e la giustizia di criterio,



chiamato al laboratorio chimico, di cui poco appresso venne nominato direttore. Era esso in allora di chimiche dottrine pressoché digiuno, pure studiando la notte, lavorando di giorno ed in tutte le sue operazioni apportando quella tenacità di proposito e quella incessante attività che fu altro campo l'avevano distinto, riuscì in breve a chiamare a nuova vita il laboratorio chimico tanto che in esso e non più all'università si fecero le più difficili analisi e specialmente quelle dei minerali, dimostrando lamineamento senza punto non nocia al perfetto andamento del servizio d'artiglieria lo avvicendarsi degli ufficiali nelle varie specialità dell'arma.

Nell'anno 1823 venne ancora nominato Ispettore delle miniere e nel 1821 Direttore della fonderia di Torino, ove diede non dubbia prova delle sue attitudini tecniche scrivendo pregevoli memorie sui bronzi e sugli acciai, che vennero anche pubblicate sul riputato periodico *Il Journal des armes spéciales*. Durante quell'epoca, venne il colonnello Sobrero chiamato dal Re Carlo Alberto ad impartire lezioni di scienze militari ai due principi Vittorio Emanuele e Ferdinando di Genova; ed a testimonianza del suo gradimento per l'opera in tal modo prestata, gli volle il Re accordare titolo di nobiltà.

Nell'anno 1839 essendo il Sobrero stato promosso Generale e membro del Congresso permanente d'artiglieria, venne dal governo del Re mandato presso varie corti d'Europa allo scopo di studiare gli ordinamenti militari delle diverse nazioni, e più specialmente quanto riguardava la costruzione delle artiglierie. Per poco meno di due anni attese egli all'onorevole incarico soffermandosi essenzialmente in Francia, Svezia e Russia, e ebbe occasione di stringere preziose relazioni, specialmente col Pelouze, col Frey e coll'illustre Berzelius, che a lui in pegno di stima lasciava poi il suo storico *chaqueaux*. Di queste relazioni si valse poi in seguito il generale Sobrero per indirizzare agli studi chimici il nipote Ascanio, lo scopritore della dinamite. Con Carlo XIV di Svezia fu in quasi amichevole dimichezza, tanto che poco prima partisse di Svezia volle personalmente regalarlo dei ritratti della Real famiglia, della raccolta de' suoi discorsi alla Dieta, della relazione delle sue campagne contro Napoleone e di altri pregevoli suoi scritti e poco dopo gli inviava le insegne di commendatore dell'ordine della Spada di Svezia. Il Granduca Michele cotanto apprezzava il generale Sobrero che a tutti i costi voleva predendesse servizio nell'esercito russo, accareggiandogli posizione vantaggiosissima e lauti compensi; né del rifiuto del Sobrero punto si adontò, che anzi anche in epoca da noi non lontane trattollo poi sempre quasi come carissimo amico e ottenne venisse decorato delle insegne dell'ordine di S. Stanislao.

Ritornato il generale Sobrero in patria, fu non molto tempo dopo da Cesare di Saluzzo mandato a rappresentare il Piemonte nel Congresso degli scienziati in Napoli, ove ebbe dall'illustre Fagnanelli due più onorevoli accoglienze, intorché volle alla sua persona fossero addetti due giovani ufficiali, Giacomo Longo e Carlo Mrazzopac, che sono tuttora tra le più distinte personalità dell'esercito italiano.

Maturavasi frattanto nelle pianure lombarde i futuri destini del regno italico ed il Ministero sardo a richiesta del governo di Milano vi destinava come ministri della guerra prima per poco il Collegio e poscia il generale Sobrero che vi rimase fino al 5 agosto, cioè finché le truppe sardi furono costrette ad abbandonare la Lombardia; egli ritiratosi fra gli ultimi da Milano e a stento poté trarsi in salvo, fatto segno alle ire scomodate della più avvilgata demagogia. Ei venne in seguito nominato Commendatore della divisione di Sardegna e poscia di quella di Cuneo, ove con tanto tatto e prudenza si adoperò per comporre gli animi di quella in allora non facile popolazione, che ad attestargli la riconoscenza volle il Municipio decretargli la cittadinanza.

Suppressa per ragioni di economia la divisione di Cuneo nel 1850, il generale Sobrero chiese ed ottenne di essere collocato a riposo per meglio attendere all'educazione della sua numerosa famiglia, ma non perciò si ritenne dall'occuparsi di questioni scientifiche-militari: anzi nel 1854 pubblicò una memoria sulla teoria chimica delle polveri da fuoco che più all'estero che in Italia parve apprezzata; fu commissario regio alle esposizioni di Londra e di Parigi e non poche volte venne chiamato a consiglio per questioni riguardanti il servizio tecnico dell'artiglieria, ma più di tutto consacrò la sua insostituibile attività nelle opere di beneficenza, sia per la natural bontà dell'animo

suo, sia per la ricordanza della sua giovinezza passata in mezzo agli stenti ed alle privazioni.

Nell'anno 1878, pochi giorni dopo la morte del suo amato Sovrano, urtato casualmente da un carro, rapidamente si spense nel pieno vigore di una robusta vecchiaia. Ei morì tranquillo e sereno, com'era vissuto, lasciando alla sua famiglia ed ai suoi due figli, ugualmente anch'essi di artiglieria, men che modesto patrimonio, ma ricco tesoro di mirabili esempi di onestà, di tenacia, di devozione alla Patria, al Re, all'onore.

Fu il generale barone Carlo Sobrero di modi cortesi, ma severi; scrupoloso nell'adempimento dei propri doveri, molto dagli altri escluso; fermo nelle sue convinzioni, anche quando l'opportunitismo parve eretto a sistema; potè a taluno apparir uomo più adatto ad altri tempi; ebbe forse per la sua rigidità qualche nemico, ma nuno che il conobbe potè non apprezzarlo e stimarlo. Nella sua lunga ed onorata carriera non ebbe forse, al pari di qualche altro,

occasione di lasciar orme profonde dell'opera sua, ma addimòstrò nel modo più luminoso di quanto possa esser capace un animo energico non disgiunto da elevezza di mente e nobiltà di sentire. Avendo sorriso da natura debole complessione, seppe tanto rafforzarla cogli esercizi del corpo e colla regolarità della vita, che divenne poi quant'altri mai vigoroso e tale si sostenne fino alla tarda età di 86 anni; poco men che negletto dagli altri suoi fratelli, come non destinato a lunga esistenza, fu quegli che alla sua famiglia apportò maggior lustro ed estimazione; partito semplice soldato, raggiunse i supremi gradi della militar gerarchia, onorato dall'amicizia dei più cospicui suoi coetanei e di non pochi principi e sovrani; fu insomma una delle più complete esplicazioni dell'aurea massima: *Valere è poter.*

FERDINANDO SOBRERO
Colonnello d'Artiglieria.

Gaetano Nagle.



GAETANO NAGLE È UNO di quei distintissimi ufficiali che, negli anni gloriosi del Risorgimento nazionale, dall'artiglieria napoletana entrarono in quella piemontese, e contribuirono a far chiaro il nome dell'artiglieria italiana che si andava formando.

Ma forse più ancora che all'alta capacità scientifica dell'artiglieria, è qui opportuno rendere un tributo di omaggio alla personalità di Gaetano Nagle, a quell'elevato sentimento militare, a quella fermezza, di cui diede splendida prova in quei tempi nei quali, alle virtù del carattere, davano un fiero assalto le passioni politiche e — più irresistibile di tutte — l'amore per la patria italiana che si ricoltivava su le rovine dei troni, in mezzo al fragore delle battaglie.

Nato in Napoli — « *la dove il cielo splende ad un riso eterno* » — il 18 maggio 1829, intraprese per tempissimo la carriera militare, entrando a soli dieci anni nel collegio della Nunziatella, dal quale usciva verso il finire del 1848, *Allievo d'Artiglieria* nel R. esercito delle Due Sicilie. L'anno appresso era capitano tenente nel reggimento *Regina-Artiglieria*, e nel 1853 capitano nel reggimento *Re-Artiglieria*.

L'ingegno svegliato così, da emergere anche in mezzo a quegli svegliatissimi ingegni del mezzodi della nostra bella penisola, la sua dottrina, già allora, veramente superiore, la precoce serietà della sua indole — lo avevano fatto distinguere in parecchie circostanze quando, venuti i giorni proccelliosi per il Governo delle Due Sicilie, S. M. il Re Ferdinando affidò al giovane ufficiale d'artiglieria un incarico di somma fiducia, quello di recarsi all'estero e fare, nel modo e nella misura che gli parrebbero convenienti, acquisto di armi e di materiali da guerra per provvedere a bisogni che i tempi facevano pressante stretti ed urgenti.

Ma così rapidamente precipitavano gli eventi, che la missione del Nagle era appena al suo inizio, quando già irresistibile impulso che spingeva l'Italia al compimento dei suoi destini obbligava il Re di Napoli a chiedersi entro le mura di Gaeta che tanto veniva cinta d'assedio dalla parte di terra, e con le navi italiane bloccata da quella di mare.

Gaetano Nagle si trovava allora nell'Inghilterra con una rilevantissima somma di danaro, che gli era stata affidata, e sebbene amasse di ardente amore tutta l'Italia come la sua vera patria, questo amore e l'entusiasmo inebriante del momento non offuscavano il suo giudizio, non fecero esitare la sua condotta. Egli comprese il dovere primo ed inesorabile di non tradir la fiducia che era stata riposta in lui, e rispettando in se stesso la dignità umana che impone la fede ad un giuramento pronunziato liberamente e leal-

mente accettato, Gaetano Nagle non titubò un istante. Corse là, dove il suo onore di soldato richiedeva, dove lo chiamavano il suo Re e la sua bandiera; riuscì con fortunata audacia a deludere la vigilanza della crociera italiana nelle acque di Gaeta, e penetrato nella piazza, pose al servizio del suo Re e dell'esercito al quale apparteneva, la sua attività ed il suo ingegno — esempio nobilissimo e fortunatamente non unico, di vera virtù militare — felice forse in cuor suo che il sole della vittoria sorgesse da quella parte dove vedeva sventolare il vessillo dei tre colori italiani, e risplendere la bianca croce di Savoia.

Quando, più tardi, il Re caduto ebbe disciolto dal loro giuramento di fedeltà le truppe napoletane, il leale soldato venne volenteroso a prestare servizio nell'esercito italiano e fu incorporato all'artiglieria come capitano il 16 maggio 1861. Saltò fino al grado di Maggiore Generale che raggiunse il 27 maggio 1872, e in questo grado il 16 giugno 1881 fu destinato all'importante carica di Direttore generale d'artiglieria e genio al Ministero della guerra — ma sventuratamente, si rivelò fin d'allora in tutta la sua gravità la malattia, che lenta e dolorosa lo trasse ad immatura morte nella sua città nata il 30 marzo 1882.

Nell'esercito italiano ebbe il Nagle maggior campo di dimostrare le sue rare qualità, così in pace come in guerra. Fecce, come maggiore, la campagna del 1864, ed all'attacco di Borgoforte diede prova della sua capacità e del suo coraggio. Fallito il primo tentativo di ridurre la resistenza di quei forti con un procedimento di attacco sommario, egli fu, assieme al maggiore Giovannetti e al capitano Pozzi — due nomi anche questi che l'artiglieria italiana ricorda con affetto ed orgoglio — incaricato di riordinare i parchi e le munizioni e di costruire le nuove batterie d'attacco, e qui riportò la croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia « per lo zelo non comune, la calma e ed intelligenza spiegati in questa missione, nonché per il coraggio dimostrato nel sorvegliare le batterie e nel correggere la direzione dei tiri con-tribuendo all'effetto dell'attacco di Borgoforte ».

Utilissima ed altamente apprezzata fu l'opera sua nel Comitato d'artiglieria e genio, di cui come colonnello fu segretario e di cui fu nominato membro, quando fatto Maggiore Generale. Ebbe ancora parecchi incarichi speciali e missioni all'estero, Svizzera e Germania, per istudi ed incombenze relativi al servizio del materiale, ed in tutti dimostrò la sua rara perizia, la sua operosità ed il suo zelo in pro dell'arma d'artiglieria.

U. ALLANON
Tenente-Colonnello d'Artiglieria.



Batteria da 9 al tiro.

Il Generale Pietro Actis.



Nato a Castagnetto nel 1799, Pietro Actis era entrato nel R. Corpo di Artiglieria come cadetto e, percorrendo a grado a grado la gerarchia, era giunto nel 1848 al grado di Colonnello. Fu in quell'anno Comandante l'artiglieria nella piazza di Peschiera e vi ottenne la menzione onorevole al valor militare; poi ebbe nel 1849 una speciale missione in Svizzera e nel 1855 fu promosso Maggiore Generale. Nell'aprile del 1859 venne destinato al co-



mando dell'Accademia militare e sotto di lui essa subì il cambiamento pel quale diventò Istituto speciale per le Armì d'Artiglieria e Genio dell'esercito non più solo piemontese, ma italiano. Promosso Tenente Comandante nel 1860, Pietro Actis morì in attività di servizio il 18 aprile 1865.

F. L. ROGIER.

Una famiglia di artiglieri.



gli anni della nostra artiglieria si riconsola un caso particolare, raro — forse unico — degno veramente di ammirazione e di nota; il caso di una distinta famiglia piemontese, la quale da più di duecento anni, di generazione in generazione, ha ininterrottamente fornito ufficiali all'arma d'artiglieria. Alcuni di questi salirono ai più alti gradi della milizia, copirono le cariche più elevate dell'arma; tutti servirono con zelo ed onore la patria ed il Re; molti si distinsero in pace ed in guerra, con il braccio e con la mente. Scienziati in pari tempo che soldati, furono una prova vivente della pratica possibilità di conciliare le esigenze dei due servizi, tecnico e tattico, che oggidì alcuni vorrebbero separare per sempre, togliendo il suo fregio più bello, il suo più chiaro vanto, all'artiglieria.

È questa la famiglia QUAGLIA, oriunda del villaggio di Caille nella Savoia e venuta verso il 1500 a stabilirsi in Piemonte.

A capo della lunga genealogia di artiglieri troviamo uno STEFANO QUAGLIA il quale, nel 1690, con lettere patenti di S. Maestà Vittorio Amedeo II, fu nominato *Capo degli Artiglieri* in Monmégliano, e sostenne la difesa di quella piazza durante il blocco ed assedio del 1691.

Suo figlio STEFANO servì giovanissimo col padre, durante quel stesso assedio, e nel 1697 si arruolò nel *Battaglione Artiglieria*. — Prese parte a tutte le campagne nelle quali, in quei tempi di guerre e di lotte continue, si trovò impegnato il Piemonte. — Fatto prigioniero dai Francesi nel 1703, riuscì a fuggire, e l'anno appresso si trovò all'investimento di Ivrea — nel 1706 — a Torino, durante il memorabile assedio al quale si innestò la gloria di Pietro Micca. Guerreggiò ancora in Piemonte, in Sicilia, e per tutta l'Italia fino al 1742, e nel 1745 venne nominato *Capitano di Mantramira*. — Fu colto a riposo — un ben meritato riposo! — nel 1755, dopo 64 anni di servizio.

Egli ebbe tre figli: Giovanni, Antonio, Nicola — i quali tutti servirono nell'artiglieria.

Il primogenito, molto giovane. Dopo aver preso parte a tutte le campagne dal 1735 al 1746, si spense nel dicembre di quest'ultimo anno, a San Remo, col grado di *Capitano tenente d'Artiglieria*.

Il terzo figlio — NICOLA, *Cadetto nel Corpo Reale d'Artiglieria* — esordì nella carriera militare con un atto di audace coraggio, riuscendo il 15 settembre 1744 ad introdursi, assieme ad alcuni compagni, nella piazza di Cuneo mentre questa era stretta d'assedio dai Francesi. — Applicato ivi subito al servizio delle contromine, tre giorni dopo venne sepolto da una mina fatta scoppiare dagli assediati, e soltanto dopo respinto il nemico poté essere soccorso dai suoi, che lo rinvennero coperto di ammaccature e ferite, e con

un colpo di piccone nel capo, riportato nell'atto medesimo che i suoi laterali lavoravano per rinvenirlo e salvarlo.

Ristabilitosi in condizioni di poter servire, fu nell'verno stesso comandato presso il forte di Demonte e poi alla difesa di Ivrea, e nel 1746 all'assedio di Piacenza che terminò con la ritirata dei Gallo-Spani.

Ebbe per due anni, dal 1770 al 1779, l'incarico dell'insegnamento nelle Scuole teoriche dell'arma, ove si distinse per modo che il Direttore di esse, l'Illustre Papagno De Antoni, lo segnalò con le più lusinghiere espressioni alla particolare attenzione del Re.

Nel 1786 fu promosso al grado di Langtenente Colonnello d'artiglieria e sei anni dopo a quello di Colonnello di fanteria, nel quale grado morì.

Questi due rappresentanti della terza generazione di artiglieri — Giovanni e Nicola — morirono celibi. Toccava al secondogenito — ANTONIO QUAGLIA — la sorte di continuare una tradizione, che con tanto lustro si stabiliva nella famiglia.

Entrato egli nel 1733 al militare servizio come *Cadetto nel Corpo Reale d'Artiglieria*, percorse in quest'arma tutta la sua carriera, raggiungendo il grado di Colonnello, e morì dopo 52 anni di servizio, interrotto soltanto da alcuni mesi, in cui dopo essere stato ferito all'attacco di Pietralunga (1744) fu dai Francesi tenuto prigioniero di guerra.

Nel 1733 incominciò la sua carriera prendendo parte agli assedi di Pignatone, Milano, Novara e Tortona, e proseguì la campagna fino al 1735, nella qualità di *bombista*.

Dal 1742 al 1748 fu presente a quasi tutti gli assedi e alle fazioni di quell'epoca memorabile. Fu ferito a Sestri, e si distinse per non comune intrepidezza all'assedio di Savona, conquistando due cannoni, di cui riuscì ad impadronirsi, « non ostante le replicate scariche dei moschettieri nemici ».

Nel 1748 fu destinato all'insegnamento nelle Regie scuole teoriche dell'artiglieria — e da quell'epoca in poi si occupò specialmente di scienze e di studi, consacrandosi in pari tempo alla ricerca e alla determinazione di nuovi materiali da ponte. In questa seconda parte della sua carriera fu compagno, amico e collaboratore del Papagno De Antoni.

Nell'opera che questo insigne scienziato e valoroso artigiere intraprese e compì, di riordinare gli studi per l'artiglieria ed il genio, istituendo scuole e compilando trattati che furono, come quasi perfetti, imitati o copiati da parecchi eserciti stranieri — in quest'opera grandiosa, il De Antoni fu mirabilmente coadiuvato da Antonio Quaglia. — Il quale intanto aveva ideato per suo conto di stabilire su nuove basi, e secondo mezzi meccanici più perfezionati, la fabbricazione della polvere, e l'affinazione del principale suo componente, il salnitro; e nel 1755 aveva la soddisfazione di vedere approvate le sue idee, e riceveva da Sua Maestà l'incarico di dirigere i nuovi impianti della Regia fabbrica della polvere in Torino, e della raffineria dei sali.

Antonio Quaglia ebbe tre figli. Il primo di essi — Nicola — si consacrò alla magistratura; ebbe parecchi figli, quattro dei quali percorsero la carriera degli anni; uno di essi morì combattendo nel 1849.

Il secondo — Gaetano — fu nominato *Sottotenente* nel Corpo degli Ingegneri militari — prese parte a tutte le campagne che dal 1792 al 1796 il piccolo Piemonte sostenne contro i Francesi nel Nizzardo ed in Savoia — raggiunse il grado di Maggior Generale e fu comandante del Corpo Reale del genio nel 1815 — morì senza prole il 15 gennaio 1842.

Il terzo — GIOVANNI — entrò, come il suo genitore, quale *Cadetto* nel Corpo Reale d'artiglieria, vi percorse tutta la sua carriera, e salì fino alla carica suprema di *Comandante del 1.º Regio Corpo*, che assunse nel 1815, poco dopo la restaurazione del Re di Sardegna nel suo dominio.

Apparteneva Giovanni Quaglia alla schiera di quei distinti ufficiali che portarono tanto alta la fama dell'artiglieria piemontese in sul finire del secolo scorso. — Giovane ancora, col grado di *Capitano tenente*, fu nominato *Maestro* alle Scuole teoriche dei cadetti, dalle quali era uscito, e destinato in seguito all'assegnamento dei Principi Reali d'Angoulême e di Berry. — Negli anni in cui durò la guerra contro i Francesi, comandò l'artiglieria delle truppe destinate alla difesa della valle d'Aosta, dove le nemice venne trattenuto sino alla conclusione della pace. — Per i servizi prestati durante l'intera campagna del 1794, e per essersi in particolar modo distinto all'attacco del Piccolo San Bernardo, fu decorato Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, onorificenza che in quei tempi si accordava con rarissima parsimonia.

Tenente Colonnello nel 1795, si segnalò ancora nella campagna dell'anno appresso, ripiegando il ponte teso sul fiume Stura, sotto il fuoco dei nemici, e dirigendo poi la costruzione ed il ripiegamento dei ponti tesi il 26 aprile sul Po presso Valenza.

Ripugnante a servire sotto altra bandiera che quella della Casa di Savoia, lasciò il servizio militare nel 1798 e si ritirò ad una vita di osservazione e di studio sino al 1814, nel quale anno — ristabilito sul trono dei suoi avi — il Re di Sardegna lo richiamò in servizio col grado di Colonnello d'artiglieria; l'anno seguente lo promosse a quello di Maggior Generale e gli affidò l'arte incaricandolo di comandare il Corpo Reale d'artiglieria, che tenne fino al 19 aprile 1817, giorno della sua morte.

GIACINTO QUAGLIA, figlio primogenito di lui, fu, in considerazione dei servizi prestati da suo padre e dall'avo, ammesso — con Real Decreto del 24 settembre 1792 — soldato volontario nel Corpo Reale d'artiglieria.

In qualità di soldato fece la campagna contro i Francesi nella valle d'Aosta, e seguì poi il corso di studi delle Scuole teoriche d'artiglieria in Torino, conseguendo i gradi di sottotenente e di tenente d'artiglieria, sotto il governo francese.

Nel 1800, ricostituiti dal generale Melas gli antichi Corpi piemontesi, il tenente Quaglia fece la campagna di quell'anno contro i Francesi, e prese parte alla difesa della fortezza di Alessandria.

Disciolto nuovamente, dopo Marengo, le truppe del Piemonte, egli si ritirò a vita privata. Per pochi anni però: l'eco delle battaglie napoleoniche si ripercoteva ancora troppo fragoroso in tutta Europa per non turbare i sonni del giovane artigiere e Giacinto Quaglia, nella primavera del 1801, riprese servizio entrando *Cadetto* nel Corpo Imperiale dell'artiglieria marina austriaca a Venezia. Ceduta Venezia al governo francese in seguito al trattato di Presburgo, passò, il 1.º agosto 1806, al servizio del Regno Italico con il Corpo cui apparteneva, il quale poi, poco dopo, diventò Corpo Imperiale dell'artiglieria marina francese. — Raggiunse in esso (1807) il grado di Tenente, e come tale faceva parte del presidio di Venezia, quando la laguna veneta nel 1809 fu bloccata dagli Austriaci, e più tardi nel 1811-12, allorché fu nuovamente bloccata dalle flotte d'Austria e d'Inghilterra.

Ritornò, ma con il solo grado di sottotenente, nell'artiglieria piemontese, quando, sullo scorcio del 1814, si ricostituì l'esercito in Piemonte sotto lo scettro di casa Savoia, e prese parte alla campagna del 1815 contro i Francesi. Progredendo successivamente nei vari gradi fino a quello di Maggior Generale, servì alternatamente nella maestranza, nei pontieri, e nella fabbrica di polveri in Torino.

Morì in questa città il 13 gennaio 1817.

Il fratello secondogenito — **LUIGI ZENONE QUAGLIA** — nato nel 1798, percorse una carriera non meno brillante, ed ebbe vita forse anche più avventurosa.

Già laureato in legge nel 1808, lo vocava militare che era ormai ereditaria ed irresistibile nella sua famiglia, lo spingeva ad abbandonare la toga e le pandette, ed egli si arruolò come *Volito* nel battaglione Veliti della Guardia Imperiale francese, che nel 1810 aveva stanza in Torino.

Passò nel 1812 quale *Captain furier* al 4.º reggimento d'artiglieria a piedi in Alessandria, e sei mesi dopo veniva mandato ad Erfurt.

I mezzi di comunicazione erano allora scarsi e lenti assai, ed il giovane artigiere partito da Alessandria il 15 novembre 1812, giunse ad Erfurt il 2 gennaio 1813, appena in tempo per chiudersi nella piazza che gli alleati bloccarono tosto.

Ritornati questi, egli fu assegnato al corpo del maresciallo Ney, e con esso fece la campagna del 1813, gloriosa e funesta ad un tempo per le aquile

napoleoniche. Prese parte alle battaglie di Lützen, di Bautzen e di Lipsia, e rientrato in Francia con gli avanzi dell'esercito francese, mentre nel febbraio 1814 scortava un equipaggio da ponte presso Meaux, fu fatto prigioniero dagli Austriaci e condotto in Carinzia.

Conclusa la pace, rientrò in Piemonte nel maggio 1814, dietro la restituzione fattasi dei prigionieri. Ben presto fu nominato *Aiutante Maggiore* di battaglione nel ricostituito Corpo Reale d'artiglieria, nel quale progredì fino al grado di Maggior Generale, con il quale fu nominato, nel 1839, comandante della città, provincia e forti di Genova. — Il 4 marzo 1848, in età di sessanta anni, fu collocato a riposo, ed ebbe per due mesi il Comando della Guardia Nazionale in Genova. Ma ben presto — il 6 maggio dello stesso anno — fu richiamato al servizio, e fatto Ispettore Superiore del R. Magazzino delle armi militari, rimase a quel posto fino agli ultimi del successivo 1849, epoca in cui venne collocato a riposo definitivo.

Nel lungo periodo di pace che successe alle guerre napoleoniche, e dopo essersi distinto come soldato in guerra, seppe distinguersi come artigiere in pace, ed anche nei negozi della pubblica amministrazione. Diresse dal 1816 al 1812 il Laboratorio artigiere. Scrisse un *Manuale dell'artigiere* che fu molto pregiato e pubblicò parecchi opuscoli sui vari rami della tecnica d'artiglieria. Fu per dieci anni Consigliere comunale di Torino — e per undici Deputato al Parlamento Nazionale, quale rappresentante la città di Chieri. In tale carica, mentre presiedeva per ragione di età la convalescenza delle elezioni, fu colto da grave male al banco stesso della Presidenza. Trasportato alla sua abitazione, più non ricuperò la parola e dopo due giorni — il 6 aprile 1860 — si spense nelle braccia di suo figlio.

Da Giacinto e da Zenone Quaglia, sposati — il primo alla nobile damigella Laura Lagrange, — il secondo, in seconde nozze, alla damigella Clementina Migliorini — discendono due figli i quali entrambi, seguendo la gloriosa e non interrotta tradizione del loro casato, si destinarono al servizio nell'artiglieria.

QUAGLIA GIOVANNI — figlio del generale Giacinto — nacque il 13 giugno 1824 in Torino, ed entrò a undici anni nella R. Accademia Militare, donde uscì sottotenente d'artiglieria nel 1844 — percorse tutti i gradi della gerarchia militare fino a quello di Tenente Generale, ed in questa carica rimase dieci anni.

Egli fu il mio primo Colonnello, quando, uscendo io appena dall'Accademia, venni destinato al reggimento Pontieri — allora appartenente all'artiglieria — che raggiunsi nel Veneto, durante la guerra del 1866.

Di lui serbo vivente memoria, e tale che vorrei qui rendergli un meritato tributo dicendone tutto il bene ed il buono che ne penso e so. — Come me, tutti coloro che servirono sotto i suoi ordini immediati, o al reggimento, o alla Scuola d'applicazione che comandò qualche tempo — ricordano che sebbene nelle forme e nella sostanza fosse militarmente inflessibile, aveva poi un cuore aperto ai sentimenti più generosi, ai più delicati riguardi, e che in lui la rigida severità del superiore, era poi sempre contemperata all'affettuosa fraternità delle armi — ricordano i suoi modi incisivi, le frasi caratteristiche, con cui scolpiva il suo pensiero, ed imprimeva nell'animo dei suoi dipendenti il precetto disciplinare, la verità, il vangelo del soldato. Il sentimento — direi volentieri, il senso — militare era così schietto, così spontaneo in lui, si era per ragione di attivismo fatto talmente natura, che la sua presenza e la sua parola erano per sé sole un insegnamento.

Ma il momento di additarsi all'esempio dei posteri non è ancora giunto, perché egli è vivo tuttora — a quella stessa modestia che sempre ed in ogni circostanza gli fece fare con semplicità il proprio dovere, gli impirebbe ora di comprendere che, fare il proprio dovere, se è l'obbligo di tutti su questa terra, è anche talvolta qualche cosa che raggiunge il sublime.

Vi è peraltro una testimonianza che egli non può rinnegare, un omaggio di cui non può rifiutare il tributo. Sono quelli che porge il suo stato di servizio. Lasciamo parlare questo documento, laconico nel suo linguaggio, ma pur tanto eloquente!

Tenente nella 1.ª compagnia Pontieri, fece le campagne del 1848 e 1849 — ricevette una prima *Menzione onorevole* (ora medaglia di bronzo al valor militare) per essersi distinto all'assedio di Peschiera — Capitano, ricevette una seconda *Menzione onorevole* per essersi distinto nella circostanza dello scoppio della polveriera in Torino nel 1853.

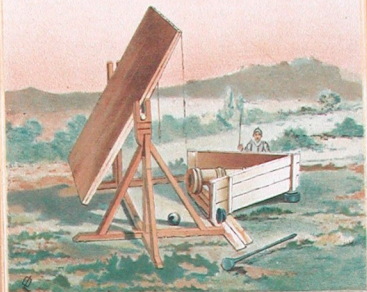
Nello stesso grado fece la campagna di Crimea nel 1855 e 1856; poi prese parte alla guerra del 1859, durante la quale comandò una batteria di artiglieria e ricevette una terza *Menzione onorevole*, per la fermezza, il contegno marziale e l'intelligenza dimostrata nella difesa delle posizioni della Sena, il 23 maggio.

Nella battaglia del 24 giugno, si guadagnò la Croce dell'Ordine militare di Savoia « per il coraggio, energia ed intelligenza dimostrati durante sei ore di ostinato combattimento alla Madonna delle Scoperte ».

Colonnello comandante i Pontieri all'esercito, fece la campagna del 1866 e fu decorato della Croce di Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia « per la rara operosità ed impareggiabile costanza colla quale costruì, durante la campagna, più di 7000 metri di ponte sui vari corsi d'acqua attraversati dal 4.º Corpo d'armata e dal Corpo di spedizione ».

Dopo la guerra del 1866, conservò il comando del reggimento Pontieri fino al settembre 1870, in cui fu nominato Comandante territoriale dell'ar-

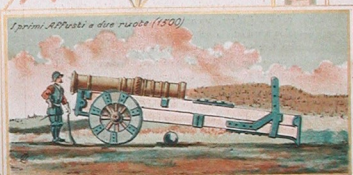
Apposti Triangolari con rotelle (1755)



I primi a Cassi



I primi Apposti a due ruote (1500)



Apposti a Cassi



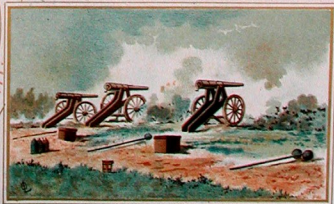
I primi Mortai (1200)



GLI ARTIGLIERI BARROT E SAUNIER A RIVOLI



Nella giornata del 22 luglio, costretti i nostri di correre senza indugio alla difesa di Rivoli fortemente attaccato dal nemico, abbandonavano due pezzi da quattro in riva all'Adige. Due artiglieri savoiardi, Barrot e Saunier, si offrono di andarli a prendere, e muniti di moschetto e cartucce discendono in riva al fiume. Presi di mira dai nemici accampati sull'opposta sponda, sono fatti bersaglio ai loro colpi. Ma non si sgomentano essi a quella grandine di palle, e caricato un pezzo, poi l'altro sulle spalle, li portano nel sito a ciò destinato; ritornano quindi a prendere i due affusti, ed i loro sforzi sono coronati dal più felice successo. La distanza da percorrere era di venti minuti, la salita ripidissima, e l'operazione fu compiuta sotto il non interrotto fuoco di moschetteria.



tiglieria in Verona, e poi in Napoli, nella qual carica continuò anche con il grado di Maggiore Generale, che raggiunse il 12 aprile 1871.

Promosso Tenente Generale il 17 maggio 1877, fu nominato membro del Comitato delle armi d'artiglieria e del genio, e due anni dopo fu destinato al comando della Divisione militare di Genova e in seguito a quelle di Piacenza, di Napoli e di Salerno.

Nel 1879 veniva decorato della Croce di Grande Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia — e nel 1885 insignito della stessa dignità nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Per sua domanda, veniva collocato nella posizione di servizio ausiliario il 27 settembre 1887.

Il 17 aprile di quest'anno si spegneva in Torino, dopo lunga e crudele malattia, **FEDERICO QUAGLIA** — figlio del generale Zenone. — Nato a Genova il 20 settembre 1846, entrava nella R. Accademia Militare l'anno 1862, e ne usciva il 1865 Sottotenente d'artiglieria. Con questo grado prendeva parte alla campagna del 1866 nelle batterie dell'8° reggimento. — Ricentrato, dopo la guerra, alla Scuola d'applicazione, veniva promosso Tenente il 1867 e percorreva nell'arma la sua carriera, interrompendo il servizio soltanto due anni — dal 1868 al 1870 — per laurearsi Ingegnere civile in Torino. — Raggiungeva nel 1891 il grado di Tenente Colonnello — in questi ultimi tempi apparteneva al reggimento d'artiglieria da montagna, nel quale già era stato come Capitano e Maggiore.

A Federico Quaglia — che fu mio compagno ed amico carissimo — non concessero i tempi di distinguersi sui campi di battaglia, e di vivere la vita

avventurosa e belligera dei suoi illustri antenati — ma la larga sua intelligenza, la coltura vastissima, l'attività e l'impegno con cui si dedicava alle svariate cure del servizio, lo resero distinto in tutti gli incarichi che gli vennero affidati.

Nel servizio dell'artiglieria da campo, da fortezza, e da montagna — in quello speciale dei Pontieri — negli uffici del Ministero e del Comitato — nella Casa Militare di S. A. R. il defunto Duca d'Aosta, per l'educazione di S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto di Savoia — dappertutto, Federico Quaglia diede prova di fegato preclaro, di carattere fermo, leale e risoluto, d'indole sensibile e generosa — in tutte le circostanze si dimostrò degno discendente di una schiatta di gentiluomini e di valorosi.

Di questa schiatta illustre egli fu l'ultimo rappresentante, perchè con lui e con il suo cugino germano — il generale Giovanni Quaglia — cessa la discendenza maschile nella famiglia Quaglia. Con essi dunque si spegne una tradizione continuata durante più di due secoli!

Possa il ricordo di questa famiglia che si tramandava di padre in figlio come una religione, il culto per la patria e per l'arma nobilissima dell'artiglieria, destare e conservar viva negli animi dei giovani quella fede incrollabile che è necessaria per sapersi in ogni caso sacrificare al bene inseparrabile del Re e della Patria.

U. ALLANON

Tenente-Colonnello d'Artiglieria.



Battaglia a cavallo.

Il Valore nell'Artiglieria.

PREMESSA



iacchè i signori Ufficiali del 5° Reggimento vollero farmi l'onore di chiamarmi a cooperare in una pubblicazione intesa a ricordare i fasti dell'arma, avrei preferito che altra parte qualunque mi fosse stata assegnata, anziché questa, per la quale si richiedevano fattori in me affatto deficienti. Il tempo cioè e l'attitudine di andare alla ricerca dei fatti e insieme la mano di artista che li presentasse con quel colorito che solo vale a dar vivezza al quadro.

Se affermassi di aver durato fatica a trovare il ricordo di atti di valore compiuti dall'artiglieria durante le campagne della indipendenza, sia complessivamente che particolarmente, direi una grossa eresia. Oltre alle medaglie di cui fu decorato lo stendardo, 24 promozioni per merito di guerra, 90 croci di Savoia, 11 medaglie d'oro, 1437 medaglie d'argento e una miriade di menzioni onorevoli sorgerebbero a darmi una smentita.

Il ricordo degli atti di valore esiste dunque ed è copioso assai; ma se per quantità non v'ha penuria, questa si fa sentire per qualità. Con ciò non intendo insinuare che gli atti non corrispondano alle ricompense; intendo solo alludere alle casuali, le quali, tranne casi rarissimi, furono sempre stese in modo così succinto e talvolta così generico, da rendere difficilissimo il ricavarne quei bozzetti che per l'opera attuale si addirebbero.

Se pertanto velli rintracciare qualche cosa di insidito da aggiungere al bottino fatto nei volumi del Volpini, del Siracusa e di altri, doveti decidermi ad impuntunare alcune alte personalità, nelle quali trovai la cortesia pari e anche superiore alla mia... franchezza.

SCOPO

A differenza delle armi portatili, le quali mettono in condizione ogni soldato di agire singolarmente, perchè per esse egli si trova fornito di tutti i mezzi atti ad estrarre la propria azione offensiva, le artiglierie sono ordigni pesanti per se stessi, per loro sostegni e per le loro munizioni, sicchè l'uso di ciascuno di questi richiede l'opera simultanea di una squadra di cannonieri. Questa squadra è commisurata alle esigenze del servizio di un pezzo; il quale unitamente ad essa forma l'elemento costitutivo di quell'unità tattica che si chiama batteria e che di solito, specialmente in campagna, comprende sei bocche da fuoco.

Dipendentemente da ciò, laddove la compagnia di fanteria conta tanti pochi quanti sono gli uomini, e lo squadrone tante lance o sciabole quanti sono i cavalieri, la batteria giunge talora a novare 27 uomini per pezzo. Come è facile da capirsi, pochi sono quelli che si trovano sulla linea di fuoco, essendo gli altri addetti a servizi che si svolgono in posizioni arretrate o comunque appartate; ma tutti sono necessari e tutti hanno una mansione speciale concorrente allo scopo, che è quello di lanciare con ra-

pidità e precisione sul nemico la massa di metallo di cui, sotto forma di proiettili, la batteria è provvista.

Questa specialità d'incombenze, per cui ognuno è chiamato a compiere un'azione particolare, dà alla batteria l'aspetto di una grande macchina ignivoma che tuona o tace ad un cenno del capitano; il quale mercè comandi semplicissimi fa sì che tutti gli organi di essa si mettano in movimento e traducano in atto la sua volontà.

L'artiglieria diventa così una parte della macchina e agisce qualche volta come tale senza preoccuparsi degli effetti che ottiene e senza sapere d'onde arrivino i colpi che possono atterrarlo; sicchè a lui è negata la soddisfazione concessa al fante e al cavaliere di vendicare direttamente la ferita toccata o la caduta del compagno.

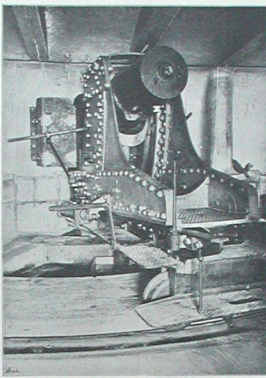
Questa condizione di cose parrebbe mettere gli artiglieri in istato d'inferiorità rispetto ai soldati delle altre armi, ai quali,

sebbene in cerchia assai limitata, è permessa una certa iniziativa, come nella scelta pel bersaglio, nel modo di appostarsi e di sparare, nello slancio dell'attacco. Parrebbe anzi togliere loro ogni opportunità di dar prova del proprio valore personale; avvegnachè siffattamente collegati coi pezzi per via delle singole funzioni che sono tenuti a disimpegnare intorno ad essi, e siffattamente inquadrati fra questi e i superiori che li guidano, da rimuovere quasi la possibilità di un'azione diversa o fuori dei limiti prescritti. In altre parole si direbbe che l'artiglieria adempie regolarmente alla sua missione perchè non può fare diversamente; perchè fra tutte le iniziative gli è tolta anche quella di fuggire, di appiattarsi, o di fingersi morto.

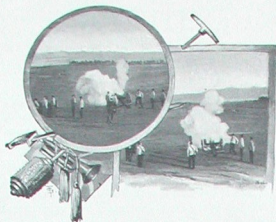
Ho detto *parrebbe*, perchè così infatti sembrano presentarsi le cose a chi giudichi la nostra arma superficialmente, senza farsi a considerare i legami morali che stringono il cannoniere all'ufficiale, senza sfogliare i volumi dove la sua storia è scritta a caratteri d'oro.

L'ultima delle campagne per l'indipendenza è già ad un quarto di secolo da noi e il linguaggio delle medaglie d'oro e d'argento che brillavano sul petto dei nostri artiglieri è andato affievolendosi insieme alla memoria degli atti di valore che le avevano conquistate. Pur troppo tutto passa, e lo stuolo dei veterani che tanto illustrarono il valore italiano va di giorno in giorno diradandosi. Ma se non ci è dato di trattenerne con noi gli strenui campioni che in altri tempi coprono di gloria se stessi e l'arma, ben degni di biasimo saremmo se colla loro scomparsa permettessimo che anche la loro memoria svanisce.

Ecco pertanto lo scopo di questo lavoro: Rievocare il ricordo di fatti che valgono a dimostrare come l'apparente rigidità della batteria, mentre fa di essa un tutto solidamente compatto cui sovente i colpi più fieri non bastano a dissolvere, non impedisce che i suoi membri possano dar prova di quello slancio personale e di quella intrepidezza, che tanto più sono da ammirarsi, inquantochè manifestati non nel tumulto dell'assalto o nella precipitata scarica di un tiro a ripetizione, ma nel disimpegno di servizi che richiedono in chi vi è chiamato di essere ben presente a se stesso, e che sovente furono compiuti sotto il grandinare dei proiettili nemici colla calma abituale di piazza d'armi.



Cassone da 15 in paginetta a detonatore minimo (da fot. del cap. Polivron).



Primo... del

L'ARTIGLIERIA NELLA GUERRA CAMPALE

La prima medaglia d'oro al valor militare guadagnata combattendo le guerre per l'indipendenza italiana brillò sul petto di un artigliero.

È questi Gioachino Bellezza, il quale, entrato in campagna nel 1848 col grado di sottotenente *fixo*, fece stupire tutto l'esercito per il suo straordinario valore.

La sua bravura e il costante disprezzo della morte, che già gli avevano guadagnato una medaglia d'argento in occasione di gravissimo incendio scoppiato alla Venaria, lo fecero promuovere per merito di guerra non si trovò di fronte al nemico; avvegnaché fosse in gran parte dovuto al suo eroico esempio se nel combattimento di Monzambano riuscì alle nostre truppe di costruire il ponte sul Mincio in località violentemente battuta dalle artiglierie nemiche.

Gioachino Bellezza però non era uomo da arrestarsi ai primi trionfi. Durante la battaglia di S. Lucia, stava per ordine di Carlo Alberto allontanandosi dal villaggio, quando un improvviso attacco degli Austriaci, facendo ripiegare la brigata Aosta, lasciò allo scoperto il Re, il quale era in procinto di cadere nelle mani di uno stormo di cavalleria.

« Rapidissimo il Bellezza, quantunque abbandonato dalla sua scorta, mette in batteria uno dei pezzi sulla strada e l'altro nel campo vicino ed a 300 passi dal nemico apre il fuoco. Quand'è in una batteria austriaca s'apposta al riparo di una barricata e comincia a fulminare la sezione. Ai primi colpi una palla, sfracellando la testa al cannoneiere Cattaneo 1°, ne fa schizzare la cervella addosso ai serventi, che inorriditi a tanto scempio impallidiscono, esitano e restano un istante come impietriti. Ma rincorati dalla voce e dall'esempio del tenente, riprendono il fuoco più violento che mai contro il nemico che nondimeno, protetto dalla propria artiglieria, si avvanza nei campi verso di loro.

In questo frangente cadono i cannonieri Arata, Brisone e Brondolo; altri pure sono feriti; ma non per tanto si affievolisce il tiro della nostra artiglieria.

« Bruttato di sangue e di polvere, grondante di sudore, Gioachino Bellezza a tutto e a tutti supplisce; mancandogli i serventi, carica, punta e spara; quando più vicino e più minaccioso si fa il nemico, aggiunge alle granate una scatola a metraglia e così ne dirada più rapidamente le file, lo rende estante e dà agio alla brigata Cuneo guidata da Vittorio Emanuele di ributtarlo in S. Lucia.

« Non più molestato dalla fucileria, il Bellezza accorgendosi che il riparo di cui si copre la batteria avversaria toglie assai d'efficacia al suo tiro, ordina di rimettere gli avvantreni avanti. Stupiscono i serventi di quel comando e fissano in lui dubbiosi

gli sguardi; ma il suo atteggiamento fiero e risoluto li persuade tosto che debbesi obbedire e prontamente. Fatti audaci dall'audacia del loro comandante, quei bravi cannonieri rimettono gli avvantreni, infoccano svelti i loro cavalli ed al comando di galoppo si slanciano a carriera distesa verso il villaggio. Temerità inaudita! A pochi passi dall'artiglieria austriaca il Bellezza arresta la sezione, mette i pezzi in batteria e s'accinge a mitragliare a bruciapelo i cannonieri nemici. Sorpresi questi da sì strano modo di adoperare le artiglierie, non attendono la scarica e fuggono, lasciando per un istante il Bellezza solo padrone del campo ».

Allora finalmente egli si ritira, ma si ritira come a lui si conviene, lentamente, a lunghe spiegate, mandando un ultimo saluto di fuoco al nemico, che non osa molestarlo.

Tanto più ammirevole fu Gioachino Bellezza nel suo eroismo, inquantoché nel compiere tali prodigi non può darsi che fosse spinto da bollori giovanili o da pura sete di gloria, ma da quella profonda devozione al Re e da quell'amore per l'arma che gli facevano dimenticare di essere prossimo ai 50 anni e padre di numerosa famiglia.

Nè certamente fu solo messe di gloria personale che quel valoroso raccolse sui campi di S. Lucia, giacché la medaglia d'oro che gli veniva immediatamente conferita, era da lui conquistata a prezzo della salvezza del Re, di aver impedito che la ritirata si cambiasse in fuga e di aver trasformati in altrettanti eroi i suoi dipendenti. E qui sarebbe ingiustizia se passassi ad altro argomento senza ricordare un incidente che mette in luce come non soltanto i rigidi vincoli della disciplina tengano i cannonieri fermi intorno al loro pezzo.

Pochi istanti dopo l'orribile scempio del Cattaneo, un grido di dolore attirava l'attenzione di tutti sul cannoneiere De Champs a cui una palla aveva strappato il medio e l'anulare di una mano. « Calmo il Bellezza, come se fosse all'istruzione, comanda: *Primo di destra manca*.

« *Che manca!* grida il De Champs; e alzato minaccioso lo scovolo sul capo del cannoneiere che va per sostituirlo, con lo sguardo reso più terribile dall'ira e dallo spasmo: *quando avrà una palla nel petto*, gli dice; e continua a far girare lo scovolo e a caricare il pezzo con coraggio e costanza veramente degni della solennità del momento ».

Le anime forti sono, per così esprimermi, molle continuamente in tensione, pronte a scattare non appena una causa qualunque venga a spriagnarle. Chi le spinge non è la speranza della ricompensa, non è l'ambizione di mostrarsi col petto fregiato dei contrasegni del valore; è il sentimento generoso che le fa ognora dimenticare del proprio bene per il bene altrui, e che in mezzo al cimento le porta sempre al di là del proprio dovere, sicché l'opera loro si estolle sublime su quella degli altri.

Gli è perciò che non di rado vedemmo ripetersi per parte della stessa persona atti di valore, ognuno dei quali singolarmente sarebbe bastato ad illustrare la vita di un uomo. Splendido esempio in proposito ce lo offre anche il sergente Rionero.

Nella guerra del 1859 una colonna leggera fu mandata in ricognizione a Rocca d'Anfo, accompagnata da una sezione della 1ª batteria di battaglia.

Avuto l'incarico di sfondare l'ingresso della Rocca, il sergente Rionero, sfidando lo spesseggiare dei tiri che lo accolse, si spinse tutto solo fino a 100 passi da essa, e trovato luogo acconco, quivi addusse il suo pezzo, col quale cominciò a battere la porta. I proiettili però, anziché rovesciarla, la foravano. Era d'uopo d'altri mezzi; e i bravi cannonieri, eccitati dall'esempio del capo pezzo che primo si lanciò attraverso a quel breve ma terribile spazio,

ebbero ben presto compiuto colle ascie l'opera a cui il cannone si rifiutava.

Fu questa la prima occasione che al Rionero si presentava per dar prova di quella forza d'animo che in lui pareva crescere col tempo, che all'attacco di Ancona gli valse la conquista delle spalline d'oro per merito di guerra e che più tardi doveva condurlo alla morte degli eroi.

Nella fatale giornata di Custoza, mandato colla propria sezione all'attacco della Mongabbia, fu d'un tratto avvolto da un nugolo di cavalleria nemica. I pezzi erano irrimediabilmente perduti e a lui non restava che farsi largo attraverso agli avversari per sfuggire a certa prigionia. Ma il prode Rionero aveva giurato di cadere sul campo anziché ritornare senza i cannoni, e così fu. Stretto da un manipolo di fanteria ed a pochi cannonieri rimasti in piedi, afferrò una manovella e questa adoperando a guisa di clava, tanto si difese finché non cadde crivellato di ferite.

Agile di persona e fortissimo, non gli sarebbe riuscito difficile aprirsi l'adito per ridursi in salvo; ma il suo passato e la posizione arrischiata che gli era stato ingiunto di occupare colla sezione non bastavano ad incusare in faccia a se stesso la perdita dei pezzi; e come l'aveva preconizzato la sera innanzi discorrendo coi suoi colleghi, piuttosto che abbandonarli volle morire accanto ad essi.

Era questo un esagerato sentimento del dovere, o era conseguenza del principio in allora prevalente che si ritenesse quasi disonorato chi perdeva i cannoni sul campo di battaglia? Io non lo so. So per altro che su questa via il Rionero aveva avuto non pochi precursori; fra i quali basterà ricordare la 3^a batteria di posizione nel fatto d'armi del 4 agosto sotto Milano.

Questa batteria, appostata davanti a cascina Gamboldina, perdette bensì la maggior parte de' suoi cannoni, perché abbandonata dagli amici e stretta in ferro amplesso dai nemici, ma insieme coi cannoni perdette pure i cannonieri; i quali sull'esempio del sergente Falletti che si fece sciacolare e morì adesso al proprio pezzo, caddero tutti: quali morti, quali gravemente feriti, quali prigionieri.

* *

Il sacrificio del Falletti, del Rionero e di tanti altri che la storia delle guerre per l'indipendenza mi porrebbe sotto mano, è desso giustificato? È giustificato il sentimento che spingeva quei prodi a crederci disonorati qualora avessero diversamente operato?

Se queste domande si fossero mosse nel tempo in cui tali olocusti venivano offerti sull'altare della patria, non si sarebbe esitato a rispondere affermativamente. Oggi le opinioni sembrano assai modificate in proposito, avvenghè occorra sovente di imbastirsi in chi sostenga che la perdita forzata delle artiglierie non abbia nulla di indecoroso per chicchessia.

In questo convegno io pure; ma gli artiglieri devono interpretare questa teoria nel suo vero senso. È certo che un generale poco si preoccuperà di perdere anche un'intera batteria, purché gli venga fatto di raggiungere lo scopo a cui tende; ma un'enorme differenza intercede fra il significato da lui attribuito al vocabolo *perdere* e quello che per avventura potrebbe dargli chi si trovasse in giuoco. Se il generale ordina ad un capitano d'artiglieria di sacrificarsi per sostenere un movimento, s'intende che l'ordine si riferisca a tutto l'ente batteria e non alla sola materia inerte dei cannoni. S'intende che il cannoniere seguiti a sparare finché gli resti modo di farlo, finché le lance o le baionette nemiche non si siano saldamente interposte fra lui e il suo cannone.

Il cannoniere combatte esclusivamente col fuoco. Se s'allentano dai suoi pezzi resta inerme e diventa un ingombro; e come il fantasma sarebbe accusato di viltà se gettasse via il fucile, così l'artiglieriere incorrerebbe nella stessa accusa se abbandonasse i suoi pezzi. Perché ciò non avvenga è bene si persuada essere disonore lo staccarsene, e in questo ordine di idee l'opportunità del sacri-

Cavalli.

Come è costume di chi ebbe vita avventurosa, il vecchio maresciallo Rath parlava volentieri dei fatti di guerra ai quali era stato presente. Un giorno, trovandosi per motivo di cura ad Evian, pregato dai commensali, così prese a dire: «L'atto di maggiore intrepidezza che mai abbia visto non fu compiuto dai miei camerati, ma da un nostro avversario. Nella difesa di Peschiera, di cui io aveva il comando, una batteria dell'attaccante ci tornava più che le altre molesta; ragione per cui da parte nostra la si controbatté con grande vivacità. Ebbene, quando un nostro proiettile, penetrando nel parapeiro o nel terrazzo adiacente, scoppiava, vedevamo un ufficiale d'artiglieria uscire tranquillamente all'aperto e andarsene a misurare le dimensioni dell'amburo. Giamai avrei supposto che la voglia di fare simili osservazioni potesse estrinsecarsi in mezzo alle cannonate. Curioso di conoscere il nome di quell'impassibile ufficiale, me ne informai dopo la capitolazione e seppi essere desso il maggiore Cavalli».

A questo punto l'attenzione degli astanti e del maresciallo fu attratta da una signora che di fresco era giunta ad accrescere la brigata e che non aveva potuto contenere un atto di sorpresa nell'udir quel nome. Essa era precisamente la moglie dell'illustre ufficiale così favorevolmente ricordato.

F. M.

La Fede.

Quando Pianell ebbe la felice idea di passare il Mincio, ordinò al maggiore Bergalli di spingersi innanzi colle sue batterie a proteggere la ritirata delle milizie di Cerasa, assicurandolo che ben tutto l'avrebbe sostenuto con tutta la divisione. Avuto il permesso di precedere le batterie per riconoscere il terreno, il maggiore nell'atto di partire vide il suo trombettiere che francamente si fa il segno della croce. *Che fai gli chiede. Nulla, risponde, ma adesso, signor Maggiore, andiamo dove vuole.* E durante l'azione quel trombettiere corse intrepido in mezzo a tutte le batterie portando ordini fin sulla linea dei pezzi, senza dimostrare mai la più piccola esitazione. Fu decorato della medaglia d'argento.

F. M.

Il cannoniere Poggi.

Nella giornata del 2 novembre, una batteria di obici servita dal tenente Persi controbatté l'artiglieria borbonica posta sulle mura di Capua. La batteria sorgeva proprio a ridosso di una casa sormontata da terrazzo, sul quale sarebbe stato opportuno di salire per vedere l'effetto dei nostri tiri, che d'una basso non potevansi scorgere. Ma l'eccessiva vicinanza della casa faceva sì che questa fosse colpita quanto e più ancora del parapeiro; dimodoché quando il Persi rivolse a' suoi cannonieri espresso il desiderio che qualcuno di essi si recasse là sopra, lo sguardo di ognuno andò cercando nello sguardo dei compagni quella saldezza di cui si sentiva in difetto.

Ma l'astensione fu di breve durata. Un vigoroso artigiere, già decorato di medaglia d'argento in altro fatto d'arme, s'avanza e dice: *Dove gli altri non vanno, Poggi va, e senz'altro infila la scala per recarsi sul pericoloso terrazzo. Periglioso davvero; perché appena all'aperto un proiettile lo raggiunge e gli strappò un braccio, ferendogli l'altro in modo che esso pure gli si dovette amputare.*

Alla medaglia d'oro che meritamente gli fu decretata, Vittorio Emanuele aggiunse di suo una pensione, grazie alla quale quel prode campo tuttora, sebbene meschiamente, la vita.

Se in questa giornata di tripudio per l'arma gli artiglieri lo ricordassero in qualche modo, farebbero atto ben degno di loro e di lui.

F. M.

La resolta Ubaldo.

Mentre una sezione della 4^a batteria del 9^o reggimento stava tirando contro le mura di Roma in prossimità di porta S. Giovanni, una granata scoppiando spezzò una gamba al cannoniere Ubaldo da poco venuto sotto le armi. Caduto a terra avviso: *1^a di destra manca, e finché non venne altro cannoniere a levargli lo scovolo di mano non permise ai bersaglieri accorsi che lo trasportassero all'ambulanza.*

F. M.



Servizio dei cannoni ad avanscopio (da un. del cap. Rondelli)

fizio dei prodi come Falletti e Rionero non è più discutibile. Dico in questo ordine di idee, perocché in guerra, come in ogni cosa, nulla vi ha di assoluto e talvolta potrebbe accadere che l'abbandono dei pezzi fosse di necessità imprescindibile; come appunto avvenne nel combattimento di Agordat.

I vigorosi contrattacchi della nostra fanteria e 4 scariche a metraglia, di cui l'ultima a 50 passi dall'irrompente nemico, avevano dato tempo alla batteria Cicco di Cola di caricare i cannoni sui muli. Ma prima ancora che questi muovessero vennero abbattuti dai Dervisci, per cui fu giuocoforza di abbandonare ogni cosa sul terreno. Pretendere in questo caso che gli artiglieri si comportassero diversamente, sarebbe stato quanto farli trucidare senza frutto alcuno per l'azione finale.

Del resto non è detto che l'adempimento del proprio dovere fino agli estremi abbia per unica conseguenza la morte. La guerra, almeno in Europa, non si combatte fra uomini selvaggi e la prigionia non ha nulla di disonorevole quando non sia imposta da viltà, ma dalla violenza dei fatti.

In mezzo al tafferuglio di Mortara, allorché già le truppe piemontesi erano in piena ritirata, il generale Alessandro Lamarmora con due battaglioni e alcuni pezzi della 6^a di battaglia volle fare un ultimo tentativo di rimettere le sorti del combattimento. Cacciatosi con questa colonna per entro la città, nella quale regnava la più grande confusione, per l'ingombro di carri, soldati, feriti, abitanti, convogli che s'incrociavano in tutti i sensi, ebbe ad imbattersi in un battaglione di Austriaci comandati dal colonnello Benedeck, che rincorrendo i fuggiaschi vi era penetrato dalla parte opposta. Nel buio e nello scompiglio della zuffa che s'impegnò, il colonnello Benedeck, cui infiammava l'animo l'alto della vittoria, con voce tonante intimò la resa; e quella colonna, ad eccezione del generale Lamarmora che con pochi risoluti poté mettersi in salvo, abbassò le armi.

In questo sciagurato momento il luogotenente Biondrà cercò di sottrarsi all'onta di troppo facile dedizione e menando furiosamente le mani stava per cadere vittima, come già lo erano stati parecchi de' suoi bravi cannonieri, del ferro nemico, quando Benedeck in persona sopraggiunse ad impedire un'inutile effusione di sangue. *Giovinotto, diss'egli al Biondrà, ogni resistenza è vana; il vostro onore è salvo; arrendetevi al colonnello Benedeck.* E con nobile e generoso intendimento gli lasciò la spada e l'invitò ad alloggiare seco.

Con quest'atto Benedeck testimoniava del valore dell'ufficiale e dimostrava come la prigionia, anziché di disdoro, torni ad onore di chi la soffre quando imposta dopo aver consumata l'ultima cartuccia.

L'esercito perda dunque una parte delle sue artiglierie se l'azione lo esige, ma colle artiglierie si perdano anche gli artiglieri. Allora soltanto questi avranno adempiuto al loro compito, e non di rado accadrà che persistendo giungano a salvarsi, e meglio ancora a restituire le sorti del combattimento.

Alla seconda batteria di battaglia era stato ordinato di sostenere la ritirata delle brigate Guardie, Savoia e Casale, le quali avevano tentato in l'anno un ultimo sforzo per impedire che Milano ricadesse nelle mani degli Austriaci. Come abbia interpretato questo ordine il capitano Campana, che di quella batteria teneva il comando, lo si desume da quanto sto per narrare.

Grazie ad una di quelle accidentalità che sono facili ad avverarsi in guerra, la batteria era rimasta qualche tempo senza scorta; allorché a compiere tale ufficio fu mandato con mezza compagnia dell'1^o reggimento il sottotenente Pacchiotti. Questi giungendo sul posto fu (per sua testimonianza) preso insieme da senso di raccapriccio e di ammirazione.

Il terreno su cui stava la batteria, seminato di uomini e di cavalli morti e feriti, ingombro di affusti e di carri fracassati, solcato dai proiettili che la faria di due batterie austriache andava concentrando su di esso, offriva uno spettacolo miserando e che vivamente contrastava colla figura serena ed impassibile del comandante; il quale, ridotto a 4 pezzi, teneva pur testa a tanto rovinio, impartendo ordini e sorvegliandone l'esecuzione, come se l'azione fosse cominciata in quell'istante.

Alla scorta egli stesso indicò il luogo dove appostarsi, avvertendola di coricarsi e non risparmiando un rabbuffo al Pacchiotti che era rimasto in piedi. Richiesto di munizioni per fanteria, diede in persona disposizioni precise perchè l'ultimo carro di cartucce rimastogli fosse inviato a suo luogo e ne fosse ricondotta la paglia. Colpito quel carro, innanzi muovere, da un proietto nemico che a guisa di colossale bomba lo fece esplodere, egli non ne mostrò il più lieve turbamento; ma calmo se ne tornò fra i pezzi, continuando ad animare al fuoco i pochi serventi che gli erano rimasti. E colla stessa serenità sarebbe forse caduto insieme con questi se l'ordine di ritirarsi non gli fosse giunto prima che gli Austriaci caricassero la palla a lui destinata.

Coi pochi cavalli superstiti trascinò tre cannoni fino alla porta della città, dove gli fu ingiunto di fondere i resti della sua batteria con quelli della batteria Avogadro, e di difendere gli accessi. Al che egli con quei miseri ma gloriosi avanzi attese egregiamente, improvvisando una barricata, di dietro la quale durante la notte con rari ma opportuni colpi a metraglia tenne in rispetto quanti tentarono di accostarsi.

Così quel valoroso ufficiale, persistendo nella lotta impari nella quale era stato impegnato, non solo soddisface al mandato di proteggere l'altra ritirata, ma salvò se stesso e quanti dei suoi furono in grado di seguirlo; e avrebbe pur impedito che cedessero preda del nemico gli altri cannoni se la perdita dei cavalli e lo sconquasso degli affusti non glielo avessero vietato.

Questo episodio fatto attirò il plauso di tutto l'esercito sulla sua batteria, e al capitano Campana valse l'onore di entrare nel piccolo stuolo degli eroi decorati colla medaglia d'oro.

Gli allori che si raccolgono durante una sconfitta riescono però sempre circondati di un'aura di tristezza; e quindi assai più fortunato di lui fu il tenente Bertone di Sambuy, all'intrepidezza e alla persistenza del quale può dirsi sia dovuto il merito della vittoria di Goito, di cui oggi si festeggia il 47° anniversario.

Durava il combattimento già da qualche ora e le cose volgevano alla peggio per noi, i quali andavano cedendo terreno. Ultime delle truppe retrocedenti erano le tre sezioni del luogotenente Bertone di Sambuy, che sebbene abbandonate dalla scorta

avevano colla metraglia tenuto per qualche tempo in rispetto gli assalitori.

Questi però avanzano sempre e già sono a meno di 300 passi dalla batteria, alla quale un fosso largo e profondo fittamente listato di alberi impedisce ogni ulteriore ritirata. Il momento è solenne; la batteria forzata ad arrestarsi ripiglia intrepida il fuoco, ma forse col solo risultato di renderne più feroce l'uccidito. Essa sta per cadere nelle mani del nemico.

A tale pensiero però non s'arrende il Bertone. Spronato il cavallo, vola dal maggiore Mollard che poco discosto se ne sta con un battaglione d'Aosta e con accento supplichevole e disperato a un tempo: *Maggiore, gli grida, saluate la batteria.*

Quel grido non cade invano. Il prode Mollard ordina al battaglione di avanzare senza trar colpo; lo arresta ad un centinaio di passi dal nemico; e dopo una formidabile scarica generale lo lancia alla baionetta.

L'urto è terribile, la mischia sanguinosa, crudele e sproportionata; ma l'esempio si propaga; i fuggiaschi s'arrestano; gli incerti si scuotono; le artiglierie riprendono a fulminare il nemico dove i nostri non fanno velo; tutti ricalcano animosi il terreno poco prima timidamente abbandonato, e strappano all'avversario quella vittoria che sarebbe stata indubbiamente sua se nell'imminenza della catastrofe il tenente Bertone avesse creduto giunto l'istante di svincolare i cannonieri dai loro pezzi.

L'ARTIGLIERIA NELLA GUERRA D'ASSEDIO.

Nel momento istesso in cui una sola batteria ed un solo battaglione insegnavano agli Italiani come si possa vincere quando si voglia vincere, un altro fatto di altissima importanza si compieva, pel quale andava aumentando la messe di allori di che l'artiglieria in meno di due mesi si era arricchita. La sera del 30 maggio la fortezza di Peschiera si arrendeva; non senza però avere strenuamente lottato contro l'azione dei nostri artiglieri, i quali ebbero così molteplici occasioni di dar prova del loro valore.

La guerra d'assedio colle sue pesanti bocche da fuoco appostate dietro grossi parapetti e frammezzo a traverse che le riparano dinanzi e di fianco, coi suoi magazzini e ricoveri blindati che ne tutelano le polveri e gli uomini, colle sue trincee che permettono di recarsi in batteria al coperto, con tutto insomma quell'ordinamento che tende ad attuare gli effetti del tiro nemico, si direbbe inventata da una mano di circospetti ai quali insieme colla riuscita dell'impresa premesse di tutelare la propria conservazione. Questa condizione di cose congiuntamente all'immobilità a cui materiale e personale vengono condannati durante l'azione, potrebbe far credere che qui, più ancora che per l'artiglieria campale, sia interdetto all'artigliere di espandersi di là dalla cerchia fissata alle sue mansioni.

Chi così opinasse della guerra d'assedio si comporterebbe come colui che volesse portar giudizio di un alveare senza essersi mai preso la pena di aprirlo e di osservare quale sia il lavoro che nel suo interno va compendosi per opera di quei piccoli e laboriosissimi insetti. E per verità, se io dovessi esporre qui tutti gli atti di eroismo e di intrepidezza che dietro quei parapetti, frammezzo a quelle traverse, per entro quei magazzini, lungo quelle trincee furono compiuti da ufficiali e cannonieri a Peschiera, ad Ancona, a Capua, a Gaeta, a Messina, a Civitella del Trento, a Borgoforte, ad Ampola e a Roma, dovrei scrivere, non che poche pagine, un grossissimo volume.

Stringendo il tempo e lo spazio, mi limiterò a quel tanto che valga a mettere in luce di quale importanza e quanto penosa sia l'azione dell'artigliere nell'interno di quell'involucro che, sottraendolo alla vista del nemico, parrebbe metterlo in condizioni migliori di chi debba combattere in campo aperto.

L'artigliere Gasparri.

Nel combattimento di Montanara e Curtatone dove i Toscani, difendendosi contro forze straordinariamente superiori, si coprono di gloria, l'artiglieria agli ordini del capitano Niccolini fu superiore ad ogni elogio. Degno fra gli altri di essere mentovato fu il cannoniere Giuseppe Gasparri dell'isola d'Elba, il quale vedendosi incendiati gli abiti dallo scoppio di un cannone, si spogliò nudo e così abbigliato continuò tranquillamente a servire il pezzo.

F. M.

Il cannoniere Cuaz.

Nella memorabile giornata della Cernaia la 16^a batteria di battaglia, avendo ricevuto ordine di occupare rapidamente una certa posizione, prese a percorrere la strada a celerissima andatura. Uno dei serventi, certo Cuaz, non essendo giunto in tempo a salire sul cofano, corse per lungo tratto dietro il proprio pezzo; poi sentendosi mancare le forze, saltò a cavalcioni della volata e nonostante le violente scosse cagionate dalle asperità del terreno vi si tene aggrappato, finché giunto sul posto poté coi compagni iniziare il combattimento.

F. M.

I cannonieri Barrot e Saunier.

Costretti i nostri di correre senza indugio alla difesa di Rivoli, abbandonavano un pezzo da 4 in riva all'Adige. Due artiglieri savoiardi, Barrot e Saunier, si offrono di andarlo a prendere, e muniti di moschetto e cartucce discendono al fiume. Tolti di mira dai nemici accampati sull'opposta sponda, non si sgomentano, e caricato il pezzo sulle spalle lo portano al sicuro. Ritornano quindi per l'affusto e colla stessa intrepidezza riescono a perfezione nella loro impresa.

F. M.

Bellezza a Milano.

Il giorno 30 maggio del 1848 una mano di forsennati tentava di entrare nel castello di Milano.

Gli uomini e l'ufficiale di guardia erano ridotti a mal partito e già stavano per ceder vittime dei rivoltosi, quando accorse il capitano Bellezza, si cacciò arditamente innanzi ai tumultuanti e sbottondando la giubba, espose loro ignudo il petto, gridando: *Colpite qui; è il petto di un padre di famiglia risparmiato dalle polle austriache: solo sul mio cadavere potrete passare.*

Questo suo ardire impose alla folla, che si calmò e poco dopo si disperse.

F. M.

Il Tenente Del Carretto.

La posizione pericolosissima e scoperta nella quale era stata collocata la sezione del tenente Del Carretto a Santa Lucia aveva condotto in breve alla perdita di parecchi cannonieri e di parecchi soldati della scorta; sicché il tenente chiese al generale Droglia il permesso di recarsi in altro punto, d'onde maggiormente difeso avrebbe ottenuto miglior effetto sul nemico.

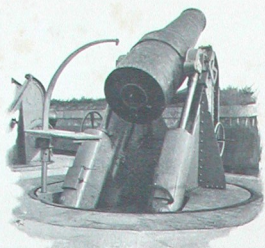
Al diniego ricevuto si rassegnò, continuando imperterito a combattere. Pochi istanti dopo una palla, troncandogli le gambe, lo faceva stramazzone. La sua caduta impressionò affittatamente artiglieri e scorta che gli stavano per abbandonare il posto. Quando l'organizzatore ufficiale, raccolte le suggestioni forze e additando i pezzi a chi lo soccorresse, con voce foca dava il comando: *Rimettete gli uomini;* e salvava così i pezzi nel momento stesso in cui l'anima intrepida gli sfuggiva dal petto.

F. M.

Perrone e Pelosi.

Allorchè il capitano Perrone di S. Martino dopo inauditi sforzi giunse a trascinare uno dei suoi pezzi sul culmine del Belvedere, il nemico apparve tanto vicino che solo nella metraglia poteva aversi speranza di arrestarlo.

Ma nel momento di innescare s'accorse il cannoniere Pelosi che la cordicella da sparo è smarrita. Si slancia egli allora all'avantreno, strappa



Obice da 24 su affusto idroaeromobili (da foto del cap. Pellegrini).

Durava da parecchi giorni il duello fra l'artiglieria dell'attaccante e quella del difensore, senza che Peschiera accennasse di inabbarire il vessillo della resa; sicché già si era venuti nell'intendimento di erigere batterie di breccia e già si stavano radunando i materiali atti ad ostruire il fosso per agevolare il passaggio delle colonne d'assalto. Occorreva a questo intento di misurare quale fosse la profondità dell'acqua; ma ogni tentativo in proposito sarebbe stato sventato dalla presenza del nemico che dalle mura, a pochi metri di distanza, avrebbe mandato a picco qualsiasi imbarcazione.

A deludere la sorveglianza delle numerose scote provvide il caporale Manzo dei pontieri, il quale, interpellato al riguardo, chiese soltanto che gli si indicassero i punti di cui volevansi le misurazioni e che gli si desse a compagno nell'impresa il caporale Balbi, ch'egli reputava forte e coraggioso quanto lui.

La sera del 28 maggio i due arditi campioni recaronsi in prossimità di Pacengo, villaggio a settentrione di Peschiera, e lì spogliatisi entrarono nel lago.

Quei meravigliosi nuotatori, sfidando le onde, l'oscurità e la vigilanza del nemico, salcarono per 4 chilometri le acque che dividono Pacengo dal bastione loro indicato; qui giunti fecero con esattezza i necessari scandagli; poscia colla stessa lena e collo stesso coraggio nuotarono di bel nuovo fino a Pacengo, d'onde, rindossati gli abiti, andarono difilati a render conto della propria missione.

Pur troppo la fortezza di Peschiera, espugnata a prezzo di sacrifici d'ogni genere, non doveva restare a lungo nelle nostre mani. I rovesci toccati all'esercito campale e la sua ritirata dal Mincio fecero sì che gli assediati di ieri fossero gli assediati di oggi e dovessero a loro volta provare le pene e i disagi che sono serbati a chi si lascia prendere fra le strette del nemico.

La convenzione di Milano troncò innanzi tempo questa specie di contrassedio; tuttavia non tanto presto da impedire agli Italiani di provare come validamente sapessero difendere la loro conquista. E per dir vero, mentre la capitolazione da parte degli Austriaci era stata firmata 13 giorni dopo l'apertura del fuoco, l'armistizio Salasco, che imponeva la cessione della piazza da parte nostra, giungeva al compiersi della terza settimana e quando nessuno ancora pensava di arrendersi, nonostante le tristi condizioni nelle quali era ridotta la difesa.

Tuonava infatti il cannone da una parte e dall'altra con varia intensità da 20 giorni, quando un'ora dopo il mezzodì del ventunesimo una grossa bomba venne a cadere sul laboratorio d'artiglieria dove stavano circa 1500 granate, fra grosse e minute, cariche e pronte per essere distribuite alle batterie. Il rapido

succedersi delle detonazioni, simulanti quasi un gigantesco fuoco di fila, e la massa di fumo che si sprigionò per lo scoppio dei proiettili diedero tosto sentore di ciò che fosse accaduto. Ma gli effetti della terribile bomba a questo non si limitarono. Dopo breve intervallo una detonazione più viva, cagionata dall'esplosione di sei casse di polvere, aprì larga breccia nel muro principale della cinta e fece volar in aria il laboratorio, travolgendo fra le rovine parecchi artiglieri.

Così muore talvolta l'artigliere, oscuramente, nell'adempimento dei propri doveri, senza che alcuno possa testimoniare dei suoi ultimi istanti. Eppure là precisamente, lontano dal punto dove si svolge la lotta, dove alla cannonata si risponde colla cannonata, dove l'esempio dei compagni e dei superiori valgono a sollevarci l'animo e a rinfrancarci, è dove si compiono spesso atti di valore che solo a vera intrepidezza possono iscriversi; come appunto avvenne in questa occasione.

La colonna di fumo e lo scoppietto dei proiettili resero ben tosto accorto di quanto era accaduto il nemico; il quale, ad accrescere l'orrore della scena e ad impedire che l'incendio si spegnesse, fece convergere sul disgraziato punto il fuoco di tutte le sue batterie. Sull'imbrunire però queste improvvisamente tacquero, sicché con maggiore vigoria poté darsi mano a domare il fuoco che nella notte avrebbe potuto offrir loro un buon punto di mira qualora avessero ripreso a tirare.

L'operazione era resa oltremodo pericolosa dalla presenza di proiettili che travolti fra le macerie insieme ad una quantità di miccia andavano scoppiando a misura che il fuoco li avvicinava. Appariva fra le altre a metà setola e in prossimità di una trave infiammata una grossa bomba da 32, che teneva in grande apprensione quanti erano intenti a gettar acqua; allorché il soldato Raimondo della compagnia di maestranza, offertosi di rimuovere quel pericoloso arnese, scese fra le rovine, e coll'aiuto di altro artigliere, certo Rimassa, che a lui pure volontariamente si unì, giunse in tempo ad impedire che la spoletta s'accendesse e ad evitare un ulteriore disastro.

Le granate in uso oggi sono di natura assai pronta, dimodoché scoppiando non appena urtano, seminano la strage senza darne preavviso. Ci si trova così morti o feriti all'impensata.

In allora invece avveniva sovente che piombando sul terreno se ne stessero alquanto fumando prima di compiere l'ufficio loro; sicché coloro che si trovavano in prossimità difficilmente potevano sottrarsi a quel senso di sgomento, se non di terrore, che l'imminenza di una catastrofe suol cagionare.

Ben degna di ammirazione fu quindi la condotta del cannoniere Andrea Brunetta, il quale nell'attacco di Borgoforte non solamente servì con precisione e disinvolta il suo pezzo non curando il fischiare dei proiettili nemici, ma ebbe altresì a compiere atti di tale intrepidezza, quali nessun altro della batteria osò in quel giorno d'intraprendere.

Continuava il fuoco da più di un'ora e il tiro degli Austriaci andava facendosi sempre più preciso e molesto; quando una granata piombò fra due pezzi e ne minacciò ad un tempo tutti i serventi. L'istante è terribile. Pochi secondi, forse uno solo, e quei vigorosi cannonieri saranno annientati. Ma ratto il Brunetta si precipita su di essa, s'abbassa, l'afferra e per di sopra il parapetto la lancia nel fosso. Non era per anco scomparsa che una forte detonazione diede misura dell'entità del pericolo che quell'intrepido aveva corso; pericolo ch'egli impavido ripetutamente sfidò prima che cessasse l'azione.

Così anche il Brunetta provava come sia dato all'artigliere di distinguersi e dimostrava altresì che se v'ha differenza a questo

IL MARCHESE DEL CARRETTO A SANTA LUCIA



Ciotta Grimaldi.

Fig. Vincenzo Sassi - Roma.

Il Marchese Del Carretto luogotenente d'artiglieria comandava a S. Lucia la sua sezione col più raro coraggio. I suoi pezzi, vantaggiosamente situati, facevano nelle file austriache il più terribile effetto, quando una palla nemica rimbalzando viene a troncarli le gambe. I suoi artiglieri si precipitano in suo soccorso; egli li rimanda ai pezzi; gli offrono di condurlo all'ambulanza, "Lasciate, amici, dice loro, morirò più contento in mezzo a voi...". Quindi, malgrado l'atrocità del dolore, sorretto da un suo sergente continua a comandare il fuoco. Ma la posizione, troppo vicina al nemico, minaccia di compromettere i suoi pezzi; egli vede il pericolo e raccoglie le estreme sue forze, "Rimettete gli avventuri, grida ai soldati, e fate fuoco in ritirata...", ed esalando così in difesa del suo Re l'estremo sospiro, cade morto a terra l'eroico ufficiale stringendo ancora la sciabola e volgendo il petto al sovrastante nemico.

riguardo, essa sta nella misura degli atti che da lui si pretendono perchè abbia a riuscirci, sendochè nel campo entro cui agisce non avvenga mai che i confronti si stabiliscano per difetto, ma sempre per esuberanza. Là infatti dove è tolta la possibilità di abbandonare il posto di combattimento, là dove nessuno può sottrarsi all'adempimento delle proprie mansioni, là dove l'inferiore non perde mai di vista il superiore che lo ammalia coll'occhio, colla voce e coll'esempio, il livello del valore collettivo sale a così alto grado che difficile riesce superarlo.

Il 25 settembre del 1860, mentre la batteria del capitano Bergalli tirava contro la piazza di Ancona, un tale Borra, reclutato da meno di un mese, fungeva da primo di sinistra. Costui temeva sfittamente che accortosene il comandante gli chiesse se avesse la febbre. *Ho paura, signor Capitano*, rispose egli ingenuamente; ma si dicendo e pur continuando a tremare non desisteva dall'adempiere esattamente al suo dovere.

Quando i paurosi così si comportano, arduo assai deve tornare per chichessia di far cosa degna di essere segnalata.

Pur nondimeno la storia della nostra artiglieria è ricca di episodi che mettono in rilievo come il Brunetta, e quanti altri già nominati non siano che piccolissima parte fra coloro che seppero meritarsi il plauso universale.

Durante lo stesso assedio, la notte dal 27 al 28 settembre, mentre su Monte Pelago la 7^a compagnia del 2^o reggimento da fortezza attendeva alacremente alla costruzione di una batteria per obici da 22 che doveva aprire il fuoco contro il forte Cappuccini; di quando in quando una voce ben nota rompeva il silenzio con arguzie di questo tenore:

Di', Boro, domani all'ora della zuppa mi presenterai la compagnia per una rivista a quegli oggetti che gli Inglesi chiamano ininominabili.

Fra poco quei barbacani (alludendo ai soldati del Papa) mi rovineranno tutto questo bel lavoro.

Tu, Danese (un richiamato di ottima indole, ma di poca energia), salirai poi meco sul parapetto per accomodare le cannoniere.

Era la voce di Lambertini, un bel tipo di artigliere, che rispondeva anche al nomignolo di *Briga*, suo paese nativo, alto di statura, dalle spalle larghe, di forza erculea, il quale, mentre da solo lavorava quanto un'intera squadra, andava mettendo sull'avviso i compagni in tono cauzatorio, e li preparava per l'indomani al battesimo del fuoco.

Salire sul parapetto per accomodare le cannoniere, ecco il compito che nel servizio di una batteria d'assedio il Briga stimava più onorevole di qualunque altro per un artigliere. Ed a tale compito egli attese regolarmente, di sua iniziativa, ogniquivolta se ne presentò l'occasione. Nei momenti di viva lotta della batteria contro l'artiglieria avversaria la maggiore sollecitudine sua era per il parapetto, sul quale saliva lestamente, senza ordini di sorta, tosto che vi scorgeva qualche guasto da riparare. Là, rittiro in piedi, sgombrando una cannoniera in parte franata, o sostituendo un sgabbiato rovinato, o rimettendo a posto un fascione sconnesso, egli si compiacqua di sfidare lo scoppio delle granate che colpivano il parapetto, col solo rammarico di non potersi misurare corpo a corpo con quei *cr. che gli rovinavano il suo bel lavoro*.

Questi atti compiuti sotto Ancona e qui tardi ripetuti a Capua e a Gaeta senza spavalderia, ma per innato e indomito coraggio, lo portarono nel breve corso di cinque mesi a fregiarsi il petto con tre medaglie d'argento. Miracolo d'intrepidezza, egli era giunto a strappare l'universale ammirazione là dove lo splendido esempio di un valoroso capitano già aveva infiammato il cuore di tutti i cannonieri.

Chi era questo capitano? Era Alfredo Savio, giovane di 22 anni, di nobile famiglia torinese, aiutante della persona e ardimen-

di mano ad un conducente la frusta e con questa, benchè conosciò del grave pericolo che corre, tira il cannelo e spara. La ruota passandogli sulla gamba destra gliela stranca, ma il colpo è partito e l'effetto è ottenuto.

Cannoniere degno del suo eroico capitano; il quale in quel fatto meravigliò amici e nemici col suo ardimento. Tanto che, conchiusa la pace, l'Assidua Alberto ebbe a chiedere ad un nostro diplomatico chi fosse quel simpatico accresciacollo che aveva arditto di portare i pezzi su quella posizione e in quelle condizioni.

F. M.

Del mattino si giudica la giornata.

Mentre a Palestro il 10^o reggimento di fanteria stava in posizione d'aspetto per entrare in azione, un giovane volontario addestratosi su di un mucchio di ghiaia vi si era tranquillamente addormentato. L'atto contrastava tanto col momento che il generale di brigata passando di là ebbe a dire al colonnello: *E un bell'esempio di sangue freddo, e in quel ragazzo dev'esservi stoffa. Non s'ingannava.*

Quel ragazzo era Carlo Pozzi. Colui che tenente d'artiglieria a Gaeta si guadagnò la medaglia d'argento e l'onore di vedersi mentovato nella relazione del rigido Vallè; che capitano a Borgoforte fu insignito della croce di Savoia per aver concorso intelligentemente nel progetto d'attacco e per valore speso nell'azione; che durante la carriera fu guida agli inferiori, aiuto ai colleghi, consiglio ai superiori; che dovunque passò lasciò traccia beniva e luminosa del suo ingegno; che rapito da morbo crudele quando imminente era la sua promozione a generale, lasciò il vuoto intorno all'arma che tanto sperava in lui.

F. M.

I fratelli Balbo.

A Novara, nel momento in cui più ferveva la battaglia, la 3^a batteria di posizione era assai esposta al fuoco degli Austriaci.

Il capitano Prospero Balbo intrepido dirigeva il fuoco. A un tratto, accortosi che i cannonieri e anche il valoroso suo fratello curvavansi al fischio delle palle con quel movimento istintivo che soltanto una lunga abitudine può vincere; esclamò: «Cannonieri, chi v'insegna a piegare il capo sotto il fuoco degli Austriaci? Diano il buon esempio gli ufficiali!...»

E Ferdinando Balbo, che già aveva saputo guadagnarsi una medaglia al valore, mortificato dell'allusione, avanzò di qualche passo, esponendosi a fronte alta nel sito più battuto. Una palla lo colpì nel petto e cadde...

Il momento è terribile. L'effetto e la pietà lo chiamano al fratello; il dovere gli impone di sorreggere la vacillante virtù dei cannonieri. Il dovere prevale. Prospero Balbo senza dar segno di emozione, senza muovere dal posto, senza volgere il capo ordina a due serventi di trasportar via il loro ufficiale; e soffocando lo strazio nel cuore, rinfanca la sua gente.

F. M.

Il Tenente De Roussy.

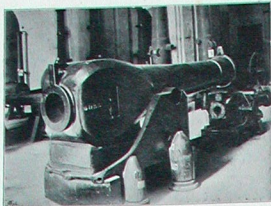
Quando s'abbandonarono le posizioni di Rovilly il tenente De Roussy nulla volle perdere del suo materiale, e al colonnello di fanteria che gli consigliava di gettare i pezzi in Adige, occorrendo sbrigharsi, egli stanco, affranto da cinque notti vegliate nella costruzione di batterie e dalle fatiche del combattimento, rispose che piuttosto sarebbe rimasto coi suoi cannonieri a difenderli.

F. M.

Il Sottotenente Socca.

Il 24 giugno, mentre la 4^a batteria del 6^o reggimento stava prendendo posizione a Monte Croce, ferito mortalmente in fronte, il sottotenente Luigi Socca cadde dicendo: *Sen contento di morire per la patria; scrivetele a mia madre.*

F. M.



Cannone Cavalli, colpito alla bocca da una scheggia di granata all'assedio di Gaeta, esistente nel Museo d'Artiglieria (La foto del ten. Mirra).

toso, che insieme col battesimo del fuoco trovò la morte e con essa la gloria degli eroi.

Armata, non perfettamente finita, la sua batteria all'abbeverare del 28 fu in grado di mandare il primo saluto al nemico, che ben tosto prese da diversi punti a bersagliarla. La disparità delle offese e il difetto di copertura avrebbero voluto che si sospendesse il fuoco per ripigliarlo a lavori compiuti; ma a chi glielo consigliava il capitano rispondeva: *Se diamo retta a questi timori perdiamo tempo e prima di annientare il nemico ne saremo annientati*. E continuò l'opera sua.

Ritto su di un gabbione pieno di terra, superando colle spalle il parapetto, incurante dei proiettili nemici e solo sollecito dell'azione dei propri, Alfredo Savio se ne stava impavido, animando i suoi e dirigendo il tiro colla calma dell'uomo che non teme di errare.

D'improvviso una bomba cade e s'arresta sul terrapieno da lui poco discosta. *A terra, figliuoli*, grida tosto ai cannonieri, *a terra*. . . . Ma egli trascura di fare altrettanto e la bomba scoppiando gli straccella una gamba.

Trasportato in luogo meno esposto, quell'anima imperterrita, quel giovane stoicamente grande quanto Giovanni dalle Bande Nere, sopportò due volte l'orribile tortura dell'amputazione senza trar gemito, e ai cannonieri che ansiosi e peritanti s'accostavano per averne notizia, *andate ragazzi*, diceva, *andate. Non è che una gamba. Fate voi la parte mia. Non occupatevi di me che per fare ciò che io avrei fatto*.

Pur troppo la gravità della ferita e l'imperizia dell'arte non permisero che quell'eroe fosse conservato all'affetto della madre, all'ammirazione dei compagni, alla riconoscenza del paese. Ma la memoria di lui non è morta con lui, ed essa varrà un giorno ad infiammare di sacro fuoco i nostri artiglieri, come egli vivente seppe infiammare i suoi.

Se l'artiglieria nella guerra d'assedio cerca di coprirsi con parapetti e traverse e blindate e trincee, non è dunque da inferire che con questo i suoi giorni siano maggiormente protetti che nella guerra campale. A parte infatti l'entità delle offese, la quale è sempre proporzionata e spesso superiore alla resistenza della copertura, v'hanno per la guerra d'assedio fattori di strage che mancano in quella da campagna, e che rendono pari se non maggiori i sacrifici. Tali sono la durata del duello e l'immobilità dei duellanti, che permettendo di ben agguistare le percosse, vanno smantellando a poco a poco ogni difesa, e lasciando così i combattenti in balia di un mezzo di distruzione oltremodo efficace e preciso.

Del resto ai nostri cannonieri non fu tolta nemmeno l'occasione di far vedere come sapessero affrontare a viso aperto le forze e le loro grosse artiglierie.

Come tutti sanno Borgoforte fu attaccato nel luglio del 1866 due volte: la prima, dirò così, alla leggera, cioè coi pezzi in batteria allo scoperto sugli argini del Po; la seconda, alla pesante, vale a dire giusta le regole d'arte dettate *ab antiquo*.

In occasione del primo attacco una batteria da 12 stava appunto sull'argine in prossimità della chiesa di Salletto, e tirava bravamente contro il forte Motteggiana; quando un colpo di cannone venne a rovinare il congegno di punteria di un pezzo, per modo che fu mestieri di ricambiarne l'affusto. La manovra poteva e fors'anche doveva farsi al riparo della chiesa che distava di una trentina di passi. Ma alla dimanda del tenente Sollier, da cui quel pezzo dipendeva, se si dovesse fare in un luogo o nell'altro: *Qui, qui*, rispose unanimemente la squadra. E lì, senza un fucello che li mascherasse, non dico al tiro ma alla vista del nemico, che non ristava di rallegrarli col sibilo e collo scoppio delle sue granate, quei bravi cannonieri, non dimenticando alcun particolare, rimisero tosto il pezzo in condizione di ricominciare il tiro.

Il generale Nunziante, che la trovavasi, ebbe ad esprimere la sua alta soddisfazione con queste parole: *Sapeva che i cannonieri italiani erano valenti, ma non li credevo a questo punto. Ma ne congratulo. Bravissimi!* Possia ordinò al suo aiutante che ne segnasse i nomi e per tutti propose una ricompensa. La sua proposta però rimase senza effetto, probabilmente perchè non istonasse coll'effetto generale dell'attacco.

..

Fortunatamente in quella occasione gli artiglieri austriaci non diedero prova di molta perizia e di conoscere troppo il terreno, sicchè per ben due ore il loro tiro fu lungo e poco molesto; che se fin dappriaccio fossero riusciti ad aggiustarlo come fecero più tardi, le nostre batterie avrebbero pagato assai più cara la loro temerità.

L'arte militare insegna a proporzionare le difese alle offese e la trascuranza di questa massima può condurre a fatali conseguenze.

La strada che adduce al forte d'Ampola, giunta a 400 metri da esso, dopo un ultimo risvolto si presenta diritta di fronte a due casamatte che coi loro cannoni la battono efficacissimamente d'infilata.

Al tenente Allasia era stato ingiunto di fare una manovra veramente eccezionale. Stando dietro il risvolto, doveva caricare un cannone da 9, spingerlo fuori, sparare, ritirarlo, ricaricarlo e così ripetere questa alternativa di apparizioni e di eclissi, finchè non gli fosse avvenuto di imboccare le due cannoniere e ridurle al silenzio.

Il tenente Allasia non si dissimulò le difficoltà di tale manovra e la grandezza del pericolo; ma suo dovere era di obbedire e, pur prevedendo quale sorte gli era serbata, obbedì. Un colpo di grossa metraglia troncò il bel giuoco non appena incominciato e con esso troncò pure la vita all'intrepido ufficiale e al valoroso caporale Cardone.

Se i nostri predecessori ci insegnarono a coprirsi non fu certo effetto di pusillanimità, ma perchè ben compreso che altrimenti sarebbe stato impossibile di procedere là dove le offese, benchè attuate dallo schermo dei ripari, sono pur sempre potentissime, e riescono spesso disastrose per la loro insistenza. E ben lo seppero i difensori e gli attaccanti di Gaeta, allorchè intere batterie, dopo aver sopportato vittoriosamente l'urto di centinaia e centinaia di proiettili, volarono in aria, travolgendo fra le rovine innumerevoli vittime, per lo scoppio di polveri, alle quali la pertinacia del tiro era giunta ad aprirsi la via.

..

Io vorrei che mi fosse concesso di aggiungere qui tutti quei fatti che l'altrui cortesia mise a mia conoscenza durante lo svi-

luppo di questo lavoro e che ben degni sarebbero di trovarvi posto; ma la tema di farmi proflisso m'invita a raccogliere le vele. Mi limiterò quindi ad un episodio che varrà a chiarire come al merito di stare impavidi al fuoco, i nostri artiglieri sappiano accoppiare quello di non recedere davanti a difficoltà che talora si presentano pressoché insuperabili.

La natura rocciosa del terreno posto di fronte a Gaeta e le sue asperità avevano reso oltremodo difficili la costruzione e l'armamento delle batterie d'attacco; cosicché si riteneva indispensabile ancora una decade innanzi di poterle smascherare con vantaggio. Così almeno pensava il generale Vallé, comandante dell'artiglieria; quando nelle primissime ore dell'8 gennaio ricevette l'ordine di far aprire il fuoco allo spuntar del giorno con tutte le batterie che ne fossero strettamente suscettibili.

Era il modo come Ciardini intendeva rispondere all'ironia con cui il difensore aveva respinto una sua proposta d'armistizio.

Delle batterie nessuna per anco provvista di munizioni; alcune armate e finite; altre armate ma non compiute; altre infine né compiute, né armate. Versava precisamente in queste condizioni la batteria del capitano Emilio Savio, il quale in compenso delle prodezze fatte sotto Capua a fianco di Garibaldi, aveva ottenuto il posto d'onore sul monte dei Cappuccini, il punto più avanzato nell'attacco.

L'ordine di cominciare il fuoco, giunti alle cinque, cioè due ore prima di quella fissata per l'esecuzione, lasciò per un istante questo ufficiale come stordito.

La mia batteria, scriveva egli qualche giorno dopo ai suoi cari, non era finita e per di più non c'era ancora un cannone, non una palla, non un grano di polvere. Dimandai consiglio e aiuto ai superiori, e mi risposero: *Fordine è assurdo, ma non ammette repliche; s'aggiusti, faccia quel che può. Ebbene, diss'io, farò quel che potrò. Più in là non vorranno pretendere.* Ciò detto corse alla batteria; con brevi parole eccitò l'amor proprio de' suoi cannonieri, e questi, memori degli allori che avevano raccolto insieme sul Voltumo, centuplicando le loro forze lo posero in grado di fare miracoli.

E veramente miracolo fu di aver trascinato sul posto dai piedi del monte sette grossi cannoni, tre dei quali a giorno fatto e sotto il fuoco nemico. Fu miracolo di aver raccolto polveri, proiettili, inneschi e quanto occorreva, sicché con sorpresa di tutti alle otto in punto la batteria entrava nel concerto generale che da un'ora si era iniziato. Fu miracolo la vivacità con cui quella batteria, poco innanzi sprovvista di tutto, prese e continuò a trarre sull'inimico; attalché, pur essendosi guastato un pezzo, pervenne a sparare quasi 2000 colpi in dieci ore.

La lettera accennava ad un quarto miracolo, che quel prode si riservava di raccontare a guerra finita....

Voleva egli alludere con questo alla splendida ricompensa che lo attendeva, a quella medaglia d'oro che sentiva d'aver meritato e di cui sperava presentarsi fregiato alla madre, compensandola così delle angustie in cui viveva per esso? Oppure intendeva riferirsi all'invulnerabilità che gli pareva di aver acquistato dopo quella terribile prova, durante la quale ebbe spesso a sostenere da solo la lotta contro i 40 cannoni della formidabile batteria della Regina?

Qualunque fosse l'intenzione sua, pur troppo l'essenza di questo miracolo sfuggiva alle sue prerogative; sfuggiva all'amore e alla cura con cui i suoi bravi cannonieri, irrobustendo e perfezionando la batteria, pur avevano mirato ad ottenerlo.

Sia tranquilla. La batteria che incompiuta mi vale tanti onori il giorno 8, oggi è perfetta. I miei cannonieri vi pensarono meglio di me a farla solida, per cui siamo sicuri come in chiesa; e poi c'è anche un'altra ferma convinzione di uscirne salvo perchè Alfredo ci protegge e una doppia sciagura di questo genere non è probabile.

Queste parole scriveva Emilio Savio a sua madre la sera del 21 gennaio, allo scadere dell'armistizio e, triste a dirsi, come il

Il Capitano Giuseppe Mattei.

Il capitano Giuseppe Mattei, dopo avere con intelligenza e valore diretto il fuoco della sua batteria sui campi di Novara, stava per obbedire all'ordine di ritirarsi, quando una palla di cannone gli troncò un braccio. Al caporale Barbotto che era accorso per soccorgerlo: *Coscritto, diss'egli severamente, state al vostro posto; chi l'ha chiamato?*

F. M.

Si scherza combattendo.

Nel combattimento di Monsambano il trombettiere Peracchino aveva detto al tenente Bertone cui era affezionato: *Se Ella, signor conte, muore, io le prendo l'orologio.*

Poco dopo a Crocebianca, durante il più fitto dell'azione impegnata fra le due artiglierie a 400 metri di distanza, il tenente allegramente gli dice: *Quest'oggi, Peracchino, è il giorno che mi prendi l'orologio.*

F. M.

Il caporale Stupenengo.

A Goito, prima ancora che avvenisse il fuggi fuggi che per un istante compromise le sorti della giornata, il secondo pezzo della batteria di Eulio Cugia era rimasto con due soli cannonieri illesi e per di più coll'affusto fracassato. Il capo pezzo, caporale Stupenengo, pure ferito, fu mandato dal capitano a recar ordini alla colonna di munizioni. Trovatela, se ne ritornava verso la batteria, quando incontrò un nugolo di fuggiaschi che gli sbarrarono il passo.

Indignato a quel ributtante spettacolo, tentò di ricondurre una parte, usando parole aspre, quali l'occasione gli suggeriva. Al che un ufficiale rispose spianandogli contro una pistola. Ma egli, conscio della superiorità del momento, fece altrettanto e: *Se tra lei, disse, ero anch'io.*

Quest'atto e la sua bella condotta al fuoco gli valsero la promozione per merito; alla quale in ulteriore combattimento seppe aggiungere la medaglia d'argento.

F. M.

Il Sottotenente Vivè.

Nel 1848, sull'imbrunire del 24 luglio, alcuni squadroni di cavalleria accompagnati dalla 1^a batteria a cavallo marciavano verso Valeggio; quando una colonna di cavalleria nemica, inseguendo un piccolo stormo dei nostri che si era spinto innanzi, stava per piombare sui pezzi del sottotenente Vivè. Questi però, ratto come il baleano, li fu uscire di strada e non appena il campo è sgombro dai nostri prende a mitragliare gli squadroni nemici a bruciapelo e con tale fretta che indarno essi cercano scampo nella velocità dei loro corsieri.

Cavalli e cavalieri mordono la polvere della strada, e gli Austriaci ricevono un nuovo contrassegno della valentia e della calma con cui i nostri artiglieri ebbero sempre costume di accoglierli.

F. M.

Eroica morte del Tenente Colonnello Rossaro

(27 giugno 1849).

Il tenente colonnello Rossaro dirigeva con ottimo successo la difesa del forte S. Antonio ed aveva dato prove d'incredibile ardire, quando una palla lo colpì e l'abbatté.

Raccolto dal chirurgo Trisolini e dal cappellano Campanella, venne attorniato dai soldati, ma egli raccogliendo l'estremo fiato, ai vostri pezzi, amico, grida: *salvate il forte, lasciate ch'io muoia.* Il forte fu salvo.



Prontato... anni (da un. del cap. Casaleiro).

29 settembre, chiamato d'improvviso sul Volturno, mandava un saluto al fratello che poche ore prima era caduto vittima del cannone, queste parole di speranza giungevano alla madre quando il cannone le aveva rubato anche il figlio.

La mattina del 22, mentre colla voce e coll'esempio animava i suoi alla lotta, che dopo la tregua parve riacendersi più fiera, colpito da una palla in fronte cadde per non rialzarsi mai più. Infelice famiglia, cui l'eredità della medaglia d'oro, della medaglia d'argento e della croce di Savoia non bastò certo a compensare di tanta perdita; ma felice lui, che votato alla morte, la incontrò nel modo più invidiabile; colpito là d'onde il maggior danno era scaturito al nemico, e scrivendo a lettere immortali il proprio nome nella storia.

..

Cadendo, Emilio Savio ebbe ancor forza di profferire due parole e queste furono per sempre per i suoi cannonieri. *Coraggio, figliuoli*, diss'egli, e il coraggio non venne meno in quei valorosi.

Rotti alle fatiche, ai disagi, ai pericoli, sentivano ora di poter sfidare la morte coll'istessa intrepidezza con cui il loro giovine capitano l'aveva sfidata. E ben ne diedero testimonianza in questa giornata e più ancora nella successiva, attestò una bomba mise fuoco alle polveri del magazzino di destra, provocando sì terribile scoppio che travolse metà della batteria e insieme con essa quanti vi si trovavano. Diciassette morti, fra cui il tenente Mezzan, e trentacinque feriti furono l'olocausto che la 4^a compagnia del 3^o reggimento offriva alla patria in quel frangente, senza che i superstiti accennassero nemmeno di voler abbandonare il loro petiglioso mandato.

Ma stremati da queste e dalle precedenti perdite, più non bastavano alla bisogna; sicché fu mestieri che altri venisse in loro soccorso. Sul momento ebbe questo incarico il capitano Gusberti, il quale, ad evitare perniciosi affollamenti, tratti i suoi in luogo coperto ma d'onde scorgevasi la batteria, sostò un istante.

Metà dei pezzi rovesciati, il parafango raso fino al cofano, il terriapene e le adiacenze sparsi di morti e di feriti, il tiro del nemico che s'aggiungeva a rendere paurosa la scena, fu il quadro che si affacciò agli occhi di quella gente. Pur nondimeno, quando il Gusberti, come suol farsi nelle imprese difficili che non richiedono tutti le forze di cui si dispone, invitò gli uomini di buona volontà ad uscire dalla fronte, *tutta la compagnia allineata fece un passo avanti*.

Spettacolo grandioso nella sua semplicità, eloquente nel suo silenzio, commovente nel suo significato, che dimostra di quale tempera fossero i nostri cannonieri e quale fascino esercitassero su di essi gli ufficiali. Spettacolo che sintetizza il valore della nostra artiglieria e giustifica quelle medaglie d'oro e d'argento che Carlo

Alberto e Vittorio Emanuele appesero al suo stendardo. Spetta infine che trova riscontro nel giudizio dello storico Pinelli, là dove discorrendo di chi più si distinse nella prima campagna dell'indipendenza, disse: *Fra i corpi, Aosta e Guardie; fra i generali, oltre i Principi, Bava, Passalacqua e Sommariva; fra gli artiglieri, TANTI QUANTI ERAN PRESENTI ALL'AZIONE*.

CONCLUSIONE

Ed ora da questi gloriosi fatti particolari veniamo alla sintesi, al significato morale di tanto eroismo che commuove, che riscalda il sangue, che riempie il cuore di salda fede nei destini dell'arma nostra.

I miracoli di coraggio, di attività, di costanza compiuti dall'artiglieria sono dunque da ascriverci alla fredda rigidità dei vincoli che stringono il cannoniere fra il suo pezzo e l'ufficiale, alla sorveglianza cioè che questi esercita su di lui, al rigore della disciplina che s'incarna in tale sorveglianza?

— No.

La disciplina per se stessa tende a prevenire il male, ma non soppinge al bene se non in quella misura che è prelevata e voluta da chi le sue norme ha dettate. Per andare al di là, per compiere gli atti mirabili di cui in minuscola parte ho richiamato il ricordo, occorre altro movente; occorre qualche cosa che non parli all'uomo della sua subordinazione soltanto, ma della possibilità altresì di assurgere al livello di chi gerarchicamente gli è sovrapposto. E di questa possibilità gli parla appunto l'ufficiale quando nei momenti difficili della lotta gli mostra coll'esempio quale sia la via dell'onore, della gloria, della conquista di quei contrassegni di valore che indistintamente vediamo pendere sul petto del soldato e del generale.

L'esempio: ecco la molla che sostiene i mediocri, infiamma i buoni, esalta i migliori e tutti insieme li trasporta a quell'alto grado di valor collettivo per quale ogni atto si svolge di fronte al nemico senza sovraccitazione, pel quale l'occhio calmo del puntatore conserva al pezzo tutta la precisione che la tecnica gli ha conferita, pel quale il fuoco non cessa finché vi ha un cannoniere che lo alimenta, pel quale in una parola l'artiglieria è il capo saldo a cui s'appoggiano e intorno a cui manovrano le altre armi.

E come l'esempio trascinò i serventi del Bellezza contro la barricata di Santa Lucia, e impedì che i cannonieri di Emilio Savio si smarrissero per lo scoppio delle polveri; e tenne saldo al posto la batteria del tenente Bertome di Sambuy sotto l'immensa minaccia delle baionette nemiche, varrà in avvenire a far ripetere all'arma nostra quei prodigi che tanto alta ne portarono la fama.

La tempera c'è; la disciplina è insita nelle forme tattiche dell'arma; l'esempio non farà difetto se nel dì della prova ci scenderà l'animo il ricordo di quanto operarono i nostri precursori.

FELICE MARIANI
Maggiore d'artiglieria.

Conte Stanislao Grimaldi, Ricordi ecc. ecc.

.... Quando scoppio una parte della gran polveriera di Torino nel 1872 e che si temeva da un momento all'altro di vederla saltar tutta per aria con grave rovina della città, il Duca di Genova fu uno dei primi a recarsi sul luogo del disastro, non curando il pericolo, per dar le disposizioni opportune ad evitare un completo disastro. Si fu allora che un sergente d'artiglieria per nome « Sestchi », vedendo il fuoco che già s'appiccava ad una coperta di lana che copriva un barile di polvere, si precipitò a strapparla, con evidente pericolo di soccombere, ed impedì così che quel barile prendesse fuoco e lo comunicasse a tutti gli altri che si trovavano in gran numero in quel magazzino.

« Questo bravo sergente fu decorato e promosso ufficiale in ricompensa della sua abnegazione che salvò la città da rovina. Egli era nativo di Voghera e fu soprannominato dal popolo « l'Eroe di Voghera ».

LA R. ACCADEMIA MILITARE



ino dal 1678 esisteva in Torino, sotto il nome di *Accademia*, un istituto fatto nel 1669 erigere da Carlo Emanuele II e destinato all'ammaestramento dei paggi suoi e dei nobili di corte. Vi si insegnava « a montare a cavallo, correre al saracino, all'anclio e alle teste dei mostri, la danza, l'armeggiare, il volteggiare, il maneggio dell'armi, gli esercizi militari, la matematica e il disegno ».

Era, nella sua istituzione, uno stabilimento d'educazione, ma l'età dei convittori, i quali vi potevano anche essere ammessi a trenta anni, la libertà di cui godevano, il lusso del trattamento, ne fecero, specie per non pochi forestieri che vi accorrevano, piuttosto un conveniente albergo, che un luogo di severi studi e di disciplinata vita collegiale. Ne uscivano bensì, con brevetto di ufficiale nell'esercito, molti gentiluomini piemontesi, ma non poteva assegnargli un carattere proprio di scuola militare per reclutamento degli ufficiali. Quest'ultimo speciale carattere non fu impresso all'Accademia che dalle RR. Patenti del 2 novembre 1815, colle quali Vittorio Emanuele I, riconosciuta la necessità di fornire di buoni quadri il suo esercito, provvedeva perché fossero nel rinnovato Convitto in Torino « educati ai sentimenti di religione, di onore, e di fedele attaccamento al loro Sovrano, non che all'amore della virtù e al desiderio della gloria » i giovani che si destinavano alla carriera delle armi.

Nello stesso locale occupato dall'antica Accademia, e col medesimo nome, veniva così il 1° aprile 1816 aperta la R. Accademia Militare di Torino, al comando della quale era stato preposto il maggior generale conte Giovanni Battista NICOLIS di ROBILANT, mentre la direzione degli studi veniva affidata al cavaliere Cesare SALUZZO di MONESIGLIO.

La parte presa dal SALUZZO nella preparazione dell'ordinamento e del regolamento dell'Accademia, l'indirizzo da lui dato agli studi, l'azione educatrice esercitata nei molti anni (1821-1858) durante i quali egli ne rese il comando, gli fanno giustamente attribuire il merito principale dei buoni risultati ottenuti nell'istituto, del quale egli fu chiamato padre per riverente e memore affetto dei suoi allievi. Non rivestito dapprima di grado militare, il Saluzzo, che i sentimenti militari aveva ereditato col sangue, attingeva i principi informatori del suo sistema educativo ai tipi classici della storia, della quale era cultore assiduo ed appassionato, alle profonde convinzioni religiose, alle abitudini ed agli elevati sentimenti di gentiluomo di razza. La sua autorità, il suo prestigio sugli allievi erano altissimi ed i suoi ammaestramenti acquistavano una grande potenza suggestiva per la costante e serena elevatezza di tutti i suoi atti, per la sua fermezza, temperata da una mitezza di maniere che Domenico Berti qualificò di *materna*, per l'assoluta giustizia che accomunava sotto l'uguaglianza della legge tutti gli allievi. Applicando fin d'allora gli stessi criteri, che seguì dipoi nell'educazione dei Principi Reali, egli mirava a svolgere e indirizzare con intelligente azione di moderatore le qualità naturali, a incoraggiare lo sviluppo dei sentimenti generosi propri dei giovani, a non contrastare né comprimere l'impeto dell'età, molla di utili energie, molto condonando alle improntitudini di quest'im-

peto. Fu sua cura speciale che nell'educazione collettiva di giovani destinati a percorrere una stessa carriera ed a rimanere uniti coi legami morali che fanno dell'esercito un tutto organico, non mancasse l'intervento di quegli insegnamenti che non possono emanare dai precetti e dalle prescrizioni dell'autorità, ma si trasmettono piuttosto da compagno a compagno e costituiscono ciò che con parola usatissima chiamasi *l'ambiente*.

E l'*ambiente* dell'Accademia, dal Saluzzo ispirato e preparato, dai suoi successori conservato, si fece fin dal principio e si mantenne poi sempre, quale meglio non poteva essere, adatto allo scopo dell'istituzione. Vivaci, un po' spensierati, ma aborriti da ogni finzione, da ogni effeminatezza, da ogni debolezza; fieri nel loro atteggiamento militare e gelosissimi di quanto toccava il loro nome collettivo di Accademisti; legati tutti fra loro da una amicizia scevra d'ogni svenevolezza, ma profonda, ma pronta al

sacrificio, ma tenace, gli allievi della R. Accademia Militare, nei lunghi anni trascorsi fra le mura severe che li separavano dal mondo, ponevano salde basi a quelle qualità militari che si esplicitavano più tardi nei reggimenti, nei quali essi portavano piuttosto l'ambizione di essere sempre pari al proprio còmpito che l'ansia prematura di giungere agli alti comandi, e là, lo *spirito di corpo*, che così alto vibrava nell'esercito piemontese, ed al quale in anticipazione avevano già partecipato gli allievi secondo l'arma a cui aspiravano, trovava un opportuno moderatore nel robusto sentimento di cameratismo nato nell'Accademia, pel quale si sentivano affratellati tutti gli ufficiali appartenenti all'esercito.

Tra i corpi dell'esercito, l'artiglieria non veniva certamente ad altri seconda per compattezza e solidarietà, ché anzi da questa qualità derivava il R. Corpo la sua forza, il suo valore, il suo prestigio. E gli allievi dell'Accademia, i quali per la prevalente attrazione che l'artiglieria esercitava su di loro avevano indirizzato i loro studi in modo da riuscire a farne parte, vi trovavano e vi portavano la continuazione della fratellanza militare attinta nell'istituto, e non è eccessivo l'asserire che le radici di quella speciale coesione del Corpo d'artiglieria avevano la loro origine come il loro alimento nell'Accademia.

Nel periodo di tempo che corse dal 1816 al 1859, duecento e non più furono gli allievi che usciti dall'Accademia entrarono a far parte dell'artiglieria piemontese: il nome di non pochi di essi forma, a giusto titolo, vanto dell'arma a cui appartennero e dell'istituto che li educò, e basterà citare A. Lamarmora, S. Valfré, Gio. Cavalli, A. Dellarovere, P. di San Robert, E. Cugia, A. Peùtti, C. Ricotti, C. Bonelli, G. Bottacco, G. Maraldi, E. Mattei, C. di Robilant, E. Giovannetti, Cel. Rossi, ecc. ecc.; e il numero di quelli di essi benemeriti nei pesi servizi giunge ad elevata proporzione, tanto che non meno di *settantatré* sono quelli che raggiunsero il grado di generale.

Quando per l'incremento preso dall'esercito nazionale dopo il 1859, l'Accademia Militare di Torino non poté più bastare alla preparazione degli ufficiali che occorrevo per alimentare i quadri di tutte le armi, con R. Decreto del 13 marzo 1860 essa fu ristretta all'istruzione dei giovani aspiranti alle armi d'artiglieria e genio. Coll'antico locale, col nome, colla bandiera, il nuovo istituto ereditava le tradizioni dell'antica R. Militare Accademia, nella quale, imitando un detto di Wellington, può dirsi



Cortile interno dell'Accademia.

che fossero preparate le campagne dell'indipendenza nazionale. Gli ufficiali d'artiglieria, come quelli dell'arma sorella, conservano nel vecchio istituto, nel quale hanno passati i più fiorenti anni della vita, una particolare tenerezza che si costituisce dei ricordi delle care amicizie contratte, uniti a quelli delle prime impressioni militari ricevute, e riassunte nel solenne giuramento col quale essi si sono associati ed uniti a tanti passati colleghi. Essi sentono anzi col tempo aumentare l'affetto per quell'Accademia dove furono accolti giovanetti e dove riceverono lo stampo caratteristico nel quale, colle nuove esigenze, fu conservata l'impronta

delle qualità che formarono il vanto e il decoro dell'istituto subalpino.

Dalla R. Accademia militare uscirono ufficiali d'artiglieria:

nel periodo di tempo dal 1816 al 1859 — 199 allievi	
» » » 1860 » 1869 — 355 »	
» » » 1870 » 1879 — 345 »	
» » » 1880 » 1889 — 764 »	
» » » 1890 » 1894 — 320 »	
In totale n° 1983.	

F. L. ROGIER
Maggior Generale.



Uffizio da 11 rivediato.

DALLA VECCHIA ACCADEMIA

Sal finire della giornata giunge notizia della resa di Peschiera dopo dodici giorni di fuoco e sette di trincea aperta. Così aveva scritto lo schizzo della battaglia del 30 maggio 1848 era ultimo: soddisfatto io aveva deposto la penna. E pensando inconsapevolmente mi salvavano alle labbra i versi dei Carducci, ardenti di patria ispirazione. E mi perseguitava quel volto pallido del Re, che dritto sull'arcione, immoto, come estraneo alla gioia delle sue truppe, fissava il punto oscuro nell'orizzonte della sua vita. Le sue armi, benedette dalla patria, avevano ottenuto due brillanti successi: il suo occhio amoroso di padre aveva pur visto il suo primogenito lanciarsi nella mischia feroce, bello di giovanile furore: il suo secondogenito si era pur rivelato un guerriero di tempra antica negli oscuri, ma grandi cimenti di una guerra d'assedio: eppure alle sue labbra non saliva un sorriso, il suo sguardo penetrante non si distoglieva da l'orizzonte lontano! Resa Peschiera, io pensava. Dopo tanti anni si sono pur viste batterie italiane, servite da cannonieri italiani, appuntate contro gli spalti di una fortezza: la guernivano i nemici della patria sorgente coll'armi a chiedere l'indipendenza. Hanno tuonato: hanno visto. E l'artiglieria nostra ha scritto una pagina della sua storia gloriosa: storia di eroismi sublimi, di lotte spesso ignorate, di fervida, incessante lavoro. . . . E mi pareva vederlo il giovane Duca Ferdinando, dal delicato profilo, dalla figura che del padre ritraeva la austera dignità, ritto sul ciglio delle batterie avvolte nel fumo, che il nostro bel sole dorava in toni caldi: e Ponsa del Mincio scendeva con un mormento lontano ove il canto di Caltano si confondeva alle glorie di tante pugne combattute sui suoi margini, oggi forti ne 31 maggio rideva.

Ritornando alla realtà del momento vedeva l'ampia sala di studio, ove le lampade giovevano una luce bianca, calma, eguale sulle pareti, sui banchi, sulle teste dei miei compagni chinati a lavoro assato: un fruscio di fogli, un rumore lontano si mescevano in un sospiro dal ritmo appena distinto: il sospiro di cento-petti giovanili preparatisi alla vita per la patria e per quegli ideali lontani in cui tutti abbiamo fede. E l'orologio che a tante generazioni di giovani baldi, sparsi ora nelle file del nostro esercito, ha suonato ore liete, ore tristi, misurando il tempo alle severe discipline, ai sereni riposi, dava i suoi lenti rintocchi, che via si perdevano nella grande calma del cortile deserto. . . .

Di qui, io pensava, sono usciti quegli ufficiali che, facendo sacrificio di loro vita nelle sante battaglie della patria, allo stendardo dell'artiglieria appresero l'insegna del valore. Di qui usciva quel giovane tenente, Carlo di Robilant, che a Novara con un Viva al suo Re soffocava il dolore tremendo della mano recisa da una palla austriaca! Di qui uscivano i due Savio, Alfredo ed Emilio, che, capitani ambedue, a pochi giorni di distanza la morte traboccava esanimi sui loro pezzi, volto lo sguardo all'avvenire, nella rude

bisogna di un'Italia da fare! Di qui uscirono e qui tutto parla di loro. Chi dei compagni miei dimenticherà il senso profondo di storico commovente con cui per la prima volta leggemo, scolpito nello sterco steccato, che per tre anni parve dividersi dal mondo, di cui ci lasciava intravedere rosce visioni, il nome di Giovanni Tirose, morto da forte in tenzone disuguale sui campi d'Africa, ultimo di una lunga schiera di prodi? I loro nomi quest'Accademia che li educava volle scolpiti in marmo ad onore e ad esempio.

Nei ricordi del passato il mio cuore si inteneriva, si perdeva con un incanto infinito. . . . ma uno sguardo gettato sui libri che mi circondavano, il pensiero del domani mi richiamavano dai regni delle memorie, illuminati ai nostri sguardi dalla fiaccola dell'immortalità. E riprendeva il mio studio.

Quella sera è ora lontana. A noi, prossimi ormai a toccare il termine desiderato da tanto, si affaccia serena e radiosa l'alba del 30 maggio. Nella festa che domani tutta riunirà in una sola gioia l'artiglieria italiana dalla Venaria Reale, sua culla, allo stretto di Messina, teatro di sue gesta future, molti saranno coloro i quali rivolgeranno un pensiero a questo istituto donde uscirono, ove, ora come sempre, vibra efficace l'idea di patria e di dovere, ove le mura stesse parlano il linguaggio potente della tradizione. La vecchia Accademia guarda colla compiacenza di una madre amorosa gli artiglieri suoi figli celebranti il 30 maggio nel nome della patria e del Re. . . . E da quell'angolo, che qui nel cortile di via della Zecca una vecchia tradizione intitolata dal nome glorioso di Savio, muove un grido: Viva i cannonieri italiani!

Torino, 30 maggio 1895.

MELCHIANE GARBA
Allievo della R. Accademia Militare.



Passaggio difficile.



Batteria Sa montagna Galliano Corpo speciale sul poggio Augbiale - Saati

Foto. - L. M. - (1918)

sulla Scuola d'applicazione d'Artiglieria e Genio.



ei primi tempi in cui la forza esplosiva della polvere venne applicata all'uso delle armi, e sin verso la fine del secolo XVI, il servizio delle artiglierie fu esercitato, presso la massima parte delle nazioni, da persone affatto estranee alla milizia.

Il Ricotti nella *Storia delle Compagnie di Ventura* (Parte VII, Capitolo III) dice che verso la metà del XVI secolo la professione dell'artiglierie fu fondata sui principii di scienze; cionondimeno e allora e molto tempo ancora di poi non fu essa considerata, e in gran parte a buon diritto, che un'arte meccanica e venale. Col titolo poi di *Artigliere* denominavansi particolarmente i maestri che, dopo aver preso l'esame del *Capolavoro*, erano stati autorizzati a fabbricare artiglierie e ne tenevano bottega. La massima parte di essi veniva dalla Germania, donde — con certificati d'abilità sia nel governo delle varie specie d'artiglierie, sia nel tiro a segno — partivansi per andare agli stipendii dei vari Stati d'Europa. Prima però d'abbandonare la patria giuravano di tenere segreta la propria arte. Più tardi i Principi pensarono a liberarsi da cotesta soggezione e fondarono scuole di bombardieri. Una ne esisteva in Genova nel 1636.

Nè meno di quella dei bombardieri fu nei principii venturiera ed indipendente la professione degli ingegneri militari, i quali si accioccavano a prestare i loro servizi presso i vari Principi che li richiedevano dell'opera loro e generosamente ne li remuneravano. — Il Saluzzo (*Histoire Militaire du Piémont*) rileva essere italiani gli ingegneri che alla fine del XIV secolo posero le fondamenta della fortificazione moderna basata sui principii scientifici; ed infatti le teorie di quest'arte si debbono ai SAN MICHEL, CATTANEO, LANTERI DE MARCHI, BUSCA, TARTAGLIA, CASTRIOTTO, MAGGI ed altri molti.

Ad essi ingegneri, oltre all'arte del costruire, difendere ed attaccare le fortificazioni, erano affidate in guerra anche altre mansioni e sotto Carlo Emanuele I di Savoia ebbero gradi militari e furono incaricati di servizi che in seguito divennero speciali agli ufficiali di Stato Maggiore. — Sotto Carlo Emanuele II le attribuzioni degli ingegneri militari vennero limitate a quelle speciali dell'arte loro e nel 1726 furono riuniti allo Stato Maggiore del Corpo reale d'artiglieria.

I continui progressi fatti in questi due rami speciali dell'arte della guerra, e le difficoltà tecniche da superarsi per preparare il materiale da guerra ed adoperarlo, rendevano ognora più necessaria negli artiglieri ed ingegneri militari una solida e vasta istruzione.

Tale necessità era talmente sentita, anche pei semplici soldati, che il Re Vittorio Amedeo II con regolamento del 20 dicembre 1726 prescrisse non potessero accettarsi fra gli artiglieri soldati che non conoscessero almeno i principii di aritmetica, di geometria e di disegno (1).

Il suo successore Carlo Emanuele III, il quale seppe portare

(1) SALUZZO, Opera citata.

ad un alto grado di perfezione gli ordinamenti militari così saggiamente decretati dal padre, volle dar modo ai giovani, aspiranti a diventare ufficiali di artiglieria o ingegneri militari, di procurarsi l'occorrenza istruzione teorica e scientifica; perciò stabilì nel 1739 in Torino un corso di studi militari colla denominazione di *Regie Scuole Militari teorico-pratiche d'Artiglieria*; istituzione che deve riguardarsi come origine prima della attuale Scuola d'applicazione d'Artiglieria e Genio.

Carlo Emanuele III adunque istituì 36 posti di *Cadetto*, destinati a giovani aspiranti al grado di ufficiali d'artiglieria ed ingegneri militari. Per essi venne essenzialmente stabilito detto corso di studi, ma era concesso a sott'ufficiali e soldati del Reale corpo di poter assistere alle lezioni. Le scuole erano divise in *teoriche* e *pratiche*.

Le prime comprendevano le matematiche, il corso d'artiglieria, il disegno, nonché tutti i particolari tecnici riferentisi al servizio del cannoniere, del bombardiere (artificiere), del minatore, del zappatore e dell'operaio. Il corso di studi si iniziava alla metà di novembre e si ultimava in settembre.

Le scuole pratiche avevano luogo al poligono d'artiglieria, due volte la settimana, dal 1° aprile alla fine d'agosto, ed erano affidate, sotto la direzione del Direttore generale, al luogotenente colonnello del reggimento d'artiglieria ed in sua assenza al maggiore od al capitano più anziano. Gli ufficiali e soldati d'artiglieria vi dovevano assistere per turno, e gli allievi delle scuole vi intervenivano a seconda degli ordini del Direttore generale, accompagnati dai loro professori. Vi si eseguiva la costruzione delle batterie, la costruzione di ponti militari, il servizio e tiro di tutte le bocche da fuoco di modello.

Il conte Bertola, insigne ingegnere militare, fu l'organizzatore e primo Direttore generale delle scuole.

Il personale della scuola si componeva di un professore di matematica con due aggiunti, di due capitani professori, più un numero variabile di ufficiali per il governo e la disciplina.

Alla morte del conte Bertola (1755) vennero portate alla istituzione alcune migliorie state dimostrate necessarie dall'esperienza. — Il corso venne considerevolmente esteso e ripartito in 7 anni, di cui 5 comuni agli ufficiali delle due armi e due speciali per ciascuna di esse.

Nei primi 5 anni gli studi erano divisi in scientifici e militari; comprendevano quelli le matematiche elementari e superiori, la meccanica, la balistica, la fisica e la chimica; gli altri il disegno, la fortificazione regolare ed irregolare, l'attacco e la difesa delle piazze, le mine, il materiale d'artiglieria. — Ogni tre mesi gli allievi erano sottoposti ad esami, in seguito al risultato dei quali venivano alla fine del corso classificati in 4 categorie: *Buonissimi* - *Buoni* - *Mediocri* - *Inferiori*. — Erano classificati a parte quelli che per mancanza di capacità o di buona volontà venivano giudicati immeritevoli di seguire con qualche successo la carriera prescelta, affinché S. M. il Re decidesse a loro riguardo.

Ultimati i 5 anni di studi in comune, il Direttore generale



Ingresso della Scuola di applicazione d'Artiglieria e Genio e della R. Ponderia in Torino.

5° REGGIMENTO — 3ª BATTERIA

Custoza — 24 Giugno 1866.



Rizzi-Scotti-Lemmi.

Fig. Vismara-Boni - Tullio.

ULTIMA ORA!

Sul finire della battaglia il Generale Bixio, comandante la 7ª Divisione, copriva colle sue truppe Villafranca. All'intimazione d'arrendersi, fattagli da un parlamentario austriaco, rispondeva: "Dite al vostro Generale che i soldati italiani non s'arrendono ma combattono...". Respingeva quindi col fuoco di 28 cannoni successive cariche della cavalleria nemica, e la costringeva a ritirarsi. Il Colonnello Buianovics con un plotone d'ussari di Baviera volle inutilmente tentare un ultimo attacco di fianco contro la sezione (3ª Batteria - 5º Regg.) in batteria sulla strada Staffalo-Villafranca, e comandata dal Tenente Orsini signor Cesare. Il Colonnello, un ufficiale ed un ussaro cadono feriti presso i pezzi e son fatti prigionieri.

esponeva al Ministro il proprio parere sulla attitudine di ciascun allievo ad una piuttosto che all'altra delle due armi; venivano pure interpellati gli allievi stessi sulla loro preferenza; quindi il Ministro decideva in proposito e si addiveniva alla separazione delle due classi.

Ciascuna di esse aveva professori propri e locali separati. Gli studii erano divisi in scientifici e pratici. Per gli artiglieri i primi erano compendiatii in quattro trattati: 1° sulla polvere, 2° sulle armi da fuoco, 3° sulla artiglieria pratica in tempo di pace, 4° sulla artiglieria pratica in tempo di guerra. Per gli ingegneri in tre trattati: 1° sui materiali di costruzione, 2° sulle varie costruzioni ad uso militare, 3° sull'ingegneria in genere. Tutte due le classi avevano speciali lezioni di disegno.

Per la parte militare le due classi si riunivano al poligono ove si esercitavano nelle applicazioni pratiche di fortificazione, di attacco e difesa delle piazze forti e in tutti i particolari del servizio di ingegneri, bombardieri, cannonieri, zappatori, operai. — La guarnigione di Torino provvedeva distaccamenti di fanteria e cavalleria per queste istruzioni.

Durante i due anni di corso gli allievi assistevano alle scuole pratiche d'artiglieria, poste da un nuovo regolamento sotto la direzione del colonnello comandante d'artiglieria coadiuvato da un maggiore e 6 capitani del corpo. In esse si esercitavano in tutti i particolari del servizio e tiro delle bocche a fuoco e di quello del servizio di minatori e zappatori. — Gli artiglieri erano pure esercitati nelle manovre di forza e nell'uso delle macchine, istruzione a quell'epoca molto imperfetta: infatti solo più tardi, allorché il cav. Papacino De Antoni fu incaricato della direzione generale delle scuole (1769), essa fu stabilita sui principi razionali delle teorie meccaniche.

Sotto la direzione di questo illustre ufficiale generale, al quale si deve il progresso verificatosi in quell'epoca nell'applicazione delle scienze esatte al ramo militare, l'insegnamento nelle scuole militari venne migliorato in modo considerevole. Egli pubblicò un completo corso di studii nel quale riuscì ad unire la chiarezza alla esattezza, riformando completamente quello del Bertola.

Adottò l'aritmetica e la geometria di De-Martino; sulle tracce del Lagrange (già professore nelle scuole d'artiglieria) redasse un trattato d'algebra; successivamente poi i trattati di trigonometria, di geodesia, delle sezioni coniche, dell'analisi finita ed infinitesimale, di fisica, di meccanica. — Scrisse un'opera sulla polvere (che fu tradotta in francese, inglese e tedesco) comprendente i principi di balistica interna e un'altra sulle bocche da fuoco (anche tradotta in francese ed inglese), la quale conteneva i principi della balistica esterna. — Si occupò pure, come sopra si è accennato, a stabilire i principi su cui si debbono basare le manovre di forza e l'uso delle macchine ed i particolari per l'esecuzione delle manovre stesse. — Compose un trattato di tattica, che però non venne dato alle stampe. — Infine una delle parti più interessanti del suo corso fu il *Trattato di architettura militare* diviso in 6 libri, relativi al 1° alla fortificazione regolare, al 2° (redatto dal colonnello del genio cav. Buzzolino) all'attacco e difesa delle piazze, al 3° alla fortificazione difensiva, uso delle mine e contromine, ecc., al 4° alla fortificazione irregolare, al 5° alle costruzioni militari, al 6° all'attacco e difesa di località e alla fortificazione passeggera.

Questo corso di studii delle R. Scuole teoriche pratiche d'artiglieria di Torino fu ben presto favorevolmente conosciuto all'estero. Venne infatti adottato a Venezia per le scuole d'artiglieria, consultato alle scuole militari di Berlino; i governi di Francia, Spagna e Portogallo ne fecero richiesta prima ancora che fosse completamente stampato. — L'illustre autore di questa grande opera, giunto pel solo suo merito personale da semplice soldato-cannoniere al grado di Luogotenente generale, alla direzione su-cannone delle scuole e al comando generale del Real corpo d'ar-



Cannone da 24 in batteria (da Ess. del cap. Pellesso).

tiglieria, fu tolto alla patria troppo presto (1786) per poter vedere stampato tutto il suo corso.

Agli studii susseguenti è da aggiungere il corso di chimica, affidato all'ufficiale d'artiglieria direttore del laboratorio metalurgico dell'arsenale.

Ultimato il corso gli allievi venivano classificati in seguito al risultato degli esami finali e quindi nominati ai posti vacanti nei rispettivi corpi d'artiglieria e del genio, col grado di luogotenente; e siccome succedeva sovente che le vacanze fossero considerevoli, così non era raro il caso che i cadetti, primi classificati, avessero subito il posto di *Capitano-luogotenente*.

Senza mutamenti sostanziali le scuole continuarono a funzionare sino all'epoca della disastrosa guerra dal 1792 al 1796. — La successiva occupazione francese obbligò i giovani, desiderosi di darsi alla carriera militare, a recarsi in Francia per compiere gli studii speciali prescritti.

La caduta di Napoleone I — seguita dalla sua abdicazione l'11 aprile 1814 — rimise il Re Vittorio Emanuele I in possesso dei suoi Stati di terraferma.

Quasi fosse possibile, nell'andamento generale degli affari di Stato, non tenere calcolo alcuno degli straordinari avvenimenti svoltisi nella grande epoca napoleonica, fu emanato il 20 maggio di quell'anno il R. Decreto col quale tutti gli impiegati del governo francese venivano rimossi e sostituiti cogli antichi funzionari che erano iscritti sul *Palmarès* (Annuario Ufficiale) del 1796, e tutti i servizi pubblici ricostituiti quali erano a quell'epoca.

Con eguale principio si ristabilirono le scuole teoriche d'artiglieria e genio, riprendendo come testo il corso del De Antoni, il quale, — pur conservando tutti i pregi per cui era stato tanto meritamente apprezzato, — era ormai divenuto — stante i progressi e le innovazioni verificatesi nell'arte della guerra, nei materiali e nei servizi delle due armi, — insufficiente allo scopo, ed avrebbe dovuto essere convenientemente modificato.

Si formò un corso di 2 anni, ammettendo nel 1° giovani che avevano soddisfatto agli esami di lingua italiana e di matematica elementare.

La successiva sovrana determinazione in data 6 gennaio 1815, che stabiliva una *nuova formazione* dell'artiglieria, comprendeva nello Stato Maggiore del Real corpo:

- 1 Direttore generale delle scuole teorico-pratiche d'artiglieria e fortificazione,
- 1 Direttore delle scuole pratiche,
- 1 Tenente colonnello, direttore delle scuole teoriche,
- 2 Capitani maestri,
- 1 Aiutante maggiore in 2°,

e così ne fissava le attribuzioni:

« Il Direttore generale delle scuole teorico-pratiche avrà la superiore direzione su tutte le istruzioni che si dovranno dare « per l'ammaestramento ed esercizio degli ufficiali e bass'ufficiali, « cadetti e soldati del Corpo reale, per l'eseguimento dei quali « dovrà far pervenire tanto agli ufficiali preposti alle scuole teo- « riche quanto a quelli delle scuole pratiche i suoi ordini e re- « golamenti.

« Il Direttore delle scuole pratiche dovrà eseguire, sotto gli « ordini del Direttore generale, tutto ciò che concerne l'istruzione



Servizio del peso da montagna (da fot. del ten. Morra).

- pratica degli ufficiali, bass'ufficiali, cadetti, artiglieri e soldati
- del detto Corpo reale, tanto nei servizi e simulacri delle diverse
- artiglierie, quanto nelle manovre di forza, nelle costruzioni
- dei saliccioni, gabbioni e fascine e nella formazione delle
- batterie e munizioni e fuochi di guerra, ponti militari ed altre
- operazioni.

« Il Direttore delle scuole teoriche d'artiglieria e fortificazione avrà l'immediata vigilanza e direzione sulla educazione e sugli insegnamenti teorici che dovranno farsi agli allievi per formare perfetti ufficiali nei due corpi d'artiglieria e degli ingegneri ed avrà perciò sotto i suoi ordini non solo tutti gli ufficiali maestri, ma eziandio tutte le altre persone che saranno alla scuola addette.

« Li due capitani maestri delle suddette scuole teoriche, stati nominati fissamente per tutto il corso, dovranno secondare costantemente il metodo dello insegnamento e dell'educazione militare stabilito dal Direttore generale e nello stesso tempo condurre sulle stesse tracce gli altri maestri secondari ivi destinati: concorreranno anch'essi sotto la presidenza del Direttore a stabilire e perfezionare li insegnamenti e discutere le nuove scoperte o questioni delle scienze.

« L'aiutante maggiore in 2° avrà l'incombenza particolare sulla disciplina militare e della tenuta uniforme degli allievi e di presentare le relazioni di dovere ».

A detta R. determinazione fa seguito il quadro degli ufficiali del Real corpo, dal quale si desume:

Regie scuole teoriche e pratiche d'artiglieria e fortificazione.

Direttore generale.

S. E. il sig. conte Vibò di Prales generale e gran mastro d'artiglieria.

Direttore delle scuole pratiche.

Cav. Quaglia Giovanni maggior generale e colonnello comandante del Corpo reale d'artiglieria.

Direttore delle scuole teoriche.

Cav. Cappello Severino luogotenente colonnello d'artiglieria.

Maestri delle scuole teoriche.

Signor Chiabrano Mauro capitano del Corpo reale d'artiglieria.			
Cav. Paoletti del Melle Luigi	>	>	>
Sig. Appiano Filiberto	>	>	>
> Marchetti Benedetto	>	>	>
> Fava Giacinto	>	>	dell'artiglieria sedentaria.
> Tempia Amedeo	>	>	del Corpo reale degl'ingegneri.
> Cochis Carlo	>	>	>

Cav. Cisa-Gresy Tommaso capitano del Corpo reale degl'ingegneri e professore della R. Università.

Sig. Nultz Luigi

> Tallaro Angelo > allo Stato maggiore generale.

Aiutante maggiore delle scuole teoriche.

Cav. Morelli di Popolo Vincenzo luogotenente 1° del Corpo reale d'artiglieria.

Nel 1816 le scuole teoriche d'artiglieria vennero soppresse come conseguenza della istituzione della R. Accademia Militare.

Infatti nella R. Determinazione 1° aprile 1816 che stabiliva la nuova organizzazione del Corpo reale d'artiglieria è detto:

« 1° Pendente il corso attuale delle Scuole dei Cadetti il Direttore delle Scuole teoriche farà parte dello Stato Maggiore ed i professori-maestri e l'aiutante maggiore faranno forza nel reggimento.

« 12° Terminato il corso attuale non avranno più luogo le scuole teoriche del Corpo reale d'artiglieria: gli ufficiali di quest'arma saranno scelti fra gli alunni della Regia Militare Accademia e dovranno, tanto gli ufficiali che potranno essere destinati professori delle scuole teoriche della Regia Accademia Militare, che quelli incaricati delle scuole d'applicazione, essere scelti in tempo di pace fra i facienti forza nel reggimento e in tempo di guerra essere rimpiazzati ed applicati allo Stato Maggiore ».

Le disposizioni emanate con R. Viglietto 20 settembre 1820, le quali apportarono considerevoli modificazioni nell'ordinamento del Corpo reale di artiglieria, nessun accento contengono relativamente alle scuole.

Ma poco dopo con Regio Viglietto 28 dicembre 1822 del Re Carlo Felice venne ricostituita una scuola d'applicazione, motivando tale istituzione nel modo seguente:

« Ad oggetto di mantenere negli ufficiali del Corpo reale d'artiglieria quella parte indispensabile di scienza di cui debbono essere forniti pel maggior bene del nostro servizio, ci è stato presentato dal nostro primo Segretario di guerra e marina la necessità di divenire allo stabilimento di una Scuola d'applicazione secondo le norme contenute nel progetto di regolamento » statoci contemporaneamente rassegnato ecc. ».

Questo regolamento prescriveva che la scuola fosse diretta da un ufficiale superiore, sotto gli ordini del Comandante generale del Corpo reale coadiuvato da:

1 professore	}	per le matematiche
2 aggiunti		
1 professore	}	per le cose militari
2 aggiunti		
3 assistenti pel disegno		

oltre gli ufficiali occorrenti per il servizio e la disciplina.

Stabiliva inoltre che l'istruzione fosse impartita col mezzo di conferenze e di scuole.

Alle conferenze, presiedute dal Comandante generale ed in sua assenza dal Direttore della scuola, dovevano assistere tutti gli ufficiali superiori e capitani. Il Comandante vi poteva ammettere altresì quelli fra i luogotenenti e sottotenenti che per le loro cognizioni si distinguessero fra gli altri nelle scuole, ed in casi speciali anche farvi assistere indistintamente tutti gli ufficiali. Scopo delle conferenze era di far conoscere tutti i progressi fatti nelle macchine, armi, artiglierie, ecc., sia nello Stato che all'estero, nonché di facilitare agli ufficiali la conoscenza dei regolamenti. Le memorie per le conferenze presentate per iscritto, suggerite, dovevano venire aperte dal Direttore al principio della conferenza: a qualunque ufficiale era lecito impugnare il contenuto di tali memorie, ma doveva farlo per iscritto, allo scopo di evitare le discussioni troppo appassionate.

Le scuole erano divise in scuole di matematica e scuole teorico-militari. A quelle di matematica intervenivano tutti i luogo-

terenti e sottotenenti, e, a titolo di distinzione, quei bass'ufficiali che oltre di dimostrare li talenti necessari, verranno caratterizzati da una condotta senza macchia. Si formarono perciò tre classi: due per gli ufficiali, nelle quali l'insegnamento s'estendeva dall'aritmetica sino alla meccanica, ed una per bass'ufficiali comprendente l'aritmetica, l'algebra e la geometria piana.

Alle scuole teorico-pratiche intervenivano i luogotenenti e sottotenenti divisi in due classi, l'insegnamento delle quali comprendeva la fortificazione, la costruzione delle batterie, i ponti militari, le armi, il carreggio, le macchine, gli artifici da guerra, l'attacco e la difesa delle piazze, l'impiego di artiglieria in guerra, l'istruzione sulle munizioni da guerra, ecc.

Ai bass'ufficiali, ammessi alle scuole di matematica, s'insegnava pure la costruzione delle batterie, i ponti e la teoria sul tiro.

Tutti poi erano esercitati nel disegno e nelle sue applicazioni agli usi militari, nelle operazioni trigonometriche e geometriche sul terreno.

Tutti i luogotenenti e sottotenenti del Corpo dovevano intervenire alle scuole, eccetto quelli che, dietro proposta del Direttore, ne fossero stati dispensati dal Comandante generale. Agli altri ufficiali di grado superiore potevasi dare facoltà di frequentarle.

Allorché gli allievi erano dichiarati bastantemente istruiti nelle varie materie della 1^a classe venivano promossi alla classe superiore; terminata questa con esito favorevole, venivano ammessi ad un corso speciale di fisica, chimica e metallurgia e contemporaneamente potevano dal Comandante del Corpo essere ammessi alle conferenze, onde dar loro un onorevole contrassegno della sua soddisfazione per lo zelo nell'acquistare le cognizioni che tendono a renderli abili artiglieri, distinti nell'arma e maggiormente utili allo Stato.

Come si scorge, il principio informatore di queste disposizioni era di inculcare negli ufficiali l'amore allo studio, di uniformare per quanto possibile l'istruzione degli ufficiali provenienti dall'Accademia e di quelli provenienti da sott'ufficiali e di abilitare i sott'ufficiali a conseguire il grado di ufficiali.

Nell'intento di aggiungere quelle migliori norme, più atte a determinare l'istruzione teorico-pratica sia per gli ufficiali sia per i sott'ufficiali, con altro Sovrano rescritto del 27 ottobre 1831 fu approvato un nuovo regolamento in sostituzione del precedente, senza modificarne il concetto direttivo. Venne però in esso stabilito che alle scuole intervenissero gli ufficiali subalterni divisi in due classi, di cui la prima comprendeva quelli che non avevano preventivamente seguito un corso regolare di studi e la seconda quelli provenienti dall'Accademia Militare od ai medesimi assimilati — « per quali l'insegnamento, in vista dell'istruzione già ricevuta, potrà essere più specialmente diretto verso le applicazioni delle loro cognizioni all'artiglieria ».

Un importante cambiamento fu recato a questo sistema di istruzione col R. viglietto 20 gennaio 1834. — Con esso venne istituita nei locali della R. Accademia Militare una scuola complementare per i sottotenenti allievi dell'ultimo corso nonché luogotenenti dei corpi reali d'artiglieria, del genio e dello stato maggiore, sotto la direzione superiore del Comandante dell'Accademia e per esso del Direttore degli studi, cav. Plana. — Vi furono addetti quali professori il capitano Menabrea per la meccanica e balistica, il professore Sobrero per la chimica, il maggiore Dabormida e il tenente Cavalli per la geometria descrittiva e il disegno di macchine.

Non è ben definito se l'istituzione di questa Scuola complementare facesse sin d'allora sopprimere la preesistente Scuola d'applicazione. Certamente la sostituì col procedere del tempo.

Un R. decreto 23 novembre 1837 approvò il nuovo regolamento di questa scuola complementare, la quale incominciò a funzionare regolarmente col corso del 1838-39, sotto al comando del maggior generale cav. di Gernagnano, Comandante la R. Accademia Militare.



Un colpo del cannone da 24 (la fin. del cap. Pellerano).

Il corso era di 18 mesi, diviso in due periodi, con esami al termine di cadun periodo.

Le materie d'insegnamento furono così stabilite:

Geometria descrittiva	} <i>Artigl., Genio e Stato Maggiore</i>
Mineralogia	
Metallurgia	
Fortificazione campale	
Ponti militari	
Materiale d'artiglieria — <i>Artigl. e Stato Maggiore</i>	
Architettura e lavori d'edifici — <i>Genio.</i>	

Al generale di Gernagnano successe nel 1841 il generale conte Masino ed a questo nel 1843 il generale cav. Della Chiesa.

Gli allievi in media variarono da 6 a 12 per corso fra tutti tre i Corpi in tutto il periodo dal 1837 al '48.

Successive modificazioni vennero apportate ai programmi ampliandoli ed aumentando le materie di studio. Essi per biennio 1846-47, 1847-48 erano:

1^o Corso.

Fortificazione permanente — *Artigl., Genio e Stato Maggiore.*
 Meccanica (applicazione alle costruzioni del materiale di artiglieria) — *Artiglieria.*

Balistica — *id.*

Fabbricazione delle polveri e artifici da guerra e delle armi — *Artiglieria, Genio e Stato Maggiore.*

Costruzioni e architettura — *Genio.*

2^o Corso.

Mineralogia e Metallurgia	} <i>Artigl., Genio e Stato Maggiore.</i>
Arte militare	
Ponti militari	
Impiego dell'artiglieria in guerra	
Topografia	
Meccanica applicata — <i>Artiglieria e Genio.</i>	
Geodesia — <i>Genio e Stato Maggiore.</i>	
Nomenclatura del materiale d'artiglieria — <i>Genio.</i>	

Al principio del 1848 il corso venne sospeso per lo scoppiare della guerra, e in seguito si provvide ai posti vacanti di subalterno nelle armi d'artiglieria e genio ricorrendo alla chiamata di ingegneri e architetti laureati e studenti di matematica ed architettura. Agli ingegneri idraulici laureati si concesse il grado di luogotenenti d'artiglieria o del genio — agli architetti laureati quello di luogotenente del genio — agli studenti di matematica che avessero superato il 3^o anno di corso, il grado di sottotenente d'artiglieria o del genio — agli studenti di architettura quello di sottotenente del genio.

Detti giovani ricevettero la nomina a luogotenente e sottotenente nel dicembre 1848, dopodiché sino al marzo 1849 attesero ad un breve corso speciale, quelli di artiglieria in Torino e quelli del genio in Casale, e quindi furono mandati a prestare servizio a corpi.

Col 1^o gennaio 1850 vennero richiamati dai corpi, ove prestavano servizio, tutti gli ufficiali d'artiglieria nuovi promossi nel 1848 e 1849 per compiere sotto il comando del generale cav. Corso

un regolare corso d'applicazione in Torino; essi erano in numero di 41 e furono ripartiti in due categorie. Una, formata dai luogotenenti già usciti dall'Accademia il 28 marzo 1848, e dai luogotenenti e sottotenenti provenienti dagli ingegneri e studenti, doveva compiere un anno di corso: l'altra, composta dai luogotenenti usciti dall'Accademia dopo il marzo 1848 e di alcuni ufficiali d'armi comuni stati trasferiti in artiglieria, doveva compiere due anni di corso.

Con pari data si richiamarono dai corpi — e si divisero parimenti in due categorie — i luogotenenti e sottotenenti del genio. Essi erano 34 e compirono il corso, separatamente da quelli di artiglieria, parte in Torino sotto la direzione del maggiore del genio cav. Ribotti, e parte in Alessandria, presso il reggimento zappatori, sotto il maggiore del genio cav. Rocci.

Con R. decreto 8 dicembre 1851 venne soppressa la scuola complementare presso la R. Militare Accademia e in sua vece istituita, presso il Corpo reale d'artiglieria e sotto gli ordini del Comandante generale del medesimo, una Scuola complementare per gli ufficiali nuovi promossi per merito di studio nei corpi d'artiglieria e del genio.

Ne ebbe il comando il maggiore di artiglieria cav. Della Rovere sotto gli ordini del Comandante generale del Real corpo, Principe Ferdinando di Savoia Duca di Genova.

Il corso si svolgeva in due anni e comprendeva le seguenti materie:

Meccanica applicata,
Mineralogia e Metallurgia,
Passaggi delle acque e costruzione dei ponti militari,
Teoria sulla combustione delle polveri (per l'artigl. soltanto),
Balistica (per l'artigl. soltanto),
Costruzione delle batterie,
Impiego dell'artiglieria in guerra,
Fortificazione permanente,
Architettura (parte 1^a e 2^a) } (per il genio soltanto),
Geodesia

Inoltre gli allievi venivano ammaestrati in tutte le istruzioni pratiche delle armi relative.

Dal 1852 al 1859 il comando della scuola fu tenuto successivamente dal maggiore Della Rovere predetto, dal tenente colonnello D'Auvare, dal maggiore Ricotti, dal maggiore Dufour, tutti sotto gli ordini del Comandante generale del corpo cav. Dabormida, succeduto a S. A. R. il compianto Duca di Genova.

In tale periodo la scuola venne retta colle norme sovra indicate senza radicali modificazioni.

Sospesi gli studi nel 1859 per la guerra, vennero attivati in seguito — sotto il comando del maggiore, poi tenente colonnello d'artiglieria Quaglia cav. Giovanni — corsi speciali per supplire al bisogno di ufficiali nelle armi d'artiglieria e genio per la costituzione dell'esercito italiano.

I corsi regolari ricominciarono sotto il comando del colonnello del genio cav. Sachero nel 1863-64 su basi poco dissimili dalle precedenti — le quali ancora oggi reggono — pur essendosi sempre seguito da presso, nei programmi di studio e nello svolgimento della parte pratica, il continuo progresso scientifico e militare in tutte le sue manifestazioni.

Oggidi le materie d'insegnamento sono:

Primo Corso

per gli allievi d'artiglieria.

Meccanica applicata (parte 1^a)
Materiale d'artiglieria (parte 1^a)
Armi e tiro.
Fortificazione permanente (parte 1^a)
Geometria pratica e principi di Geodesia.

Per gli allievi del genio.

Meccanica applicata (parte 1^a).

Fortificazione permanente (parte 1^a).
Passaggio dei corsi d'acqua.
Corso d'artiglieria.
Costruzioni architettoniche (parte 1^a)
Architettura (parte 1^a).
Geometria pratica e principi di Geodesia.

Secondo Corso

Per gli allievi d'artiglieria.

Meccanica applicata (parte 2^a).
Balistica.
Materiale d'artiglieria (parte 2^a).
Impiego dell'artiglieria in guerra.

Per gli allievi del genio.

Meccanica applicata (parte 2^a).
Fortificazione permanente (parte 2^a).
Costruzioni architettoniche (parte 2^a e 3^a).
Applicazioni scientifiche.
Architettura (parte 2^a).

Per gli allievi d'artiglieria e del genio.

Applicazioni elettriche.

Vengono poi gli allievi esercitati in tutte le istruzioni pratiche della rispettiva arma — sia alla scuola, sia al campo di S. Maurizio — nonché in applicazioni pratiche degli insegnamenti scolastici, i quali vengono pure completati con visite a forti di sbarramento, a piazze marittime, a stabilimenti militari ed industriali, a costruzioni civili e militari.

Furono successivamente Comandanti della scuola: Il colonnello, poi generale, Sachero, sino al 1881; il tenente generale Bottilla di Savoult conte Vincenzo, sino al 1885; il maggior generale Lanza di Busca conte Carlo, sino al 1887; il maggior generale Pelloux comm. Leone, sino al 1891; il maggior generale Saletta comm. Tancredi, sino al 1894; al quale ultimo successe l'attuale Comandante maggior generale Malaspina marchese Ladislao.

È pertanto più di un secolo e mezzo che queste scuole intendono a perfezionare l'istruzione degli ufficiali d'artiglieria e del genio per renderli capaci di soddisfare degnamente al difficile ed elevato loro compito, a maggior lustro e vantaggio del Re e della Patria.

Ed esse hanno degnamente raggiunto questo risultato. Ne fanno fede la riputazione acquistata dalle due armi in paese ed all'estero; la quantità di ufficiali distinti — da esse provenienti — che copersero e coprono anche oggidì elevate cariche militari e politiche e che disimpegnano le mansioni più delicate della milizia; la destinazione alle medesime di numerosi ufficiali esteri per seguirne i corsi; nonché la insigne schiera di dotti e conscienciosi insegnanti che li illustrarono e seppero mantenerle all'altezza delle migliori e più rinomate istituzioni congeneri.

Torino, 20 aprile 1895.

ALBERTO MORELLI DI POPOLO
Tenente Colonnello d'Artiglieria.



Pisano - Sci

« Il giorno bastardo, così bello in quel giorno,
Chere un simile volo di ardida avvezza lampo
Il volo, un lacerato volo, e ardore ardore
Il volo, lacerato dai venti, ardore ardore,
Frustrava l'Alba, come prima si apriva
di governo? Quel giorno è nel mio un sogno
perché il fiore dei grandi sempre cadde
per la casa d'Italia, sempre a lungo era.

« Nel giorno, così, lacerato la battente, il giorno
mentre il mondo fuore da la battente di morte,
in volta il col di ferro. Piena d'ardore, arde
per vivere il mondo? O battente arde?
In un sogno di gloria arde? Lo giorno arde?
L'Alba, arde d'ardore per un la arde di arde?
L'Alba, arde una arde di arde di arde. Il giorno
in arde e cadde nel giorno arde.

« In affanno in arde in lacerata arde,
ardente di arde l'Alba, con arde arde,
L'Alba in un giorno arde arde, in lacerata
arde. L'arde in un arde, arde,
ardente, come un lacerato arde. Che arde
il arde in lacerata arde? Quel giorno arde
ardente in arde, che arde in la lacerata arde
de la arde? L'arde in un arde arde?

« Non è più del giorno arde? In lacerato arde?
Da ogni giorno di arde in arde arde di arde?
e arde in un arde arde, in lacerato
ardente l'Alba in la lacerato arde?

« Quel giorno, arde in lacerato arde,
ardente in un arde arde. In arde
ardente arde di arde e di lacerato
ardente e la non arde arde di arde arde.

Libro in San Carlo.



L'UMILE EROE

SANTA BARBARA

Protettrice dei Cannonieri⁽¹⁾.



Quando e dove Santa Barbara nascesse, qual fosse il suo martirio, e perchè i Bombardieri la sceglierono per loro patrona, gli scrittori antichi non ci dicono molto chiaramente, né dall'esame de' vecchi libri di « cannonaria » si fa facile argomentare qualcosa di ben sicuro. Tuttavia, un po' servendoci del ragionamento, e un poco dalla fede, cercheremo di scoprire il mistero e di metter in luce la ragione per cui alla Vergine Cristiana è affidata la nostra protezione.

Per ciò che riguarda la vita e il martirio, non farò qui un esame di quel che raccontarono gli agiografi, attenendomi invece semplicemente all'opinione del cardinale Cesare Baronio (1538-1607), il quale mi pare il più chiaro illustratore volgare, da Dioscoreo, ricco e nobile signore Nicomedese, e mostrò già dicevasse tanto inclinata al misticismo, come si sviluppava e un'indole, come chi dicevasse tanto inclinata al misticismo, come si riuscì facile al vescovo Origene di convertirlo al Cristianesimo e di farne un'ardente credente. Cresciuta negli anni, e sfiorando di maravigliosa bellezza, lei, come era naturale, pensò di darle marito; ma avendo trovato in una fiera resistenza, fatale sovrappiù per conoscerne la causa, e saputo che la figlia diletta aveva abbandonato la religione degli avi, dopo di aver tentato in molte guise, e sempre invano, di ridurla al suo volere, la trascinò dinanzi a Marciano, prefetto di Nicomedia, accusandola di apostasia. Anche le preghiere e le minacce di lui non smossero la fanciulla dai suoi propositi, per il che Marciano, abbandonata ad un manigoldo, ordinò vengesse martirizzata. Morte di ferro martellaron la testa, uncinacci acutissimi le strapparono le carni, torce infamemente le furono poste sui fianchi. Ma una miracolosa e sovrumana forza la sosteneva, né quelle faci ardenti poterono mai appressarsi al suo corpo sacro: e poiché la morte non poneva fin all'orribile supplizio, tagliatigli i seni e denudata, fu trascinata nei bastioni di Nicomedia, terribile esempio poi noolti, miserando spettacolo per tutti.

Finalmente, bontà di Marciano, fu dannata ad aver mozzo il capo. Chiese lo sciagurato padre di viderla egli stesso il colpo mortale, e l'ottenne; e, ghermita, la trasse seco alla montagna e l'ucise. La vendetta di Dio però non era lontana. Dioscoreo, come forsestante, scendeva a precipizio dall'infesto monte, quando, senza che il sole cessasse di splendere, un fulmine cadde a incenerirlo, né più del suo corpo fu trovato vestigio alcuno.

Il culto di Barbara si sparse ben presto per mondo. Le furono erette chiese e monasteri, e il suo corpo, da Basilio Imperatore donato nel 991 ai Veneziani, fu trasportato nella chiesa delle Monache di San Giovanni Evangelista, dove, anche al presente, è in somma venerazione.

Senza conoscere precisamente la causa, tutti noi sappiamo che, fin dai tempi più remoti, fin cioè dagli albori dell'impiego della polvere da fuoco nelle armi atte a lanciare proiettili, Santa Barbara era stata scelta quale protettrice da tutti coloro che maneggiavano appunto polveri, fuochi artificiali e munizioni da guerra: in altri termini dai Bombardieri. Però, sebbene tale protezione dati da alcuni secoli, come nelle vecchie carte si trova scritto, pochissimi autori ce ne danno la ragione. L'avevo già detto e l'ho ripetuto ora, per mettermi in guardia sull'argomento: le mie conclusioni sono argomentazioni: rare testimonianze confermano tutto quello, o solamente quello che vi narro, cioè la poca sicurezza di non errare.

Comunque sia, ecco quanto in generale si crede. Vi dissi che Santa Barbara fu sorvegliata molto oculatamente dal padre — altri volere abbia sofferto dura prigionia in una torre: così si spiega come fosse invocata dai costruttori e dai difensori delle torri, ossia dai Bombardieri. Si racconta anche che seguendo un giorno la Vergine dinanzi all'impeto del padre che la minacciava d'apostasia, una parte si sprisse al suo passaggio per darsi salvezza: ecco perchè i minatori, i cannonieri — Bombardieri in una parola — li rivolgevano una speciale preghiera, assediando e battendo coi loro tir una rocca, o difendendola dal nemico. Il fulmine scese su Dioscoreo a ciel sereno, e l'incenerì: Santa Barbara per questo aiuta coloro che a lei si rivolgono « dans les temps orageux » come ci dice un vecchio manoscritto, specialmente se trovandosi in vicinanza di polveri corron rischio di saltar in aria. — Ma se proprio Barbara era diventata patrona dei minatori, o dei costruttori, o degli espugnatori di fortezze, perchè non se n'era memoria prima dell'invenzione della polvere, quando già le fortezze c'erano, e c'era un'arte per espugnarle, e delle eccellenti macchine ad hoc? Perché non era invocata contro i terribili effetti del fulmine, prima che la polvere fosse adoperata negli usi di guerra? Perché, si può rispondere, il fulmine oltre ai danni propri, incendiando una certa quantità di polvere, avrebbe prodotti altri danni ancor maggiori con lo scoppio di quella. Benissimo: dunque è la pro-

..... 110, che presentò l'Onore Bombardieri, dimo-
strando come aveva da il lavoro i Bombardieri in protezione
di Santa Barbara.

MARZARI. — *Sud. Dial.* 1916.

senza della polvere che fa temere di più il fulmine, cioè il fuoco. Adunque si prega Santa Barbara perchè ci preservi, noi Bombardieri, sempre vicini al pericolo, dal fuoco: dunque perchè non possiamo credere che Santa Barbara sia nostra patrona per via del martirio del fuoco da lei sofferto? Che se poi diamo fede a quanto la leggenda ci racconta, che cioè mai le torce abbiano potuto accostarsi accese alle carni della Credente, ogni mistero mi sembra svelato, e Santa Barbara mi appare quale nostra protettrice per una ragione chiara e definita. Così ci si spiega perchè sulle porte delle polveriere, a bordo dei vascelli, accanto ai depositi di materie incendiarie, si vedesse appena un'immagine della Santa: ci si spiega la preghiera che si faceva, a lei prima di iniziare il combattimento, o prima di far partire il colpo del cannone, o quando un uragano minacciava coi suoi fulmini di far saltare la nave, la riservetta, o non so che cosa.

Del resto, a darmi ragione, chiamo per testimonio il signor Giacomo Marzari, fu del signor Giovanni Pietro, abile vicentino, capitano e maestro degli Bombardieri; il quale, in un suo libro d'istruzioni d'artiglieria (1596), rivolgendosi ai suoi scolari dice appunto così: « E' perchè, mentre s'addoperano i Bombardieri nell'arte, maneggiano assiduamente (come è notorio) il fuoco e materiali atte immediate a prenderlo ed abbruggiare (come è notorio) ch'egliano quando furono le scuole et ordinano nostre inistitute, si missero nella protezione e patrocinio di Santa Barbara, come quella a cui furono nel martirio suo (tra tanti aspri tormenti) incensi et abbruggati con fucoli e trombe di fuoco ardentissimo i lati del sacro suo vergiagno corpo, e per essere stato il padre di lui miscredente (che hebbe nel detto santo martirio a ucciderla di propria mano) arso e consumato dal fuoco miracolosamente dal Cielo disceso, così che di quel corpo non vi rimase pur cenere. » — Dopo la qual chiara ragione, a me, preso fiato, non rimane che esclamare, come lo scolaro con cui il maestro parlava, « O come sono queste, belle cose tutte, e degne invano d'esser udite e sapute da tutti i Bombardieri! »

Ora sorge naturalmente il desiderio di conoscere in qual documento storico si trovi la più antica menzione della Santa, nominata come protettrice dei cannonieri; e in quali termini, con quali raccomandazioni e per qual ragione vi sia nominata. Peccato che tutto questo io non vi possa raccontare! Giacché il documento del tempo concesso alle mie ricerche mi permette solo di dirvi che il documento c'è, e consiste in un'ordinanza delle milizie cittadine di Firenze, con la data del 14 dicembre 1529: il che significa la bellezza di trentotto sessantaseicent'anni o sono.

In seguito troviamo delle prescrizioni relative a Santa Barbara, nelle regole emanate da Carlo V per la Scuola dell'artiglieria in i Burgos, come a dire verso la metà del XVI secolo; e più tardi sul morire dello stesso secolo, Luigi Colonna, ingegnere di S. M. Cattolica, prescrive in un suo libro: « quando dal fuoco all'artiglieria, invoca il nome della gloriosa marire Santa Barbara, avvoca de Bombardieri, accochè interceda per te Iddio, che ti voglia guardare da quello disgratia et pericolo ».

E gli esempi che mettono in chiaro con quanto divozione la Santa fosse adorata e invocata dai suoi protetti, non mancano: ad ogni più sospinto troviamo nelle antiche opere d'artiglieria la raccomandazione al Bombardiere di condurre vita saggia e morigerata, di non « bastemare », di sentir messa di frequente in onore di Santa Barbara, di fuggir il gioco e i manna Venera e soprattutto di amar e riverir Santa Barbara. Lasciarò anzi in proposito la parola a quel Giacomo Marzari che voi già conoscete. Dimanda questi allo scolaro: « Dimmi un poco, quanto tempo è che ti trovi rollato Bombardiere? » — Risponde lo scolaro: « Pongo esser intorno a cinque anni » — « E sai tu, continua il maestro, quali sono gli obblighi di colui che come Bombardiere si accinge a servire? » — Pare che il discepolo lo ignori, perchè così seguita a dire l'autore: « Deve il Bombardiere sopra tutte l'altre cose essere buon Cristiano, Catholicò e religioso, timoroso del Signore Iddio, divoto alla Santissima Vergine Madre sua, e Madonna Santa Barbara, patrona e protettrice nostra; comeche nel servizio che presterà e nelle funzioni ch'egli farà, sarà bene che habbia sempre presso di sé qualche cosa benedetta, come la Corona o Rosario di Nostro Signore. Ne mancherà mai durante detto servizio d'udir ogni giorno attentamente (quando dal tempo si sarà concesso) la Santa Messa, e di pregare Nostro Signore Iddio, la Beatissima Vergine e Santa Barbara, e preservarlo sano e da ogni imminente pericolo, o a concedergli gratta e sapere di poter operare nel carico suo quelle cose solamente che saranno a lode, gloria e honore di una divina Maesta, servizio del Principe e tutta la Christiana Repubblica ».

Anche le scuole, le compagnie, le società di Bombardieri si affidavano alla protezione della Santa e da lei pigliavano nome. Infatti sappiamo che

(1) Dal libro « Santa Barbara, Protettrice dei Cannonieri », edito ordine di Felice Marzari, nel nome d'artiglieria — con prefazione del colonnello Ugo Affonso — Caserta, Tasso, aprile 1891.

nel 1586 esisteva in Venezia una « Compagnia et congregazione de' Bombardieri, sotto la devotione di Santa Barbara » — e il Colliado ce ne informa minutamente dandocene il regolamento — sappiamo che nel 1554 ad Ancona v'era una « Scuola di Bombardieri sotto la invocazione di Santa Barbara », e finalmente sappiamo che nel 1616 si fondava in Ferrara una « Scuola di Santa Barbara de' Bombardieri » di cui pigliava il comando Alessandro Clicherni, Capo Bombardieri della Città et fortezza di Ferrara.

Queste Società avevano il carattere di corporazioni di mutuo soccorso o quello di scuole militari, a seconda dei tempi in cui fiorivano. Così la prima di quelle citate ci dà un esempio di associazione o di fratellanza tra Bombardieri; l'ultima invece ci appare come una scuola, governata con leggi emanate da una suprema autorità governativa, e da questa tenuta d'occhio e invigilata.

Esaminiamo adesso un poco la « Congregazione » di cui ci parla il Colliado. Il Bombardiere, entrandovi, giurava di esser obbediente agli Statuti della Compagnia e pagava una specie di tassa di ammissione: da quel momento esistevano per lui dei doveri e dei diritti. Tra i doveri vediamo menzionati di far la guardia, l'assistere alle istruzioni e l'andare una volta la settimana a « tirare la gioia, come si usa », ed ancora il pagar certe multe quando bestemmiava, il lasciar qualche elemosina alla casa della Compagnia quando « pigliava la paga » e il legare le proprie armi e i propri « istrumenti » alla Compagnia, quando venisse a morire.

Tra i diritti aveva quello di essere aiutato, se povero, quando cadesse malato; d'esser vegliato di notte da due fratelli, nei casi gravi, e — magra consolazione — d'esser condotto a seppellire, dato il caso, da tutti i fratelli, che con una torcia lo seguivano per far « onore al suo corpo ». Ma anche la vedova era soccorsa dalla Congregazione, che pensava perfino a mantenerne le figliuole; e ciò — a dir vero — non mi par poco.

Di un'usanza curiosa non posso tacere, ed è questa: ad aumentare il fondo di cassa, che i legati, le multe, le limosine e le tasse di ammissione alimentavano, « un huomo familiare della Compagnia, ogni settimana in quel giorno nel quale quell'anno corse la festività di Santa Barbara » andava « per tutta la terra (del Ducato, s'intende) cercando l'elemosina ».

Santa Barbara poi era solennizzata con feste che duravan tre giorni: la vigilia si diceva Vespro e Compieta con gran pompa, dopo di che si andava a casa d'uno dei Delegati della Compagnia e lì si dava a ciascun Bombardiere una colazione e un mazzo di fiori; dal quale uso trae senza dubbio origine il banchetto col quale anche noi festeggiamo la Patrona. Il di suc-

cessivo, altra Messa e altri Vespri; e finalmente il terzo giorno, Messa di *Requiem* per i fratelli defunti, resa dei conti per parte dei Delegati uscenti di carica, e nomina dei nuovi.

Dopo quanto si è detto, era naturale che il nome della gloriosa Vergine ricorresse frequentemente sulle labbra di ogni buon artigiere; come pure, naturale che se ne temesse l'immagine sulla persona, e appiccicata qui e qua, nei luoghi dove i Bombardieri vivevano e stavano gran parte del loro tempo, e « in tutte le scuole d'artiglieria, nei musci d'armi, negli arsenali », nelle batterie delle fortezze e dei navigli, e nei magazzini o depositi di polvere. D'onde l'uso di chiamar Santabarbara la polveriera di bordo e il ripostiglio degli armamenti del cannoneiro.

Ora i tempi sono cambiati: più di tre secoli sono trascorsi da allora, e lo spirito novo aleggiando sui popoli ne ha mutati gli usi e i costumi. Che cosa rimane oggi dell'antico culto di Santa Barbara? Dell'antico, poco: alla Messa e ai Vespri si è sostituita una rivista che, nei « Corpi in protezione » della Santa, passa il Comandante, dandole tutta la solennità possibile — poi durante il giorno, i Bombardieri di questa fin di secolo corrono giostre e drizzano alberi di cuccagna, divertendosi in una numerosa serie di « giochi campestri », con tutto quel brio che può prorompere da gagliardi giovanotti di vent'anni, a cui, per l'occasione, si sono allentate le briglie — la sera, un « pranzo speciale » per i soldati; e per gli ufficiali il tradizionale banchetto, che nella amnia festaiola e chiacchierona dei tempi che corrono, è forse uno dei pochissimi che conservi un carattere di spontaneità, di gaiezza e di serietà ad un tempo.

Di maniera che, se oggi non invochiamo più la Patrona ogni qual volta noi allumiamo un pezzo — anche una Santa finirebbe col seccarsi! — su le rivolgiamo speciali preghiere e le tributiamo quotidiane onoranze, pure la sua festa segna un fausto giorno per tutti noi, suoi protetti; e non v'ha cannoneiro, o marinaio, o zappatore, cui la ricorrenza del 4 dicembre non svegli qualche caro ed affettuoso ricordo del passato, e gli rammenti persone amate, luoghi da cui è lontano, avvenimenti che si collegano intimamente con la sua vita di soldato.

Finirò invocando anch'io Santa Barbara. E l'invocherò perchè mantenga costante e vivo nei nostri petti l'amore che ci lega all'arma nostra, e ci dia modo di servir in essa con profitto, di illustrarla; di aumentar quella gloria che da secoli la circonda.

TULLIO MARCHESI, Tenente d'Artiglieria.

L'Esercito

(Cuore, di Edmondo De-Amicis.)

.... Ma la loro fanfara fu coperta da uno strepito rotto e cupo che annunciò l'artiglieria di campagna; e allora passarono superbiamente, seduti sugli alti cassoni, tirati da trecento coppie di cavalli impetuosi, i bei soldati dai cordoni gialli e i lunghi cannoni di bronzo e d'acciaio, scintillanti sugli affusti leggeri, che saltavano e risonavano, e ne tremava la terra. E poi venne su lenta, grave, bella nella sua apparenza faticosa e rude, coi suoi grandi soldati, coi suoi mali potenti, l'artiglieria da montagna, che porta lo sgomento e la morte fin dove sale il piede dell'uomo.



IL DUCA D'AOSTA

IL SALUTO A LA BANDIERA

Presentate le armi! Salve, o vecchia Bandiera, i soldati d'Italia ti salutano!

Ecco, vennero tutti, da l'Alpi nevose, ove a guardia sta un manipol di prodi a le sue porte;

da l'estrema Sicilia, dove arde a la patria un altare come il suo gran vulcano inestinguibile;

da le coste dei mari, solcate da mille navigli con gelosa custodia attenti e vigili;

tutti, tutti d'intorno ai tuoi tre santi colori, vecchia Bandiera, tutti qui convennero.

Come brillano al sole i vecchi patiti colori, quasi un'onda scorresse in lor di vita!

Non così ai gloriosi giorni d'Italia splendesti, quando guidavi i prodi a la vittoria?

Quando, con tutti i sogni nel cuore, e le giovani fronti cinte de la corona del martirio,

a la pugna volavano come a festa, e la morte chiamavan dolce per la patria e cara?

E lo sguardo in Te fisso, cadevano, o vecchia Bandiera, sorridendo a la vita che sfuggiva?

Certo pietosa allora spiegavi Tu l'ali clementi, accoglievi ne l'ombra i valorosi;

e versavi sui petti infranti, nei cuori trafitti, il tuo soave balsamo di gloria.

Come un fero apparisti nei giorni di tenebre, gravi, quando morir pareva ogni speranza.

Te, promessa di un alto destino, Te simbolo arcano di speranza immortale e di giustizia,

Te guardavan morendo, a Te plaudivan vincendo, sentiano in Te la patria e la sua gloria.

Presentate le armi! Dorme la vecchia Bandiera un lungo sonno pieno di memorie.

Ma la destano oggi le grida di giubilo e il rombo dei cannoni. Si scuote ella, risorta.

Vede questo tumulto di festa, ode il suon così noto, dice: chiamano ancora a la battaglia?

No, Gloriosa; è solo per farti mirar questa gioia che ti destiam dal sonno di tanti anni.

Ma, se un giorno ritorni ai campi cruenti l'Italia, e s'affretti per l'ultima vendetta,

vecchia Bandiera, Te trarremo dai sogni obliosi, ci stringeremo ai tuoi santi colori.

E splenderanno ancora i vecchi patiti colori d'una novella luce di vittoria.

LUIGI DI SAN GIUSTO.



Presentate le armi (da un. del cap. Camillino).

30 MAGGIO 1895



ono trascorsi 47 anni dal giorno che oggi l'Artiglieria italiana festeggia e che il 5° Reggimento ha voluto solennemente commemorare salutando la Bandiera di Goito, di Novara, di S. Martino — e raccogliendo le gloriose memorie di tempi, di uomini e di cose che il soldato dovrebbe aver sempre presenti alla mente ed al cuore.

Le memorie degli uomini grandi hanno un impero irresistibile sopra l'immaginazione, la quale per esse ricostruisce i grandi avvenimenti del passato, vi si arresta, vi si compiace in un fascino che temprava l'animo e lo prepara ai grandi avvenimenti futuri.

Un lungo periodo di pace facendo quasi concepire l'idea che la guerra sia per sempre bandita, fa smarrire il concetto della missione che incombe al soldato, e scema il prestigio che lo circonda. Ma la rievocazione di gloriose memorie è benefica appunto perchè la guerra non può essere bandita dal mondo, è una necessità della natura umana; benefica a sua volta, perchè da essa scaturisce il sublime e si sprigiona il lampo del genio; perchè conduce al disprezzo delle cure volgari ed esalta l'uomo mediante il sacrificio.

Se l'ora della battaglia è ignorata, essa è però inevitabile. Il pendolo che deve segnalarla oscilla instancabilmente e non si è ancora arrestato, per quanto vi si siano adoperati eletti ingegni i quali han cercato far credere la guerra cosa selvaggia e immorale — né lo arresteranno i moderni umanitari che hanno per così dire bandita la guerra alla guerra, e invece del savio ed utile precetto

antico: *Uomo, impara a morire!* van dicendo all'uomo: *Impara a vivere* — quasi che esistesse una scienza capace di prolungare a piacimento la vita; e come se, scomparsa quella guerra che si combatte a colpi di fucili e cannoni, sparisse dal mondo quella ben altrimenti micidiale e terribile che si fa a base di frode, di raggio e di intrigo — aspra, quotidiana, implacabile, per l'interesse proprio ed il personale benessere, contro l'interesse degli altri ed il benessere altrui! Continua battaglia la quale, benchè non sanguinosa, è pur tanto inesorabilmente spietata per i caduti ed i vinti!

Rimane adunque la guerra con la sua missione benefica di strappar l'uomo alle preoccupazioni di una esistenza, che ad ogni modo egli non può prolungare a seconda dei suoi desideri, per sollevarlo al disopra dei confini terreni, dove spira un'aura più pura.

E con essa rimane la nobiltà del mestiere delle armi, la nobiltà dell'Esercito, nel quale non per la vita si lotta, ma per la gloria — dove una sola passione tutti ne unisce in una affettuosa fraternità — dove non vi sono rivali ma emuli, non interessi ma stimoli, e dove la gara è senza astiosità e senza conflitti.

In questo giorno in cui essa esulta festante, nel trasporto di un entusiasmo poderoso e sicuro come i colpi dei suoi cannoni — l'artiglieria ricorda l'Esercito al quale è orgogliosa di appartenere, ed a coloro con cui dovranno dividere un giorno fatiche, pericoli e glorie, ai fratelli di tutte le armi, i gli artiglieri italiani mandano oggi un saluto che parte dal cuore.



INDICE

Parte storica e pagine sparse.

Il 30 Maggio (B. ALLISON)	Pag. 6
Notizie storiche (A. CAECINO)	
Corpo reale d'artiglieria	7
5° Reggimento artiglieria	13
30 Maggio 1848	17
Goito	25
Peschiera	34
Castello della Venaria Reale	34
Iscrizioni nelle esecuzioni ai prodi che caddero sui campi Lombardi fatte dal Corpo reale d'artiglieria	34
Ufficiali d'artiglieria comandati all'esercito nel settembre 1848	35
Peschiera — poesia — (V. SINCIGA)	38
Difesa di Marghera (G. DOHET)	38
Arcaismi (P. FABER)	41
Sui campi di Goito — poesia — (P. L. DONINI)	42
Canali sull'Artiglieria Napoletana (C. VOLFINI)	43
Artiglieria Lombarda	44

Parte biografica.

Ferdinando di Savoia Duca di Genova (F. ANNIBALE)	49
Il Tenente Generale Giovanni Cavalli (U. ALLASON)	51
Il Generale Alfonso La Marmora (A. BERGALLI)	55
Il Tenente Generale Valire di Bonzo (G. FRAZZINI)	59
Il Generale Morelli di Popolo (A. M.)	60
Il Tenente Colonnello Paolo di San Robert (U. ALLASON)	61
Il Luogotenente Generale Giuseppe Dabormida (F. TAOLIAFERRO)	62
Il Generale Carlo Sobrero (F. SOBRERO)	64
Il Maggiore Generale Gaetano Nagle (U. ALLASON)	65
Il Generale Pietro Actis (F. L. ROGIER)	66
Una famiglia di Artiglieri (U. ALLASON)	66

Parte aneddotica.

Il Valore nell'Artiglieria (F. MARIANI)	71
La Regia militare Accademia (F. L. ROGIER)	81
Dalla Vecchia Accademia (M. GARRA)	82
Cenni storici sulla Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio (A. MORELLI DI POPOLO)	84
Santa Barbara protettrice dei Cannonieri (T. MARCHESI)	89
Il Salto a la Bandiera — poesia — (L. DI SAN GIUSTO)	91
30 Maggio 1895	93

ILLUSTRAZIONI:

Frontispizio in litografia (GRIMALDI)	1
Ritratti di S. M. Umberto I e di S. A. R. il Duca d'Aosta, in fotostipizzazione	4
Servizio del pezzo nelle batterie da posizione (riproduzione di un quadro dell'epoca 1844), litografia	7

Trofeo in cromolitografia — 1693-96 Vittorio Amedeo II. Corpo militare di artiglieria, 1731 Carlo Emanuele III. Battaglione d'artiglieria (LEONCINI)	Pag. 10
Trofeo in cromolitografia — Vittorio Amedeo III. Corpo reale di artiglieria - Reggimento di artiglieria di battaglioni (LEONCINI)	12
Trofeo in cromolitografia — 1816 Vittorio Emanuele I. Corpo di artiglieria. Reggimento reale (LEONCINI)	13
Trofeo in cromolitografia — 1833-49 Carlo Alberto. Brigate campali (LEONCINI)	15
Marcia notturna di un convoglio di munizioni da guerra, in litografia (SCATTI)	14
Passaggio del Tagliamento eseguito dall'artiglieria, in lit. (SCATTI)	14
Schizzo topografico di Peschiera, in autografia (TOZZI)	16
Schizzo topografico (tre momenti della battaglia di Goito), in autografia (TOZZI)	22
L'armistizio dell'agosto 1866 e gli avamposti davanti a Udine, in litografia (SCATTI)	23
Marcia dell'artiglieria (Tizio, 10 agosto 1866), in litografia (SCATTI)	23
Schizzo per l'intelligenza della campagna del 1848, in autografia (TOZZI)	25
Artigliere a cavallo, in fotostipia (GRIMALDI)	27
Fac-simile dell'antico foglio di congedo del Real corpo d'artiglieria, in fotostipia	27
Lapide commemorativa degli ufficiali caduti nelle guerre dell'indipendenza italiana, all'Accademia militare, in litografia	30
Castello della Venaria Reale, in fotostipizzazione	32
Fac-simile autografico di una lettera di Carlo Emanuele I	34
Fac-simile autografico di una lettera di Ferdinando di Savoia Duca di Genova	36
Santa Lucia 1848, in litografia (GRIMALDI)	42
Ritratti del Duca di Genova, del Tenente Generale G. Cavalli, del Generale G. Lamarmora, del Tenente Generale Valire di Bonzo, del Generale Morelli di Popolo, del Tenente Colonnello P. Di San Robert, del Luogotenente Generale G. Dabormida, del Generale G. Sobrero e del Generale P. Actis, in fotostipizzazione	46-66
Presca di posizione dell'artiglieria da montagna, in lit. (GRIMALDI)	47
Autografo del Tenente Generale Gio. Cavalli	52-53
L'artiglieria a San Martino (24 giugno 1859), in litografia (GRIMALDI)	58
Manovra a fuoco 1865, in litografia (GRIMALDI)	63
Artiglieria antica e artiglieria moderna, in cromolitografia (LEONCINI)	68-69
Cortile interno della R. Accademia militare di Torino, in fotostipia	81
Batteria da montagna a Saati (Eritrea), in fotostipia	83
Ingresso della Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio e della R. Fonderia di Torino, in fotostipizzazione	84
N° 45 schizzi generici sparsi, in fotostipizzazione.	

TAVOLE SCIOLTE:

S. A. R. il Duca d'Aosta alla Scuola di tiro, in fotostipia (PELLERANO e BUFFI)	
« Pel Re e per la Patria... <i>Duques et sempre!</i> » in litografia (CAVALLI)	
Episodio della battaglia di Goito, 30 giugno 1848, in litografia (GRIMALDI)	
La resa di Peschiera, 30 giugno 1848, in fotostipizzazione	Id.
Combattimento di Sommacampagna 1848, id.	Id.
Due tavole per artiglieria da costa, in fotostipia (PELLERANO)	
Il Capitano Roberto Perrone di San Martino a Castora, 24 giugno 1866, in fotostipizzazione (ROSSI-SCOTTI-LEMONO)	
Gli artiglieri Barrot e Saunier a Rivoli 1848, in fotostipizzazione (GRIMALDI)	
Il Marchese del Caretto a Santa Lucia 1848, id.	Id.
Ultima ora! — Castora, 24 giugno 1866, in fotostipia, (ROSSI-SCOTTI-LEMONO)	
L'umile eroe, in cromolitografia (GRIMALDI) con poesia di L. DI SAN GIUSTO.	

